This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600077529-

SULLE CONSORTERIE

DELLE

ARTI EDIFICATIVE

IN VENEZIA

STUDI STORICI

DI AGOSTINO SAGREDO

CON DOCUMENTI INEDITI.

VENEZIA

DALLA PREM. TIP. DI P. NARATOVICH.

MDCCCLVI.

246. a. 344.

AGLI ONORATI CITTADINI

I QUALI COL SERBARE INCOLUME

IN VENEZIA

IL MAGNIFICO EDIFIZIO DI S. GIOVANNI EVANGELISTA

PROVVIDERO AL DECORO DELLA PATRIA

E A RITORNARE IN VITA

DELLE ANTICHE CORPORAZIONI ARTIGIANESCHE

QUELLO SOLO CHE I TEMPI CONCEDONO

E GIOVA ALLA PROSPERITÀ DELLE NAZIONI

LO AUTORE

INTITOLA AFFETTUOSAMENTE

LE MEMORIE STORICHE DELLE ARTI

CHE PROFESSANO.

Luglio MDCCCLVI.

SULLE CONSORTERIE

DELLE

ARTI EDIFICATIVE

IN VENEZIA.

CAPO I.

Ragione e occasione del presente lavoro.

I. Scopo e partizione del lavoro — Non parla di architettura e perchè — II. Gli artigiani delle arti edificative — Lo edifizio dell'antica Confraternita di S. Giovanni Evangelista in Venezia.

I. La scrittura presente avendo lo intendimento di raccogliere, per quello spetta a Venezia, le memorie intorno la storia e le usanze delle corporazioni o consorterie delle arti che hanno per iscopo i materiali, il lavoro degli edifizi, gli adornamenti che li abbelliscono, ho creduto partirla nel modo presente. Esporrò in primo luogo alcuni pensieri sulle consorterie delle arti in Italia, le cause per le quali nacquero e vissero utilmente, le cause per le quali furono distrutte; il modo di poterne restituire quelle parti, che essenzialmente buone, possono avere vita e recare benefizii al consorzio umano in qualunque tempo e condizione di civiltà. Verrò quindi a parlare delle condizioni speciali di Venezia rispetto alle arti

SULLE CONSORTERIE

DELLE

ARTI EDIFICATIVE

IN VENEZIA.

CAPO I.

[illegible]zione e occasione del presente lavoro.

[illegible] partizione del lavoro — Non parla di architettura e perchè — Il [illegible] delle arti edificative — Lo edificio dell'antica Confraternita di S. [illegible] Evangelista in Venezia.

La scrittura presente avendo lo intendimento di rac[illegible] per quello spetta a Venezia, le memorie intorno la [illegible] usanze delle corporazioni o consorterie delle ar[illegible] per iscopo i materiali, il lavoro degli edifizi, gli [illegible] che li abbelliscono, ho creduto partirla nel [illegible]. Esporrò in primo luogo alcuni pensieri sulle [illegible] arti in Italia, le [illegible] per le quali nacquero [illegible], le [illegible] per [illegible] furono distrutte; il [illegible] [illegible]mente [illegible] [illegible]mo- [illegible] [illegible]di a [illegible] [illegible] arti [illegible]

edificative e quindi rammenterò antiche memorie, aprendomi la via a discorrere di quelle costrutture speziali alla città nostra per le necessità della natura del luogo dov'è edificata, cioè il suolo artifiziale e le cisterne, e una costruttura tutto veneziana, i pavimenti di smalto o battuto che nel volgar nostro si dicono di *teraszo*. Esporrò brevemente le leggi generali che sotto il governo della Repubblica reggevano la materia delle arti, non dimenticando le forme dell' amministrazione interiore di esse. Darò conto delle fonti a stampa e manoscritte dalle quali trassi il mio lavoro, e possono giovare a chi volesse svolgere in più ampie proporzioni lo argomento gravissimo, tessendo la storia di tutte le arti in Venezia. Gravissimo argomento invero perchè nella storia delle nazioni è la storia delle arti che raccoglie la storia dello elemento principalissimo di ogni nazione, il popolo, storia la quale al presente viene studiata con amore, sendo per essa che vengono spiegati difficili problemi storici, le cause della grandezza, dello scadimento delle nazioni; e poichè, come disse il Gioberti, nessuna nazione cristiana può essere distrutta, si viene a significare le vie per le quali possono tornare alle condizioni passate. Notate alcune cose comuni a tutte le arti, mi aiuterò a tessere la storia di cadauna delle arti edificative, a raggranellare memorie sparse e usanze delle quali la ricordanza è pressochè dimenticata, e fui al caso di raccogliere da artigiani vecchi. Nè dimenticherò la parte che le corporazioni delle arti edificative ebbero ne' fatti storici di questa gloriosa regione della penisola nostra, i meriti della quale ora cominciano a essere conosciuti e apprezzati, dopochè per quasi mezzo secolo fu posta segno agl'improperii d'ignoranti e malvagi. E chiuderò il lavoro col parlare spassionatamente la verità sul nostro popolo, accennare quello si potrebbe e dovrebbe fare perchè le arti rifiorendo e prosperando rifiorisse la vita e prosperasse la fortuna della città nostra. Io non iscrivo una storia distesa; questo lavoro non è che uno studio storico,

una raccolta di memorie, e ringrazio tutt'i cortesi che amicamente mi hanno favorito notizie, le quali mi fornirono materia per queste pagine e vi aggiunsero importanti documenti inediti. Alcune cose dovrò ripetere da me dette altre volte in qualche mia povera scrittura, ma non potevo fare altrimenti, perchè se parlo di pratiche edificative queste mutano difficilmente; sì bene ho cercato, ricorrendo alla dottrina e alla pratica degli esperti, emendare gli errori ne' quali precedentemente ero caduto.

Parlando io delle arti edificative parrebbe che dovessi dar cominciamento all'opera col favellare dell'architettura e delle sue vicende in Venezia, e invece, anzi tutto, professo che non ne favellerò nè punto nè poco. Assai libri vi sono intorno a questo argomento, assai documenti, e meglio ancora vi sono assai edifizi di ogni età, di ogni stile; pure non credo punto errare se tengo per fermo che non sia stata ancora dettata una storia veramente buona dell' architettura veneziana. E dico storia buona, intendendo che sia scritta senza lo accecamento e la ebbrezza delle parti, che dividono miseramente anche i pacifici campi dell' arte. Ebbrezza che se in una delle parti nasce dall' ostinarsi a non lasciare quello si è imparato nella scuola, viene all' altra da una boria illaudabile del voler acquistare fama mettendo in non cale e in ispregio tutto quello che per lo passato era tenuto come venerando. Chi scriverà una storia buona dell' architettura veneziana, la quale ebbe un carattere proprio, modificato, alternato, mutato dallo influsso dei tempi, farà opera degna e utile. Io mi contento notare che serve al debito di buon cittadino chi conserva gli edifizi antichi i quali raccolgono tante gloriose memorie dei nostri vecchi acciò giungano ai posteri e mostrino loro che se dalle durezze dei tempi, dalle mutate condizioni non ci viene concesso fare quello fecero i vecchi nostri, almeno, per quanto da noi si poteva, spontaneamente e con gravissimi sagrifizi ne abbiamo conservate le reliquie.

II. E fu con questa mente e per lo affetto e riverenza al passato che uomini Veneziani, i quali col sudore della fronte e le fatiche della mano traggono onorata sussistenza alle famiglie loro, si consociarono per conservare uno dei più splendidi edifizi di Venezia. L'antica Confraternita, o Scuola, di San Giovanni Evangelista, una delle sei maggiori della città, fu abbandonata da quasi mezzo secolo, e le sovrastava quella distruzione che il tempo non aveva potuto compiere, dai nostri maggiori fabbricandosi così gli edifizi che potevano lottare lungamente contro la potenza del tempo. Fu coraggio veramente singolare quello degli onorandi artigiani di Venezia, che attendono alle arti edificative, del sobbarcarsi, nelle strettezze presenti, alla non lieve spesa di lire austriache 30,000 (franchi 26,000) per comperare dallo erario imperiale questo grande edifizio, e ormai una parte della spesa è sborsata e in tre anni sarà francato il debito. E altrettanto coraggio ci vuole per sobbarcarsi ad altra spesa non meno ingente per restaurarlo in modo degno della magnificenza che hanno lo atrio esterno, lo scalone, le sale, le volte di queste e i pavimenti, lo altare ricchissimo, alcuni dipinti che restano ancora, e ridonarlo al culto del Signore, costituendolo centro di opere di carità fratellevole. Impresa ardua in vero, ma, più che la potenza e le ricchezze, vale sempre lo amore della patria, il sentimento di volerla bella, onorata, gloriosa, procacciando in uno il bene vero dei cittadini, e vale lo animo caldo di affetti generosi, la pazienza, la perseveranza. Le quali cose tutte ove si trovino in uomini consociati che abbiano una mente sola e un solo cuore, codesti uomini arrivano al fine che si hanno proposto, e compiono fatti ed opere che sembrano oltrepassare il possibile. Come nei tempi passati il popolo raccogliendo oboli alla spicciolata con pazienza instancabile, oboli largiti spontaneamente, ha creato in Italia splendidi monumenti, generose istituzioni di carità, così anche al presente

onorati popolani rinnovano il passato, col coraggio dell'operare perseverando e con quello più grande dello spendere, i quali non è facile scontrare in chi è ricco e potente. Mi torna al pensiero che si scrisse, una piramide in Egitto essere stata levata a vincere i secoli con pietre recate ad una ad una dagli amanti di una femmina. Io lo crederei un mito per significare a quanto possa giungere la volontà e lo affetto, l'operare assiduo di uomini uniti insieme, i quali non si sgomentano delle difficoltà nè dalle avversità si lasciano sbigottire o intormentire, ma durando onestamente nei propositi, giungono ad ottenere quello che era il fine dei desiderii loro.

La storia del nostro paese accoglierà nelle sue pagine lo esempio nobilissimo dato da chi ideava la conservazione della Confraternita di San Giovanni Evangelista, lottava contro ogni ostacolo, da queglino i quali si consociarono a lui, e i nomi io ne registro alla fine della scrittura presente. Lo splendido edifizio sul quale già si facevano conti quante pietre e mattoni scassinati produrrebbe e travi e tegoli, del quale si pensava dove si potessero vendere bellissime ed antiche opere di scultura, è fatto oggimai sicuro, nè teme i colpi del martello distruttore, sarà santificato ancora dalla Religione, sarà focolare di carità. E la memoria dei generosi che lo hanno salvato rimarrà nella gratitudine dei posteri.

Quanto a me scrittore, io devo riconoscenza sincera a coloro che ebbero la fiducia di chiedermi che raccogliessi le memorie sulle antiche consorterie delle arti loro, e ne stendessi un volume per inaugurare questa nuova fratellanza conforme all'indole della civiltà presente. Io vorrei poter degnamente rispondere all'onesto desiderio che hanno del togliere ad auspizio la memoria dei padri antichi rimettendola in onore. Ho fatto quanto da me si poteva, e il mio buon volere soltanto mi dà qualche diritto alla indulgenza di loro e a quella dei lettori.

CAPO II.

Le consorterie delle arti.

I. Meriti assoluti e meriti relativi delle consociazioni umane — delle trasformazioni delle umanità e conseguenze che ne avvengono. — II. Delle origini delle consorterie delle arti in Italia — (nota) dubbii intorno ad una opinione di Lodovico Muratori — meriti delle consorterie verso la nazione — dignità degli artigiani. — III. Ragioni per le quali le consorterie nel medio evo doveano sussistere ristrette in corpi e privilegiate — i liberi muratori. — IV. Qualità assolutamente buone delle consorterie — opere di religione — favore alle arti del bello visibile — opere di carità.

I. Le umane istituzioni hanno meriti intrinseci di bellezza e bontà i quali non possono cambiare natura nelle successive trasformazioni del genere umano. Ma hanno ancora meriti relativi, i quali in queste trasformazioni non trovandosi più consentanei ai tempi mutati alla mutata civiltà, perdono le qualità loro e non di rado sono origine di danni pessimi. La storia della umanità mostra come le vere trasformazioni di essa (e dico le vere e non quelle che non sono che una sembianza raffigurata dagli antichi nel mito d'Issione) vadano lentamente preparandosi, e avvenga non di rado si svolgano a un tratto fra lo strepito e lo scompiglio di avvenimenti tremendi. Nei quali avvenimenti è un alternare feroce di azione e riazione prima che si giunga ad ottenere quello che era il desiderio, l'affetto, il bisogno di più che una generazione di uomini; e nei momenti supremi e nelle confusioni ed esorbitanze, compagne necessarie dei grandi commovimenti, per quanto un popolo sia giunto al sommo della civiltà, risorge in esso la natura ferina dell'uomo, alla quale accenna Giambatista Vico. Quindi è che nel caldo della azione si vuol distrutta ogni cosa del passato, solamente perchè è del passato, fidando in un avvenire del quale non si può misurare la grandezza e il tempo. E codesto accade perchè la

natura ferina allora prevalente spesso adulata da chi vuole accalappiarla per giungere a fini propri perde il discernimento di ciò che è intrinsecamente bello e buono, ed essendo tale non può mai mutar l'indole propria o alterare le sue buone conseguenze pratiche. Nello stesso modo succedendo a quelle formidabili ma non durabili imbecillità del genere umano la non mai perpetua e sempre dolorosa riazione, il genere umano colto da sorpresa e sbigottimento per alcun tempo si lascia domare da essa e dai suoi effimeri trionfi. E la riazione s'imbriaca di questi trionfi e pretende rinnovare tutto intero il passato, e vorrebbe contrastare alla Provvidenza quel moto che la Provvidenza volle prescrivere al genere umano. Tanto nell'un caso come nell'altro, coloro i quali non formano comparativamente la maggioranza del genere umano, e non si lasciano illudere nè dallo eccesso di azione nè da quello di riazione, nè hanno secondi fini, conoscono quanto si possa conservare delle antiche istituzioni, e quanto debba esser tolto. Ma il male si è che o non hanno la forza di operare, evitando alla umanità lunghi dolori, o non sanno metterla in atto. Iddio però non percuote lungamente la umanità co' suoi flagelli, e la verità e la giustizia e la ragione tornano a galla e riprendono i diritti che aveano perduto per più breve o più lungo tempo, e quello è intrinsecamente bello e buono nelle istituzioni umane viene conosciuto e trionfa.

II. Codesto corso degli eventi umani si verifica anche nella storia delle consorterie delle arti. Tralascio il parlare di popoli antichi appo i quali erano eterne le divisioni delle *caste*, e volente o non volente il figlio, il nipote, il bisnipote del fabbroferraio, del muratore, del falegname e via discorrendo, non potevano uscire da una specie di eterna prigione per aspirare al meglio, lasciando l'arte paterna. Venendo a noi Italiani accenno solamente ai collegi fabbrili degli antichi Romani, padri o signori nostri, i quali formarono altrettante repubblichet-

te nella grande repubblica Romana. Nè allo scindersi, al cadere della repubblica grande, le minori furono mai distrutte dalle invasioni barbariche. Caduto lo impero Romano, le signorie di genti estranie non si perpetuarono mai, in Italia, nella sovranità del paese siccome altrove; si alternarono, ma non avvenne mai che si mutassero stabilmente le sorti del paese nostro per quella gran fusione di vincitori co' vinti avvenuta nel medio evo, la quale divinò, e ne trasse spiegazione a grandi problemi storici, quel *cieco d'occhi e divin raggio di mente* che fu Agostino Thierry (1).

(1) Il gran Muratori, nella Dissertazione LII delle Antichità Italiane nel medio evo, nota che sempre vi furono le arti in Italia, ma nei secoli della seconda barbarie, venuta da oltramonti, prima del 1100 non apparisce che fossero gli artigiani uniti in corporazioni. Soggiunge esser verosimile che le Repubbliche d'Italia fatte adulte pigliassero ad imitare molte costumanze di Grecia e di Roma, e fra queste, la formazione dei collegi degli artefici; i quali nota aver esistito in Italia dai tempi di Numa Pompilio e trovansi esistenti fino all'epoca del Codice Teodosiano. Io confesso non poter soscrivere alla sentenza del sommo maestro delle storie italiane; sentenza, però, che egli espone con un dubbio. Che le istituzioni Romane non siano mai state interamente estinte in Italia, oggimai è provato da illustri scrittori, e per quanto fossero schiacciate sotto la pressura e lo alternare dei vincitori, i vinti ebbero quella vita di municipio, che i vincitori lasciano sempre ai vinti per comodo proprio e vantaggio e per lo interesse, onde avere chi li serva, li obbedisca, li paghi. I collegi fabbrili erano collegi popolani, e i vincitori non potevano non gradire che sussistessero perchè li servissero, li obbedissero, li pagassero. Quando i Comuni Italiani sentirono ripullulare il primo barlume di vita, e poi stettero autonomi, e colla vita nuova ebbeso congeniti i vizii della feudalità che ne fu la rovina, colla nuova vita riapparirono le corporazioni delle arti, e furono potenti rappresentando lo elemento popolare indigeno. Al credere che le corporazioni, legittime figlie dei collegi fabbrili Romani, vivessero anche sotto le dominazioni barbariche, m'induce, oltre alle leggi Longobarde, il riscontrarle vive in quel piccolissimo seno di mare e lembo di terra italiana dove non consta che i dominatori del nostro paese avessero mai dominio, la Venezia marittima, e ciò anche prima del secolo XII, come si vedrà in seguito. La qual cosa mi sembra una prova novella di quanto dissi nella breve storia civile e politica di Venezia preposta alla *Venezia e sue lagune*, le istituzioni Romane qui conservate essere state il fondamento della costituzione veneziana.

Fu dimostrato dalla storia doversi principalmente alle consorterie degli artigiani le glorie è la potenza che i nostri Comuni ebbero nel medio evo. In uno, Firenze, le arti giunsero a ottenere la signoria; in un altro, Venezia, anche quando il reggimento a comune andò mano a mano stringendosi in quello di ottimati, questi non isdegnarono di tenersi uguali alle consorterie delle arti collo esercitare la mercanzia sedendo ne'banchi in Rialto, presedendo ai fondaci proprii, recandosi pel traffico in regioni lontane. Egli è, pensando alle antiche memorie, che se vedo Dante, Dino Compagni, non arrossire dello essere stati scritti fra gli artigiani di Firenze, quando in Venezia i patrizi erano mercanti e compagni agli artigiani nelle industrie, se le parole artigiano e mercante significano chi è utile cittadino ed onorato uomo, io le venero. E parlando di artigiani, lascio volentieri la parola *artista* usata da certi schifiltosi che disconoscono la dignità della parola artigiano, a coloro che affittano le ugole e le gambe.

III. Nel medio-evo Italiano le consorterie ebbero vita gagliarda e dovettero mantenersi strette da vincoli i quali ne conservarono la potenza. Allorchè o cessava l'autonomia dei nostri Comuni, o si mutava la forma del reggimento, e ancora più se il reggimento finiva di essere nazionale, economia civile e ragione di Stato imponevano più stretti vincoli alle consorterie delle arti, le quali formavano il popolo. Ragione di Stato per dominarle meno difficilmente; economia pubblica per trarne maggiore utilità. E codesto collo imporre ad esse obblighi speciali di pubblico servizio per corrispettivo del privilegio di esercitare le singole arti, accordato esclusivamente a ciascheduna di esse con limiti inalterabili, posti sotto la guarentigia dell'autorità del governo stesso e quindi poter più facilmente soggettarle a tributi. Egli era comodo lo avere chi rispondesse sicuramente e facilmente dei tributi, che a que' nostri buoni vecchi saranno paruti forti e pesanti, nel che non potremmo consentire noi, i quali le condizioni dei tem-

pi costringono a tributi ben diversi dagli antichi. E finalmente ragione di Stato e pubblica economia insieme, perchè prima che gli economisti della scuola Italiana bandissero quella gran verità, che ci volle più di un secolo per farla intendere, non poter nè commercio nè industria prosperare sotto al costringimento di duri vincoli, il commercio e la industria si tenevano tanto più utili alle nazioni, non in quanto maggiori e più facili fossero le permutazioni, ma quanto meno danaro usciva dal paese. Ogni governo credeva raggiungere la somma prosperità se le sue industrie bastavano al proprio paese, e voleva per forza che bastassero, escludendo i prodotti delle industrie altrui, locchè ebbe per conseguenza lo intristire di molte industrie, le quali sicure di vivere sebbene in uno spazio ristretto, non si curavano di progredire mentre progredivano altrove. Maggiori erano i vincoli così dalla parte de' governi come da quella delle arti medesime, in relazione al merito dei prodotti delle industrie, allo spaccio che avevano in altri paesi. Essendo povera la scienza, era minore pericolo che potessero indovinarsi facilmente i segreti di un' arte, pure i governi li tenevano come ragione di Stato ed era delitto di maestà il recarli altrove, mentre le consorterie medesime li ravvolgevano sotto il velame dei misteri, nè li palesavano senza mettere a prove di tempo e di merito coloro che si erano iniziati nell'arte, della quale guardavano gelosamente i limiti contro le invasioni delle arti affini, anche entro alla cerchia ristretta dello Stato medesimo. E poichè parlo di arti edificative e di gelosia nei segreti, non posso non ricordare la più grande e potente consorteria che sia stata nel medio-evo, quella dei *Liberi Muratori*. Nata facilmente in Italia dai muratori di Como (*Magistri Comacini*), allargatasi oltre Alpe, i pontefici la benedissero, la protessero i monarchi, era onore anche per i potenti lo esservi ascritto. Abbracciando tutte le arti edificative, con somma gelosia, con leggi severe e giustizia (forse anche di sangue) vietava il pro-

palare le pratiche di costruire edifizi. Dure e lunghe erano le iniziazioni per esservi addetto, misteriose le congreghe e gl'insegnamenti, e per nobilitarsi pretendeva risalire alla fabbrica del tempio di Salomone. Il Wiebeking e altri dotti scrittori alemanni fecero conoscere la storia di questa consorteria, la quale non potè resistere allo avanzarsi della scienza e della civiltà, e cadde, più che per altro, perchè non era più nè necessaria, nè consentanea ai tempi. E lasciò in eredità i suoi simboli e le memorie a chi di certo non saprebbe adoperare cazzuola e martello, compasso e archipenzolo, per edificare una cattedrale, il castello di un barone, il palazzo di un Comune.

IV. Le consorterie vollero apporre all'istituzione la sanzione della religione. I collegi romani degli artefici aveano riti proprii, toglievano a protettrici divinità pagane; le consorterie cristiane tolsero a patroni coloro che la Religione Cristiana, per l'esercizio di virtù santissime, locò sugli altari, e li onoravano col culto esteriore. La qual cosa produceva parecchi beni. I santi patroni furono quasi tutti uomini del popolo, quasi tutti professarono in vita quell' arte per la quale erano chiamati intercessori presso al Signore. E codesto credere che avevano protettori presso a Dio i proprii fratelli, mentre dava alla consorteria quella santità che viene dalla religione, cresceva la dignità dello artigiano e mostrava essere nobile il guadagnare il pane colle onorate fatiche, collo esercizio di cristiane e civili virtù, meglio che godere lautezza di censo e splendore di vita, o almeno boria. E non per meriti propri, e spesso per orgoglio del vantare antenati i quali, servi nelle corti dei principi stranieri, questi se li conducevano nelle scorribande armate, come nota il Cantù, fatte da loro nel nostro paese del quale diredati gli abitatori, li lasciavano come vassalli loro perchè comprimessero i popoli. Dignità dello artigiano onorato, indipendente fuorchè da Dio e dalle leggi, dignità per la quale la mano incallita, il par-

lar francamente onesto senza affettazione, ma con verità e sodezza di raziocinio, vale di certo assai più che la mano bianca e liscia, le vilissime adulazioni dei cortigiani, lo scuojare altrui con motti atrocemente spiritosi di bellimbusti inutili. Altro bene recato dalle pratiche religiose delle consorterie rispetta le nostre città e le arti del bello visibile. A queste congregazioni, alla emulazione che le animava, le città nostre devono splendidi monumenti; le arti del bello visibile molti dei capolavori per li quali sono insigni. Sarebbe soverchio il volerli qui notare, e mi stringo a ricordare questa Scuola di San Giovanni Evangelista per architettura e scultura ricchissima, la quale ornarono coi portenti della pittura il Sebastiani, il Mansueti, il Diana, il Carpaccio, Gentile Bellini, Tiziano; e poi Domenico Tintoretto, Giacomo Palma il giovane e i più valenti pittori del secolo passato.

Santificate dalla religione, le consorterie delle arti statuivano a sè medesime leggi per le quali sorgeva un'autorità paterna e quasi patriarcale, moderatrice dei fratelli, la quale col togliere i semi del male negl'individui, le discordie nella fratellanza, toglieva assai spesso nella giustizia pubblica l'obbligo dello esercitare il suo diritto e la sua podestà, manteneva i legami d'affetto nelle famiglie, lo esercizio delle virtù in quelli che la componevano.

I capi della consorteria erano eletti ogni anno liberamente, a sindacato l'operare di loro. Gli è vero che dominava una aristocrazia, quella dei maestri (nel volgare veneziano *capo-mistri*) e godeva privilegi speciali accordati ai figli dei maestri, pei quali non erano tenuti a sottostare al tirocinio di garzoni, alla fatica di lavorante, alla prova di maestro. Ma ogni garzone sapeva che compiuto il tirocinio diventava lavorante, e dopo il servigio di lavorante subita una prova per la quale si mostrasse che era esperto, diventava maestro e legava ai proprii figli il privilegio del divenire maestro senza far prova. Talchè era una aristo-

crazia sempre viva, rinnovellantesi sempre, ed anzi l'autorità dei maestri, meglio che aristocrazia, la si deve dire dignità ed officio che potevano raggiungere tutti coloro che erano ascritti dall' adolescenza nella consorteria. Così l'arte diventava una seconda famiglia, nella quale i fratelli erano educati dalla prima età.

Dalla sanzione religiosa, dall'autorità patriarcale non potevano disgiungersi la carità e le sue opere; e quella era vera e fraterna, queste erano larghissime. Soccorrere chi cadeva nella povertà o era percosso dalle malattie, prestare ajuto ai vecchi dell'arte, visitare gl'infermi, recare con onorato accompagnamento i morti nel sepolcro comune ai fratelli, tutelarne le vedove e i pupilli, erano strettissimi obblighi ai quali nessuno poteva sottrarsi, e per soddisfarli i fratelli imponevano a sè stessi non gravi tributi. Per tal modo le consorterie delle arti erano non solo importanti per la prosperità del paese in quanto spetta allo interesse, ma eziandio erano importanti per quello spetta agli ordini civili, costituendo una forza che manteneva lo equilibrio nelle popolazioni, e fu potente finchè queste ebbero autonomia.

Poichè la perdettero, la prosperità cessava, e sino al tempo nel quale la formula della rivoluzione francese giunse a distruggere tutte quelle parti del medio evo che la ragione illuminata dalla scienza rese non comportabili nemmeno ai governi monarchici assoluti, le consorterie delle arti furono argomento di politica come istrumento di una servitù, che sopravisse a quella della gleba.

CAPO III.

Distruzione delle consorterie delle arti, quello che al presente se ne può far rivivere.

I. La distruzione delle consorterie delle arti — la rivoluzione di Francia e la sua formula libertà e uguaglianza sancita anche dai governi monarchici assoluti non ne è la vera principale cagione — la scienza e i suoi progressi giganteschi. — II. Delle consociazioni degli artigiani si può far rivivere quello che era assolutamente buono — opere di religione — di carità provvidente e previdente — la istituzione dei *Buoni Uomini* — il favore alle arti del bello visibile è conseguenza delle rinnovate consociazioni.

I. Non sarebbe punto ragionevole lo attribuire la vera e principale causa della distruzione delle antiche corporazioni artigianesche al fatto della rivoluzione di Francia e a quelle due parole, libertà ed eguaglianza, le quali ne furono la formula. Quel fatto e la sua formula non vennero punto dal caso; non furono turbine improvviso, ma un cataclisma lungamente preparato, e pel quale la umanità doveva subire una trasformazione ne' suoi ordinamenti civili. La rivoluzione di Francia e quindi la sua formula e le conseguenze che ne vennero, non furono che lo svolgimento del cataclisma che scosse la umanità, rapidamente, profondamente, perchè la umanità vi era preparata. Altre rivoluzioni religiose e politiche accaddero in altri tempi e non ebbero riuscimento, o lo ebbero in quelle parti della umanità che erano preparate ad ascoltare la formula di quelle rivoluzioni. E ciò è provato dalla storia, la quale luminosamente dimostra, una parola scagliata nel genere umano che possa intenderla, avere tale potenza e tanto irresistibile, che le sue conseguenze non falliscono mai la meta. E se anche vi sia resistenza che possa ritardarne le conseguenze, la umanità la supera; e pochi furono i sommi uomini, i quali convinti di questa verità e degl'inutili sforzi per opporsi al moto incessante e progrediente della umanità, san-

no insignorirsene. Non già per mettervi ostacoli inutili, ma per dirigerle alla meta ed evitare trabalzi repentini e incauti, e i dolori che trafiggono la umanità nei cupidi e non di rado feroci impeti del cieco regresso, superbo delle vittorie non mai durabili. E quei pochi sommi furono immortali e benedetti.

Quando il genere umano udì bandite le due parole, libertà ed eguaglianza, ed era preparato ad ascoltarle, non potevano di certo più sussistere quelle muraglie di ferro che costringevano entro duri limiti di privilegi inviolabili, di doveri che erano forzate a subire tutte le classi del civile consorzio, di diritti che ognuna doveva rispettare; doveri e diritti non venuti da natura, religione, carità, ma dalle prepotenze di tempi barbari. Gli stessi governi dove la potestà monarchica è di uno solo, proclamarono la libertà di tutti entro la cerchia di quei diritti che sono concessi dalla legge; la eguaglianza di tutti al cospetto della legge. E anche in questi reggimenti oggimai non può più accadere che un uomo, fosse il Ferracina o il Bonelli, veda torsi la speranza di oprare in un' arte, se non è scritto nella matricola dell' arte, se non abbia subìto il tirocinio di garzone, il servigio di lavorante e, durata la fatica della prova, sia stato ricevuto maestro. E anche giunto al grado di maestro, se non voglia lavorare come suo nonno, nol possa, sebbene ne sappia più di suo nonno.

La vera origine della rivoluzione di Francia fu indubbiamente la scienza co' suoi giganteschi progressi, nel secolo XVIII. Il quale secolo XVIII ora è bestemmiato da tanti che si scordano essere stato secolo di preparazione, e quindi di dubbiezze, debolezze, tutt' altro che senza errori, tutt' altro che scevro di colpe, avendo, e non potendo non avere, le qualità dei tempi che iniziano le nuove sorti del genere umano. La scienza intanto si allargava nei latissimi campi del pensiero e furono sconfinate le sue applicazioni. Lascio ad altri quello non è del mio compito; noto che la scienza dive-

nuta accessibile a tutti non poteva avere più misteri che fossero privilegio di una sola classe di uomini, perchè gli è lo individuo, e non le classi, che crea, applica, modifica, diversifica le applicazioni pratiche della scienza.

Un ramo novello uscì dal grande albero della scienza, la economia civile; nacque in Italia per opera del Bandini, e la economia civile proclamò la dottrina del libero scambio essere l'unico fondamento della prosperità commerciale delle nazioni. Il commercio ha due fonti, agricoltura e industria, e se libero deve essere il commercio, divenne impossibile il mantenere diritti esclusivi alla industria, e questi diritti esclusivi caddero infranti dalla verità di questa dottrina. Che a' tempi nostri que'diritti esclusivi sarebbero argomento di danno, dimostrerò più sotto seguendo le tracce dei sommi maestri e quello insegna la esperienza.

Quanto poi alle pratiche di quei rami della scienza che sono la matematica, la fisica, la mineralogia, e sovra tutte, la chimica e la meccanica, così giganteggiarono da operare prodigi inescogitabili ai padri nostri. Al confronto coi trovati delle macchine come potevano reggere nel commercio i lavori fatti dalla mano nelle consorterie delle arti ? E la scienza rese facile lo imparare i suoi canoni, talchè rado è che ora si trovi un artigiano ancora giovanissimo il quale non sappia dar ragione del suo operare e lavori meglio di *suo nonno*. Anche per questo le consorterie coi privilegi e secreti loro non potevano più durare e furono sfracellate.

In mezzo a tanta rovina vi erano però nelle consorterie delle arti beni che non dovevano perire, beni che nella trasformazione della umanità, di cui noi vediamo lo inizio, potevano vivere e fruttificare il bene. E se perirono fu per lo impeto della natura ferina dell'uomo concitata da un moto insolito e prepotente.

II. Libero a tutti oggimai non può non essere lo esercitare un' arte, misura del merito non può più torsi dal tempo

di tirocinio o di servizio o da una prova, una consorteria non può nè deve avere alcun privilegio di esercizio quando il legislatore dichiara che tutt' i cittadini sono uguali innanzi alla legge. Ma chi non deve incuorare, assistere queglino che esercitano un' arte se vogliano unirsi insieme per pregare Iddio, invocare il suo aiuto, chiamando la religione come auspice delle opere loro, come norma regolatrice della vita e de' suoi atti? Chi non deve incuorare tutti che esercitano un'arte, alle opere di carità? La carità è universale, la carità del cristiano non bada nello esercizio delle sue opere che all'uomo e alle sue necessità e alle sue miserie senza pensare alla gente diversa, alla diversa fede e condizione. Ma è certo ed è logico che dello esercizio della carità anzi tutto sia debito l' usare verso la propria famiglia. Famiglia prima è quella alla quale siamo congiunti coi legami del sangue, seconda famiglia è la patria che raccoglie la prima. E come nella prima famiglia si deve pensare più presto ai congiunti più stretti, così nella seconda si deve pensare più presto che ad altri a coloro che seguono con noi la via medesima, coi quali abbiamo comunanza di vita, di opere, d' interessi. Distrutte le consorterie delle arti, si distrusse la carità che ne emanava, o la si rese quasi nulla. La carità non si oppone alla libertà nello esercizio di un' arte, alla ugualità nei diritti dell' esercizio medesimo; la carità è tal fonte che le sue acque dove scendono sono sempre benefiche irrigatrici. La carità è provvidente, ma nel tempo stesso deve essere anche previdente. Facendo senno delle istituzioni che la economia civile ha trovate ai dì nostri, la carità può educare lo artigiano alla frugalità e al risparmio, togliendolo dagli allettamenti del vizio acciò nei tempi di sciopro e nella vecchiezza non sia costretto a mendicare un tozzo di pane dalla carità pubblica. E chi può vietare, e che danno viene alla libertà nell' esercizio di un' arte, alla ugualità nei diritti se queglino che professano un' arte o arti analoghe fra lo-

ro, uniti insieme nelle pratiche religiose, compiano opere di carità fratellevole? Ogni governo savio, ogni onesto cittadino deve desiderare a codesto, perchè è il modo più sicuro e potente per minorare il proletariato e i suoi danni; il proletariato ministro primo degl' impeti ferini nei grandi mutamenti umani. Tenui ma numerose offerte formano un capitale per la carità provvidente, piccoli risparmi formano un capitale per la carità previdente e la disposizione dei capitali sottoposta al sindacato della pubblicità non può non essere equa. La pubblicità è bisogno supremo del nostro tempo, e più largamente se ne parlerà in seguito.

Se per le opere di religione e quelle di carità si congreghino coloro che esercitano l'arte medesima è necessario che sia chi presieda a tutto che spetta all' ordine all' amministrazione degl' interessi comuni, procacci lo aumento della congregazione, la tuteli presso il Governo.

Chi presiede alla congregazione eletto spontaneamente, liberamente dai voti de' congregati non potrebbe anche riunire in sè quella parte di autorità patriarcale che possono concedere i tempi e le leggi, per porsi mediatore nelle controversie, esercitare l'autorità della ragione per quello spetta ai conflitti di comuni, o individuali interessi, o pretese ingiuste? Codesto nulla torrebbe alla giustizia pubblica, all' autorità del Governo, ma coadjuverebbe all' una ed all' altra collo antivenire danni e mali che ponno avere funeste conseguenze. Ma chi presiede alla congregazione non deve avere da sè solo questa autorità conciliativa; deve dividerla con uomini probi scelti da tutt' i congregati, fra le varie classi di chi esercita le arti analoghe nei lavori, le quali si congregano insieme. E dico analoghe nei lavori, per i trovati della scienza, non essendo oggimai più possibili quelle minute divisioni di arti che esistevano prima che le consorterie fossero distrutte.

Per salvare dalla rovina la Scuola di s. Giovanni Evangelista e per i fini di religione e di carità qui accen-

nati, si unirono tutti coloro che attendono alle arti dello edificare, appaltatori di edifizii pubblici e privati, di lavori idraulici e strade, i muratori, gli stuccatori, i falegnami, sia che lavorino opere grosse, sia d'impiallacciature (*rimesseri*) e finestre (*fenestreri*), queglino che fanno gli smalti battuti pei pavimenti (*terazzeri*), i fabbri-ferrai, i pittori da ornamenti e quelli che colorano lavori comuni (*depentori*), gl'intagliatori in legno, i fabbricatori di macchine, gli ottonai, i lavoratori di latta (*banderi*), i fabbricatori di stufe, chi possiede o lavora con burchi a raccogliere macerie e scavare i canali (*burchieri*). Bello è che abbiano tolta la religione per auspice, e quanto alle opere di carità ottennero lo assenso dal Governo. Carità provvidente col soccorrersi vicendevolmente e previdente pensando non solo a' danni contingibili di coloro che la compongono, ma ancora a preparare il bene della generazione che deve succedere a coloro che fanno rivivere la sola parte buona della eredità del medio evo. Egli è così che possono la verità e la ragione tornare a galla, senza cadere in quella imbecillità che è in taluno, che pretende possedere sapienza storica, del potersi resuscitare intero il medio evo. Il senno pratico dei nostri artigiani può fare da maestro a codesti dottori, i quali nel voler ridonare la vita a chi è morto e ormai dissolto in polvere, non pensano che a sè stessi e non alla verità e alla giustizia. I nostri artigiani non si oppongono alle qualità del tempo nostro collo impossibile, ma cercano far rivivere quelle parti del medio evo che sono essenzialmente buone in ogni età, e che rinverdite giusta le qualità e i bisogni del nostro secolo recano vantaggi sicuri senza detrimento agli obblighi ed ai diritti di ogni cittadino, senza offesa alla ragione e alla legge.

Che se il Governo acconsentiva alla istituzione della pia e caritativa opera, io sono sicuro che, richiesto, accorderà quella parte buona e consentanea ai tempi che ho accennato mostrandone le utilità, concedendo ai preposti della consorteria e agli uomini che godono la stima e lo amore dei fratelli

tutti che esercitino il nobile ufficio di mediatori e pacieri. Le istituzioni dei *Buoni uomini* moderatori e pacieri nelle congregazioni di artigiani evitano i mali, promuovono i beni. Io volentieri, anzichè *consiglieri, savi, prudenti uomini* (i Francesi li chiamano *Prud'hommes*) preferisco chiamarli *Buoni uomini*, e codeste parole ricordano la città del nostro paese dove le arti ebbero tanto splendore e grandezza, Firenze. E mi piacciono le parole *Buoni uomini*, perchè hanno la espressione della bontà, sorgente dello affetto, e lo affetto è il fondamento più robusto, anzi il solo vero fondamento di ogni autorità, e nello affetto è una forza morale che fa scrollare qualunque forza materiale che se le opponga. Che le consorterie delle arti possano ancora contribuire gagliardamente al prosperare di quella parte di esse che altre volte si diceva *Belle Arti* e ora gli scrittori dicono *Arti del bello visibile*, non è d'uopo spendere parole per provarlo. Ne fa prova il fatto presente: alla nuova confraternita di San Giovanni Evangelista, Venezia deve la conservazione e il risarcimento di uno stupendo edifizio destinato a perire miseramente. Come dissi sopra, gli oboli raccolti con paziente e ferma volontà fanno miracoli, e se altri artigiani imiteranno quelli delle arti edificative, di codesti miracoli potremo vederne ancora. Chi guarda ai prodigi delle belle arti in Italia, deve confessare esserne dovute ai Comuni, alle corporazioni religiose, clericali e laiche, e ai principati. Certo che i ricchi ajutavano tale prosperità delle arti, ma le opere dei ricchi sono un nulla in confronto di quello fecero i Comuni, le corporazioni e i principati. Coloro che si lamentano dello scadimento delle belle arti pare ignorino doverlosi alla nullità dei Comuni, alla mancanza delle corporazioni, allo spendere dei principati in altro che in belle arti; e si scordano minorato di tanto il numero dei ricchi, e quelli che restano, incerti del presente, pavidi per lo avvenire, stringere le borse anzichè allargarle; e stringerle tanto più quanti meno siano gli esempi che gli allettano ad allargarle.

CAPO IV.

Condizioni speciali di Venezia rispetto alle arti edificative — Antiche memorie.

I. Le isole della Venezia marittima tutt'altro che povere al tempo Romano — il cippo sepolcrale di Cajo Tiburnio. — II. Sulla vera fondazione e il vero fondatore della città. — III. Delle arti edificative nei primordi della città e dei materiali adoperati. — IV. Memorie antiche — I Santi venerati nella Venezia terrestre hanno culto nella marittima — I Santi venerati da' Greci — I Santi degli Slavi — i nomi delle porte della Città additano l'antica topografia — le cavalcature in Venezia — Congiura di Bajamonte Tiepolo e la casa della *grazia del morter* — Tornei in piazza di san Marco — il Petrarca — le nozze di Jacopo Foscari e Lucrezia Contarini — il ponte della paglia — un antichissimo edifizio.

I. Quando si pensa, Venezia essere città fondata sulle acque del mare ed in mezzo alle acque del mare, gran parte del suolo, sul quale sorgono i suoi edifizi, gli uomini averlo usurpato al vagare dei pesci, non si può non ammirare la grandezza dello intelletto umano, la potenza della umana volontà messa in atto, meglio che dal timore, dalla dignità dello animo insofferente del servaggio, dallo affetto alla famiglia il quale conduce ad incontrare ogni sacrifizio per serbarle intatta quella dignità della quale l'uomo deve sentire l'altezza e tenerla come la parte più preziosa del retaggio che può lasciare a' suoi figli.

Io notai nella *Venezia e le sue lagune* (Vol. I a facce 3 e seg.) sulle scorte degli scrittori e dei monumenti, che al tempo dell'Impero Romano le isole principali della Venezia marittima non potevano essere squallide e deserte quale altri credette, nè vi sorgeano solamente gli abituri chiusi da stuoje e cannucce di poveri pescatori e marinai, la più lontana meta al viaggio dei quali era toccare le coste dell'Istria, o di fabbricatori di sale. La origine di questa credenza venne dalla notissima lettera di Cassiodoro, e fu accarezzata dai

poeti e da coloro che amano il maraviglioso. Ma se ancora non si conoscesse lo stile tronfio di quel vilissimo adulatore di Teodorico, i monumenti che ho ricordato parlano, e il linguaggio solenne dei monumenti è tal parola che merita fede maggiore di quella di Cassiodoro. Non ripeterò il già detto da me in quel luogo, e in altro (Vol. II, P. II a facie 385 e seg.), ove ricordo che le isole e i lidi circostanti dalla parte orientale della laguna, in principio erano il nerbo della consociazione degli abitanti primitivi con loro i quali chiesero loro ospitalità fuggendo le invasioni dei settentrionali, e fu il primo seggio del Governo. Il quale, lasciata ignorare o dimenticare la propria esistenza, diede a se stesso quell' autonomia che visse tanti secoli e perì per la preponderanza di cause esteriori.

Ragionevole cosa ella è che ab antico le isole e i lidi delle lagune poste verso levante fossero più ricchi e popolosi, perchè più prossima era Aquileja metropoli delle Venezie, città floridissima allo scadere dello impero Romano, Altino città celebrata da Marziale per le ville che le facevano corona. La vetustà di Padova, anteriore a tutte le città delle Venezie, nessuno può negare, e le ricchezze naturali del suo territorio, e le sue industrie al tempo romano sono provate dalla storia, sebbene Padova per la posizion sua, pel numero degli abitanti, non la si potrebbe comparare ad Aquileja. E i lidi prossimi al territorio di Padova e le isole che formano la presente Venezia, e non furono il centro della consociazione prima del secolo IX, erano di certo meno ricche delle altre; però ricordai, essersi trovate anche ai dì nostri, nelle isole che formano la presente città di Venezia, tali reliquie e memorie della grandezza romana da attestare che anche le isole occidentali delle lagune non erano nè povere nè deserte quando vi si cercò rifugio dagli abitatori del vicino continente. A quanto dissi aggiungo una scoperta fatta al tempo dello assedio nella isola più meschina di tutte, ridotta baluar-

do militare, Santo Angelo della Polvere. Nel gennaio 1849 fu trovato un cippo sepolcrale alla profondità di m.[1] 2.075 sotto al livello del suolo, e sopra del cippo uno strato di terreno, e reliquie di un monastero. Il cippo dedicato a un liberto, C. Tiburnio, è nel museo della Biblioteca Marciana, ed il Cicogna, colla consueta diligenza e colle parole del non meno diligente Casoni, ne dà conto nel Vol. V delle sue *Inscrizioni*.

II. Le tradizioni parlano della chiesa di S. Giacomo in Rialto eretta nel 421 e di altre chiese innalzate dalla pietà degli abitatori delle isole circostanti a Rialto. Io però non posso ricredermi da quello ho detto nel libro citato (Vol. I, P. I); che se queste isole erano per così dire elementi di città, la città ebbe vero nascimento quando, dopo l'assalto dei Franchi, il doge Agnello Partecipazio vi trasferì la sede del governo, che da Eraclea era passata a Malamocco, e può dirsi il vero fondatore di Venezia. Ciò avvenne circa l' anno 813. Specchi d'acque, maremme, dividevano le isole di Rialto, Olivolo, Gemine, Braida o Bragora, Biri, Bari, Castelforte, Dorsoduro, Luprio, Gaffaro, Cannaregio, Zirada, Mendigola ec. Recata la sede del governo in Rialto, molti specchi d'acque e maremme furono bonificati, le isole si congiunsero con ponti di legno (il primo di pietra, dice il Galliccioli essere stato murato nel 1327 a S. Barnaba) e furono eletti magistrati sulle bonificazioni per tutela dei diritti pubblici. Il famoso *Codex Publicorum*, del quale abbiamo tre copie, una nella Marciana, fu dello Swajer, la seconda presso il Cicogna ed era del Temanza che lo scoprì, la terza della Biblioteca Da Ponte nell'i. r. Archivio generale, reca notizie importantissime su tale argomento.

III. Scopo principale della scrittura presente essendo la storia delle arti edificative e non quella di Venezia, l' ordine vorrebbe che si parlasse dello stato di queste arti ai tempi della consociazione primitiva, a' tempi della traslazione del governo nelle isole che formano la presente Venezia. Fu chi le disse poverissime sulla fede di due documenti. Uno, l'atto di For-

tunato patriarca di Grado, vissuto circa l'anno 828, che narra avere egli fatti venire artefici Franchi per restaurare la chiesa di quell'isola la quale era la metropolitana della Venezia marittima. L'altro è un diploma, regnante l'imperatore d'Oriente Leone, essendo doge Agnello Partecipazio, nel quale è detto, lo imperatore avere spediti artefici Greci in Venezia per edificare la chiesa consacrata a santo Zaccaria. Inutile tornerebbe il voler dimostrare, le parole del patriarca venire da uomo di parte franca e quindi nemico del paese, e la generosità dell' imperatore orientale essere stata necessità di principe al quale doveva tornare gradita quella osservanza che la politica Veneziana mostrava verso lo impero orientale. Il Filiasi, il quale a facce 130 e seg. del *Saggio sullo antico commercio, le arti e la marina dei Veneziani*, fa toccare con mano che edifizi grandi esistevano nella consociazione prima dei due testè accennati, e a quelle savie osservazioni è da rimettersi il lettore. E se sappiamo che nell'868 i Veneziani regalarono allo imperatore Basilio il Macedone un concerto di campane, non si può dubitare che un paese dove l'arte fusoria è tanto fiorente, possa aver bisogno d'artigiani stranieri come erano Franchi e Greci, e le antiche chiese delle quali parla Costantino Porfirogenito nel Thema VI *De administratione imperii*, e quella di S. Marco e il Palazzo ducale e il campanile di S. Marco siano fattura di altri stranieri artefici e non di Veneziani. Sul qual campanile di s. Marco lo amicissimo mio Giovanni Veludo Vicebibliotecario della Marciana mi mostrò un brano di antica cronaca da lui rinvenuta nel descrivere i Codici legati alla biblioteca dal conte Girolamo Contarini (Codice MCCXXXI, Classe VII) nel quale si dice (e che sia da prestarvi fede non credo) che sono altrettanti fondamenti sotto acqua quanta è l'altezza della torre dal suolo fino alla cella delle campane. Di certo la è esagerazione del cronista, ma altrettanto egli è certo un prodigio che lo edifizio regga da tanti secoli in un terreno incerto come è quello di un padule. Che se non mancavano artigiani

in un territorio senz' altra terra che quella delle isole e di scarsi lembi del continente vicino, mancavano i materiali per edificare. Credo che questa fosse non ultima causa del volere i Veneziani la signoria della Istria, regione abbondantissima di boschi e di pietre, i materiali venuti dalla demolizione di antichi edifizi romani che erano nelle isole e nei lidi circostanti non bastando ai bisogni della crescente città; e che per codesta causa venisse la necessità dei trattati coi padroni della Venezia terrestre, prima gl'imperatori stranieri e i vescovi, poi i Comuni Italiani. Da codesti trattati apparisce chiaramente come si patteggiasse il diritto di far legna, di aver materiali da fabbriche.

Ad un' arte fu dato grandissimi incoraggiamenti, quella del fornaciajo da mattoni; ho trovato nei cartolari della Compilazione delle leggi, nello I. R. Archivio generale, tre decreti che additano il bisogno di mattoni fino al tempo che Treviso si dedicò alla Repubblica. Il primo è del dì 20 gennaio 1326 col quale a chiunque si permette il costruire fornaci in Venezia, promettendo a chi le facesse prestanza di denaro pubblico col solo obbligo di dare pieggieria e lavorare i mattoni giusta la misura prescritta dalle leggi. Pare che non allettasse la promessa, se vediamo nel secondo decreto del 17 marzo 1327 fabbricarsi due fornaci a spese del Comune, una in *terra nuova* (vale a dire terreno nuovamente asciugato) presso S. Biagio e questa doveva servire esclusivamente per le costruzioni della *casa dell' Arsenale*; l'altra fornace doveva esssere posta dove piacesse al Consiglio del Doge. Il terzo decreto del 1331 a' dì 12 marzo concede a chiunque il permesso di vender pietre, e come mostrerò in seguito, l'arte del fornaciajo fu sempre libera da ogni vincolo. La qual cosa vuolsi ricordare perchè, sebbene siano alquante fornaci nelle lagune, codeste fornaci potrebbero essere aumentate; si dovrebbero adattarvisi i metodi che la scienza trovò pel risparmio delle materie combustibili usando la creta delle lagune per far-

ne mattoni e tegole. Io confesso non intendermi di siffatto argomento, ma è sulla fede di onorati uomini ed espertissimi che affermo, la creta delle nostre lagune, bene depurata, poter fornire mattoni eccellenti.

I Veneziani fattisi signori della Venezia terrestre e di parte della Lombardia, ebbero legnami dalle selve del Trivigiano, da quelle del Cadore della Carnia, oltre a quelli avevano dall'Istria. I colli Euganei fornirono la trachite, i colli Berici la pietra calcare grossolana e la calce, continuando l'Istria a mandare le sue candide pietre calcaree, che la salsedine delle lagune di corto annerisce, e la sua arenaria; molto ferro ci venne fornito dal Bresciano e dal Bergamasco.

IV. Il tempo distruggendo uomini e cose non può tutto distruggere che fa conoscere le antiche condizioni degli uomini e delle cose. Rimangono memorie, e non foss'altro, nelle lingue e nei nomi, che mostrano il passato come fosse presente e servono di documento irrefragabile alla storia.

Per far conoscere le origini di Venezia venuta da genti collettizie nulla è che giovi più che l'osservare il culto dei Santi, tuttora sussistente. Presso gli antichi ogni nazione aveva i propri iddii e religioni speziali, e i popoli recavano gli iddii e le religioni loro nelle trasmigrazioni volontarie e nelle forzate per causa dello irrompere di nazioni più robuste dalle quali erano costrette a lasciare le sedi avite e spinte a trovare nuova patria dove erano popoli più deboli e divisi per cecità di odii intestini o corruttela di animi e di costumi. E iddii e religioni dei vinti erano il più cospicuo ornamento dei trionfatori Romani, i quali dopo avere fatto provare agli iddii dei vinti l'onta della sconfitta, li davano per concittadini ai propri, concedevano lo esercizio delle proprie ai vinti. Anzi, spesso accomunavano agli iddii e alle religioni de'vinti gl'iddii e la religione di Roma. Il Cristianesimo illuminò le menti e fu adorato Iddio Unico Onnipotente, furono venerati i Santi. Ogni gente ebbe i suoi propri Santi, invocando come speziale intercessore presso all' E-

terno i propri concittadini levati all'onore degli altari o quelli che avevano attenenza colla storia della patria. Allargatosi il Cristianesimo, se avvennero trasmigrazioni di popoli, se anche parecchi individui di un popolo si recavano a fermare stanza fuori del proprio paese, sempre conducevano con loro il culto a'Santi che solevano onorare in patria. Egli è così che nella Venezia marittima dependente da Aquileja, vediamo principale patrono l'apostolo delle due Venezie, san Marco che bandì il Vangelo nella diocesi Aquilejese dello impero Romano. E vediamo onorato il suo successore santo Ermagora col suo diacono Fortunato, i santi aquilejesi Canziano e soci, le vergini istriane Eufemia, Tecla, Dorotea ed Erasma. Il culto a S. Giustina, martire padovana, quello a S. Magno Vescovo di Oderzo ed altri santi venerati in diverse parti della Venezia terrestre mostrano abitanti venuti a consociarsi con quelli della marittima per salvarsi dagli stranieri che quella invadevano. La invocazione alla Sapienza di Dio (Santa Sofia), i Santi dello antico Testamento, onorati da' Greci, accennano l'antica osservanza dei Veneziani verso lo impero Greco. E siccome lo Esarcato di Ravenna fu l'ultima signoria orientale nella Italia superiore, quindi quella che i Veneziani conoscevano più dapresso, così troviamo fra noi chiese erette ai santi Ravegnani Apollinare, Vitale, Cassiano, Giovanni e Paolo. Le prime vittorie e i conquisti primi dei nostri furono sulle terre slave di Dalmazia e Croazia, ed ebbero da noi culto e chiesa i Santi venerati dagli Slavi, Nicolò, Giorgio e Triffone, Biagio, Simeone, Girolamo.

La memoria delle antiche condizioni topografiche della città ci si presenta dai nomi di alcune sue parti, i quali non si usano o poco si usano in altre città del nostro paese per significare una qualità di vie e di piazze. Per esempio, noi non chiamiamo *piazza* altra piazza che quella di S. Marco, sebbene molte ve ne siano, e fra queste, tre vaste, quelle di Santo Stefano, di Santa Maria Formosa, di San Paolo. Le piazze noi le diciamo *Campo*, perchè erano un campo erboso

come consta da antichi documenti, e noi vivi ci ricordiamo campo erboso fino al 1835, la bella piazza de' SS. Giovanni e Paolo, ricca di due splendidi edifizi, la grande basilica dedicata a questi Santi, l'antica confraternita di San Marco (ora spedale civile) piazza ornata della stupenda statua equestre di Bartolomeo Colleoni. E di campi, veramente campi, cioè erbosi e non aventi che un sentiero lastricato a comodo dei passeggieri, non resta che il *Campo di S. Andrea*. Le piazze minori hanno nome di *Campielo*, diminutivo di *Campo*, nome reso immortale dal nostro Goldoni. Le piazzuole interne, con uno o due aditi, anche queste anticamente erbose, hanno il nome di *Corte*. La denominazione di *Piscine* ad alcune strade ci rammenta laghetti che furono bonificati; le prime strade che vennero selciate conservano il nome di *Salizada* (selciata). Il lastrico presente non si fece che tardi, cioè nel 1676, sotto al ducato di Niccolò Sagredo. *Paluo* (padule) è nome dato a poche piazze, anticamente paduli, come una a S. Francesco della Vigna, che fu piazza di giustizia, ed ora fu data al gasometro. Gli argini che difendevano la città dalle acque lasciarono il nome all' *arzere* (argine) di S. Niccolò. La parola *Fondamenta*, è la sola che nella favella italiana possa significare *il quai* dei Francesi, e da noi significa strada lunghesso l'acqua che da una parte ha edifizi. In una città come la nostra composta d' isole congiunte da ponti e intersecate da canali, per rendere solide le strade e farle sicure dalle corrosioni delle acque, fu necessario stabilirle sopra sodi fondamenti e rivestirle di pietra o mattoni. E il nome di *fondamente* rimase a quelle strade, a differenza delle altre interne che ebbero nome di *Calli*. Dove poi le *fondamente* servivano ad approdarvi navigli e barche grosse da traffico si dissero *Rive*, come quella bellissima degli *Schiavoni*, quelle del *Vino*, dell' *Olio*, del *Ferro*, del *Carbone* presso alle quali era la stazione di queste mercanzie. Una sola strada lungo le acque non ebbe nome di *Fondamenta* o *Riva*, quella delle *Zatere*, alla quale venne il nome dai foderi di

legnami, che vi si fermavano. I canali interni di Venezia hanno il nome di *Rio*, quando un *Rio* s'interra per ridurlo strada, la strada ha nome di *Rio-terà* (rivo interrato). *Sàca* si chiama il deposito delle macerie della città, e il nome è dato anche al canale prossimo. La fabbrica di panni-lani era fiorentissima, fiorentissime le tintorie; i tiratoi dove si sciorinavano i panni tinti acciò si asciugassero, da noi si dicono *Chiovere*, da' chiovi ai quali si appende il vivagno de'panni. Un solo tiratojo rimane, a San Girolamo; il nome di *chiovere* rimase ai luoghi dov' erano gli altri. Codeste a parecchi devono parere minuzie, ma la storia assai spesso sta nelle parole rimaste alle lingue. Per esempio, a ricordare che Venezia fu metropoli di uno Stato autonomo e fu potente e i maggiori sovrani di Europa vi tenevano ambasciatori, resta il nome di *Lista* alla strada che era innanzi al palazzo dove risiedevano gli ambasciatori di Stati esteri, e godeva la franchigia e il diritto di asilo che la diplomazia di que' tempi concedeva; come *Lista di Spagna* ecc. E il nome di strade dove erano fondaci ricchi, ci fa sovvenire i trionfi dei maggiori nostri e le ardite imprese guidate dal Vessillo della Croce, compiute in compagnia de' Francesi. A Tiro, ad Acri, a Costantinopoli noi possedevamo strade con fondaci, che nel latino barbaro del tempo si dicevano *Rughe*, e, come nota il Ducange, questa parola venne dal latinizzare la voce francese *Rue*. E noi diciamo *rughe* parecchie strade e in ispezie quelle che erano centro dei traffici e delle ricchezze a Rialto, e la strada dove abitavano gli Armeni detta Ruga Juffa, dal sobborgo che abitano in Ispahan. Questa *ruga* è la sola parola significante strade, che non sia di origine veramente e direttamente latina; le altre, accennate sopra, di origine veramente latina, additano noi Veneti, non solo essere rimasti interamente fusi in quella grande congerie dei popoli, che fu lo impero di Roma, ma ancora venire i padri antichissimi nostri dalle medesime origini o da origini strettamente analoghe alle romane.

Una delle singolarità di Venezia è il non vedervisi nelle vie nè cavalli nè carri; pure le cavalcature si usavano e fino al secolo XV. Che non vi fossero carri per uso comune non è difficile il trovarne la causa. Venezia è una città la quale andò formandosi a mano a mano che gli abitatori della consociazione si strinsero ad abitare le isole che la compongono, piccole, e nelle quali era prezioso il terreno sodo. Dal che ne venne lo edificare le case vicinissime, quindi strette le vie, che potevano servire a cavalcature non a carri; nè di questi era punto necessità, perchè tramite comodissimo i canali che intersecavano le isolette, veicoli comodissimi ed economici per le necessità domestiche e i traffici, le barche.

Senza ritrarci a tempi antichissimi, la storia ci prova l'uso delle cavalcature in Venezia. Nel 1310, i Querini e i Tiepoli, non già per restituire al popolo universo l'antica signoria sullo Stato, ma per ispodestare chi allora governava, ordirono la tanto celebre (e da molti scrittori male interpretata) congiura di patrizi contro patrizi. Bajamonte Tiepolo, uno dei capi de'congiurati, si dirizzò verso la piazza di S. Marco, dove era il doge Piero Gradenigo co'governanti, che erano sostenuti dal popolo. Giunto il Tiepolo dove ora è l'arco dell'Orologio, una vecchia, sull'alfiere a cavallo che recava il vessillo dei congiurati gettò un mortajo che lo fece cadere di sella e atterrava il vessillo, onde ne venne scompiglio negli assalitori, e facilmente fu causa della sconfitta loro. Io qui non posso ommettere di notare che concessa la casa per un piccolo censo alla vecchia e ai suoi eredi, e chiamata casa della *grazia del morter*, fu comperata dal signor Vivante che la fece restaurare e volle che un bassorilievo di marmo rappresentasse la vecchia che butta giù il mortajo. Atto nobile del generoso cittadino e merita la gratitudine del paese, quella gratitudine che è dovuta a coloro che vogliono conservate e rinnovate le antiche memorie. Lo egregio Ingegnere Casoni stese un'accurata scrittura su questo argomento.

E che vi fossero cavalli in Venezia lo mostrano i tornei combattuti nella piazza di San Marco. Quello del 1365 ebbe tale descrittore che lo rese immortale, Francesco Petrarca, il quale vi assistette seduto alla destra del doge Lorenzo Celsi, quando si festeggiava la domata ribellione di Candia.

Dobbiamo al nostro gran bibliotecario, don Jacopo Morelli la narrazione di cavalcate e torneamenti colle quali una di quelle compagnie *della Calza* che erano fra noi festeggiarono le nozze, le quali ebbero così infausto fine, di Jacopo figlio del doge Francesco Foscari con Lucrezia Contarini. I compagni chiamati *della Calza*, da una calza uniforme in tutti quelli che faceano parte della società, che era temporanea, non formavano punto un ordine cavalleresco, non aveano alcuno intendimento politico, sì bene quello di vivere lietamente rallegrando la città con feste per ogni occasione, e principalmente nella occasione delle nozze dei soci. Chiedevano licenza a' Dieci per unirsi, erano soggetti ai Provveditori del Comune, faceano solenne promessa di mutui uffici d'amicizia. Il Morelli nella sua dissertazione sulle solennità e pompe nuziali già usate dai Veneziani, stampata nel 1793, ristampata nel 1819, e inserta nella edizione delle sue operette fatta dal Gamba nel 1820, reca tutt'i particolari delle feste per le nozze del Foscari colla Contarini, descritte a un fratello della sposa, che si trovava a Costantinopoli, dagli altri fratelli che erano qui, tolti da una lettera che il Senatore Flaminio Corner ha posta in luce. Vi si fecero regate di barche, e una cavalcata di dugencinquanta cavalli che girò per tutta la città *bagordando*, e la rinnovarono, e finalmente ebbero luogo due giostre nella piazza di San Marco, una a spese dei compagni *della Calza* tra' quali era scritto lo sventuratissimo figlio del Doge, l' altra a spese del Doge stesso.

La tradizione vuole che il nome di *ponte della paglia* sia venuto al ponte posto presso il Palazzo Ducale, dallo essere ivi le stalle del Doge e ivi smontare dal molo i Consiglieri,

e darsi paglia alle cavalcature. Il sig. cav. Fabio Mutinelli, nel suo *Lessico Veneto*, avversa alla tradizione, e dice il nome essere venuto da barche di paglia che ivi approdavano. Contro tale asserzione, oltre alla tradizione, sta il fatto: il salario dei Consiglieri del Doge, di quattordici a sedici zecchini il mese, fino al termine della Repubblica, si consegnava in una borsa di seta gialla, e si diceva la *muletta*, perchè in antico quel danaro serviva per mantenere la cavalcatura ai Consiglieri.

Quali edifizi sussistano ancora spettanti alla prima età della Venezia presente, non vi sono argomenti che lo possano sicuramente determinare. Non si deve però qui ommettere che la tradizione vuole il più antico edifizio di Venezia sia una torricella, ora mozza, che è nella *Corte dei Catecumeni*, prossima alla Chiesa de' Santi Apostoli. Vicina è la piazzuola detta *Campielo della Cason* così detto da *Cason*, che vale nel vulgare nostro *casa grandissima*, e sono memorie ivi essere stato lo albergo di antichi Tribuni o reggitori delle isole che formavano la consociazione. La qual cosa si ricorda, giovando sempre tener conto delle tradizioni antiche, se ancora siano di poco conto. Quando pure fosse vero che la Chiesa di San Giacomo in Rialto sia stata la prima che si edificasse, quella che vediamo al presente non è che una rifabbrica fatta in tempi assai posteriori, e la torricella accennata avrebbe sempre la priorità.

CAPO V.

Il suolo di Venezia — le costrutture sottacquee — i ristauri — le cisterne — i *terazzi*.

I. Condizioni fisiche delle lagune — suolo artifiziale — antiche costrutture sottacquee. — II. Costrutture sottacquee al presente. — III. I ristauri agli edifizi vecchi — Pietro Crovato — Aristotile da Bologna — Giuseppe Sardi raddrizza il Campanile di Santa Maria del Carmine. — IV. Forma delle cisterne. — V. Costruzione dei *terazzi*.

I. Il vasto bacino delle lagune venete dove sfociavano liberamente i fiumi di Val di Po, d'Adige, di Brenta e di Piave, fino a che i padri nostri allontanatili serbarono incolume le lagune e quindi l'autonomia per lunghi secoli, ha lo alimento dall'Adriatico, che vi manda e riceve le sue acque per le aperture che sono nella lunga diga che natura e il tempo e le deposizioni dei fiumi operarono, e partisce le lagune dal mare.

La marea crescente entra in canali profondi, o naturali perchè antichissimo corso dalle sfociature dei fiumi, o artifiziali, e si allarga sulle maremme. Venuti dal contrasto delle acque dolci e delle salse sono sott'acqua, e scoperti dall'acque nei tempi della bassa marea, strati diversi di terreno nelle diverse parti della laguna giusta la potenza, l'antichità delle alluvioni, il corso delle acque, la maggiore o minore densità dello strato di argilla concreta o caranto che forma il fondo del bacino. Pelle trivellature fatte per i pozzi artesiani, e non danno esatta la condizione di tutto il bacino, perchè eseguite in pochi luoghi della città, pure ne porgono una idea.

Dalla condizione del suolo naturale di Venezia consegue la necessità di sopperire con un suolo artifiziale alle varietà e alla poca solidità del suolo naturale, perchè le moli degli edifizi resistano all'urto dell'acque e alla potenza

del tempo; e consegue che difficile è sempre il determinare a quale profondità devono farsi i fondamenti del suolo artifiziale, variando a piccolissime distanze la solidità del suolo naturale. Per la qual cosa egli avviene che malagevole sia il determinare i conti di previsione delle spese nelle costrutture di fondamenti agli edifizi fatti di nuovo, le spese di ristauro ai vecchi, e che spesso, dove i malanni pajono all'occhio di poca entità, rechino spese gravissime, e per lo contrario siano di non grave spendio dove sembrano gravissimi.

I pratici dicono che si trovano edifizi antichi di Venezia innalzati sopra fondamenti meschini con base più larga che profonda. Il terreno sul quale si facevano era bene battuto e consolidato con piccoli pali di ontano lunghi circa un metro. Poscia vi stendevano sopra panconi (da noi detti *Madrieri*) di olmo o di larice grossi m. 0. 8; sopra questi formavano la massa murale composta di pezzi di quadroni, e se la fabbrica era grande, con massi di pietra calcare istriana disposti a scaglioni, come si notò nei fondamenti del campanile di Sant' Angelo e di quello di Sant'Agnese, che fatti osservare dai capimastri Gaspare Biondetti Crovato e Girolamo Padrin al dotto mio amico ingegnere Giovanni Casoni, ne diede conto nel volume IV, pag. 624 e segg. delle *Inscrizioni* del Cicogna, e poi ne fece tema di una lezione allo I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (1). E furono trovati alcuni tratti di una via lungo l'acque nella parrocchia dei Tolentini dove il fondamento non aveva alcun sostegno di legname ed era posta sulla mota del canale. È vero però che il fondamento non portava altro peso che quello del lastrico, e la parte senza il sostegno di legname era legata con altre che lo avevano.

(1) Nel volume primo serie III degli atti dell' I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1856, Antonelli, a facce 33 e segg. Veggasi l'Appendice al n. 1 al presente lavoro.

II. Fu in sullo scorcio del secolo XV che o si trovò secondo alcuni, o di certo, come pare più ragionevole, si allargò il sistema delle palafitte grosse per sostenere gli edifizi. Dove sono canali si comincia dallo asserragliare lo spazio sul quale si vuole edificare con una forte tura (*cassero*) composta di due o più file di pali squadrati ed appuntiti colla distanza di circa m. 0. 80 uno dall' altro, e quando la profondità è grande sono uniti fra loro o legati con altri legni longitudinali e trasversali, e ove occorra anche fortificate da travi obblique. Si pratica quindi una panconatura fitta a ciascheduna fila, e si riempie lo spazio tra le file col fango dei canali. Così la tura resiste alle acque e ne vieta l'accesso entro il recinto. Eseguita la tura s'intraprende lo scavo della mota, il quale scavo si profonda in relazione della qualità e quantità di essa mota; e si vuota quindi l'acqua sia a braccia sia colle trombe. Assai di rado avviene che messo in asciutto il bacino non s'incontrino filtrazioni nel fondo o anche a livello dello scavo. Rendono difficile lo scavo e conviene ricorrere ai pozzi idraulici od altri ripieghi.

Reso asciutto lo scavo si eseguisce la palafitta con pali di rovere e larice non isquadrati e se ne adoperano comunemente nove per ogni metro quadrato; grossi per medio da 20 a 25 centimetri, lunghi da 4 a 5 metri ed anche più se incontrasi uno strato non sodo e di poca resistenza, la qualità del fondo mutando a piccole distanze. I pali si conficcano a rifiuto di pesantissimo maglio, quindi coll'ascia e la sega si tagliano le teste dei pali acciò siano a livello, e gl' interstizi fra l' un palo e l' altro sono chiusi con iscaglie e rottami di pietra calcare istriana commisti a calcistruzzo e mattoni rotti cacciati a forza. Poscia si dispone un assito (*zateron*) composto di due strati di panconi di larice messi in cemento. Quando si trova fondo sodo, allora senza palafitta sul fondo sodo si dispone uno strato di sassi e di rottami di pietre (*rovinazzo*) e calcistruzzo. Il fondo sodo non è facile trovarlo; trovato sullo strato anzidetto si mette una specie di graticcio di legni oriz-

zontali, e sopra, uno strato di sassi. I legni sono grossi m. 0. 15 e sopra vi si adafta lo assito, o *sateron*. Sopra questo assito si innalza il muro di fondamento che nella parte esterna si eseguisce a scarpa in proporzione sesquilatera, la profondità del qual muro è dai due ai quattro metri sotto il comune livello dell'alta marea (detto da noi *comun*). Se i fondamenti restano esposti alle acque, chi ha giudizio e con una male intesa economia non vuole prevenire spese di ristauro, la parte esterna la riveste di pietra calcare istriana. Il cemento che adoperasi nei fondamenti ben fatti è di due parti di calce tratta dai colli Vicentini, e una di pozzolana; talvolta è necessario adoperare la sola pozzolana. Il governo fece uso e adopera ancora nelle sue opere la terra vulcanica dell' isola di Santorino con buon esito. Ora dalla fabbrica di asfalto tratto dalle montagne della Dalmazia che si prepara nell'isola della Giudecca della ragione Schultz e C. si fa un cemento a guisa di quello conosciuto in Inghilterra col nome di cemento di Portland, e che s' indura a guisa di marmo. Se ne fecero prove nei fondamenti e se il tempo e quella gran nemica degli edifizi veneziani che è la salsedine non lo offenderanno, sarà utilissimo per molte applicazioni. La salsedine si è detta grande nemica degli edifizi ed è vero; nulla resiste al suo morso che rode anche i marmi, i metalli, nonchè le opere di mattone. Egli è alla salsedine che dobbiamo la bruna e quasi nera tinta dei nostri edifizi; alla salsedine dobbiamo la distruzione di uno splendido ornamento della città. Chi passeggiava le vie e i canali di Venezia nel cinquecento era come passeggiasse in una galleria. Giorgione, Tiziano, il Pordenone, Paolo, il Tintoretto, lo Schiavone ed altri valenti maestri avevano dipinto a buon fresco la fronte d' una gran quantità di palazzi e case. Era lusso, moda; ora non ve ne ha più traccia; e alla metà del secolo passato lo Zanetti non ha potuto trovarne che poche vestigie da lui pubblicate colle stampe. O se la nostra città allora ricca, potente, temuta, sovrana, era anche bellissima!

Chi guarda alle Alpi della Venezia e dell' Istria non può stupire vedendole disboscate se pensa agli alberi sepolti nelle nostre lagune. Abbiamo dallo Stringa continuatore della *Venezia* del Sansovino, che per sostenere il ponte di Rialto si impiegarono dodicimila pali di olmo della lunghezza di oltre a tre metri. E il Martinioni che proseguì l'opera dello Stringa ci narra che nei fondamenti della chiesa della Salute si pose in opera un milione centocinquantamila seicentocinquantasette pali di legni duri. La mente si perderebbe se volesse numerare lo spoglio fatto ai boschi per sostenere la città nostra. E per avere una idea della spesa che costa Venezia e non si vede, si pensi che un metro lineare di fondamento costa austr. lire 200 all'incirca (franchi 174). Il sistema delle palafitte è il più sicuro e mal si apporrebbe al vero chi ne dubitasse, se si pensa alla qualità del suolo e alle profondità dei canali, che lo circondano.

III. Maravigliosi sono i restauri che si praticano in Venezia nei fondamenti degli edifizi o avvallati o sconnessi. Si battono i pali e si rifà lo zatterone senza punto dissestare le parti interne, senza guasto degli ornamenti architettonici esteriori. Con ingegni singolari si armano di ponti gli edifizi, si praticano impalcature, talchè lo edifizio pare sospeso in aria e chi vi abita non è punto costretto a lasciarlo, e dorme tranquillo i suoi sonni. Francesco Sansovino nella sua *Venezia* (lib. IV, a facc. 386, ediz. del 1663) attribuisce al padre suo la invenzione del praticare tali restauri, e accenna quello del palazzo Tiepolo alla Misericordia, e quello nella cupola maggiore di San Marco. Potrei ricordare restauri stupendi fatti ai giorni nostri, ma di uomini vivi non parlo. Ricordo un restauro che parve miracoloso, al palazzo Andrighetti, praticato sul principio del secolo dal valoroso capomastro Pietro Crovato del quale furono quasi rifatti i fondamenti, senza danno della fabbrica, senza scomodo del padrone. Il quale Pietro Crovato era tale uomo che avea proposto alla Comunità Greca di Venezia il rad-

drizzare il campanile della Chiesa di S. Giorgio che ha non lieve pendenza, nè il lavoro ebbe luogo per le vicissitudini dei tempi. Tentativo fallito nel 1455 (come narra il Cicogna, Inscr. Vol. III e IV) all'architetto Aristotele da Bologna, il quale voleva raddrizzare il campanile di Sant' Angelo, impresa che prima di compiere egli dava per sicura, e il campanile precipitò, e il Bolognese fuggì, e poi si recava a cercar fama a Mosca dove architettò il fatato Kremlin. Tentativo riuscito felicemente al Veneziano Giuseppe Sardi, architetto di valido ingegno, ma di gusto sovvertito dalle ampollosità del suo secolo, che altri vorrebbe ora far rivivere non foss'altro in bestialissimi ornamenti che simulano coi colori quello che nel secento era ricchezza vera di stucchi, tarsie, oro. Il quale Sardi si contentava dirsi protomastro o come da noi Veneziani si dice, *Proto*, titolo che si dava anche ne'tempi antichi se di Proti ebbero titolo Bartolomeo Buono o Bon, Antonio Scarpagnino, Antonio Rizzo, Jacopo Sansovino, Antonio da Ponte, Cristoforo Sabbadino, e lasciarono opere al certo non indegne di chi si chiama architetto e ingegnere, quelle che ornano la piazza di S. Marco e il Palazzo Ducale, la parte materiale del ponte di Rialto, i lavori idraulici delle lagune e dei fiumi circostanti. Il Sardi raddrizzò il campanile del Carmine e i frati Carmelitani vi posero questa lapide tuttor sussistente, a me data in copia dal mio E. A. Cicogna:

D. O. M.

INSPECTOR VERE MIRUM MIRARIS PRODIGIUM
SISTE GRESSŪ ELEVA MENTEM OCULOS ERIGE
CUNCTANTES PERLUSTRA ACCURATE PERCŪITA
INSPICE MIRABUNDUS TURRIM HANC PEREGREGIAM COLLABENTEM
INGENIO VIRTUTE INDUSTRIA
DOMINUS JOSEPH SARDIUS PERITUS SAPIENTIA
TOTIUS CIVITATIS ADMIRATIONE
OMNIUM POPULORUM PLAUSU
INCLINATAM MIRIFICE EREXIT
TANTO VIRO BENEMERITI PATRES GRATULABUNDI IN GRATI ANIMI OBSEQIUM
HANC LAPIDEM PERSONANTEM SERVATORI SUO
FAMAE IMMORTALI AD PERENNEM POSTERORUM MEMORIAM POSUERUNT
MDCLXXVIII

Lo stile della iscrizione è del secolo, ma la iscrizione attesta un fatto degno di memoria nelle storie delle arti belle e delle meccaniche.

IV. Poichè, coll'aiuto altrui, ho esposto il sistema dei fondamenti non verrò discorrendo delle altre parti degli edifizi presso a poco uguali in Venezia a quelle delle altre regioni non montane d'Italia. E dico non montane perchè da noi la neve non è ospite lunga se non nelle regioni prossime o poste sulla cerchia delle Alpi che distinguono l'Italia dalle altre nazioni, e sull'Appenino, tutto nostro, e la neve non è eterna. Nè discorrerò del modo di ornare gli edifizi comune a Venezia col resto d'Europa. Solo osservo che in generale le muraglie degli edifizi comuni non sono così grosse come altrove, più che per altro per la economia dello spazio che era prezioso quando Venezia era il centro dei commerci dell'Oriente colla Europa, e da ciò la strettezza delle nostre vie. Due sole singolarità noto tutte nostre: *cisterne* e *terazzo*.

Prima, le cisterne. In mezzo alle acque salse era necessa-

rio il raccogliere le acque che scendono dal cielo e il conservarle. Codesto si ottiene raccogliendo l' acqua che cade sui tetti nelle gronde, poi le grondaje la conducono nelle cisterne. La cisterna è un vasto serbatojo sotterraneo fatto a mo' di piramide tronca colla base all' insù, intonacato di argilla pura perchè nulla vi penetri. Il serbatojo chiamato *Cassone* è pieno di sabbia marina raddolcita perchè l' acqua ivi raccolta vi si depuri. Si preferisce la sabbia marina alla fluviatile perchè è più netta da terriccio. In mezzo alla sabbia sorge una canna circolare di mattoni, uniti con un cemento di argilla pura e sabbia raddolcita, per cui l' acqua del serbatojo geme nella canna e cola nel fondo, che è una pietra che forma la base della canna. Ai lati della canna e nel serbatojo vi sono come due casse minori fatte di muro a secco, fino a due corsi dei mattoni, che chiudono le cisterne e i due corsi sono in malta di calce, e queste casse sono dette da noi *pilele* e nelle carte antiche si chiamavano *puteali*. L'acqua vi si conserva freschissima, ed è pura dove netta la sabbia e non penetrino le acque delle altissime maree. Le cisterne qui si chiamano *pozzi*, e di pubblici ne abbiamo 177 capaci per metri cubi 27433 di acqua e sono mantenuti dal Comune che supplisce alla mancanza della pioggia col riempierli di acque sia fluviatili sia artesiane. A queste fu fino da principio mossa una guerra feroce; se siano state utili lo dicano gli anni 1848-49. Le cisterne private erano da circa duemila, per molta parte loro sono guaste o trascurate. E una legge del Municipio, provvidente solo pei cocuzzoli dei cappelli, volendo condotte le grondaje sino a sotto il terreno senza avvedersi che le acque andavano disperse, tolse molto alimento alle cisterne. Non so se si raccogliesse tutta l' acqua che cade dal cielo in un anno fosse bastante a dissetare i Veneziani, ma certo so che una quantità grandissima ne va miseramente perduta.

V. Quel pavimento che noi chiamiamo *terazzo* non ha nome nel Vocabolario Italiano e nell'uso lo si chiama *smalto*,

smalto battuto, battuto alla Veneziana. Tanto è vero che è tutto nostro, e se ora si conosce fuor delle Venezie, codesto avvenne perchè noi soli conservammo codesta reliquia dell' Italia antica. Contro ai nostri terrazzi si dice che sono pavimento freddo, non giovevole alla salute; e così sia per chi lo crede. Non è città d' Italia dove il necrologio accenni una vita media più lunga che in Venezia, e non è casa in Venezia dove il *terazzo* non sia pavimento, non dei ricchi soltanto o dalle classi agiate, ma anche delle povere genti. E non ha nome di buona massaja la donna casalinga che non pulisce così il pavimento di *terazzo* da parere uno specchio, e la padrona solerte sgrida la fantesca se non sia lucente il *terazzo* e tiene il broncio a chi ne lorda la lucentezza colle scarpe brutte di mota.

Sulle assi de'palchi, greggie, si stende uno strato di calcinacci e ciottoli pesti che s'impastano colla calce. Poscia vi si stende sopra uno strato di mattoni pesti e di calce; l'uno strato e l' altro sono battuti a lungo prima con mazzeranghe (*beccanele*), poi con certi ferri lunghi e stretti fatti a mo' di cazzuola, perchè il primo strato serva di fondo, il secondo si amalgami al primo e formino un sodo che resiste al tempo e al peso. Sul secondo strato s'intarsiano pezzi di marmo o pietre preziose a disegno secondo la voglia dello spendere. Poscia, asciutto che sia il pavimento, si uguaglia e si lucida con cilindri di pietra molare.

CAPO VI.

Governo delle arti in Venezia sotto al reggimento della repubblica.

I. Del governo veneziano — dell'antica esistenza delle corporazioni delle arti — il ratto delle spose. — II. Erano libere in principio — quando e perchè fossero strette da vincoli — condizioni del popolo. — III. Mancanza del capitolare rosso e scarsità di Statuti — d'onde il nome di *Mariegole* agli Statuti. — IV. Costituzione interna delle arti — i gradi nell'arte — un proverbio antico. — V. Separazioni e partigiani delle arti — albergo delle arti — opere di devozione e di carità. — VI. Pratiche interne — tasse. — VII. Dependenza dai magistrati — i bombardieri.

I. Il governo primitivo dei Veneziani fu popolare, ma conteneva in sè medesimo quello elemento aristocratico Italiano che fu anteriore a Roma. E visse potente in Roma sinchè durò la repubblica Romana, e oppresso a Farsaglia e Filippi non fu distrutto, ma rimase vacuità di titolo, apparenza dell' antica maestà del Senato, talvolta vituperata, sempre negletta dallo assoluto e spesso tirannesco dominio degl' imperatori; dominio che venne in balìa della baldanza e prepotenza dei pretoriani.

In Venezia avvenne il contrario di quello era accaduto in Roma. Prevalente l'aristocrazia, escluso lo elemento popolare dal governo, si evitarono le tirannidi domestiche, le baldanze e prepotenze delle milizie, la signoria di genti estranie, le quali cose non ebbero luogo negli altri Comuni Italiani quando hanno raggiunta l'autonomia. E la ragione mi sembra chiara. Le aristocrazie degli altri Comuni erano una sovrapposizione straniera, erano composte dei feudatarii rurali di razza straniera, mentre l'aristocrazia veneziana era quella nazionale, antichissima, che di mano in mano venne nei decurioni dei

Municipii Romani della Venezia terrestre, i quali ricoveratisi nelle isole delle lagune si consociarono ai decurioni di queste, detti *tribuni* come quelli che erano reggitori delle terre rivierasche al mare e delle isole circostanti, e presso a' Romani avevano tal nome. Quando la consociazione stette sola e signora, lo elemento popolare ebbe nella sovranità comunanza di diritto collo elemento aristocratico, siccome a Roma, ed ebbe nella Venezia marittima vita e importanza anche l'altra istituzione Romana antichissima, quella dei Collegi o Scuole fabbrili.

Che esistessero anticamente nella Repubblica Veneziana le corporazioni delle arti, ne fa prova il ricuperamento delle spose rapite dai pirati Istriani fra l'anno 932 e il 944. Questo fatto narrato dai cronisti non fu mai controverso, e attori principali del fatto furono gli uomini che formavano la consorteria dei *Casseleri* o fabbricatori di casse, che aveano le botteghe nella parrocchia di Santa Maria Formosa. Richiesti i vincitori qual premio chiedessero, risposero che il Doge e i suoi successori ogni anno nel dì della Candelaja, titolare della parrocchia, visitasse la chiesa loro. E se pioverà ? disse il Doge — E noi vi daremo cappelli da coprirvi — E se avrò sete ? — E noi vi daremo a bere. E il Doge, fino al 1797 si recò in Santa Maria Formosa nel dì della Candelaja, e se gli offerse un cappello e dei fiaschi di malvagia e degli aranci.

Un altro fatto antico vedremo nella storia della consorteria dei fabbri-ferrai, che prova la esistenza antica delle corporazioni artigianesche in Venezia; di più, la consorteria dei merciai nel 1773 attestava avere documenti che provavano esistesse nel secolo X. Così nei codici del Cicogna, dei quali sarà detto nel capo seguente.

Egli è però da osservare che se esistevano le corporazioni delle arti in Venezia, anche qui ne' tempi antichi furono tutt' altra cosa da quello divennero di poi; siccome accadde in altre città Italiane. Erano libere, non godevano latitudine

di privilegi, non insuperabilità di limite nelle partizioni e nello esercizio, non severità di obblighi. Codesto viene provato dalla relazione al Senato del dì 6 settembre 1773, che per la prima volta viene in luce nell' appendice al presente lavoro. Fu nel secolo XIV che il Consiglio de' Dieci volle si redigessero statuti nuovi o fossero riformati gli antichi. E che più antichi esistessero lo prova lo statuto dei falegnami, edito anche questo ora per la prima volta, ove si parla del riformare un *capitulario vecchio*, e codesto nel 1335; locchè fa credere la data del *capitulario vecchio* essere stata di molto anteriore a quella testè citata.

Dalla relazione del 1773 sorgono le cause dello stringersi i vincoli e serrare le arti, contemporaneamente al serrarsi e stringersi l'aristocrazia dominatrice.

La prima causa fu quella massima che tenevasi da tutti a que' tempi come sapienza di economia civile, cioè il monopolio, risguardato rispetto al commercio. Vietare lo ingresso a merci estere proteggendo le proprie, pareva fonte di ricchezze, pareva sommo interesse che dovesse ogni paese bastare a sè stesso, e per guadagnare dagli altri dovesse mantenere, e con rito di segretezza, le pratiche delle industrie. Codesto pareva ottenersi col chiudere le arti.

L'altra causa era politica. Al popolo spodestato della sovranità volevansi lasciare alcune, non pericolose, immagini del governare sè stesso nelle piccole repubblichette delle arti. Così aveano sfogo e occupazione le menti e gli animi de' popolani, così si assicurava il paese dal nascere e crescere di un proletariato sorgente di danni e pericoli. Chi non era scritto nella matricola di un'arte, e formava quello che a Firenze dicevasi *abitatori non a gravezza*, si teneva come feccia di plebe. La quale era tanto poco numerosa, anche al finire della repubblica, da non poter mettere mai paura. Dal sunto dell'anagrafe del 1797 recatoci dal Del Senno, del quale valoroso uomo terrò parola in appresso, vediamo che sopra 137,240

abitatori stabili di Venezia, nel 1797, non vi erano che 5630 individui senza impiego o professione.

Ella è cosa da parere veramente singolare che il popolo spodestato fosse sempre dalla parte degli ottimati che tenevano strettamente a mantenere e crescere il proprio dominio, e lo fosse sempre anche quando fra ottimati sorsero dissapori e aperte riotte di coloro che volevano prevalere, e il popolo avrebbe potuto sperare di approfittarne col racquistare l' antica podestà. Della congiura, che sembra popolaresca, di Marino Bocconio poco sappiamo; ma tutto sappiamo di quelle de' Querini e Tiepoli contro al Doge Piero Gradenigo e la massima parte degli ottimati. Tutto sappiamo della congiura di Marino Falier che anelava a farsi signore dello Stato, tutto della trama del Bedmar, e per tacere di minimi disturbi interni, sappiamo dell'ordito da Giorgio Pisani e Carlo Contarini e dal proletariato infiltratosi nell'aristocrazia che voleva cacciar giù i patrizi ricchi e potenti per tiranneggiare anzichè governare il paese, siccome è il solito intendimento di tutt' i proletariati. E il popolo prevalente in numero, forza, agiatezza, moralità, tenne sempre le parti del patriziato dominatore, nè prestò mano ad alcuno che lo incitasse a levarsi contro agli ordini civili esistenti. Alla quale verità d' affetto vero per il governo, più che tutto lo conduceva lo avere una patria gloriosa, non soggetta ad esterna dominazione, lontana dal pericolo di tirannidi domestiche per la severità delle leggi e la potenza de' magistrati che facevano pesare l' autorità su chi volesse fare soprusi contro al popolo. La qual cosa credo avere dimostrata parlando con quella potente parola che hanno documenti irrefragabili nella *Venezia e le sue lagune* (Vol. I) intorno al Consiglio de' dieci e agl' Inquisitori di Stato. Nè chi scrisse poi a Torino su questo soggetto, ignaro della nostra storia, ignaro della città nostra, valse a distruggere quello che non io, ma dissero le leggi da me recate in luce.

Io non fui punto nè mai adulatore de' maggiori miei; ne conobbi i meriti, ma non ho mai nè celato nè attenuato le colpe e gli errori di loro. E credo affermare con verità che governare sapessero, e governare al certo non meno bene di alcun altro reggimento, e credo amassero il popolo, sagrificassero sè stessi al suo bene, o a quello tenevano il suo bene. Perchè que' governanti non erano profeti, non potevano divinare i progressi che la civiltà fece rapidissimi dallo inizio della sua presente trasformazione, dalla quale essi furono tranghiottiti nel caos del passato.

E il voler governar bene fu anche questa una delle cause per vincolare le arti. I balzelli erano così miti da parerci favolosi, mirabile l'amministrazione della giustizia in confronto degli altri paesi e delle altre regioni del nostro paese, con savii avvedimenti si volevano mantenere le abbondanze. Per questo, giusta le dottrine economiche di allora, tariffe alle vettovaglie, per questo obbligate le arti che distribuivano il vitto a mantenere le tariffe anche con iscapito. Ma se v'erano de' tempi ne' quali il caro avrebbe recato danno e i venditori aveano scapito, voleva giustizia che potessero ricattarsi co' privilegi esclusivi degli spacci e lautezza di guadagni negli anni ubertosi. Nessuno fu che ritraesse meglio le condizioni de' sudditi al patriziato Veneziano di quello fece il potente ingegno di Alessandro Manzoni. E ripeto quello dissi un'altra volta, il cugino Bortolo che viveva sotto San Marco, e che ricoverò Renzo e Lucia suddite del monarca, nei regni del quale il sole non tramontava mai, il cugino Bortolo è il tipo del suddito al dominio veneto, nazionale, paterno. Nè il Manzoni sarà alcuno che il dica apologista della Repubblica, nè testimone sedotto dallo amore e reverenza per la memoria di avi dominatori. Egli mostra la verità e il bello e buon governo che fecero di una nobilissima e ricchissima regione italica i superbi *hidalgos*, i *caballeros* e più ancora quelle sante anime de' governatori spagnuoli.

III. Grave danno per la storia delle arti veneziane gli è che nello I. R. Archivio Generale non esista più il così detto *Capitolare rosso* che era il capitolare primitivo del Magistrato de' Giustizieri vecchi, istituito nel 1182 per soprantendere alle arti, e che anteriore alle prescrizioni del Consiglio dei dieci, accennate nella citata relazione del 6 settembre 1773, è prova più calzante di tutte della esistenza antichissima delle corporazioni. Eppure in sullo scorcio del secolo passato esisteva, assai leggi avendone tratte Alessandro Priuli nella sua gran raccolta della quale si parlerà nel capo seguente. Il sommario del Capitolare rosso che abbiamo fra i codici della Marciana, dice poco. Se quel volume prezioso si possedesse, vi sarebbe la storia generale delle arti fino dalla età più remota. Quanto alla storia particolare delle singole arti, che erano cento quaranta due, gli è gran danno quello dello esserci scarsissimo numero degli statuti che si trovano ancora in Venezia. La qual cosa è assai strano, mentre per legge uno esemplare avrebbe dovuto venire riposto nell' archivio dei Giustizieri vecchi, l' altro custodito presso ogni singola consorteria.

Gli statuti delle arti e quelli di altre società di divozione avevano nel vulgare nostro il nome di *Mariegole*. Io credevo che questo nome fosse corruzione di *matricole*. Ma pensandovi bene, *matricola* sarebbe il catalogo dei consociati, e parmi vero quello lessi nello importante libro inedito del signor Del Senno, la parola *mariegola* non essere che la corruzione delle parole *madre regola*. Noi alla madre diciamo *mare*, e il libro dello statuto era la madre regola o regola fondamentale che reggeva le consorterie.

IV. La costituzione interna di tutte le arti era quasi uguale. Indeterminato in quasi tutte il numero dei componenti, prescritto che le arti delle grasce dovessero tenere depositi di vettovaglie. Come ho detto, per corrispettivo le arti delle grasce avevano i posti stabiliti, inalterabili, anzi in una bot-

tega che aveva tale privilegio, il privilegio detto *inviamento* costituiva una proprietà soggetta a vendita e permutazione come ogni altra proprietà. E talvolta il governo vendette di codesti privilegi, come i luoghi di spaccio dell'olio.

La insegna di una bottega era proprietà inviolabile, e la proprietà e l'uso del marchio delle fabbriche erano guarentita dalle leggi fino dal secolo XV; si punivano i falsificatori sia della città che dello Stato, e le falsificazioni fatte negli Stati esteri si raccomandavano alla vigilanza degli Ambasciatori perchè chiedessero la punizione di chi le praticava.

Lo esercizio di alcune arti, poche però, era dei soli nativi in Venezia; nelle più erano ammessi gli abitatori dello Stato, a molte ammessi anche i forestieri o stranieri, o nello scriversi nell'arte come garzone, nel passare a lavorante e maestro si pagava una tassa uguale dai Veneziani e dai sudditi dello Stato. I forastieri o stranieri che volevano scriversi nelle arti pagavano tassa che aveva nome *bona intrada*, per ingresso nell'arte.

Nella età per essere accettato come garzone ogni arte diversificava. Ma nessuna poteva accettare garzoni prima che avessero compiuto i dodici anni, e i Veneziani tutelavano i garzoni come si vedrà nell'Appendice al num. II. Il tempo del garzonato durava dai cinque ai sett'anni secondo le diverse arti, da due a tre anni la condizione di lavorante; quindi si sottometteva il lavorante ad una prova. Se riusciva nella prova, era ricevuto maestro (*capomistro*). I figli di un *capomistro*, nella maggior parte delle arti, non avevano bisogno del tirocinio di garzone e di lavorante, nè subivano la prova esercitando l'arte paterna. Si intendeva che nelle pareti domestiche, sotto le vigili cure del padre dovessero erudirsi nell'arte. Ma codesto privilegio nol godevano, se esercitavano arte diversa dalla paterna. In un'altra arte erano stranieri soggetti, al garzonato, al passaggio

nel grado di lavorante, alla prova di maestro. I braccianti, pagati a giornata, non erano considerati fratelli dell'arte.

In alcune arti tutti che vi erano scritti, in altri i soli maestri formavano il corpo dell'arte col diritto di deliberare, dello eleggere gli officiali, dello essere eletti. I maestri soli avevano diritto di aprir botteghe dell' arte, di assumere i lavori dell' arte stessa. Era determinato dagli Statuti di ogni arte che aveva botteghe la distanza di una bottega dall' altra perchè una non danneggiasse gl' interessi dell' altra. Da ciò venne quel proverbio de' nostri vecchi, sapientissimo, al quale il mio illustre amico Gino Capponi ha dato luogo nella raccolta di proverbi Toscani incominciata da quel carissimo ad entrambi, che è gloria e amore d' Italia, la quale pianse la sua morte immatura, Giuseppe Giusti. *Guai quando che le boteghe se tocherà e che i zoveni comanderà.* E le parole colle quali accompagnavo a Gino mio quel proverbio, qui ripeto, non per la superbia, che sarebbe giusta se mi venisse per le parole le quali riferendo le mie furono espresse da tanto uomo, che tengo le abbia dette per l'amicizia che si degna largirmi ed è conforto della mia vita, ma per lo intimo convincimento dello animo. La smania del comandare e il rinnegare che s' è fatto l' autorità dello antico senno, la esorbitante vastità delle industrie donde le turbe dei nulla aventi accesi ad ogni cupidità, queste cose recarono i mali frutti, che tutti assaggiano e sono la piaga del tempo nostro.

Alcuni privilegi sull' aprire bottega o esercitare un' arte erano concessi a chi adottasse uno degl' infelici raccolti nello ospitale dei gettatelli, che da noi ha il nome *della Pietà*. Gli artigiani acquistavano diritto a quei privilegi col restituire al civile consorzio e aprirgli vita operosa e onorata a uno di quelli innocenti che lo errore o la impotenza di genitori traviati od infelici abbandonano alla carità pubblica, e spesso i felici o gl' indifferenti del mondo guardano con disprez-

zo, quasi fosse colpa quello che non è che sventura grandissima, il passare la puerizia senza lo affetto materno, la infanzia e l' adolescenza senza le cure del padre.

V. Ogni arte era separata dalle altre, ciascheduna aveva nei lavori i suoi confini stabiliti, inviolabili, oltrepassare i quali era vietato dalle leggi. Ogni arte aveva diritto che nessuno, che non fosse scritto nell'arte, potesse offendere i propri interessi.

Vi erano arti composte di artigiani che esercitavano un'arte sola, per la maggior parte unite insieme più arti affini formavano un corpo solo, diviso in parti. Per esempio, la consorteria dei falegnami era divisa in quattro parti, che si chiamavano *membri* o *colonnelli*. I falegnami, da noi detti *marangoni da case* per distinguerli dai *marangoni da barche*, si dividevano: I. colonnello dei legnajuoli che lavoravano gli edifizi ed altri lavori di legno bianco, II. colonnello di legnajuoli che lavoravano mobili od altro di noce (*noghera*) non impiallacciata, III. colonnello degl'impiallacciatori (*rimesseri*) che lavoravano di mobili impiallacciati e di tarsie, IV. colonnello di legnajuoli *da negro* o da cornici (*soaze*) che lavoravano cornici non intagliate e per lo più nere. Il ceppo erano i *marangoni da case*, gli altri tre colonnelli formavano coi primi una sola arte, ma nessun colonnello poteva invadere il campo dell' altro colonnello, nello stesso modo che i muratori, i fabbri ferrai non potevano lavorare di quello lavorava la consorteria dei *marangoni da case*.

Ogni arte aveva per patrono un Santo, e se la chiesa avea levato all' onore degli altari uno che avesse esercitata l' arte, quello era il santo patrono de' suoi colleghi, o se non vi era se ne sceglieva un altro. Le consorterie principali possedevano un edifizio, detto scuola, dalla *schola* dei Latini dei tempi bassi, dove si adunavano, e dopo celebrata la messa all' altare del santo patrono, trattavano dei fatti loro.

Nè codesto bastava alla pietà degli artigiani. In una

chiesa, per lo più quella che era prossima alla scuola, avevano un altare dove con pompe di musiche e di luminarie festeggiavano il santo protettore. Nel giorno della solennità vi si recavano processionalmente col gonfalone dell' arte alzato e lusso di doppieri e una croce ch'era portata da un adolescente figlio di maestro. Ma non fu solo magnificenza esteriore che facesse mantenere funzioni e l' altare; presso l' altare era il sepolcro comune dei fratelli, e innanzi a quell'altare, su que'sepolcri, pregavano requie ai fratelli trapassati. Nè questa e lo accompagnare i morti loro al sepolcro erano le sole opere di carità nelle quali spendevano le rendite dell' arte. Dare alloggio e soccorsi agl' impotenti, ajutare chi si trovava nello sciopro, prestarsi ai bisogni degl' infermi, delle vedove, tutelare gli orfani. Non di rado, sebbene le leggi lo proibissero, dopo le funzioni avevano luogo festosi conviti.

Le arti che non avevano scuola propria avevano un altare in una chiesa, e quasi tutte, ivi, la tomba. I fratelli si adunavano nella chiesa o nella sagrestia e qualche volta in altro luogo.

VI. Agli statuti delle consorterie i quali erano raccolti, come accennai nel volume detto *mariegola*, si aggiungevano manoscritte le leggi del principe spettanti al governo delle arti, quand'anche stampate. Degli statuti, l' esemplare che si custodiva nella consorteria, ornato splendidamente, era posto sotto la custodia del capo della consorteria, e il trasmettersélo con solennità da un capo dell'arte al suo successore era segno della investitura dell'officio.

Gli officiali delle arti duravano un anno nell' officio; chi eletto ricusasse, pagava una ammenda. Il capo era in quasi tutte le arti detto *gastaldo* e presiedeva all'arte; in molte arti sosteneva del suo le spese della festa del santo patrono; avendo questa seguito di un convito, chi siedeva pagava. Il *gastaldo* impedito era supplito dal *vicario*, vi erano due o più consiglieri detti *compagni*. Lo *scrivano* teneva i registri e gli atti,

il *cassiere* il danaro riscosso dall' *esattore*. Due *sindaci* esercitavano la censura sulla gestione dell' anno precedente, facevano il riscontro del procedere degli officiali dell' anno corrente. Vi erano i *Tansadori* che tassavano i fratelli per le spese straordinarie e pel tributo che si pagava al governo. Nelle arti che avevano più colonnelli, tutt' i colonnelli indistintamente potevano dare officiali all'arte, ma ogni colonnello aveva il proprio *tansador*, che doveva con rettitudine giudicare nelle divisioni degli aggravi fra i componenti del *colonnello*. In alcune arti vi era un preposto a riscuotere esclusivamente le tasse date al governo.

Una tassa annua detta *luminaria* si pagava pel mantenimento e le spese dell' arte, talvolta vi erano tasse straordinarie per codesto. In concambio l' arte dava nel giorno dedicato al santo protettore che pagavano diversamente ai fratelli, secondo il grado, una candela benedetta, l' immagine del Protettore, e un pane. Al governo si pagavano due tasse, una di capitazione detta *taglione*, l'altra detta *insensibile* sui redditi di lavori. Le tasse erano destinate al mantenimento della milizia di mare. Il Magistrato preposto a questo officio tassava ciascheduna arte di una somma ; i *Tansadori* di ciascheduna arte distribuivano il balzello fra gl' individui che la componevano. La nostra Repubblica ricavava dalle arti delle città di Venezia quarantacinque mila ducati correnti (fr. 140000) all' anno.

Nelle congregazioni delle arti, dette *Capitolo*, i partiti si vincevano, si facevano le elezioni a squittino segreto colla maggioranza assoluta dei voti. Il sistema del mettere i nomi di coloro che si volevano eletti ai pubblici officii in borse, e trarli a sorte parve alla Repubblica di Firenze il modo di evitare le frodi; e il fatto provò il contrario. La Repubblica di Venezia non usò mai assolutamente e solo il metodo delle borse. Usava la sorte in una operazione preliminare; la nominazione degli elettori ; si mettevano in un' urna tante palle d'argento quanti erano i congregati, meno un dato numero di

palle d'oro. Ognuno estraeva una palla, quelli che l'avevano d'oro si univano segretamente per proporre ai congregati i nomi di chi tenevasi degno dell'officio che era vacante. I nomi poi si assoggettavano allo squittino segreto di tutt' i congregati. Così facevano anche le arti dopo che si pubblicò la legge 1757, della quale è un sunto nell' appendice al n. II.

VII. Istituito nel 1182 il magistrato dei Giustizieri per soprantendere alle arti, era composto di tre giudici, eletti dal Maggior Consiglio. Si conobbe che gli affari posti sotto alla tutela dei giustizieri erano di tanto numero e mole da non potere tre soli giudici disimpegnarli. S' istituì un' altra magistratura di tre Giustizieri colla quale i primi divisero le incombenze. Ai primi preposti alle arti restò il nome di Giustizieri vecchi, Giustizieri nuovi i secondi furono detti, ai quali si diedero altri affari e specialmente il vigilare alla polizia delle taverne. Il magistrato dei Giustizieri vecchi solea chiamarsi comunemente *la Giustizia Vecchia*. Le appellazioni ai decreti della Giustizia vecchia s' avrebbero dovuto fare prima al Maggior Consiglio, poi al Senato che ebbe pel fatto l' amministrazione suprema della Repubblica. Il Senato delegò nel 1462, tranne in casi di legislazione sulle arti, l'esercizio della sua autorità, a un collegio composto dei Giustizieri vecchi e dei Provveditori del Comune, magistratura edilizia. Nel 1469 il Maggior Consiglio ampliò questo collegio per quello spettava alla parte esterna delle arti, cioè il farle fiorire e rimettere nello splendore, aggiungendovi i *Governatori delle entrate*, magistratura di finanze. Gravi disordini accadendo nell' interno reggimento delle arti, il Consiglio de' Dieci, suprema autorità per quello spetta a ciò che ora è chiamato *polizia*, elesse nel 1529 un collegio di cinque Savii sulle Mariegole o statuti che dovesse rivederle e ordinarle, e fu magistratura temporanea, rinnovata nel 1577. Intanto tolta ogn' ingerenza ai Provveditori del comune che avevano troppo che fare nel governo delle moltissime confraternite laiche di devozione e in altro, il Senato ordinò

che s' istituisse un magistrato superiore alla Giustizia vecchia, eletto dal suo seno e colla sua autorità, fuorchè nelle materie legislative, e fu detto il magistrato dei Provveditori della giustizia vecchia. In seguito fu creato di nuovo un altro stabile Collegio per quello spettava alle parti esteriori delle arti. Lo componevano i Provveditori alla Giustizia vecchia, i Giustizieri vecchi, e i Savj alla mercanzia, gravissima magistratura, quella che ora si direbbe *ministero del commercio.* Finalmente nel 1705 fu creato coll' autorità di questo Collegio che era caduto in disuso, un *Inquisitore alle arti.*

Per la trattazione degli affari, le deliberazioni, le elezioni, le arti non si potevano radunare in capitolo senza darne avviso al magistrato della Giustizia vecchia che delegava ad assistervi il proprio cancelliere, detto da noi Notaro, e si recava al Capitolo accompagnato da un donzello (*Fante*), e talvolla vi si recò anche uno dei Giustizieri. Le proposte che il gastaldo e officiali che formavano la *banca* o seggio assoggettavano ai fratelli doveano prima essere viste dalla Giustizia vecchia, e, se nulla era contro alle leggi, uno dei Giustizieri le soscriveva. Poste a partito e vinte per i più suffragi, doveano essere ratificate dai Provveditori alla Giustizia vecchia, che non di rado le modificavano; e doveano essere eseguite quali erano modificate. E qui devo notare che alcune arti non dipendevano nè dai giustizieri vecchi in prima istanza, nè dai provveditori alla giustizia vecchia in caso di appello. Erano quelle arti che si tenne come ragione di Stato mantenere esclusiva fonte di guadagno al paese, e gli artigiani delle quali era delitto di maestà se, recandosi altrove, vi portassero i segreti dell'arte. Tali erano le vetrarie, il lanifizio, il setifizio. Codeste arti, erano soggette al supremo governo del Consiglio dei Dieci o ad altri magistrati.

L'esercizio della medicina era professione, non arte, e aveva un Collegio celebre e rispettabilissimo; l'arte de'chirurghi era soggetta al magistrato delle Sanità, e così quella flori-

dissima degli speziali, che avevano spaccio da parere incredibile delle preparazioni chimiche e soprattutto della teriaca. Alcune arti, come quella dei mezzani o sensali, anticamente chiamati *messettei*, aveva un magistrato apposito per vigilarla, detto della *Messetteria*, e godeva il privilegio di governarsi da se soli sotto alla semplice e lontana tutela dello Stato. Ugualmente l'arte della seta e quella del lanifizio detta *Cumera del purgo*, sceglievano i proprj giudici tra i fratelli, nè ricorrevano ai magistrati che per appellazione al primo giudizio.

Ho accennato sopra che le arti pagavano due specie di tributi al Governo, la capitazione detta *taglione* e la tassa sul prodotto dei lavori detta *insensibile*, poichè per verità era assai lieve, nè era violento il modo di riscuoterla, talchè tutte le arti erano sempre in debito verso l'erario. Anche per esse era mite il metodo delle finanze veneziane; a chi pagava esattamente si faceva l'abbonamento di un tanto per ogni centinajo di lire della imposta e fino a dieci per ogni centinajo, e dicevasi nel volgar nostro il pagare le imposte entro il tempo stabilito, *pagar in don*.

In Venezia era una milizia urbana facilmente venuta dalle milizie cittadine parate alla difesa della patria ed al mantenimento dell' ordine nel Comune, le quali come consta per antichi documenti esistevano governate dai *capi di contrada* (parrocchia); in principio magistratura gravissima sostenuta dai maggiorenti, e ben diversa dall'officio dei *capi di contrada* dei giorni nostri. Codesta milizia era detta dei *Bombardieri*, bella istituzione ma ridotta a semplice apparenza, e fu errore dei governanti d' allora, il ridurla a semplice apparenza, perchè poteva giovare allo Stato ne' suoi pericoli. Il corpo dei *Bombardieri* era composto tutto di artigiani e chi era scritto fra i *Bombardieri* era esente dalle tasse verso il governo. Tale privilegio però venne moderato dalla legge del 1753 perchè non ricadesse a scapito degli altri scritti nelle arti. Per casi straordinarj s' imponevano alle arti il dare uomini all' armata

e tributi straordinarj. Nè vi era il caso che si dovesse reiterare il comando: ognuno accorreva ne' bisogni della patria, nessuno cercava sottrarsene con artifizi e astuzie. E ricorderemo più sotto come assai spesso fossero spontanee le offerte, e assai più generose e larghe che i tributi di sangue e danaro i quali dalla patria erano richiesti nei suoi pericoli supremi.

CAPO VII.

Delle fonti per la storia delle arti in Venezia — Memorie comuni a tutte le arti.

I. Fonti storiche a stampa — Sansovino e suoi continuatori — Zanetti — Filiasi — Galliccioli — Tentori — Sandi — Temanza. — II. Tradizioni — fonti manoscritte — Codici del Museo Correr — della Marciana — I. R. Archivio Generale — Biblioteca Cicogna — Opera manoscritta di Apollonio Del Senno — Statuti delle arti — Codici Rossi — Codici Donà dalle Rose — Wcowich Lazzari, già Costa. — III. Usanze comuni a tutte le arti — offerta a San Marco — ingresso della Dogaressa — la fiera dell' Ascensione. — Partizione della storia delle arti edificative.

I. Ora vengo a notare le fonti dalle quali ho tratte le notizie sul governo delle arti e la storia delle arti edificative.

Un bel corredo di notizie ho trovato nella *Venezia* del Sansovino colle giunte dello Stringa e del Martinioni (lib. IX a facc. 181 e segg. Ediz. del 1663 pel Conti). Ivi ho trovato molto da imparare sulle arti edificative.

Un solo autore parlò di proposito sulle arti dei Veneziani, Girolamo Zanetti. Della sua opera non abbiamo che due libri che trattano dell' architettura navale, delle carte idrografiche, dell'architettura civile, della scultura, e della orificeria. Lo Zanetti è dotto, reca buoni documenti; ma è imbevuto delle false e poetiche preoccupazioni sulla misera condizione delle isole delle lagune al tempo della consociazione primitiva, e poco meno che non creda la capanna di Vitruvio essere stata modello del palazzo Ducale.

Ben diversa critica e fondamenti storici ha il Filiasi nei *Veneti Primi e Secondi* e spezialmente nel *Saggio* che vi è unito *sulle arti, il commercio, e sulla marina dei Veneziani.* Il Filiasi uomo dotto e non preoccupato, al quale poco

si può aggiungere sulle origini dei Veneziani, reca brevi ma importanti notizie anche sulle arti.

Carlo Antonio Marin scrisse la *Storia del Commercio dei Veneziani*, libro che se pecca nello stile, se lascia qualche desiderio nell'ordine e qualche maggior esattezza nei documenti, pure è una delle migliori e più vere storie di Venezia. Ottima di tutte per quello spetta al reggimento interno nelle sue fasi, perchè seguendo le opere inedite del Muazzo, nessuno meglio del Marin ha fatto conoscere le interne trasformazioni del governo. Sulle arti edificative dice poco; s'allarga, ragionevolmente, su quelle arti che spettavano alle industrie mercantili, e fornivano materia ai traffici.

G. B. Galliccioli, uomo di potente ingegno e di retta coscienza, non lasciò una storia; ma nelle sue *Memorie* eresse a sè medesimo e alla Italia un bel monumento di materiali storici. Delle arti parla poco, però esattamente e con sicuri documenti.

Gran raffazzonatore è il Tentori, preoccupatissimo scrittore. Il Gesuita Spagnuolo volle nella sua opera adulare le passioni del patriziato sovrano, dimostrare volendo per vero il falso collo asserire cioè che la signoria di questa regione Italica fu sempre dei patrizi, e il popolo non ebbe mai nè sovranità nè lo esercizio di essa. Il Tentori non è che un compilatore di quel caos di materia informe che a Vittore Sandi piacque intitolare *Principii di Storia Civile di Venezia*. Poco imparai dall' uno e dall' altro.

Le opere del Temanza hanno buone notizie, ma non è scrittore sempre esatto. Tralascio noverare altre fonti storiche pubblicate. Gli autori son molti, pochi danno pensiero al mio argomento. Dei viventi credo che si troverà onesto il tacere; lodi o biasimi ai contemporanei quando non si parli direttamente di loro, sono inutili. Ed io non iscrivo polemiche.

II. In questa povertà sul mio soggetto ricorsi a due fonti, la tradizione e i manoscritti inediti.

Nelle usanze dei popoli e delle classi che li compongono stanno raccolti sicuri fondamenti di storia che altrove non si trovano, e sopra tutto il ritratto vero dei tempi passati, e quindi le origini dei presenti. Nelle grandi trasformazioni della umanità codeste usanze, le memorie di codeste usanze, non di rado si perdono e restano incertezze singolari pegli storici. Che sia utilissimo il raccoglierle e il perpetuarle colla stampa nessuno è che dubiti, e da per tutto scrittori, che amano la terra materna, vanno raccogliendole. Io ebbi aiuto da chi andò raggranellando tradizioni da uomini vecchissimi e a' quali fu letizia il sapere che non sarebbero perdute.

Ora vengo alle fonti manoscritte inedite.

Quanto ai manoscritti inediti, prima e larga fonte mi fu il Museo Correr. Ivi è una raccolta preziosa, in trecento volumi, della legislazione interna di Venezia, opera colossale di un uomo solo, il patrizio Alessandro Priuli Avvocato Fiscale. Divide la materia per magistrati, ordina per data le leggi dei magistrati de' quali tratta separatamente, e se vi avessero gl'indici, e se in qualche volume, come in quelli da me esaminati, non vi fossero lacune, la sarebbe opera perfetta. Dalla cortesia del dott. Lazari Direttore di quello Istituto ebbi il modo di esaminare a mio bell'agio sette volumi che spettano alla legislazione delle arti, sulla quale ho parlato nel capo precedente, e tornerò a parlare nell' appendice al N. II.

Nella Biblioteca Marciana, oltre alle notizie avute dal mio carissimo Giovanni Veludo Vicebibliotecario, trovai la bussola che mi guidò in questo lavoro. G. B. Lorenzi mi trasse fuori un codicetto del 1733 nel quale si dà conto dello stato di tutte le arti. Lo pubblico nell' Appendice.

Ottenuta la debita licenza dal sig. Alessandro Bortoluzzi Aggiunto all'I. R. Archivio Generale, e che lo reggeva in una temporanea assenza del Direttore sig. Cav. Mutinelli, esaminai quegli atti spettanti alle arti edificative, che mi fece conoscere

il Professore di Paleografia e impiegato dello Archivio sig. Cesare Foucard. Se ivi andassi con grandi speranze non è da dubitarsi. Fui deluso e trovai poco in quello mi si mostrò degli Archivii della Giustizia vecchia, dei Provveditori, sulla Giustizia vecchia e degli Inquisitori alle arti. Delle mie arti non trovai nemmeno uno statuto, e sì che per legge ve ne doveva esser una copia nel Magistrato della Giustizia vecchia. Sulla riforma proposta nel 1772, sopra altre anteriori e posteriori, non mi fu dato vedere quello abbiamo nella Raccolta Priuli. Mi furono di lieto auspizio tre filze, una spettante ai fabbri, l'altra ai falegnami, la terza ai tornitori. Nel 1772 i magistrati proponenti la riforma fecero una serie d'inchieste a cadauna arte, ad ogni colonnello di arte, che veramente sono degne di ammirazione. Delle cercate da me non si rinvennero che quelle delle tre arti accennate; non vidi nemmeno i *fogli* 1773 della Marciana, sebbene dal documento si conosca che furono distribuiti ai Senatori. Alcune notizie ebbi dalle grosse filze del Magistrato alla Compilazione delle Leggi che ho esaminato attentamente, e in un Codice spettante all'arte dei fabbri ferrai.

Ricorsi al Cicogna. Chi non conosce la sua stupenda raccolta di più che tre mila manoscritti di cose venete? E più di tutto chi non conosce la sua dottrina in fatto di documenti storici, la sua cortesia, la sua larghezza nel concedergli agli studi altrui? Il Cicogna, amico mio e quasi fratello mio da lunghi anni, mi aprì i suoi tesori. Nella serie degli statuti di arti e di confraternite possedute da lui, la maggiore che sia in Venezia, non ve ne era alcuno spettante alle mie arti. Esaminai le minute della storia interna di Venezia scritta dal fu Consigliere Giovanni Rossi e legata da lui alla Marciana colla strana condizione che non potesse esser mai stampata e gli studiosi potessero leggerla ma non trascrivere nemmeno una virgola; presso il Cicogna però vi sono le minute dell'opera, ed ivi trovai qualche notizia. Ma il Cicogna possedeva due

preziosi codici del 1773 che suppliscono alla mancanza dello Archivio Generale e danno la risposta ai quesiti del 1773, se non alla distesa, almeno in esattissimo compendio. Vidi dal Cicogna la copia dello statuto del Collegio dei Pittori datagli dal signor professore Giovanni Pividor, valoroso architetto e prospettivo, che mi favorì mostrarmene anche l'originale.

Il mio degno amico dott. Antonio Mantovani mi procacciò dalla gentilezza del sig. Consigliere Antonio Del Senno il manoscritto del padre di lui, del quale darò conto nell' appendice.

Ebbi la fortuna di possedere per alcun tempo i tre soli statuti originali che, per quanto so, esistono spettanti ad arti edificative. Lo statuto dei falegnami lo ebbi da Gaspare Biondetti Crovato, che fu quello il quale mi domandò il presente lavoro, e se potrà non isgradire, gli avrò debito di riconoscenza. L'altro mi fu dato dalla signora Vedova Geraldon e me lo procacciò il sig. Giuseppe Vedova cognato di lei, e spetta all'arte degli scarpellini. Il terzo, benchè moderno, importantissimo come dirò a suo luogo, della consorteria de'sellai, valigiai e tappezzieri, lo ebbi dal mio collega in una pia causa, Francesco Chiurlotto. Questi documenti vedono ora la luce, per la prima volta, nell'Appendice al presente lavoro.

Il Cicogna mi fece conoscere esservi altri documenti fra i codici legati dal consigliere Giovanni Rossi alla Biblioteca Marciana, oltre all'opera sua intorno ai Costumi dei Veneziani ed oltre a ricca suppellettile di opuscoli. Non essendo ancora stati annotati nel Catalogo i detti codici, mi servo per citarli del numero che ebbero al momento della consegna. I codici si possono consultare e trascrivere.

Codice LXVI. Contiene sette scritture di Gabriele Marcello savio alla mercanzia sopra le manifatture. Il titolo poteva farmi credere che potessero avere relazione colle arti. Le relazioni danno conto di tutte le industrie dello Stato Veneto e di tutte le fabbriche con ogni particolare, e sui mo-

di di farle fiorire. Scritture che provano non essersi obbliata mai dai padri nostri la scienza economica; fanno conoscere le condizioni delle nostre manifatture, sono arra della sapienza di chi le dettava. Sarebbe di grande importanza lo esaminare e studiare lo Archivio del Magistrato dei Savii alla Mercanzia che governava i commerci. Ed è terreno incognito ancora, che rinchiude miniere di ricchezze storiche.

Codice LXXXV. *Sommario dei Capitulari, Antico, Rosso, Rosa, et Orso et altre parti spettanti al Magistrato Ill.mo della Giustizia Vecchia dalle Raccolte* 1. 2. 3. 4.

Codice CXXXII. È una replica del codice medesimo.

Sono di scrittura moderna, con indici in fondo e parrebbe avessero appartenuto al Magistrato. Le materie sono divise alfabeticamente. Sono codici preziosi perchè il Capitolare Rosso è perduto, e del Capitolare antico non ebbi altra traccia. Mi confortò il vedere la esattezza della raccòlta Priuli esistente nel Museo Correr, e il riscontrare che agli esami da me fatti nulla poteva aggiungere, spettante alle arti edificative.

Codice CXLV. *Parti e leggi disposte per alfabeto intorno alle arti.* È anche questo un sommario di minore importanza dei precedenti, ma sempre utile da consultarsi.

Codice CCCIX. *Vari documenti sopra diverse arti.* Ne trassi il documento sulla conservazione dei quadri.

Dai miei nobili amici Conti Donà dalle Rose mi fu aperta la stupenda collezione che hanno dei manoscritti delle due famiglie, Donà che novera il pio Doge Francesco e il gran Doge Leonardo, e Tron da Santo Eustachio. Per tacere d'altri illustri di questa famiglia ricordo il Cavaliere e Procuratore di San Marco Andrea Tron, uno degli ultimi grandi statisti della Repubblica, e tanto potente da esser chiamato il *Padrone.* Fu uomo eminente in vero, sia nella politica esteriore, sia come uno dei promovitori di quelle utili riforme nello interno che procacciar dovevano il bene dei soggetti e il risorgi-

mento dello Stato per quanto potevano concederlo le mutate condizioni della civiltà e il minorato influsso della potenza di secondo ordine. Codesto uomo sommo con occhio di lince previde quali fossero i pericoli veri che minacciavano lo Stato, cercò tutto che poteva allontanarli rinfondendo il sangue nel corpo intristito della Repubblica, col provvedere alla istruzione e alla educazione di ogni classe di cittadini e dimostrò al Senato il danno venuto dagl'influssi esteriori sulla istruzione ed educazione dei cittadini. Come Inquisitore alle arti, per quattro volte, cercò il bene di esse, e in ispecie di quelle che arricchivano lo Stato, setificio, lanificio, vetraria ecc. Chi stampasse i consulti del Procuratore Tron farebbe conoscere un grand' uomo di più all'Italia, e da que' consulti potrebbero trarre utili ammaestramenti i presenti e futuri rettori dei popoli. A me gode l'animo di averlo ricordato; la sua morte fu gravissima perdita. Marco Foscarini, Pietro Grimani, Paolo Renier Dogi, Andrea Tron, Angelo Emo, Lorenzo Morosini Procuratori di San Marco, Francesco Foscari, Alvise Emo, Jacopo Nani Senatori, avrebbero dovuto o nascere più tardi o vivere più lungo tempo.

Nella biblioteca che fu del sig. Gio. Girolamo Costa, ora posseduta dal nipote di lui sig. Michele Wcowich Lazzari, a me dischiusa cortesemente dalla gentilezza del possessore, ho veduto un volume che contiene copia dei fogli presentati al Senato nel 1773. Esattamente conforme a quello che esiste nella Marciana, ha qualche giunta statistica importante.

III. Accennai le fonti non solo per giustificare quanto asserisco, ma ancora per giovare chi volesse far bene quello che ho fatto come potevo. Bella opera sarebbe lo scrivere o sopra tutte o almeno sopra alcune arti in Venezia che non erano del mio proposito; troverebbe ubertoso raccolto per la storia della scienza. La medicina, la chirurgia, la chimica presterebbero preziosi documenti e così l'agricoltura, la pescagione e sovra tutto la stampa.

Dico ora di talune usanze comuni a tutte le consorterie delle arti. Ogni arte aveva il gonfalone proprio, ma San Marco era il gonfalone della patria. E ogni anno nella vigilia di San Marco le arti si recavano col gonfalone loro a riverire il Patrono della Repubblica nella sua basilica, e vi recavano offerta di cere. Il Pace nel *Cerimoniale Magn. Eccl. S. Marci* (cod. 1233 Classe VII della Marciana pag. 56) dice che l' offerta di tutte le arti era di centoventi libbre di cera per *obbligo di riconoscimento che hanno alla Chiesa di S. Marco.* Fino al 1750 la processione delle arti era preceduta dallo araldo della consorteria, chiamata università de' merciai. L' araldo era tutto vestito di rosso; un abito corto sino al ginocchio, tutto abbottonato, largo, con ampie maniche, lo copriva; avea calze e scarpe rosse, portava in mano il gonfalone della università, ed era un' asticciuola sulla quale un piano e sul piano il leone di S. Marco di tutto tondo, col corpo rosso, il muso, la giubba, le ali dorate. Intorno alla statua erano otto banderuole bianche col leone. Il tributo della cera era recato sopra una barella ornata a festa. Codesto imparai da un bel codice del Museo Correr, fattomi conoscere dal dott. Lazari, nel quale sono ritratte all' acquerello assai costumanze dei Veneziani, tratte da un codice disegnato dal pittore Giovanni Grevämbroek (volgarmente conosciuto col nome di *Remembrok*), fiammingo che visse in Venezia, e il codice esisteva nella biblioteca dei Gradenigo da Santa Giustina. Dalla Cronaca di Martino da Canale, della quale dico altrove, si conosce anticamente le arti essersi recate a riverire il Doge novello e la novella Dogaressa, e lo statuto dei falegnami che ora si pubblica lo conferma. Pare che quanto al Doge tale usanza andasse a mano a mano smettendosi; negli ultimi tempi erano soltanto i fruttajuoli che si recavano a offerirgli delle frutta e spezialmente poponi. Nel citato codice vi è ritratto il gastaldo dell' arte dei fruttajuoli, vestito di nero quasi alla spagnuola quando si recava dal Doge, e vi è il ritrat-

to di due fruttajuoli, recanti il tributo, vestiti con una spezie di zimarra a colori. Fino a che si coronarono le Dogaresse, le arti solennemente prendevano parte alla funzione. Il Sansovino e lo Stringa nella *Venezia* raccontano per filo e per segno le magnifiche cerimonie fatte a Madonna Zilia Dandolo moglie del Doge Lorenzo Priuli nel 1557 e nel 1597 a Madonna Morosina Morosini moglie del Doge Marino Grimani. Fra le altre è la colezione offerta nel Palazzo Ducale alle nuove Principesse dalle arti, le quali erano ite a incontrarla nelle barche loro ornatissime. Per quello spetta alle arti edificative, erano rappresentate dalle quattro principali, muratori, scarpellini, falegnami e fabbri-ferrai. Faceano ricchissimi apparati e la sala del palazzo Ducale destinata per loro era quella del Piovego. Io reco nell' appendice un curioso documento inedito che narra la coronazione di un'antica Dogaressa.

La festa dell'Ascensione era la principale fra le solennità annue di Venezia; la maestà della Repubblica presentavasi al popolo, in atto che si recava a ringraziare Iddio pei benefizii ricevuti, e mentre compieva atti di religione, colle antiche ricordanze e ceremonie teneva vivo negli animi lo amore della patria. Le annue sposalizie del mare il Doge le fece da tempi antichissimi, anteriori al trattato nel quale Venezia assunse il nobile officio di paciera fra le due prime potenze di quel tempo, il Sacerdozio, e lo Impero Germanico. Dopo quello ne scrisse Angelo Zon, anima candida, specchiatissimo ingegno, rapito da morte immatura, non è più lecito a chi abbia fiore di senno il credere al travestimento di Papa Alessandro III e alle altre fole colle quali l'amore del maraviglioso e dello strano, connaturale all' uomo, hanno ingrossato la tradizione di un atto di mediazione e il fatto di un trattato di pace. Non è del mio compito lo addentrarmi in questa disquisizione, nè il narrare i particolari della splendida ceremonia per compiere la quale il Doge e il Senato salivano il regale naviglio detto il Bucentoro, ricchissimo, funzione alla quale

pigliavano parte tutti gli ordini dei cittadini che facevano cortèo al Principe nelle diverse barche che accompagnavano il Bucentoro. Alla quale ceremonia seguiva il banchetto solenne del Doge, e feste e teatri e allegrezze che duravano quindici dì; e in questi quindici dì era aperta la fiera per la quale s' innalzava vasto edifizio di legname in mezzo alla piazza di San Marco, bene architettato, con due ordini di botteghe, le une poste nella parte esterna dello edifizio, le altre nella parte interna, dove era una piazza elittica come elittico tutto lo edifizio, ricostrutto nel secolo passato coi disegni di Bernardino Macaruzzi. Nessuno descrisse meglio questa solennità, come le altre di Venezia, quanto la inclita donna Giustina Renier Michiel, che io ricordo volentieri per la riverenza e lo amore che porto alla sua memoria. Io ho dovuto notare la fiera dell'Ascensione perchè fra le arti edificative erano tenuti di aver bottega in fiera quella dei fabbri-ferrai coi suoi colonnelli, alcuni colonnelli dell'arte dei falegnami, di quella dei dipintori. Coi tempi mutarono anche le forme del commercio; nei tempi antichi le fiere erano necessarie e recavano utilità, perchè erano centri dove da chi aveva scarso traffico di permutazione o difficoltà di strade o scarsità d' industrie proprie, si accorreva a provvedere il necessario per i bisogni e i comodi della vita. Vedo negli atti di alcune arti il lamentarsi come di aggravio il debito di recarsi in fiera, ridotta di puro lusso e ritrovo di genti, e non luogo di utili e ricchi traffici. Ed anzi si estraevano a sorte fra i capimastri che avevano bottega propria quelli che doveano sottostare al debito dello andare in fiera, e si cercava che il peso fosse diviso sopra tutti colla successione degli anni.

IV. Ora vengo a parlare intorno a ciascheduna arte edificativa. Devo tener parola di taluna arte che non è da porsi fra le edificative ma erano colonnelli di una delle consorterie edificative. Ho pensato dividerle nel modo seguente, giusta la divisione naturale de' lavori di un edifizio :

I. Chi presta i materiali pegli edifizi;

II. Chi lavora negli edifizi;

III. Chi orna gli edifizi. Ed ho suddiviso le tre parti in diversi capitoli per non agglomerare la materia.

CAPO VIII.

Fabbricatori e venditori di materiali per gli edifizi.

I. Fornaciai. — II. Venditori di calce. — III. Venditori di rena. — IV. Mercanti di legname (nota). — V. Mercanti di ferrareccia. — VI. *Burchieri* — brano dell' opera del Cicogna.

I.

Fornaciai (*Fornasieri*).

Quanto ho potuto trovare e spetta a quest' arte ho detto sopra, parlando delle costrutture speciali di Venezia. I padroni delle fornaci, i lavoratori di mattoni esercitavano liberamente l' arte loro, senza alcun vincolo reciproco, senza alcun privilegio. Non aveano nè corpo d' arte, nè statuto. Le leggi però determinavano le misure dei moduli per i mattoni (*piere elete*), delle mezzane (*piere comuni*), delle pianelle (*tavelle*), dei quadroni, dei tegoli (*copi*). Embrici per coprire i tetti non si usano da noi; i tetti della massima parte degli edifizi sono coperti di tegoli, alcuni edifizi pubblici, di piombo. Lo zinco da noi non riesce per bene. Altre leggi prescrivevano il tempo del lavorare l' argilla ed era nella state, e in generale la cottura nelle fornaci si eseguiva nell' inverno, e si usano per cuocerle le cannucce e le vermene de' giunchi dei nostri paduli (*sirpus romanus Linn.*, nel nostro vulgare *brula*). Vigilavano allo eseguimento di queste leggi i Giustizieri vecchi, i Provveditori alla Giustizia vecchia; per quest' arte e per tutte le edificative, come per le altre, la piccola tassa che pagavasi dai fornaciai, e se la dividevano fra loro in propor-

zione dei guadagni, era dovuta al Collegio della Milizia del mare, il quale decideva nelle controversie per le partizioni della tassa. Pel numero di padroni e lavoranti così di questa come delle altre arti nel 1773 si veda l'Appendice al N. V.

II.

VENDITORI DI CALCE (*Calcineri*).

Codesta fu una di quelle arti che vennero soppresse nel 1773 secondo la proposta che si vedrà nell'Appendice al N. III come primo saggio del liberare le arti dai vincoli, e mostra come le buone dottrine della scuola economica italiana erano entrate nei reggitori delle Venezie, i quali non voleano distruggere tutto in un momento. E volevano procacciare il bene recato dagli avanzamenti della civiltà per tal modo che non guastasse gl' interessi di nessuno, e fosse conforme alla giustizia.

Lo statuto dei venditori di calce è perduto, e dal leggere nel MSS. del Senno eretta l'arte nel 1545, credo che tale sarà stata la data dello statuto medesimo. Ma che l'arte esistesse da tempo anteriore a questa data, ne ho la prova in una legge del 1445 che ho trovato nelle minute dell'opera del Rossi, presso il Cicogna. Legge savia, la quale ordina che la calcina tratta dai magazzini dei venditori, che erano nella via delle Zattere, e posta in barche, dovesse essere portata direttamente al luogo al quale era diretta. Codesta legge aveva per iscopo lo evitare le fraudi nella qualità e nella misura, le barche non potendo deviare dal cammino prescritto dal compratore, nè fermarsi in alcun luogo. Era statuito inoltre che fosse venduta a misura e non a peso, per evitare ai compratori l' altra fraude del nascondervi sassi per crescere il peso, e nella misura era facile il conoscere se ve ne fossero; le misure dovevano essere riscontrate e bollate dal Magistrato della Giustizia vecchia.

I venditori di calcina non ebbero albergo proprio; lo altare dove celebravano le funzioni religiose e la sepoltura erano nella demolita chiesa de' SS. Vito e Modesto, ed ivi tenevano le adunanze dell'arte. Leggo nella Cronaca Veneta Sacra e Profana (Ven. 1793, Tosi Vol. II facc. 288) che il protettore dell'arte era S. Antonio Abate. Non credo occorressero prove per esser maestro; bastava lo esser figlio dell'arte, cioè di maestri, e potevano essere scritti nell'arte così i Veneziani come i sudditi dello Stato.

III.

Venditori di rena (*Sabioneri*).

Di quest' arte, soppressa come la precedente nel 1773, ho scarse notizie. Solamente posso dire che oltre al recar sabbia per le fabbriche, serviva a portare la zavorra ai bastimenti; leggi particolari trovai che prescrivevano ove dovevano scaricarsi le zavorre dei bastimenti che giungevano in porto, per non recare nocumento alle lagune. Veggasi la compilazione stampata delle leggi sulle acque del Rompiasio; per le zavorre dipendeva dal magistrato preposto all'Arsenale. Una legge antica ho trovato nella raccolta della Compilazione delle leggi che ordinava i luoghi ove doveano collocarsi le barche dell' arte. La quale aveva altare e sepolcro in S. Giovanni in Bragora, sotto la protezione di Santo Andrea Apostolo.

IV.

Mercanti di legname.

La vendita del legname non era che un traffico, e traffico libero, onoratissimo (1). Libero essendo il traffico del legname

(1) Dissi sopra che i patrizi esercitarono il traffico e finchè Venezia fu grande e potente, Senatori, Procuratori di San Marco, Generali dell'Armata,

nessun vincolo aveva chi lo esercitava. Spettante a codesto traffico trovai nello Archivio dei Compilatori delle leggi una legge del 2 luglio 1256 che permetteva il caricare il legname a Trieste per recarlo entro e fuori del golfo, quando non sia vietato, *si terra districta fuerit*, cioè non ne abbisognasse o fosse in guerra.

Molte leggi sono sul carbone che caricavasi sui foderi (*zatere*) che giù per torrenti e fiumi scendevano alle lagune, e i mercanti di legname vendevano ai carbonai. Ma codeste leggi non sono del mio proposito.

I mercanti di legname che esercitavano il traffico si univano fra loro e la unione era detta *Consorzio*; chi non la esercitava più, cessava dal farne parte. Non aveano alcuna dependenza dalla Giustizia vecchia. La piccola tassa pagavasi alla Milizia del Mare, pel dazio del legname erano soggetti ai Governatori delle entrate, e pel traffico al magistrato supremo sul commercio, i cinque Savi alla mercanzia.

V.

Mercanti di ferrareccia.

Quest'arte era colonnello dell'arte dei fabbri-ferrai, e se ne parlerà a suo luogo.

Dogi erano stati mercanti. Ricordo qui che un ramo della mia famiglia, al quale il mio è succeduto, trafficò di legnami fino al principio del secolo passato. Nè per codesto Gianfrancesco Sagredo, uno degli illustri scienziati del suo tempo, fu meno stimato e amato da quei due intelletti sovrani, Galileo e Sarpi; nè lo avere negozi di legnami sminuì i meriti e le dignità a tre Procuratori di S. Marco, uno dei quali fu Doge, nè ad un Patriarca. Locchè ricordo non per miserabile vanità, ma per provare che la nobiltà veneziana discese da mercanti, e se ne tiene.

VI.

PADRONI E CONDUTTORI DI *BURCHIELLE*, GROSSE BARCHE DA CARICO, CHE ASPORTANO MACERIE, CALCINACCI, POZZI NERI, FANGO DEI CANALI (*Burchieri da rovinazzi e cavacanali*).

Il mio compito sarebbe stato assai facile se avessi trovato tale aiuto come quello che mi presta intorno a quest' arte il Cicogna, illustrando, nel Vol. V della sua opera sulle *Inscrizioni Veneziane*, una iscrizione spettante allo albergo di essa, che qui riferisco e avendomelo concesso, reco la sua illustrazione. Alla quale non posso aggiungere altro se non che rilevo da' fogli del 1773 che la consorteria aveva oltre ai *burchieri da rovinazzi* due colonnelli, l'uno dei *burchieri* da stuoje, l'altro dei *burchieri* di legna da fuoco, intorno a' quali trovai qualche legge che mi parve soverchio il notare.

Noto invece che per la gelosia della conservazione delle lagune era prescritto il luogo nel quale si doveva recare il fango, i calcinacci, le macerie, e si dicevano sacche. Veggasi il Rompiasio, dove parla delle Pubbliche *Sache*, che così chiamavansi i luoghi di deposito, e alle quali dobbiamo le colline dei giardini pubblici dette altra volta *Mota di Sant'Antonio* dal vicino convento adeguato al suolo, e a' nostri giorni, il *Campo di Marte*.

SCOLA DEL ARTE DE BVRCHIERI (DA ROVINACI E CAVA CANALLI) RESTAVRATA SOTO LA GASTALDIA (DI ZVANE BIANCARDI) L'ANNO 1760.

« Sta nel Campo di S. Andrea sopra la porta di luo-
» go che era già Scuola dell' arte nominatavi. Essa ha le
» stesse scorrezioni. Attualmente questo locale è ad uso della

» fabbrica di carta grossa detta da Beccheri, esercitata da
» *Marco Gianesi* che altra volta per le belle sue forme servi-
» va a modello del nudo in questa I. R. Accademia di Belle
» Arti. Un bassorilievo relativo all'arte che vedevasi esterior-
» mente sopra una delle porte d'ingresso a questa Scuola, fu
» negli anni addietro venduto al Pagliaro negoziante di an-
» tichità.

» V'erano ridotti in corpo i *Burchieri da Stiore* (1),
» i *Burchieri da rovinazzo* e *cavacanali* e i *Burchieri da le-*
» *gne*. Ne' primi, cioè nell'arte de' *Burchieri da Stiore*, eretta
» in corpo nel 1617 potevano entrare è nazionali ed esteri
» col solo garzonaggio di anni cinque. L' obbligo che aveva-
» no i Burchi e le Barche che portassero stuoje era di tenerle
» tre giorni a requisizione di quest' arte. Al cadere della Re-
» pubblica ve ne erano ascritti num. 30. I Burchieri da legne
» la cui origine in corpo è incerta, era arte libera a qualun-
» que conduttore di legna da fuoco. Erano ascritti num. 400.
» Per la disciplina ed economia dipendevano dai provveditori
» alla Giustizia Vecchia; per le condotte e misure dal magi-
» strato alle legne, e per la gravezza pubblica dal Collegio
» della Milizia da Mar.

» Parlando poi de' *Burchieri da rovinazzo* e Cavacanali
» a' quali spetta propriamente l'epigrafe, quest' arte, sebbene
» paja, a prima vista di poca importanza, tale poi non era
» per Venezia dove stava tanto a cuore la preservazione de'
» canali e delle lagune. L' origine loro in corpo è del 1503.
» Doveano essere nazionali ed avere servito quattro anni.
» Quest' arte per lo più restava in privativa di quelle tali fa-
» miglie che erano al cader della repubblica in numero di
» trenta all' incirca, che non si vedevano mai ad esercitarla
» personalmente, ma erano come altrettanti impresari che lu-
» cravano sulle fatiche di poveri mercenari che erano più di
» cento, e che avevano la vera perizia dell' arte, cui apparte-

(1) *Stiora* nel volgar Veneto, vale stuoja. (S.)

» neva raccogliere i fanghi derivanti dalla escavazione dei
» canali, le immondizie delle vie, delle fosse ecc. ed il tras-
» porto loro in luoghi determinati onde non pregiudicare le
» lagune e i canali. Aveva l'obbligo quest'arte d'invigilare
» sopra le contravenzioni alle leggi e discipline stabilite a
» preservazione dei canali e lagune stesse. Non poteva ingom-
» brare i canali e rendere difficile o impedire l'approdo. Ave-
» va designati i propri siti detti *stazi*. Anzi il Consiglio de'X
» con decreto 1318, 15 settembre aveva generalmente coman-
» dato, che barche, piatte, burchi ecc. non potessero stare
» alle rive senza mercanzia. V'era una curiosa in apparenza,
» ma molto savia prescrizione in sostanza, che le burchielle
» non potessero trasportar terra e *rovinacci* dopo le ore 24,
» cioè tramontato il sole; così era comandato affinchè fra le
» tenebre non si facilitassero le disobbedienze, per esempio
» non si vuotassero le burchielle in qualche sito da formarvi
» scanno o sedimento. Le burchielle secondo le abituali situa-
» zioni doveano essere dipinte con relativi colori affinchè su-
» bito materialmente si conoscesse l'oggetto caricato, onde
» ce n'erano di rosse, di verdi, di gialle ecc. E perchè non
» deviassero dal cammino colla mira di mandare ad effetto
» qualche contravenzione, era prescritto da legge 6 maggio
» 1686 che le burchielle *piene non si levassero dal luogo del*
» *carico* se non al momento d'indirizzarsi al loro destino. E
» deve notarsi che fanghi, *rovinacci* o altre cose non si depo-
» nevano nei margini della laguna, ove premesse non si fos-
» sero difese convenienti di palafitte, affinchè quanto deposto
» si fosse non si volgesse nell'acque: anzi i fanghi stessi non
» dovevano ammonticchiarsi, ma spianarsi equilibrati. Doveva
» eziandio l'Arte mantenere e riattare le portesine del Bon-
» dante (1) e salariare quel custode. Aggiunge a ciò il Codice
» mio sopra citato, che a quest'arte veniva portato pregiu-

(1) Il Bondante è un ramo di Brenta verso la laguna; *portesine*, sostegni. (S.)

» dizio da un corpo di circa ottanta persone Chiavenasche
» che non erano nè descritte in arte, nè pagavano tanse e di-
» cevansi *scoa-camini* (1), i quali si esercitavano nel cavar le
» latrine, gente che davasi la muta un'anno per l'altro e che
» estraevano da circa ottomila ducati all' anno togliendo
» l' impiego a' sudditi; quindi l' anonimo autore di quel codi-
» ce proponeva che il sollievo dell' Arte de' Burchieri da Ro-
» vinazzo e Cavacanali sarebbe stata l' esclusione dei sopra-
» detti Chiavenaschi. Questi Burchieri erano ascritti in nu-
» mero di 288 e dipendevano dal Magistrato delle acque e per
» la pubblica gravezza dal Collegio della Milizia da Mar. Nella,
» oggidì soppressa, chiesa di S. Gregorio (2) era altare e se-
» poltura addetta alla Confraternita o Scuola dell'arte de'*Bur-*
» *chieri* (Vedi Coronelli p. 314 Guida 1744). Narra poi il
» Consigliere Rossi nella opera mss. inedita più sopra da me
» citata, intorno a' costumi Veneziani, che il Codice della Ma-
» riegola dei Burchieri in pergamena scritto a lettere gros-
» sissime con qualche miniatura, andò miseramente straccia-
» to, essendo caduto nelle mani, non saprebbesi come, di un
» venditore di canzonette, che lo vendette ad altro ignorante
» per servirsene a coprire bottiglie e boccie di liquori, pochi
» ed informi n' erano i frammenti, i quali non si poterono
» nemmeno ricuperare dal Rossi. »

(1) Gli spazzacamini, che a quei tempi servivano anche allo scavo dei canali, venivano dalla Contea di Chiavenna, allora suddita degli Svizzeri. (S).

(2) La chiesa di san Gregorio, a un tempo ricca badia, fu convertita in officina di partizione di metalli, ad uso della Zecca. È uno splendido monumento di architettura archi-acuta, e lo abside esterno fa singolare riscontro colla vasta e ardita mole del gran tempio della Salute. Tanto la porta che la detta abside chiedeno un pietoso restauro. Lo edifizio è proprietà del Governo. (S.)

CAPO IX.

Lavoratori delle costrutture negli edifizi.

I. Muratori — osservazioni sulle costrutture veneziane, in epoche diverse — il palazzo Foscari e quello Chiericati di Vicenza — offiziali e prova dell'arte — singolari leggi sui manovali — albergo dell'arte — iscrizioni — quadro del Cima da Conegliano che fu già dei muratori — digressione sull'arte dello intaglio — scusa alle digressioni — perdita di quadri delle chiese — la Visitazione dei Magi di Paolo Veronese — chiesa di S. Silvestro — di altri quadri — le decime.

I.

Muratori (*Mureri*).

Per quanta diligenza io abbia fatto non ho potuto trovare lo statuto dell'arte dei muratori, e fu assai scarso il corredo di notizie che ebbi intorno quest'arte importantissima. Nello Archivio Generale non vidi che un quaderno delle imposte sulle case che possedeva, imposte che in Venezia si dicevano *Decime*, perchè non oltrepassavano mai la decima parte della rendita apprezzata de stime bassissime, nè vi erano sulla rendita de' beni stabili in Venezia altri balzelli con altre denominazioni. Nel Codice 2808 del Cicogna, trovai poco. La data dello statuto deve essere stata del 1200, riportandosi a quel tempo il Del Senno, per la istituzione dell'arte. Sarebbe stato assai utile il leggerlo codesto statuto, non solo per quello spetta alle usanze dell'arte, ma ancora perchè s'avrebbe potuto confrontarlo colle notizie che abbiamo intorno ai franchi muratori di altri paesi, de' quali sopra ho fatto ricordo, e de' quali non è memoria abbiano mai lavorato in Venezia. Che la corporazione de' nostri muratori dovesse essere antichissima lo prova lo avere protettori San Tommaso Apostolo e San Magno Vescovo di Eraclea. San

Tommaso facilmente fu scelto perchè sempre ritratto colla squadra in mano; San Magno poi fu uno degli antichissimi protettori della città. Anzi una pia tradizione narra essergli apparsa la Vergine, e avergli designato il luogo e il titolare di sette chiese da innalzarsi nella città nascente.

Delle costrutture speciali di Venezia si è detto; si notò lo edifizio che la tradizione narra essere il più antico di Venezia.

Dalle memorie a me date da Gaspare Biondetti Crovato, conosco che nelle fabbriche antiche si trovavano quadroni di epoca remotissima, forse dei tempi della dominazione romana o imitati posteriormente. Devono tenersi fatti colla creta delle lagune ed hanno la misura di metri 0. 40 × 0. 30 × 0. 06. Posteriori sembrano i mattoni piccolissimi che noi chiamiamo *altinele*. Non sono al certo di creta delle lagune: forse trassero il nome dalle fornaci dei lidi Altinati; l'argilla della quale sono formati non è bene manipolata a quanto dicono i pratici, ed hanno segni di quella concrezione cretacea, che noi diciamo *caranto*.

Vuolsi ricordare che solidissimi sono gli edifizi costrutti fino al XV secolo, e basta ricordarne una prova. Quando l'Imperatore Ferdinando I d'Austria, sagrato re di Lombardia e Venezia, cinse al capo il diadema dei monarchi longobardi, il Comune di Venezia per serbare perpetua memoria del fatto, comperò il palazzo Foscari. Forse è lo edifizio privato di mole maggiore che abbiamo, posto nel luogo più splendido del Canal grande, celebre per la memoria delle sventure come delle superbie del doge Francesco Foscari. Il quale per le prime prestò argomento a tanti poeti di mesti carmi, ma gli storici non dimenticarono le seconde, e il suo gran predecessore Tommaso Mocenigo, morendo, avere raccomandato non fosse il Foscari levato alla prima magistratura dello Stato, significando le disgrazie pubbliche che ne sarebbero state conseguenza, e le quali avvennero, come egli le predisse. Il palazzo

Foscari fu destinato dal Comune per albergo delle scuole tecniche, per un museo civico; oltre alla spesa grave della compera, vi fu quella gravissima del restaurarlo. Altrettanto fece la nobile Vicenza per il palazzo Chiericati, e fu più fortunata. Il suo voto è oggimai compiuto, mentre il palazzo Foscari è divenuto I. R. Caserma per le milizie di guarnigione.

Quando il Comune comperò il palazzo Foscari, in tutta quella mole, tanto vasta che era voce avesse trecentosessantacinque finestre, non si trovò neppure una libbra di ferro, non una di piombo. De' serrami non dico; basti ricordare non esservi stato che un mezzo uscio interno. Or bene il palazzo Foscari era solidissimo, benchè, abbandonato da lungo tempo, i venti vi battagliassero liberamente e la pioggia entrasse per le finestre.

Le costrutture del secolo XVI non hanno la solidità delle anteriori, e meno ancora quelle macchinose del secento. Basta rammentare i lavori che s'è costretti fare alla chiesa degli Scalzi, per salvare i passeggieri dal pericolo che ne precipitasse il frontone. Facilmente codesto accadde per la esorbitanza del peso di marmi usato negli edifizi di quella età per isfogo delle mattie ornamentali degli architetti.

Venendo ora a quel poco che so intorno ai muratori ricordo una legge del mese di decembre 1313 che vieta lavorare *super fundamentum, murum, vel aliud laborerium quod est juxta canale* (sic), *rivum, piscinam vel viam publicam* senza licenza dei Giustizieri vecchi; legge che mostra aversi cura anche allora del decoro della città. Così nella Compilazione delle leggi.

Gli officiali dell' arte erano il gastaldo, due esattori, uno per la tassa alla milizia del mare, l' altro per lo erario dell'arte stessa; tre compagni o consiglieri, uno scrivano, cinque tassatori, due sindaci dell' amministrazione. Il capitolo generale si adunava una volta all' anno; era necessario che almeno un terzo dei fratelli si trovasse presente perchè le deliberazioni

fossero legali. Per aver diritto di eleggere e di essere eletto bastava essere scritto da sei anni nell'arte, senza distinzione di grado o di età, purchè non si fosse debitore verso la consorteria. Potevano esservi scritti Veneziani, sudditi del dominio Veneto ed anche sudditi esteri; non si ricevevano garzoni che avessero meno di quattordici anni di età, e il garzonato durava cinque anni. L'arte dava due individui al corpo dei bombardieri, ed erano esenti dalle tasse. Non trovai che vi fosse il grado di lavoranti; i garzoni per diventar maestri doveano subire la prova del costruire una balaustrata a sguancio, e un camino così nell'interno come nella cappa a calice, all'usanza d'allora. Oltre la spesa del materiale si doveva pagare la tassa di ducati quindici (franchi 46 cent. 50) che dividevasi fra il magistrato della Giustizia vecchia e la cassa dell'arte, e un ducato (franchi 3. 10) al donzello dell'arte. I figli di maestri non subivano prova, ma doveano servire nell'arte cinque anni. Chiamati nel 1773 ad esporre il modo di vantaggiare le condizioni dell'arte, i preposti non guardarono che alla condizione economica interna che era profligata, l'arte essendo carica di debiti. E proponevasi che alle tasse che si pagavano fosse sostituita una tassa di soldi due (cent. 5 di franco) per ogni misura, detta mastello, di calcina, e due soldi ogni centinaio di tegoli e mattoni che si adoperavano nelle fabbriche. Credevano col prodotto di questa tassa potersi soddisfare ai debiti pubblici e privati, ed anzi francarsene. Quanto alla legislazione interna dell'arte chiuderò queste notizie col ricordare che i braccianti giornalieri, che lavoravano per manovali, non erano punto considerati come fratelli dell'arte, dai maestri, che chiamavansi anche cazzuole (*cazzole*) dall'uso che fanno i maestri muratori della cazzuola. E come mi disse il dotto amico ingegnere Giovanni Casoni, ai manovali era proibito, con pena pecuniaria, anche il toccare materialmente la cazzuola. I privilegi e le esclusioni non poterano essere spinte più indà; e un manovale pratico e valente non aveva il modo di trarsi dalla sua condizio-

ne. Ecco una di quelle parti delle consorterie privilegiate delle arti che la civiltà ha reso impossibile possano rivivere, perchè contrarie a ragione che vuole aperti gli aditi a' guadagni e alla fortuna per ognuno che abbia merito. Chi non ha altro merito che quello della forza fisica, sia pure sempre manovale; ma il manovale che può e sa lavorare da muratore non ha bisogno di altra prova o di altro garzonato che mostrare il suo valore col fatto. Lo appaltatore, il capo di un lavoro sono giudici sicuri del merito di coloro che adoperano se valenti, li lasciano da parte se inetti, o atti solo a spegnere la calce, a portare il vassojo collo smalto fatto, a recar mattoni sulle spalle.

L' arte dei muratori possedeva albergo proprio nella via detta *Piscina di San Samuele*, precisamente in capo ad essa dove la Piscina si parte in due strade che conducono alla chiesa, e ora vi è un panicòcolo (*former*). Lo albergo era grande, non ornato di architettura all' esterno, ma sì bene di un bel bassorilievo in marmo, fattura di valente maestro del tempo dei Lombardi. Anche chi non è vecchio se lo ricorda; la podestà edilizia lo lasciò torre dal luogo; e quando lo albergo dei muratori fu per essere venduto, non domandò al Governo che il bassorilievo fosse salvato. Lo altare e la sepoltura dei muratori erano nella chiesa di S. Samuele; ma il Cicogna non vide iscrizione sepolcrale. Lesse invece quella era sulla fronte dello albergo sotto al bassorilievo che venduto passò in terra straniera. Era la seguente:

MCCCCLXXXII. ADI. XXV MARZO
IN. TĒPO DE MA'. ANTVONIO DA MODON
E SO CONPAGNI MA. ANTONIO NEGRO
E MA. BONAZZA E MA. ANDRA D' ACRE
E SCRIVAN MA. DOLZE

Il Cicogna che mi favorì questa e tutte le iscrizioni spettanti alle arti, lesse sul pilastrino della scala

FV FATTA LA PRESENTE
SCALA CON L'ELEMOSINE
DE FRATELLI SOTTO LA
GASTALDIA DE
M. DOMENICO MAZZOR
COMPAGNI S. ZVANNE FRANCO
S. VICENZO MINELLA
S. BORTOLO PIZZOLATO
SCRIVAN
S. Z. MARIA FVRIANA
A. D. O.
MDCLXXXVI

Sull' alto del piccolo campanile, alla romana, che è merlato e tuttora sussiste è scolpito

FRANCESCHO LVKAN
MDXI
FRANCESCHO DI ROVAL
ADREA RVFO
TOMAXO DA LONA
AMADIO DI FALCH

Nello interno, e probabilmente nella sala superiore, era lo altare sul quale una stupenda tavola del Cima da Conegliano, raffigurante S. Tommaso che tocca il costato del Salvatore e S. Magno in abiti pontificiali. Questa tavola è uno dei capilavori che si conservano nell' I. R. Accademia di Belle Arti; ed ora sta intagliandola in rame il degnissimo scolare ed amico del Toschi, il Professore Costa, decoro dell' Accademia stessa pei suoi meriti, amore di quanti il conoscono perchè alla dottrina nell' arte e maestria nello esercizio del bulino, unisce bontà di animo, squisitezza di modi gentili. Eccellente è il di-

segno che egli stesso ne trasse, seguitando lo esempio del Toschi, perchè non sarà mai valente intagliatore in rame, chi non sia valente disegnatore. Forte tracollo ebbe lo intaglio in rame dalla litografia e dalla fotografia, ma l' arte di Marcantonio, di Agostino Veneziano, del Morghen, del Toschi non può perire perchè le opere di essa non si alterano, nè svaniscono come quelle dei litografi e fotografi. Anche ai giorni nostri, però, due strade sono aperte alle arti dello intaglio, dalle quali tanto vantaggio e interesse traggono Inghilterra e Francia. Lo intaglio sullo acciajo che moltiplica tanto le opere da poter venire sul mercato a prezzi tali da paragonarsi a quelli delle litografie e fotografie; lo intaglio in legno, che viene ora condotto a rara perfezione. La scuola d' intaglio nell' Accademia può aprire codeste due strade ai giovani.

Il lettore vorrà conceder perdono alla presente e a molte altre digressioni che sono in questo libro, ma io ho dichiarato che non è storia distesa, sì bene uno studio storico, locchè non impone strettezza di limiti. Ed è per questo che non posso, pensando alla buona ventura della tavola del Cima che era nella scuola dei muratori, non ricordare la perdita di tante pitture che la città nostra ha sofferto quando furono profanate e demolite assai chiese, distrutte le consorterie delle arti e le confraternite divote. Quante opere rarissime furono lasciate partire, andarono smarrite, o malamente raccolte restarono malconce! Delle prime devesi ricordare il quadro di Tiziano che era nella confraternita di S. Giovanni Evangelista, ed ora sta in Inghilterra. Dove sono il Pordenone della confraternita di S. Francesco, dove Vivarini, il Lattanzio Gambara di quella dei Milanesi? Dove i Giorgioni della scuola dei sartori? Dove la Cena di Paolo e la Divina Sapienza di Leandro Bassano che si ammiravano in Santa Sofia? Fu allora un piglia a chi piglia, e quello che si è conservato e raccolto, anche dalle provincie vicine, incautamente fu trasportato quà e colà, e per ultimo dalla Commenda di Malta alle stanze a tetto

del Palazzo Ducale, e quello che rimase, dopo le scelte fatte dalle Accademie di Vienna e di Venezia, viene venduto all' asta a prezzi meschini, tanto son guaste quelle tele, fra le quali ve ne sono di pregevolissime.

Che codesto sperpero accadesse in quel momento di trambusto, è doloroso il ricordarlo, ma non desta punto stupore. Desta stupore il vedere come al presente, sotto a reggimento ordinato, non s'abbia cura che non succeda altrettanto per imbianchire, pulire, ornare meschinamente le chiese, senza che alcuno vigili. Ed è debito di onesto scrittore il significare tali danni e pericoli, acciò possano essere tolti. Sotto al governo della Repubblica Veneta essendo nato qualche disordine, fu riparato collo istituire uno ispettore sopra i dipinti pubblici, che vigilasse non solo sopra quelli del governo, ma anche su quelli che erano nelle chiese così del clero secolare come del regolare, ne facesse il catalogo, apponesse a' migliori il suggello di San Marco. E l'argomento parve al Senato tanto geloso da commetterne la cura al Consiglio dei Dieci, come consta dal decreto che ho stimato opportuno dar in luce nell' Appendice. Se così fosse stato anche dopo, non si avrebbe avuto testè il dolore di perdere un quadro che il Ridolfi descrive per minuto, e dice dipinto meravigliosamente (Vol. I, facc. 369), e lo Zanetti nel lib. II. della *Pittura Veneziana* dice *celebre quadro*, la Visita dei magi di Paolo Veronese, già esistente nella chiesa di San Silvestro. Quando con vero spreco di danari si rinnovò quella casa del Signore mutandola non si saprebbe se in sala per danze o per conviti, chè di chiesa di certo non ha lo aspetto, furono tolti tutti i quadri che ornavano le pareti, fra quali l'opera del Caliari, la quale però avrebbe potuto trovare posto nell' edifizio quasi rifatto dai fondamenti. Il piovano e i fabbricieri (che così noi diciamo dopo Napoleone I quelli che in Toscana si dicono *operai*) chiesero il permesso di vendere i quadri. L'Autorità volle sentire il parere di esperti, e questi consentirono alla vendita. Chi comperò il quadro a prezzo as-

sai tenue di Paolo lo fece ripulire e codesto stupendo lavoro, rivenduto alla Galleria Nazionale d'Inghilterra, ebbe il prezzo grandissimo che meritava, come consta dalle *Gazzette*. La storia è dolorosa ma vera; noi perdemmo un bel quadro pubblico, un quadro che nè il Ridolfi, nè il Boschini, nè lo Zanetti che di siffatte materie erano maestri, dubitarono mai non fosse di Paolo, nè saltò in capo a loro che lo Zelotti e meno il Fasolo, lo avessero dipinto. Questa perdita è veramente deplorabile, e basterebbe che fosse sola. I quadri del Tintoretto che erano nella chiesa di San Felice e che furono levati per darle di bianco e porvi certi altarini nani che fanno compassione, e si credette seguire il concetto dello architetto che ne fece due che erano piccoli perchè posti originariamente ai lati dell'altar maggiore, quei quadri giacciono miseramente in rotolo. E fra questi è una di quelle bizzarrie del fantastico pittore, che ritrasse alcuni Santi, imitando colla maggiore accuratezza lo stile di Giovanni Bellino. E facilmente sarebbero stati venduti, se un onorato uomo, che li comperava, avesse trovato cauto lo acquisto. Così voglia Iddio che si provveda, e non si lasci la balìa di ridurre le chiese a senno di piovani e fabbricieri, che per imbiancare muraglie e intonacarle con dipinti moderni tolgono quadri antichi, e se occorra levano monumenti ricchissimi da un luogo forse comperato da chi ve li eresse per onoranza di trapassati, o al più se ne serba qualche busto e lapide e s'incastrano in una parete, come avvenne in Santa Maria Formosa. E mutano i quadri degli altari, come avvenne in San Felice, e posteriormente in S. Pantaleone, dove a un buon quadro della Concezione del cav. Bambini fu sostituita, meschina fattura moderna. Ma gli è meglio tornare ai nostri artigiani muratori.

Nelle parti inferiori della scuola dei Muratori erano cinque casette. Dal citato quaderno delle decime si conosce che le case erano destinate a poveri vecchi dell'arte, e da altri atti ho veduto che si chiedeva dai fratelli dell'ar-

te fossero esonerate dal peso della decima perchè date per *amor di Dio ai poveri dell' arte e facciamo anche ad essi limosine delle borse proprie.* Parole che non abbisognano di commenti.

Nella Compilazione delle leggi trovai che nel 1367 fu stabilito che dovendosi fare o rinnovare lo estimo delle case, acciò la imposta fosse equamente distribuita si chiamavano artigiani a stimare il valore. Che regole però si usassero nel modo delle stime non è detto, ma in quei tempi nei quali regnava buona fede, e norma sicura delle rendite fondiarie sovra ogni altra, era il *giurare* (*zurar*) la propria facoltà, di certo non vi saranno state le pratiche usate di poi.

E per notare tutto quello che mi fu dato trovare sull'arte dei muratori ricordo che nel 1760 avvennero gravi disordini nelle elezioni degli officiali. I partiti erano alle prese, le passioni e gl'interessi erano eccitati, si comperavano i voti ma non si riusciva ad adunarli in modo sufficiente sopra gl' individui proposti per officiali dell' anno seguente. Non valse lo intervento di un Giustiziere, e lo scandalo proseguiva. Ma il Magistrato lo tolse ordinando che si preparassero i nomi di tutti coloro che erano stati officiali nell' ultimo decennio, s' imborsassero e da questi si traessero a sorte gli officiali nuovi, e con severe parole ammonì l' arte. I decreti si leggono nella raccolta Priuli al Museo Correr.

CAPO X.

Seguono i lavoratori delle costrutture negli edifizii.

II. Un gastaldo dell'arte degli scarpellini — artisti e artigiani — descrizione dello statuto edito nelle Appendici — gradì nell'arte — prove — albergo dell'arte — iscrizioni. — III. *Terrazzai* — pedanterie linguistiche dell'autore — seggio dell'arte — prove — tasse — la Mota di sant'Antonio — i Giardini pubblici — iscrizione — il trovato del Cristofoli — rettificazione al Carena.

II.

Scarpellini (*tagiapiera*).

Lo statuto dell'arte degli scarpellini, che si pubblica nell'appendice del presente lavoro, è veramente prezioso perchè vi si leggono due leggi proposte al capitolo dell'arte da *Mistro Piero Lombardo*. Uno dei più eccellenti architetti e scultori e ornatori de' quali la Italia si gloria, non isdegnava punto lo affratellarsi cogli squadratori di pietre, il governare l'arte come capo o gastaldo.

Mistro Piero aveva anch'egli la sua bottega, vi educava la numerosa e gloriosa famiglia, padre, padrone, maestro; e Santi, e Tullio e Moro e Martino Lombardi cominciarono la educazione come garzoni. Divenuti provetti, non avranno di certo fatte opere grossolane, ma sapendo farle, sapeano ordinarle; e il garzone, il lavorante tenevano come fratelli maggiori: erano maestri e padroni, i quali sarebbero pronti a pigliare il martello e lo scarpello perchè il lavoro fosse perfetto in ogni parte. Così quando le arti erano unite insieme, e chi professava belle arti non isdegnava chiamarsi artigiano, ne veniva che le opere paressero uscite da un getto solo. Di un solo intelletto era la idea, in un cuore solo il sentimento

dell' arte, onde sorge la creazione; ma se diverse erano le mani che le eseguivano, erano tutte mani educate al lavoro da chi alla eccellenza della teoria, alla potenza del creare univa sicurezza di pratica anche nelle parti minute e meccaniche del lavoro. E il maestro e creatore non avrebbe tollerato che chi mandava ad atto il suo concetto, lo facesse sbadatamente o con negligenza, e le opere dei Lombardi che hanno rara squisitezza nelle parti secondarie e nelle più materiali, fanno solenne testimonianza della verità di quanto ora si disse, e mostrano quanto importi che gli esecutori pratici e meccanici siano bene educati e conoscano le discipline colle quali si rappresenta il bello.

Lungamente durò la fratellanza fra gli scultori e gli scarpellini; fu sciolta solamente nel 1727 per opera di un Antonio Corradini e di altri *barocchi* scultori. I quali seguendo lo esempio dato loro dai pittori, e del quale dirò sotto, ebbero vergogna (gente più schifiltosa che *Mistro Piero Lombardo*) del trovarsi accomunati agli scarpellini. E si divisero, e costituirono un *Collegio di scultori*!

Dobbiamo però dirlo, e possiamo dirlo: l' arte dello scarpellino conservò e conserva in Venezia la fama antica, lo antico merito. A me scrittore, allora giovinetto, il Canova (che avea avuto *bottega* sotto al chiostro di Santo Stefano, dalla quale uscirono Orfeo, Euridice, Icaro), a me disse che di scarpellini migliori dei Veneziani non era copia altrove, e nessuno altrove più valente che Domenico Fadiga amico suo. Parecchi valenti contemporanei al Fadiga potrei nominare, e se io non mi fossi proposto di non parlare di vivi, potrei ricordare altri non meno valenti che vivono al presente. E uno fra loro, uomo altrettanto valoroso quanto modesto, artista e artigiano, a mo' de' vecchi, che può eseguire il disegno che egli stesso inventò, scolpire l' ornamento come la figura.

Nel volume che contiene lo statuto degli scarpellini è una

giunta di alcune provvisioni che oltrepassano il secolo XVI, e seguono tutte le leggi generali sulle arti che doveano essere trascritte in calce agli statuti. Il volume intero è di facce 406 in pergamena, seguono 52 in carte guaste dalla umidità, e queste quasi tutte di leggi generali; l'ultimo atto è del 1799. Diversi i caratteri; i primi del principio del secolo XVI; alluminata con buon gusto è la prima pagina che porta una vignetta coi Santi Quattro Coronati, protettori dell'arte. La prima iniziale ha il Padre eterno in atto di benedire, e un disegno di stile lombardesco contorna la pagina.

Prima della faccia descritta sono alquante carte. Una, quasi inintelligibile, ha delle note che mostra il volume essere stato presentato al magistrato in diversi tempi; la seconda è una memoria che fu restaurato al 1708, poi altre note ed una parte d'indice. Quindi un atto col quale si statuì nel dì 16 dicembre 1756, *il mercato* fra Messer Marco Badoer Priore dell'Ospitale di S. Giovanni Evangelista e *Gerardo tajapiera che fò de Sior Magnado del confin de San Benedetto, Cesario Tajapiera che fo de Sior Pasqual del confin de San Samuel e Zorzi (Giorgio) tajapiera che fò de sior Tomado del confin di San Jeremia soprastante dell' arte de tajapiera de Venezia.* Il Badoer accordò all'arte degli scarpellini una stanza terrena per le adunanze del capitolo, e se questa fosse impedita, una sala superiore fra la chiesa e l' ospitale. Promette di far celebrare una messa ogni martedì all' altare di Santa Chiara nella chiesa prossima all' ospitale, e una messa solenne nel dì 8 novembre, consacrato ai Santi Coronati con un *zago da evangelio e un zago da epistola aparato per onor del Signor nostro Iesu Xpto et di quelli Quattro Santi Martiri Coronati per le anime dei vostri morti.* E ogni lunedì il sacerdote, celebrata la messa, doveva recitare lo ufficio dei morti sulla sepoltura dei fratelli, e l' anno del contratto s'intendeva cominciato la prima domenica di marzo. Notabili per gli studiosi delle cose Veneziane sono quel *zago*, che da noi

ora vuol dire cherico, detto al diacono e al suddiacono. Tale denominazione però venne accennata anche dal Galliccioli. L'arte degli scarpellini in correspettivo si obbliga di pagare al Badoer soldi cinque di piccoli per ogni morto che si farà seppellire a spese dell'arte stessa nell'arca, e per quelli dell'arte che fossero sepolti a spese della famiglia del morto, oltre ai soldi cinque quella somma la *quale Voi* (*il Badoer*) *sarè in concordia cum quelle persone le quali faranno le spexe del corpo.* Altra frase curiosa per dire del cadavere e del funerale. L'arte promette far limosine ai poveri vecchi raccolti nell'ospitale mantenuto dalla carità della casa Badoer, e a lui e ai successori retribuire le *honorantie infrascriptie, sie* (sei) *ingiestare de vino* (inguistara è parola perduta nel volgar veneto vivo) *sie* (sei) *pani bianchi di quelli li quali noi demo alli poveri de lo hospedal predicto* e *uno quarto de agnello over di carne di castron, come in quello tempo si potrà trovare.* Per le messe del martedì e quella solenne, due ducati d'oro all'anno.

Seguono le dichiarazioni di tener fermo e statuito ciò che sta scritto in questa carta di *manifestativa et facto et promissiva* colla multa di cinquanta ducati d'oro a quella delle parti contraenti che vi mancasse. La carta è una copia, e furono testimonii: *Sier Marco dei Raphanelli et sier Bernardo Panza Nodari et fu rogata de Sier Lio* (*Leone*) *dei Ranoloni nodar et scrivan all'officio de li imprestiti.* Da ciò devesi inferire che anche i notari, o cancellieri dei magistrati aveano il diritto di rogare atti privati.

Viene poi il rimanente indice dello statuto scritto col carattere medesimo del testo che segue; poi una modificazione (del 1578, 13 marzo fatta dal *Collegio sulle Mariegole*) a due capitoli; una invocazione a Dio quasi illeggibile, nella quale si propone che i fratelli dell'arte debbano recitare ogni giorno un *pater* ed un *ave.*

Quattro gradi erano in quest'arte, garzone, lavorante,

maestro, e padrone di officina, detto *Paron de Corte*, perchè le officine degli scarpellini dove tengono le pietre e si lavora di grosso, sono nei cortili, ad aria aperta. Tutti gli ascritti all'arte aveano voto in capitolo, ma le proposte e le elezioni erano fatte da un consiglio di quaranta eletti dal Capitolo generale ogni anno. Gli officiali, i magistrati da'quali l'arte dipendeva erano come quelli dell'altre arti accennate sopra. La prova per essere maestro era scolpire una base attica che doveva disegnarsi e condursi a intero compimento, senza sagoma e traendola dal disegno. Poi il lavoro era misurato con un modulo di rame.

Dopo che l'arte lasciò San Giovanni Vangelista, venne in Santo Apollinare. Nella chiesa esiste ancora il suo altare di architettura lombardesca, ma privo delle pitture di Andrea Schiavone che lo adornavano. I patroni dell'arte erano i santi Quattro Martiri Coronati, e prossimo alla chiesa stava lo albergo.

Il Cicogna nel volume III pag. 259 e segg. riferisce le iscrizioni seguenti:

Nella chiesa sulla sepoltura

SCHOLA DI TAGLIAPIERA MDCII

Sopra la porta laterale a sinistra della Chiesa

MDLXXXVI
IN TEMPO DE CRISTOFOLO
DA BRESA GASTALDO E COMPAGNI
SINICI M. ZVANE DE BERNARDIN
BEVILAQVA E M. ISEPO D BERNARDIN
D MAFIO FATA DI BENI DI FRATELI
DE LA NOSTRA SCVOLA

E finalmente sull'esterna facciata della Scuola sotto le figure dei Santi Coronati

MDCLII SCOLA DI TAGLIAPIERA

Egli è singolare, che gli scarpellini abbiano scelto per protettori i Santi Quattro Coronati. Secondo quello narrano le vite dei santi, quattro cristiani di cospicua famiglia romana e per questo detti Coronati, furono martirizzati per avere professata la fede di Cristo. I corpi si raccolsero dai devoti, e s'innalzava in onore di loro una chiesa. In questa, oltre che le salme dei Santi Coronati, furono accolte anche quelle di quattro scultori cristiani che ricusarono lo scolpire idoli, e ottennero la palma del martirio. Ma il nome se ne ignora, e l'onore che si doveva ai quattro santi scultori lo ebbero i santi Coronati.

All'arte degli scarpellini erano ammessi non solo Veneziani o soggetti al Dominio Veneto, ma anche quelli ch'erano soggetti a sovrani stranieri. Molti vennero dai laghi Lombardi, taluni dalla Svizzera Italiana. Anzi è chi vuole che Pietro Lombardo avesse tal cognome per essere la sua gente venuta di Lombardia. Gli è però vero che fra i Veneziani, anche antichi, è il cognome di Lombardo, e secondo dicono gli spositori di Dante fu veneziano e patrizio quel Marco Lombardo, al quale nel Canto XVI del Paradiso egli mette in bocca così sapiente e austero ragionare.

III.

TERRAZZAI? (*Terazzeri*).

Si è parlato distesamente nel Capo V sul pavimento battuto o smalto alla veneziana, che noi chiamiamo *terazzo*, costruttura speciale alle Venezie, e al presente allargatasi in molte parti d'Italia.

La origine del vocabolo *terazzo* dato a questo bello, comodo, e quanto uno il voglia ricchissimo pavimento (perchè vi si possono incastonare pietre preziose), io crederei che fosse dalla voce *terrazza*. Il Temanza, *nella Dissertazione so-*

pra un'antica pianta di Venezia (a fac. 24) accenna nelle Venezie l'arte romana del mosaico essere stata fiorente sempre, e che il nostro pavimento di *terazzo* era quella sorte di lavoro, fratello minore del mosaico, che Vitruvio chiama *opus figinum*. La *parte alta della casa scoperta e aperta da uno o più parti* che il Vocabolario della lingua italiana così definisce col nome di *terrazzo*, nel volgar nostro la chiamiamo *terazza*, e da noi ha ordinariamente il pavimento di smalto o battuto alla veneziana. Non potrebbe esser codesta la origine della voce veneziana *terazzo*, anzichè la voce *terra?*

Checchè poi sia, e il lettore mi perdoni codesta pedanterie, il vocabolo *terazzo*, il nome *terazzeri*, il verbo *terazzar* per fabbricatori e fabbricare *terazzi*, derivano da una radice italica, sono vive in una regione italica. Le Venezie, io credo che abbiano comuni le origini etrusche colla Toscana; il volgare delle Venezie è fra i volgari Italiani quello che più s' accosta al Toscano, al quale solo cede il primato. E le Venezie hanno dato alla Italia il Bembo che primo raccolse le regole del parlare toscano, il Gozzi che restaurò l'amore della favella nel secolo passato, Carlo Goldoni, gloria di tutta la nazione, per nominare pochi fra tanti illustri scrittori veneziani. Venezia ha dato tante parole alla lingua del nostro paese; ha dato assai parole di marineria ad altre nazioni incivilite, e a tutte la parola *Gazzetta*. Io ho apposto modestamente al vocabolo *terrazzai* un punto interrogativo. E in verità che l' Accademia della Crusca, se ha coscienza, deve trovare un posticino al *terrazzo* nel nuovo palagio che stà fabbricando alla lingua italiana, e fare le giunte seguenti:

Terrazzo — anche per un pavimento di calce, ciottoli, mattoni infranti e battuti insieme, intarsiato alla superficie di scaglie di marmi fini, alla veneziana.

Terrazzaio s. m. — Chi fabbrica terrazzi.

Terrazzare v. n. — Fabbricare terrazzi.

Ci vorrebbero esempi; ne troveremo certo nel Gozzi. Ma

l'Accademia accogliendo il Gozzi fra i testi di lingua, ha notata la edizione delle opere scelte fatta in Milano nella Raccolta dei Classici, che non è punto la migliore edizione degli scritti di lui, e se ne ommisero parecchie belle scritture.

Lettore, abbi pazienza, ho finito colle pedanterie; sono ai *terazzeri*.

Di codesta arte null'altro di stampato ho potuto trovare che quelle parole dette dal Temanza, qualcosa nel Sansovino, e qua e colà, in altri libri. E di scritto a penna, nulla; fuorchè nei fogli del 1773, nel Del Senno, e nei codici del Cicogna. Dalle quali scritture resulta che la data dello statuto era del 1737. Fu veramente fortuna che il signor Adamo Carnera, ultimo scrivano dei *terazzai*, mi facesse trasmettere le notizie seguenti.

L'arte aveva anticamente il suo seggio nella chiesa di San Paterniano, ora demolita. Poi, e in tempi non lontani, lo trasportava in un albergo contiguo alla chiesa di San Samuele dove era un'antica confraternita di Santo Spiridione. I terrazzai avevano per protettore San Floriano, ma non mancarono di rispetto all'antico signore del luogo, e associarono a Santo Spiridione San Floriano. In capo allo statuto che non si trova più erano le immagini dei due Santi, della Rezia l'uno, l'altro di Corcira.

Il garzonato durava cinque anni e il mestiere essendo faticosissimo non si accettavano garzoni che di quindici anni. Dopo essere stati tre anni lavoranti, si subiva la prova del maestro, la quale consisteva nel fare un *terazzo di fondo* dell'ampiezza di passi quadrati veneti cinquanta e dovevasi ridurre all'ultimo pulimento. *Di fondo* significa, come accennai sopra, dallo strato inferiore fino alla superficie, sulla quale si seminano le scaglie di marmo. Doveva essere di marmi comuni e senza disegno.

Si concedeva al candidato il fabbricare il terrazzo in qual luogo gli piacesse e gli mettesse conto, perchè non fosse ope-

ra perduta, e pel lavoro del fondo gli si concedeva un aiuto. La parte superiore, detta *coperta*, doveva farla solo e chiuso dal donzello dell' arte, detto *nunzio* o *nonzolo*, il quale però era un maestro. Compiuto il lavoro, entravano i maestri a giudicare:

1. sulla qualità dello imposto,

2. sulla spianatura e levigatura perfetta della superficie,

3. sulla esattezza del livello della superficie, non concedendosi venia a una differenza su tutta la superficie che della grossezza di un *ducato d' argento*. La livellazione si faceva con esatto regolo.

Riuscita la prova, il candidato era ricevuto maestro, e invitava a pranzo gli esaminatori. Pagava una tassa all' arte.

La tassa di luminaria era pei lavoranti di lire venete tre soldi dieci (franchi 1, 75) all'anno, pei maestri lire dodici (fr. 6). Le tasse al governo secondo il lavoro e il guadagno.

Dai Mss. del Cicogna rilevo che l' arte dei *Terazzeri* possedeva una casetta e la metà della *Mota di Sant' Antonio* che aveva vinto al lotto. Come, quando, da chi, perchè, si facesse questo lotto, io nol so. Forse gran parte dei Veneziani giovani ignora che cosa fosse e dove sia la *Mota di Santo Antonio*. È quell'amenissima collinetta posta in capo ai Giardini pubblici, i quali Napoleone I donava con munificenza regale alla città, spianate le chiese, in quel luogo, i monasteri, gli edifizi ivi esistenti, fra i quali il Monastero di Sant' Antonio di Vienna che ha dato il nome alla *Mota* innalzata dallo accumulare ivi per secoli i fanghi dei canali, le macerie della città. Nel volgar nostro *mota* non significa fango quasi liquido, come nel toscano. Forse che il nostro vocabolo *mota*, che vale *rialto*, venga dal toscano *mota* asciutta e sovraposta ad altra *mota*, onde il rialto. Tutti conoscono quanto sia deliziosa quella collinetta, la quale ora è da sperarsi che scamperà dalla sorte che ebbero i viali posti dopo la cancellata d' ingresso. L' architetto Selva che aveva viaggiato per gran parte di Europa, che avea veduto assai giardini, che non ignorava che cosa fos-

sero i giardini alla foggia inglese, che non era povero d'intelletto, il Selva, autore del giardino pubblico, sapeva bene che i passeggi pubblici domandano viali lunghi e diritti. E spezialmente viali lunghi e diritti dopo lo ingresso dove nelle occasioni, non infrequenti, di spettacoli pubblici è sempre folla di gente, alla quale deve esser facile lo gire e il tornare; e anzi per evitare confusioni, non di rado si divide il viale dello ingresso da quello della uscita. Fu per questa ragione che il Selva immaginò tre viali nel primo tratto del giardino, uno più ampio, nel mezzo, e due minori laterali, lasciando a libera piantagione le parti poste in fianco de' viali laterali. Ora non resta che il viale di mezzo, i laterali furono distrutti, e lo spazio ridotto una insulsa scimmieria di giardino alla inglese in proporzioni *omeopatiche*. Anzi, per far peggio, i giardini alla inglese sono due perchè trinciati da un largo viale regolare, e codesta per un giardino alla inglese vero, la sarebbe una eresia. Si disse, per adonestare il proposto che alcuni alberi erano morti, altri intristiti, sebbene nel 1854 sotto que' viali si passeggiasse all' ombra al tempo del sollione. Gli alberi morti si potevano rimettere, curare i malati, ma buttarli giù tutti e anche i sani ? . . .

In verità non c' è potenza di monarca, tesori di dovizioso che possano sollecitare la vegetazione di un albero, e le ombre di quelli piantati nel 1855 chi le godrà ? Intanto per codesta bella opera il Municipio fece buttar via dei quattrini al Comune, e sì che il Municipio dovrebbe sapere che il Comune non abbonda di quattrini da sprecare, e sono tante opere necessarissime da farsi. Siccome i viali regolari furono mutati in giardini all'inglese, così poteva avvenire che la possessione antica dei *terrazzai*, la quale il Selva piantò alla foggia inglese, fosse mutata in giardino regolare alla usanza dei Francesi, al tempo di Luigi XIV e secondo i precetti del Lenôtre. Speriamo tolto ora il pericolo perchè la restaurazione dei giardini pubblici fu confidata ad uomini a modo, e la raccomandarono ad un valente architetto.

Il Cicogna trovò nelle sue memorie che nella chiesa di San Paterniano era la sepoltura dei terrazzai colla iscrizione:

ARCA DELL'ARTE DEI TERRAZZERI.

Sotto al portico posto innanzi alla chiesa, erano altre arche colle insegne dell' arte. Nessuna memoria trovò in S. Samuele.

Devo notare un bel trovato del Friulano Cristofoli, ora dimorante in Padova, *terazzer* di professione. Il *terazzo* ha un difetto, connaturale alla sua essenza, l' esser necessario almeno un anno perchè il cemento del quale è composto sia bene asciutto e sano lo abitare nelle stanze delle quali forma il pavimento, e dovendolo rinnovare si risica di guastare gli ornamenti posti nelle impalcature inferiori. Il Cristofoli inventò un terrazzo al quale ha dato il nome di *marmo artifiziale* e fu premiato dall'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia, e anche fuor d'Italia. Egli fabbrica lo strato superiore del *terazzo*, come quadroni, ornati quanto uno vuole spendere, li congiunge e li applica sopra un fondo ben livellato. Siccome codesti quadroni sono preparati da un pezzo, è tolto il difetto dello aspettare lo asciugamento; e potendosi adattare ai pavimenti senza battere, si conservano gli ornamenti dei palchi e dei piani inferiori.

Il dotto signor Carena nel suo paziente ed utile vocabolario domestico della lingua italiana (Vol. I. a facce 185) pare non bene informato, asserendo che il pavimento alla veneziana, la descrizione del quale è inesatta, non sogliasi fare che sui vôlti e sul terreno, e non sui palchi dei solai, pel pericolo del battere. Il pavimento alla veneziana è fatto sempre sulla tavola delle impalcature che dividono gli appartamenti.

CAPO XI.

Seguono i lavoratori delle costruzioni negli edifici.

IV. Falegnami — divisione della consorteria — prove — albergo — San Giuseppe — S. Agostino — iscrizioni — solenne risposta dei falegnami al Senato — V. Finestrai — arte vetraria — forme delle invetriate — vetro dipinto — saggio dell'arte — prova — iscrizioni — la lega coi Grigioni.

IV.

FALEGNAMI (*Marangoni*)

Due consorterie di falegnami erano in Venezia, distinte fra loro, dividentisi in diversi colonnelli. La prima era quella dei falegnami (noi diciamo *marangoni*) da navi ; l'altra dei falegnami da case. La prima non è argomento delle mie indagini.

Venendo alla seconda, sarò breve; meglio delle mie parole vale la pubblicazione, nell'appendice, della parte più importante dello Statuto finora inedito dell' arte dei falegnami da case. Biondetti Crovato lo ereditò dal padre suo che fu l'ultimo scrivano dell'arte. È un volume grosso pel solito corredo delle leggi generali sulle arti trascritte nelle matricole e giunge al 1802; per la maggior parte è in pergamena, scrittura del secolo XV. Non ha miniature antiche; e vi sono in capo due intagli in rame colorati. Nell' I. R. Archivio generale ho trovato una filza spettante alla consorteria di falegnami, colle inchieste fatte nel 1773 e le risposte, che si attagliano a capello coi Codici del Cicogna più volte citati.

La consorteria era divisa in quattro colonnelli:

1. *Marangoni da case.* — Lavoravano quello spetta alla costruttura degli edifizi, e tutte le opere di legno bianco che servono agli usi domestici.
2. *Marangoni da noghera*, cioè da *noce.* — Erano i fabbricatori di mobili non impiallacciati, e di altri lavori di legni fini, però senza impiallacciature.
3. *Marangoni di soaze.* — *Soaza* nel volgar nostro vale cornice. Codesti fabbricatori di cornici non potevano lavorare d'intaglio, ma le opere principali di loro erano il preparare o adattare gli specchi nei fondi di legname, ornarli di cornici, lasciando, quando v'erano intagli, il farli agl'intagliatori in legno. Lavori di questo colonnello erano le cornici non intagliate ma impresse, che servivano ad uso di specchi e di quadri, di legno tinto in nero, e se ne trovano anche di ebano. Fabbricavano le finestrelle per le gondole, le incassature di esse e le persiane, (*griglie*).
4. *Marangoni di rimessi.* — Sotto questo nome s'intendono tutti gli ebanisti che lavorano di impiallacciature e di tarsie. I segatori di legname dello Arsenale in tempo di sciopero ne' lavori pubblici, avevano diritto di segare anche pei falegnami, e alcuno credette che formassero parte della consorteria. Codesto si vede registrato anche nell'anagrafe dello Stato Veneto dal 1766 al 1775; pure formavano un corpo d'arte separato, come consta dai fogli del 1773 ora pubblicati nell'appendice.

Le prove per essere approvato maestro nei diversi colonnelli dell' arte erano la seguenti:

1. *Marangoni da case.* — Ridurre a perfetta quadratura e pulimento un asse (*tola o tavola*) e un corrente (*moral*). Doveasi inoltre disegnare sopra una tavola nera una scala di legno con tutte le sue parti, e con esatte proporzioni.
2. *Marangoni da noghera.* — Fare una cassapanca (*cassa*)

di noce; il frontale doveva avere scompartimenti regolari, e ogni scompartimento era incorniciato. Ovvero si doveva costruire un seggiolone a bracciuoli (*poltrona*) e una seggiola semplice (*carega*). Il candidato non poteva eseguire intagli, ma doveva disegnarli e farli eseguire da un maestro dell' arte degl'intagliatori in legno.

3. *Marangoni da soaze.* — Fabbricare una cornice da specchio, liscia e senza intaglio con proporzioni e misure date, ovvero i serrami di una gondola.

4. *Marangoni da rimessi.* — Costruire un altarino d'ordine dorico intarsiato in avorio. Più tardi si usò fare uno stipo; con una parola usurpata dal francese presso di noi si chiamava *Borò*.

Codest'arte aveva lo altare e la sepoltura nella chiesa di San Samuele. Prima era nella chiesa di Santa Maria in Capo di Broglio, conosciuta col nome dell' Ascensione (al presente distrutta, e fa parte della locanda la *Luna*) e aveva a protettrice N. D. Annunziata. Pare che fino dal secolo XV non fosse ancora comune il culto a S. Giuseppe, perchè nelle memorie trovate nella filza dell' I. R. Archivio sopra citata, leggo che la consorteria passata a San Samuele lo tolse a protettore, perchè allora *canonizzato*, precisa parola delle risposte dei Falegnami nel 1773. Sul pavimento nel vestibolo di San Samuele il Cicogna lesse la seguente iscrizione:

SEPOLTVRA
DELA SCOLA DE MARANGONI
MDXCII
FU RINNOVATA L' ANNO 1777

Lo albergo dell'arte era nella vicina via, e in antico vi era anche un ospitale per raccogliere poveri vecchi fratelli. Non ha guari tempo fu mutato in casa e ristaurato, ma con savio

consiglio, meritevole di lode, il padrone della casa conservò un bassorilievo non ispregevole che rappresenta S. Giuseppe che collo ajuto del suo Divino Figlio putativo lavora da legnajuolo alla presenza di N. D. Così rimarrà ancora al suo luogo; fortuna che non toccò al bassorilievo dei muratori, ed è da ringraziarsi chi bene merito del paese perchè mantiene e mette in onore le antiche memorie. Alle quali se la podestà edilizia attendesse, sono certo che otterrebbe dalla cortesia dell'I. R. Direzione del Genio Militare che le donasse, per recarlo in luogo migliore, un prezioso bassorilievo che adorna l'arco a sesto acuto sul portone dell'antico convento degli Agostiniani in Santo Stefano, o almeno volesse collocare lateralmente le insegne del Governo e la scritta che indica lo uffizio che ivi è collocato. La scultura dev'essere del 1400, rappresenta Santo Agostino, che benedice i suoi frati, e il buon priore che l'ordinò, e lo scultore che lo fece, non avrebbero mai potuto immaginarsi che sarebbe entrato per quella porta, avrebbe avuto albergo in quel convento, celebrata la messa, e, se la tradizione non erra, avrebbe anche predicato, nella prossima chiesa, Martino Lutero quando passò per Venezia.

Delle iscrizioni sulla fronte della scuola dei Falegnami lette dal Cicogna, la prima suona:

MDLVIII IN TEMPO DE MO' (maestro)
ANDREA DE MATIO GASTALDO
ET COMPAGNI

La seconda:

✠ IN XPL NOIE AMEN. MCCCCLXIII IN TEMPO DE MO ZORZI BIACO GASTOLDO (sic) E 9PAGNI M° NICOLO DE FRACO (SCRIVAN M° NICOLO DE SIMON M° VALENTIN DE MICHIEL M° PIERO BRVTO M° ALEGI DE CA . . . . .) MATIO DE CHIMENTO FO COMPRADO QVESTO TEREN E PRINCIPIADA QVESTA FABRICA.

Quando nel 1773 ebbero luogo le inchieste sulle arti, furono interrogati i Falegnami perchè dichiarassero per quali vie si potesse migliorare la condizione dell'arte loro. Reco la risposta che hanno data, e lessi negli atti del Magistrato della Giustizia Vecchia.

« Necessario pure sarebbe una rinnovazione delle nostre » prove antiche per farsi capomaestro atteso che le prove » che si fanno non sono lavori che presentemente si pratica- » no e parte di esse sono di gravosa spesa e disturbo. Per il » qual motivo, ora, parte di capimaestri non soddisfano al de- » siderio dei compratori e non sono abili ad allevare garzoni » e lavoranti, così pure sarebbe utile e necessario che li figli » di Capimaestri di ogni colonnello, e chiunque volesse del- » l'arte nostra si esercitasse nella pubblica Accademia di » disegno di Architettura eretta con decreto dell' Eccelso Se- » nato l'anno 1771.

» Il vantaggio che da ciò e dalle sopradette cose ne risul- » terebbe sarebbe prima il decoro della patria e dell'arte per la » emulazione e gara, poi il maggiore impiego alla popolazio- » ne, maggior soddisfazione e vantaggio alli compratori, mag- » giori utilità all' Erario pubblico nella multiplicazione delle » spedizioni, che si farebbero tanto nella suddita terra fer- » ma quanto negli esteri Stati. »

Notabilissime parole perchè mostrano come i tempi fossero in sul mutare e gli animi sentissero il bisogno di volgere lo intelletto ad alti scopi. Nelle altre risposte dei falegnami alle domande del Magistrato si voleva conservato il monopolio, lo si voleva anche ristretto; la qual cosa era naturale perchè era il bene presente; le grandi questioni della libertà nelle arti, della uguaglianza di tutti innanzi alla legge, non potevano allora essere a portata dei popolani. Ma se il popolo sente il bisogno della istruzione perchè le sue sorti si ammigliorino, se alla istruzione volge la mente e i desiderii, se conosce che senza istruzione sui mercati del mondo non potrà colle sue opere

contendere cogli altri popoli più industriosi, meglio ammaestrati, un gran passo è fatto. La scienza ha incominciato ad esercitare i suoi diritti quando il popolo dice ai governanti — dateci istruzione e ci darete pane — In queste parole che ho trascritte, come trascriverò a suo luogo le equivalenti, dette dai fabbri-ferrai, è raccolto un gran senno.

Nè i governanti in que' tempi, rimasero punto sordi. Come si vedrà nell'appendice, la Deputazione scelta dal Senato per riformare le arti raccomandava gli studi del disegno, delle matematiche, della meccanica; il magistrato, preposto agli studi, che avea nome di Riformatori dello studio di Padova, aveva già aperta una scuola pegli artigiani in quella città nel 1771. Venne affidata all'Ab. Domenico Cerato professore d'architettura nell'Università e abile architetto. Il corso era ragionevolissimo; durava due anni, lo studio consisteva nella geometria pratica, il disegno architettonico e di meccanica, e la costruttura di modelli. Per la scuola d'architettura si usava il Vitruvio del Perrault tradotto appositamente e stampato dallo Albrizzi. Un decreto del 17 aprile 1771 dei tre Riformatori Sebastiano Giustinian, Andrea Tron e Sebastiano Foscarini approvò i metodi d' istruzione, ne ordinò la stampa e per *animare* gli artigiani *allo acquisto di tali necessarissime cognizioni nei loro mestieri ed incoraggire gl' ingegni con un esempio di qualche liberalità*, si statuisce per ogni classe il premio d'una medaglia d'oro del valore di zecchini quattro. Quando fu abolita la religione dei Gesuiti che avevano il governo degli studi in Venezia, vi si supplì con larghissimi e assai migliori provvedimenti d'istruzione, e s'andò cercando i maestri fra gli uomini più dotti. Si provvide dal Senato anche alla istruzione degli artigiani sia in quelle scuole, sia nella restaurata Accademia di Belle Arti, come s' era provveduto alla istruzione dei lavoranti dello Arsenale, degli ufficiali della marineria mercantile. Io lascio a Girolamo Dandolo il nobile còmpito di narrare quello si fece dai Signori Veneziani in

questo argomento. Osservo soltanto che la istruzione non è messe che maturi all'improvviso, e la messe allora seminata fu colta dal temporale e distrutta, e nei tempi che seguirono poco s'è fatto pegli artigiani. I governi savii recusano le adulazioni e vogliono che si dica loro onestamente ma francamente il vero; ogni altra lode non dovendo esser gradita fuorchè quella la quale viene da meriti veri, da fatti positivi che mostrino lo intendimento di voler il bene dei governati, del saper farlo, non sagrificandoli ad interessi precarii, o superbie inutili di teoricisti. E devono tener in ispregio adulatori vigliacchi, lasciare che la verità parli francamente la sua parola libera e potente, per intenderla ed erudirsene. Così fecero i Signori Veneziani nel 1773, e furono ascoltate le nobili parole dei falegnami e quelle che riferirò in seguito dei fabbri-ferrai le quali racchiudono assai più sapienza che molte dissertazioni accademiche e trattati teorici di economia civile. Le schiette parole di codesti artigiani sono quelle che i governati dovrebbero poter parlare sempre ai governanti, e i governanti benignamente dovrebbero ascoltare sempre e farne senno pel bene dei popoli, e in uno per la sicurezza propria.

Ho trovato nello inventario dei mobili della consorteria dei falegnami, che possedevano settecento oncie d'argento lavorato.

Chiudo questo paragrafo collo accennare la mercede stabilita ai falegnami ed altri artigiani delle arti edificative da un decreto del 1570. Nella state, cioè da Marzo a Settembre, la giornata si pagava di soldi 40 (un franco); nell'inverno da Ottobre a Febbrajo soldi 34 (circa C.mi di Fr. 85); Chi lavorava con garzoni aveva nella state soldi sessanta al giorno nell'inverno soldi cinquanta. Lavoranti e manovali nella state soldi 24 (C.mi 60 di Fr.), nell'inverno soldi 20 (C.mi 50 di Fr.). Singolare confronto può farsi coi prezzi della giornata al presente. Deve però riflettersi che allora lo zecchino,

che ora vale Franchi dodici, correva per venete Lire 8 (soldi 12) (Franchi 4 C.mi 30) come me ne avvisava il Lazari. Il prezzo delle grasce era minore, e nelle classi artigianesche il vitto era frugale, allegri ma non dispendiosi gli spassi, modesto il vestito, non lusso di apparenze, ma i risparmi si mettevano in agiatezze della casa, nella cucina fornita di rame e peltri, nelle biancherie molte, negli smanigli d'oro delle donne, nè v'erano quelli allettamenti allo spendere, anzi allo sprecare, i guadagni dei quali sarò costretto parlare più sotto. Nel 1603 altro decreto cresce le mercedi mettendo a soldi 50 nella state e 40 nell'inverno pei maestri, quando lavoravano con garzoni 60 soldi e 40, ai lavoranti e manovali soldi 36 e 30.

V.

FINESTRARI (*Fenestreri*).

Mentre in altre parti d'Italia i telai e sportelli delle finestre e lo adattarvi i vetri è fattura de' falegnami, in Venezia i lavoratori di finestre formavano un corpo d'arte separato del quale si hanno memorie fino dal 1474. Non ho potuto trovarne lo statuto: ne rinvenni solamente scarse memorie.

In una città che era la officina e il fondaco dell'arte vetraria gli è naturale che antichissimo fosse l'uso dei vetri per le finestre, e le impannate non si usassero neppure delle casucce dei poveri. Le finestre in Venezia sino dal secolo XVIII erano composte di vetri rotondi fatti come fondi di bicchiere, di non larghe dimensioni chiamati *rui*, o *rulli* (forse da *rua*, ruota), uniti insieme con piombo filato, robusti ma non molto amici della luce. Vennero poi in uso le lastre di vetro tagliate in forme ottagone, e in mezzo fra una lastra e l'altra una minore romboidale, legate fra loro con piom-

bo filato. Ed ora non si usano che lastre semplici di varie dimensioni, in forma di paralellogrammo, unite con regoli o bacchette di legno. Sono quasi sempre divise in due sportelli; talvolta sono fisse nel telajo e mediante contrapeso di piombi o ferro posto nel cavo del telajo e fitto nel muro, e sostenuti da funicelle, se ne alza e abbassa la metà a modo di saracinesca. Non so perchè queste sieno denominate alla inglese; ma so che non sono comode, e sono pericolose, perchè rotta, e codesto succede spesso, la funicella, le finestre si mutano in ghigliottine.

Non può intralasciarsi la osservazione, che in Venezia, dove al certo fiorì la pittura da tempi remoti, ed era il centro delle arti vetrarie, non vi sono importanti finestre istoriate, tranne l'unico finestrone nella basilica de' Ss. Giovanni e Paolo; il quale implora misericordia, tanti sono i guasti fattigli dal tempo e dalla incuria e vuolsi sperare che sia restaurato.

L'arte dei finestrari teneva il suo seggio nella chiesa della Maddalena, che aveano tolta a protettrice. La prova per ammettere un lavorante al grado di maestro era il fare una finestra quadrata di piedi veneti cinque di lato col telajo e un solo sportello, coi vetri rotondi o *rui*. Il lavoro doveva essere così esatto e a squadra, che lo sportello dovesse combaciare perfettamente col telajo da qualunque lato vi si adattasse.

Il Cicogna mi ha dato le seguenti notizie sulle iscrizioni spettanti all'arte nella chiesa della Maddalena.

» Vi ho letto la seguente epigrafe, che è sull'altare dé-
» dicato a S. M. Maddalena titolare della Chiesa — EXPENSIS
» SOCIORVM ARTIS FINESTRARIORVM MDCCXCI — ma nei mano-
» scritti fra le iscrizioni perdute trovo che sulla loro sepol-
» tura era la seguente — IN TEMPO DE MAESTRO PIERO PIXONI
» GASTALDO DE L'ARTE DE FINESTRERI ET COMPAGNI M.D.LXV »
Questa iscrizione si sarà perduta quando la chiesa della

Maddalena fu rifabbricata dai fondamenti coi disegni del Temanza, nel 1749.

La vicinanza dei confini cogli Svizzeri aveva consigliato alla Repubblica lo stringere alleanze coi Cantoni di Berna e Zurigo, e ancor più colle tre Leghe dei Grigioni. Reciproca era l'importanza di codesti patti per i sospetti nei quali erano sempre i vicini di una vicina quale era la Spagna. Agli alleati era concesso l'essere tenuti come i cittadini negli Stati delle repubbliche contraenti, e fra le altre cose esercitare le arti, servendo però agli obblighi imposti dalle leggi e dalle usanze. Pochi vennero da Berna e da Zurigo, ma nel 1766 i Grigioni si trovavano in numero di due mila nello Stato, senza avervi fermato dimora stabile. Arricchitisi, tornavano a casa; mandavano altri, lasciando ai figli il privilegio della maestranza. Aveano libertà di coscienza, non esercizio pubblico di religione.

Sei arti erano esercitate da loro nello Stato Veneto. In Venezia avevano settantaotto botteghe di calzolai, cinquanta dell'arte dell'acquavite, che comprendeva i caffettieri, venti di arrotini (*gua*), sei di fabbricatori di pettini, tre di finestrai. L'ultima alleanza fu stretta nel 1706 essendo plenipotenziario dei Veneziani Vendramino Bianchi che stampò nel 1708 una Relazione degli Svizzeri. Durò fino al 1766, tempo nel quale fu disdetta e i Grigioni tornarono a casa. Ragione della disdetta alleanza fu perchè i Grigioni, uomini sobri, accorti, laboriosi, arricchivano, e poi portavano i profitti loro fuori dello Stato, locchè col principio del monopolio nazionale, non era comportabile. E si era comportato finchè l'alleanza coi Grigioni, come Veneziani, nemici naturali di Spagna, giovava ad entrambe le parti contraenti; tolto di mezzo il comune nemico, dopo la guerra della successione, e sottentrato nella signoria delle terre lombarde il ramo secondogenito della Casa d'Austria, si trovò inutile il patto segnato a Coira nel 1706 mentre la Repubblica di Ve-

nezia fino alla sua fine fu sempre in pace e amicizia coi nuovi dominatori della Lombardia per lo addietro Spagnuola. Sullo argomento dello sciogliersi la lega coi Grigioni ho trovato un bellissimo codice nel Museo Correr; e nel libro presente ho toccato questo argomento perchè, sebbene pochi, pure vi erano in Venezia di finestrai Grigioni di nazione.

CAPO XII.

Seguono i lavoratori delle costrutture negli edifizii.

VI. Fabbri-ferrai — documenti di quest'arte — leggi antiche — statuto della consorteria — parte — Federico d'Alemagna Patrone di Aquileia — le feste del giovedì grasso — i fabbri-ferrai — l'albergo della consorteria ora teatro delle marionette — armeria della consorteria — iscrizioni — abiti dei fabbri-ferrai nella funzione del giovedì grasso — loro parole al Doge.

VI.

FABBRI-FERRAI (*Fauri — Fabri — Fauri*).

Di questa consorteria non mi fu dato trovare lo statuto; ma nell'imp. regio Archivio Generale è un codice membranaceo importante e originale del secolo XVI, con qualche aggiunta posteriore, più volte presentato al Magistrato delle Giustizia vecchia, come si rileva dalle note apposte in principio, *presentato con un'altra mariegola*; nel codice non sono riferiti che alcuni brani importanti dello statuto; vi sono decreti non meno importanti e tutti speciali per l'arte dei fabbri-ferrai; mancano i decreti generali sul governo delle arti che si trovano in tutti gli statuti. Parrebbe che il codice, benissimo conservato, fosse una raccolta di atti posta per allegazione in una lite, e, chiamata la consorteria a recare lo statuto al Magistrato, presentasse anche questo volume.

Che l'arte dei fabbri-ferrai dovesse fiorire in Venezia da tempi remotissimi, non è chi possa dubitare, se vi fioriva la marineria. Il Filiasi attesta nel *Saggio sull'antico commercio, sulle arti e sulla marina dei Venezianì* a fasc. 142, e in altri luoghi delle *Memorie fra i Veneti primi e secondi* che

il ferro lavoravasi nelle lagune non solo per le navi e gli usi domestici, ma anche per farne smercio fra gli esteri, e il corpo dei fabbri-ferrai era numeroso fino dal tempo dei primi Dogi. Primo documento del codice citato, è una legge del Maggior Consiglio del 23 marzo 1354 (Com. *Cum Ars Fabrili finisce et si consilium contra*) la quale dice che l'arte dei fabbri, anticamente prospera, era allora desolata per le molte fucine (*fulcinae*) esistenti a Ceneda, Trevigi, Cividale di Belluno, Vicenza dove si fanno *laboreria ferrea*, che per lo passato erano fabbricati in Venezia; e si nota che molti artigiani lasciavano Venezia per recarsi in que' luoghi dove trovavano lavori e guadagno. Oggimai, dice la legge, di quaranta fucine che erano a S. Barnaba, piene di lavoro, non ve ne restano che quattro o cinque che hanno poco da fare, e causa di questo danno è il mancare alle prescrizioni di leggi anteriori e il contrabbando che si fa di ferramenti da navi che dovrebbono essere fabbricate qui, e il contrabbando ha luogo col pretesto di portare chiodi e altri ferramenti per edifizii. Egli è dunque per tali cause che, giusta la proposta dei Giustizieri vecchi, viene proibito il portare ogni sorta di ferramenti, anche da edifizii, acciò non abbia scapito tutta la *terra*. Allora gli Italiani chiamavano *la terra* il proprio Comune libero e autonomo; questo solo costituiva la patria, non già la intera nazione, e un altro Comune, quantunque vicinissimo, si teneva come altra *terra*, e spesso nimicissima. Questa legge non dimentica la giustizia; molti mercadanti aveano fatto compere di codeste mercanzie, e il vietarne a un tratto lo spaccio sarebbe stato rovina per loro, ed è perciò che si concede il lasso di quattro mesi per provvedere al proprio interesse. E da questa legge si conoscono le condizioni de' tempi e del nostro paese. Ogni Comune, oltre alle fatalissime guerre colle armi indiceva agli altri Comuni una guerra colle industrie e per difendere le industrie si credevano necessari i privilegi alle industrie proprie, le proibizioni su quelle de' vicini. Ve-

nezia, senza territorio in Italia, era in peggiore condizione di tutte, e io credo non andare errato se penso che per torsi da tale condizione, perchè divenne potentissima sui mari, fu costretta ad allargare il suo dominio sul prossimo continente. E dovette mantenere le proibizioni quando dopo la morte di Carlo V si trovò posta fra due vicini potentissimi i quali venuti dalla casa medesima di regnanti, sempre nimici fra loro, tenevano utile il trovare uno stato mediano, e l'uno e l'altro però conservando vivo il desiderio che condusse Massimiliano a sottoscrivere il patto di Cambrai.

Con altra legge del 1588 si rinnova la precedente e si prescrive che dei ferramenti condotti in Venezia contro la legge e confiscati, i *Padroni dell' Arsenale* (magistrato che presiedeva allo Arsenale) abbiano la scelta di quello reputeranno utile allo Stato, pagando la metà del prezzo di stima a coloro a' quali era destinato in premio il ricavo della vendita.

Dei capitoli dello statuto de' fabbri-ferrai, riferiti nel codice, noto il XVIII, perchè fa conoscere i tempi e l'indole del governo. È del dicembre 1442; proibisce la vendita di chiavi senza che sia venduta la serratura. Le chiavi senza serratura dovevano essere spezzate e buttate giù dal ponte di Rialto nel canale, *acciochè per sua causa non sii impiccado algun ne dado occasion* (cagione) *a famegi* (domestici) *de zentilhomeni et de altre persone deventi lari* (sia, per diventino ladri) *nè fazzi cattività in casa.* Si proibisce inoltre *conzar* (aggiustare) *chiavi ad alcun famegio senza licenza di patroni o che el desse serratura despicada* (o che desse ad aggiustare una serratura fuor di opera). Il testo delle leggi mostra sempre tempi e governi, e codesto avvedimento del proibire la vendita di chiavi isolate, le quali potevano rendere facili i furti domestici, allora puniti di morte, mi pare un pensiero stupendo ed espresso con semplicità e bontà singolare. E singolare providenza era in un'altra legge la quale vietava, senza

il consenso del padrone, l'accomodare una chiave o una serratura fuor d'opera; quella previdenza che toglie alla giustizia il tristo debito di esercitar il suo diritto. Legge previdente anche quella del 1380 che trovasi nel libro *Rosa II* dei Giustizieri vecchi per la quale era proibito con pene severissime ai fabbri il vendere grimaldelli, e severissime pene erano poste a chi li comperasse.

Legge ugualmente previdente era quella del Capitolo LXI dello Statuto per la quale i *magnani*, i *conzaldavezzi*, e i *strazzeferrò* dovevano dare pieggeria per lo esercizio del mestiere. Magnani, perchè aveano lo ingresso nelle case e lavoravano tutti i serrami; e nelle case e cucine entrano quelli che noi diciamo *conzaldavezzi* e son coloro che con fili di ferro raggiustano le stoviglie rotte e anche stagnano e rattoppano il vasellame di rame. Li *strazzeferrò* (voce composta dal grido raccorciato di stracci e ferro rotto) era ragionevole dovessero prestare pieggeria, perchè facilmente complici ai ladri domestici, comperando cenci e ferro. Anzi leggi posteriori ordinarono che nessuno potesse esercitar tale colonnello dell'arte dei fabbri se non avea dai trenta ai quarant'anni.

Queste leggi speciali ho scelto fra le poche altre che ho trovate, perchè mi paiono degne di ricordo. Una provvidenza usavasi dall' arte dei fabbri-ferrai per benefizio dei fratelli. Ogni anno a' tempi ne' quali il carbone era a buon mercato se ne comperava tanto da farne ricco deposito, non meno che mille corbe, e lo si poneva nei magazzini dell' albergo dell' arte. L' arte poi lo rivendeva quando rincarava al prezzo di compera senza altro aggravio che le spese e un lieve compenso agli officiali; i venditori di carbone per tale grossa compera dei fabbri-ferrai pagavano ad essi un lieve tributo annuo. Per una legge del 1322 i fabbri-ferrai erano tenuti a prestare servigi per lavori straordinarii all'Arsenale, se non bastavano gli operai addetti al servizio pubblico: in tal caso però, erano pagati dal Governo.

La consorteria dei Fabbri dividevasi anticamente nei seguenti colonnelli:

1. Fabbri-ferrai.
2. Calderai.
3. Rappezzatori di utensili di rame.
4. Mercanti di ferraccia.
5. Fonditori di campane.
6. Fabbricatori di schioppi.
7. Aguzzatori di seghe (*gua seghe*).
8. Compratori di stracci e ferro rotto (*strassaferro*).
9. Aguzzatori di lime (*gua lime*).
10. Fonditori di bronzi.
11. Raccomodatori di stoviglie con fil di ferro (*Conzalavezzi*).

Nei fogli del 1773, fra i colonnelli dell'arte non vedonsi più codesti tre ultimi colonnelli che erano disciolti. E di vero de' bronzi lavorati, che non fossero campane, non se ne faceva più commercio nel secolo passato.

Dal mss. Del Senno si rileva che i garzoni non prima si ricevevano de' sedici anni compiuti, e il garzonato durava anni cinque e dopo essere stati lavoranti per due anni subivano la prova per esser maestri.

Le prove per la maestranza erano le seguenti:

1. Fabbri-ferrai. — Fabbricare alla presenza degli officiali dell'arte in una officina designata, un martello e una tanaglia da fuoco.

2. Calderai. — Un secchio di rame da misurare il vino e uno più piccolo.

3. Rappezzatori. — Rappezzare un utensile di rame rotto, incontrando col rame nuovo il vecchio in modo da esser saldo.

4. Fonditori di campane. — Fondere una campana del peso di libbre dieci.

5. Fabbricatori di schioppi — Fabbricare uno schioppo intero, tranne la canna.

I mercanti di ferrareccie, gli aguzzatori di seghe e i compratori di stracci e ferro rotto non aveano prova. Smessi gli aguzzatori da lime e i fonditori di bronzo prima del 1773, non ne conosciamo le prove.

La legge, come accennai, proibiva che il traffico di stracci e ferro rotto fosse esercitato da altri che da uomini che avevano da trenta a quarant'anni di età; leggi posteriori serbarono questo commercio a' vecchi dell'arte, che non fossero ricchi.

I mercanti di ferrareccia eran bensì scritti nell'arte, e sottostavano alle tasse, ma erano liberi da altri vincoli. Il ferro greggio che si consumava in gran copia per la marineria dello Stato, per la mercantile, pegli usi privati, in Venezia terrestre difettando di miniere di ferro, in principio veniva dalla parte di mare. Quando poi si acquistarono le provincie di Brescia e di Bergamo, ricche di ferro, fu accordato privilegio di venderlo a quelle genti valorose, fedelissime, sempre amate dal Governo Veneziano. E aveano anche privilegii di vendere lavori di ferro, da' quali privilegii vennero contese coll'arte dei fabbri ferrai, ma Bresciani e Bergamaschi vinsero, e i privilegi furono mantenuti. Non bastando però ai lavori il ferro di quelle provincie, si riceveva ad altre parti. Alla consorteria dei fabbri era libero lo accesso tanto a' Veneziani e a quei del dominio, quanto agli esteri, e moltissimi vennero dal lago di Como.

L' arte dei fabbri ha una bella pagina nella storia di Venezia. Volgeva l' anno 1162; ormai Venezia era potente così da combattere contro i Greci, i Normanni, gli Ungheresi. Nelle lunghe contese fra il sacerdozio e lo impero Alemanno, Venezia, senza essere mai ciecamente guelfa, combatteva per la religione che serbò sempre intatta e per la gloria, l'onore, lo interesse, la independenza della terra materna contro gli estranei che voleano dominare il paese. Figlia del mare, sul mare allargava il suo potere, nè del continente Italico possedeva che

poveri lembi. Ma traricca pei commerci, forte d'armi, mentre le parti laceravano la penisola, viveva sicura nello interno perchè unanimi i cittadini, parati sempre ad ogni sacrifizio per la patria; e la si vide, cosa miracolosa ma vera, in cento giorni armar cento navigli per incominciare la gran vendetta contro alle perfidie dello Impero Greco; più tardi compiuta da Enrico Dandolo. Milano fu vittima delle superbie del Barbarossa, che non contento di aver lacerato la Italia, voleva farsi signore della Chiesa col mantenere l'antipapa Vittore e costringere il papa vero Alessandro III alle asperità dello esilio. I Veneziani aveano soccorso i fratelli Milanesi per trarne vendetta, Federico aizzò contro ai Veneziani coloro che erano fratelli più stretti, non solo perchè più vicini, ma per avere comuni le origini, e formavano la medesima regione Italica, le Venezie. A codesti Ghibellini s'aggiunsero i Ferraresi, e assalirono il territorio italiano della Repubblica, e si impadronirono di Cavarzere e Loreo. Misera era la condizione dei tempi; Italiani che pugnavano contro Italiani, quelli per sostenere una podestà non indigena, la quale alzava il vessillo della discordia nella Chiesa e opprimeva Lombardia; questi che difendevano la Chiesa e la nazione. Nè lo assalto a Cavarzere e Loreo bastò; mentre i Veneziani opponevano valide difese da quella parte, il Patriarca d'Aquileja, dopo il Papa il secondo fra i prelati della Cristianità per potenza temporale, sempre di parte tedesca, e spesso tedesco di nazione, mosse anch'egli a' danni della Repubblica. Un'antica ruggine era fra questi vicini; ruggine non solo venuta dalle contese per la podestà temporale, ma anche per l'autorità spirituale, tenendo Prelati Aquilejesi come usurpatrice la sedia patriarcale di Grado, che era la metropolitana della Repubblica. La quale sede metropolitana di Grado nacque allorchè, nelle prime invasioni barbariche in Italia, anche i Vescovi della Venezia terrestre ripararono nella marittima, e a Grado si ricoverò il Patriarca d'Aquileja che intitolò la sede, nuova Aquileja. I Longobardi, pre-

sa stanza nell'Italia, parve avessero dovuto tenervi dominazione perpetua; e ristabilirono gli antichi vescovati sottoponendosi all'autorità del rinnovato seggio metropolitano Aquilejese. Ma anche i Longobardi furono alla volta loro distrutti, e il Patriarca d'Aquileja raccolse in eredità il ducato Longobardo del Friuli. La Repubblica però mantenne il Patriarcato di Grado, come metropolita del suo Stato; assenziente la Chiesa Romana, e mantenne i vescovati delle lagune. Incitato da Federico Barbarossa, il Patriarca d'Aquileja, Wuldarico di Eppenstein, mosse improvvisamente, armata mano, contro Grado. Egli sapea bene impossibile a lui il quale non avea marineria, l'impossessarsene e mantenersene signore; si contentò di un saccheggio. Udita la mossa del Patriarca Eppenstein, il Doge Vitale Michiel II immantinente raduna una armatetta e si reca a Grado; sorprende lo assalitore e lo fa prigione con dodici canonici; ricupera le spoglie rapite. L'arte dei fabbri-ferrai fu causa principale della vittoria: armatisi tutti coloro che la componevano, combatterono gagliardamente. Non erano tempi di accorgimenti diplomatici, nè di lunghi e acuti protocolli; lo Eppenstein chiede mercede e libertà, il Doge l'accorda, ma al Patriarca toccò passare sotto le forche Caudine. Era necessario che fosse risarcita la offesa, e che una memoria perpetua togliesse il rinnovarla. Fu imposto al Patriarca Wuldarico di Eppenstein figlio di Marquardo duca di Carinzia e ai Patriarchi suoi successori un tributo che ricordasse il mal atto e la vergona, pagare cioè in perpetuo al Doge un bue, dodici porci e dodici pani in memoria di lui e de' suoi canonici. Tributo pagato finchè la Patria del Friuli venne in signoria dei Veneziani e il Patriarca non restò che un metropolita ecclesiastico, col solo governo temporale di due Castelli, San Vito e San Daniele. E codesto fu origine di una festa pubblica, nel giovedì grasso, nella quale si decapitava il bue, e i porci erano uccisi, e il Doge in una sala distruggeva alquante castella di legno, ricordando il Patriarca

vinto co' suoi vassalli. Tale usanza durò fino al 1550; nel giorno 20 febbrajo del 1549 il Consiglio de' Dieci provvide che la festa fosse fatta *più conveniente alla presentia di sua Serenità*. E si ordinò allora una macchina di fuochi artificiati, le forze di Ercole (1), la battaglia alla moresca, il volo di un uomo dal Campanile di San Marco che scendeva ad offrire un mazzolino di fiori al Doge. Della usanza antica rimase il taglio della testa di un bue. Come ho notato sopra la visita annua del Doge a santa Maria Formosa, che ricordava i fasti dei *Casseleri*, così riferisco la guerra de' Veneziani col Patriarca, perchè alla consorteria dei fabbri, che fu strumento principale della vittoria contro il Patriarca d'Eppenstein, rimase il privilegio di tagliare la testa al bue e lo esercitò fino al 1797. Dopo la festa i capi dell'arte donavano le carni del bue ai poveri, e la consorteria si radunava quindi a lieto convito con musiche allegre, come con musiche allegre, e armati all'antica, si conduceva processionalmente alla festa.

Belle e venerande sono le ricordanze di vetusti fatti mantenute anche colle apparenze esteriori; tengono vivo l'amore della patria, la memoria della sua grandezza, de' suoi dolori; fanno che i cittadini sentano il debito di mantenerne l'onore; sono fondamento e saldezza delle istituzioni civili, provando essere nazionali e quasi direi eredità di famiglia. A coloro che pensassero il contrario, risponde il principe degli storici Inglesi, il Macaulay, doversi principalmente dalla Inghilterra la grandezza alla quale è giunta dal mantenere sempre in vita queste massime e le antiche usanze.

Poichè al presente lo albergo della consorteria è mutato

(1) Le forze di Ercole consistevano nello alzarsi uomini, gli uni sulle spalle degli altri, da formare piramidi che s'alzavano a grande altezza, ed erano larghe in proporzione. La base, detta *zavorra* (da noi *saorna*), si formava di facchini robusti, e il vertice era un putto, detto *cimiero*. Formavano soggetto di emulazioni fra le due parti, *Nicolotti* e *Castellani*, nelle quali si divideva li popolo, e che, ora sono spente.

in teatro di Marionette, mi pare non inutile ricordare la descrizione di esso, quale la trovai nello I. R. Archivio, in uno inventario.

Nel piano terreno era il deposito del carbone, e un'altra stanza ad uso comune; a metà della scala una stanza tappezzata con cuoi dorati che serviva per le elezioni e le adunanze degli officiali; nel piano superiore la sala grande con sedie di legno dorato e quadri di celebri autori. Lo Zanetti però non li nota nella *Pittura Veneziana*. Nel terzo piano era lo archivio e una stanza per le armi che servivano alla funzione del giovedì grasso. Ecco il catalogo delle armi:

Venti spadoni con pomo dorato all' elsa,

Venti alabarde con aste di velluto,

Uno spadone vecchio col fodero di velluto,

Uno spadone donato da quei del martello (lavoratori di ferramenta grosse), e un altro regalato alla consorteria da un fratello,

Uno schioppo ed alcune maze colorate e cinque stendardi.

La consorteria sotto la protezione Santa Alò, convenzione di santo Eligio, in questa dedicò un altare nella prossima chiesa di San Moisè, ove si celebrava con pompa la festa del santo francese. Presso l'altare vi erano le sepolture dei fratelli, e alla chiesa veniva pagato dalla consorteria un censo annuo in danaro e due corbe (misure) di carbone per mantenere il caldano (da noi si dice *foghera*) della Sagrestia, le due corbe si pagavano alla Casa Giustiniani posta sul Canal grande in Calle del Ridotto (al presente locanda dell' Europa) in compenso dell' uso della riva d' approdo per recare il carbone comperato nel magazzino della consorteria.

Dal Cicogna ebbi le iscrizioni seguenti spettanti alla consorteria dei fabbri-ferrai.

Sulla sepoltura posta innanzi all' altare di santo Alò nella Chiesa di S. Moisè:

SCOLLA D. S. ALLÒ
A. D. F. (arte dei Fravi)
All'altare S. A. MDCVC (Santo Alò 1695)

L'arte possedeva arredi sacri d'argento del peso di once 600; pagava per le funzioni sacre e quella del giovedì grasso venete L. 1350 (Fr. 675) oltre le spese alle quali erano soggetti gli officiali. Prima che la legge ordinasse nello stesso modo le elezioni di tutte le arti, una credenza composta di venti elettori, eletti dal capitolo generale della consorteria, sceglieva ogni anno gli officiali.

Nel citato codice del Grävembroech esistente nel Museo Correr, a facce 92, è un fabbro collo spadone in mano come quando andava alla festa del giovedì grasso. Ha una giubba di color rosso listata con galloni d'oro e bottoni dorati e tutta chiusa, calzoni e calzette bianche, scarpe con fibbie d'oro, una larga fasciacca di seta turchina con frange d'oro lo cinge alle reni, tiene lo spadone con ambe le mani.

Chiuderò questo capitolo colle parole scritte dalla consorteria dei fabbri-ferrai rispondendo alle inchieste fatte nel 1773 sul modo di far prosperare l'arte.

« Per dare aumento all'arte uno dei mezzi più valevoli
» sarebbe che considerata veramente fosse l'arte del fabbro la
» più industriosa di tutte, ma ancora la infinità di lavori in
» essa da proporsi e da eseguirsi.

» Non potè mai in questa Serenissima Dominante spic-
» care a grado il talento dei Veneti e sudditi sì nella idea del-
» lo inventare come anche nella perfezione dello eseguire per
» mancanza della pubblica Accademia, principio vero e sodo
» per promuovere nella gioventù la gara nello studio e la
» scienza vera delle proporzioni, gradazioni e movimenti, ori-
» gini vere e sode per eseguire veramente le manifatture
» spettanti ad essa arte.

» Ciò produrrebbe che allontanata la parte più inetta di
» detta arte spiccarebbe il talento dei studiosi giovani nell' e-
» secuzione dei dati che dall' Accademia esposti fossero per es-
» sere admessi al titolo di Capo-maestro, sospesa restando la
» consueta prova del martello e tanaglia. Prova in vero ridi-
» cola la quale produce che ogni inetto meccanico fabbro
» senza saper neppur leggere e scrivere è preposto ed accetto
» scarso affatto della cognizione dell' arte e ne proviene che
» sono aperte botteghe di fabbri N. 194 in questa città. Il
» più dei quali Capimaestri languiscono d' inedia per la man-
» canza di saper una tal difficilissima e ingegnosissima arte. »

CAPO XIII.

Ornatori degli edifizii.

I. Inutilità delle ricerche fatte dall' Ab. Giuseppe Cadorin per trovare lo statuto dei dipintori — partizione della consorteria — Pittori e dipintori — Tiziano e Vincenzo Catena — iscrizioni — brani dello statuto antico — correzione dei Guerini e Tiepolo — dei singoli colonnelli dell'arte — dipintori — doratori — iscrizione — mascherai — minialori — cuoio dorato — disegnatori di stoffe — Goldoni — cartolari.

I.

DIPINTORI (*depentori*).

Un uomo, la memoria del quale è cara a quanti lo hanno conosciuto, onesto, d' ingegno svegliato, fornito di lauto censo, amante dello studio per solo amore dello studio, l' abate Giuseppe Cadorin ha fatto accuratissime indagini per rinvenire lo statuto dell' arte dei dipintori. Frugò in ogni archivio pubblico e privato, e le sue indagini non ebbero lo esito bramato; ed io, sebbene nulla potessi sperare, pure non ho mancato di farne di nuove e rimasero sfruttate. Chi lo trovasse recherebbe gran lume alla storia dell' arte in Italia, e aggiungerebbe una bella gemma alla corona della quale l' alemanno Gaye ha fatto dono alla patria nostra. Nell' I. R. Archivio non mi fu dato rinvenire che il quaderno dei garzoni dal 1771 al 1785; ma ebbi la fortuna di vedere lo statuto originale del collegio dei pittori posseduto dal valente artista signor Giovanni Pividor, che ne lasciò trarre una copia al Cicogna. In questo statuto sono alcuni capitoli di quello dei dipintori che nel 1797 esisteva ancora, e avea la data 1436. Da tali documenti, dal testamento di Vincenzo Catena che mi fu fatto conoscere cortesemente dal sig. Bedendo Preside dell'Archivio Notariale, e dai codici del Cicogna ho potuto raccogliere le notizie che ora espongo.

L' arte dei dipintori nei tempi antichi era divisa nei seguenti colonnelli.

1. Dipintori.
2. Doratori.
3. Miniatori.
4. Disegnatori (per le stoffe di seta e lana) e ricamatori.
5. Fabbricatori di cuojo dorato per le tappezzerie (*cuori d' oro*).
6. *Cartolari* (fabbricatori di Carte da giuoco).
7. Fabbricatori di maschere (*maschereri*).
8. Pittori di targhe (*targheri*).

Questi ultimi finirono quando mutarono le arti della guerra e si abbandonarono le armi di ferro, per difesa.

Dacchè i Vivarini raccolsero l' arte bambina e la legarono ai Bellini, e questi a Tiziano, a Giorgione, al Tintoretto, a Paolo Veronese e ad altri illustri, codesti uomini non isdegnavano appartenere alla fratellanza dei dipintori, come consta dagli autografi loro. Il Vecellio si soscriveva *Tician da Cador depentor*, come si vede ricopiato dall' autografo esistente in Padova negli archivi di S. Antonio, nella grande opera sulla Basilica Padovana del P. Gonzati, e Vincenzo Catena nel suo testamento soscriveasi *depentor*. La pittura visse gloriosa, sebbene affratellata anche con queglino che tingono imposte o scanni, senza che ai sommi maestri fosse vergogna lo appartenere ad una consorteria di artigiani. E sapete quando salirono in superbia i pittori Veneziani, e domandarono ed ottennero lo scindersi da quella plebaglia, della quale i sommi non isdegnarono chiamarsi fratelli ? Fu nel secolo XVII e tutti conoscete in quale grandezza fosse allora la pittura fra noi ; e se nol conosceste, leggete le solenni parole dello Zanetti colle quali apre il libro IV della sua *Pittura Veneziana*.

Poichè l' aristocrazia pittorica si separò dalla plebe, il nome *depentor*, consacrato dai sommi, divenne significazione della plebe, fu significazione degli ornatori, dei coloratori al-

l'ingrosso, degli stampatori di panni e tele a' quali uniti agli altri colonnelli rimase il nome di *arte dei depentori*. I pittori sdegnarono il nome antico di *arte* per la congregazione loro; le diedero il nome *di collegio*, il *gastaldo* fu detto *priore*, si lasciò la formula ordinaria antica affettuosa del chiamarsi *Fratelli carissimi*, usata dai preposti di tutte le arti parlando coi colleghi. Il priore ai pittori del Collegio, e i pittori collegiati fra loro si dicevano — *Signori fratelli carissimi*. Se quel bizzarro spirito del Tintoretto fosse stato chiamato *signor fratello carissimo* anzichè *carissimo fratello* c'è da scommettere che avrebbe risposto — *signori fratelli carissimi, andate a farvi ritrarre dal Bassano.*

La separazione dei pittori di figure, come allora si dicevano, dalla consorteria dei dipintori accadde nel 1682 quando al sommo dell'arte stavano il Cavalier Liberi, lo Zanchi, il Celesti, Carlo Loth, il Bambini, il Litterini, lo Ston ed altri che si vedono soscritti nello statuto del Collegio dei pittori. Dal vedere il nome anche di questo ultimo, mediocre pittore di battaglie, si conosce che insieme co' pittori storici si separarono dai *dipentori* anche quelli che esercitavano la pittura minore, e restarono primi tra i dipintori coloro che pingevano ornamenti dozzinali.

I dipintori rimasero padroni assoluti di alcune case a santa Sofia e del luogo delle loro adunanze. Il Ridolfi accenna (*Vite dei Pittori*, vol. I, fac. 64 e seg.) la generosità di Vincenzo Catena, che fu gastaldo dell' arte, aver dato il modo ai dipintori di edificare le case e l'albergo. Il Catena fu uomo di valido ingegno, di mano esperta, e il Rio, nell'*Arte Cristiana*, lo dice l'ultimo in Venezia a lasciare le vie degli antichi maestri. L'arte s'era allargata; dipingevano Tiziano e Giorgione, e il Ridolfi ricordando un quadro dipinto dal Catena collo stile giorgionesco, fa conoscere che sebbene il Catena seguisse le maniere dei Bellini, mostrava che era atto a rivaleggiare anche con chi seguiva altro stile.

La consorteria avendo coi beni del Catena comperate le

case e fabbricato lo albergo nella così detta *Calle Sporca* o *Priuli*, a S. Sofia, vi pose la seguente iscrizione scolpita in pietra:

PICTORES
ET SOLVM EMERVT
ET HAS CONSTRVXERVT
ÆDES BONIS
A VINCENTIO CATENA
PICTORE
SVO COLLEGIO RELICTIS
MDXXXII.

Questa lapide fu raccolta da Giovanni David Weber il quale la donò al Seminario Patriarcale. Lo Zanetti dice nella *Pittura Veneziana* a facce 81: «Oggi ancora sussiste (il luogo delle ri» duzioni fatto col lascito del Catena) e serve di scuola all'ar» te dei *dipintori*, *doratori*, *miniatori* e *mascherari* essendone » partiti i pittori di figure per separarsi e diriger collegio. » Il luogo al presente è abitazione privata; un prete di S. Sofia, morto vecchissimo, mi diceva ricordarsi la vasta sala superiore delle adunanze.

In un decreto del 1.° ottobre 1526 che trovai nella Raccolta dei compilatori delle leggi nell' I. R. Archivio generale lessi che *i pittori di figure*, *i indoradori da coltrine* (tende) *i depentori da case et da carte da zugo* (giuoco) *i coronari*, (forse *cartolari*) *e scuderi aveano chiesto per li scandali grandi e confusioni e lite che nascevano nel capitolo generale*, si statuisse che ad esso capitolo fossero scelti dodici a' quali insieme agli officiali dell'anno in corso fosse data la facoltà delle elezioni per l' anno seguente. La domanda fu accolta e approvata. Noto che in questo decreto non si leggono i miniatori nè i mascherai. Nel quaderno dei garzoni del 1777 i garzoni dei mascherai sono ora posti nel colonnello dei dipintori, ora

in quel de' miniatori: forse non era ben segnata la divisione dei colonnelli.

Nella mancanza dello statuto dei dipintori riferisco questi brani i quali perchè metteva il conto furono posti dai pittori nello statuto loro.

CAPO XI.

10 Aprile 1436. Che alcuna persona sia de Venezia come forestera non prdisca vendere da mò innanzi anchone depente in Venezia se non sarà depentor dell'arte, fuorchè quelli avranno zurado (giurato) l'arte intendendo che loro sia habitatori de Venetia et a loro sia licito vender ne le loro botteghe et non in altro luogo.

CAPO LXXIII.

È proibito il tener aperte le botteghe nei dì di festa, nè per modo alcun nè inzegno non vender sopra i suoi balconi delle botteghe nè suso el ponte de Rialto.

CAPO LXXXV.

15 Ottobre 1513. È proibito tenere o vendere cose dell'arte a niuno sia homo come femina sia chi esser si voglia che non sarà scritto ne la scuola nostra e che non suppia far el mestier et esercizio de depentor, ne cognossando fa depentor non possa ne debba impazzarse quandocumque ne l'arte nostra, nè far far a niuno opera di niuna sorta dipinta per vender o vero per mercadantia ne compra per vender o vero lavori novi come sono carte da ziogar (*giuocare*), sì terriere come forestiere, targhe, rodelle (*rotelle*), scudi, anchone, quadri, tele, specchi, rastelli et » ogni altra cosa che appartiene al mestier nostro » . . .

Il 1.° novembre fu confermata la detta prescrizione, che chi non è scritto nell' arte non possa *lavorar ne da miniar*

nè dorar nè depenser nè altro che esser si voglia a chi non è dell' arte.

Aggiungo il Capo XXXVIII della Matricola tratto dalla lettera del Temanza, stampata nel 1761 in Venezia nelle *Nuove Memorie per servire alla storia letteraria.*

« MCCCXLI 15 Ottobre. Con cio sia che carte e mistier » dele carte e figure stampide che se ne fano in Venezia è » venudo in tal deffection e questi sia per la gran quantità di » carte da zugar o figure depente stampide le qual viene fatti » fuora de Venezia alla qual cosa è da metter rimedio che i » diti mastri i quali sono assai in famegia abbiano più presto » utilitade che i forestieri sia ordenado e statuido come an- » chora li diti maestri ne ha supplicado che da me in avanti » ne possa vegnir o esser condotto in questa terra alcun la- » vorerio delle predicte carte sia stampide e depente in tela » o in carta, come anchone o carte da zugar e cadaun altro » lavorerio della sua arte fato a penelo e stampido sotto pe- » na de perder i lavori suddetti a L. XXX e soldi XII della » qual pena pecuniaria un terzo sia del Comune, un terzo dei » Signori Giustizieri Vecchi ai quali sia commesso e un terzo » sia dell'accusatore ..... Tamen..... che i maestri i quali » fano dei predicti lavori fuor delle sue botteghe non li possino » vender salvo che lo Merchore (Mercordì) a S. Polo e lo Sa- » bado a San Marco sotto la pena predicta. »

Segue la ratificazione dei Giustizieri vecchi. Osservo che dalle accennate proibizioni, confermate in tempi posteriori e che si trovano nello statuto del collegio dei pittori, viene la scarsezza nelle nostre chiese e nelle nostre gallerie di opere dei pittori delle altre scuole italiane. Bisognava formare stanza in Venezia per poter vendere le opere proprie.

Il bel fatto storico della consorteria dei pittori è quello dello avere nel 1310 insieme coi fratelli della Confraternita della Carità, nella piazza di S. Luca, sconfitto le schiere dei Querini e Bajamonte Tiepolo. Per memoria del qual fatto si

innalzò lo stendardo che fu rinnovato ai nostri giorni. Dal qual fatto credo essere venuto un privilegio alla consorteria dei dipintori, che mi si narrò dal valente pittore ornatore Giuliano Sussi. Quando altrove ogni gentiluomo, o chi volea parer gentiluomo, andava colla spada al fianco, in Venezia codesto era proibito. Ma i dipintori nelle solennità loro portavano la spada al fianco.

Venendo ora ai particolari dell' arte come erano dopo la separazione dei pittori di figure, è scritto nel mss. Del Senno che durava cinque anni il garzonato, dagli undici ai sedici d'età; e dopo due anni di lavoro subita la prova, si divenivà maestro. Era libero di tale servitù chi pagava una tassa, locchè si concedeva a' forestieri e stranieri che venivano a dimorare in Venezia.

Pel colonnello dei dipintori leggo nel codice del Cicogna che la prova era dipingere una tavola a diversi colori. Non c'è maggiore spiegazione. Nelle inchieste fatte nel 1771 ai dipintori, questi si lagnano del danno recato a chi stampava tele della introduzione illegale delle tele che venivano di Germania. Se avessero megliorato i lavori, se vi fosse stata libertà di commercio, e quindi esempi e stimoli per imitarli e forse anche sorpassarli, si poteva contendere a' paesi stranieri i lucri ricchissimi dello stampare tele, arte ridotta in Venezia alla miseria dello stampare malamente tele vecchie e sucide. Ad altre inchieste i dipintori risposero: « V' è ancora l'ec-
» cesso del despotismo ch' esercitano i pittori sopra tut-
» te le specie di lavori prescindendo dall'istituto nostro da
» loro disprezzato e conculcato. Anticamente erano i pittori
» colonnello della nostr'arte, essendo comuni le fazioni e i pesi
» comun eziandio era l' arte ed era sola azienda. Ora che
» d' arbitrio si sono isolati, appaltano da se soli i lavori, vi
» ammettono persone forestiere all' arte dei depentori, prez-
» zolano con essi la mercede quella che vogliono, e malgrado
» la regola di dovuta ed equa dipendenza dell' arte nostra,

» sono suoi lavori dei cieli, dei stucchi, dei parecchi delle » stanze (dello apparecchiare i lavori ossia farne la parte più » grossa) benchè l'istituto nostro chiami noi soli in esclusio- » ne dei pittori il di cui mestiere è di essere ornatisti, figu- » risti, paesisti, architetti ma non depentori che questo è lo- » ro proibito (cioè il lavorare di grosso) ecc. » In queste parole sdegnose dei dipintori traluce il sentimento della comune origine e antica fratellanza coi pittori, che, non paghi dello avere spergiurato ai fratelli antichi di Tiziano e del Catena, volevano anche diredarli di quella poca parte che era rimasta loro degli antichi guadagni. Codesto passo ho tratto dai codici Tron nella Biblioteca Donà dalle Rose.

Pei doratori ho saputo da uomini vecchi la prova aver consistito nello apparecchiare ingessate due strisce di legno, una piana, concava l'altra, intagliate, con ornamenti, nel raschiare il gesso, indorarle e pulirle. Il lavoro durava più giorni e si faceva in presenza di tutto il colonnello. Pare però che sebbene i doratori facessero parte della consorteria dei dipintori, avessero una certa separazione. Il Cicogna lesse sul pavimento della chiesa di San Luca rifatto nel 1834-35 la seguente epigrafe:

ARCHA DELLARTE DE
DEPENTORI RINOVATA
DELL' ANNO 1777

E trovò nelle sue memorie la iscrizione:

ARCHA DELLA SCVOLA
DELLI
DORATORI RE-STAVRATA
L' ANNO MDCLVI.

Degli altri colonnelli dell' arte non ho trovato le prove.

Quanto ai miniatori devono essere stati pieni di lavoro come erano valentissimi, e il fiorire dell'arte dello allumnare in Venezia viene attestato dalle miniature che adornano le prime pagine dei capitolari dei magistrati, degli statuti delle confraternite e corporazioni d'arti, delle commissioni ai rettori delle provincie e agli ambasciatori. Ma codesta arte andò così impoverendo da non rimanerle altro lavoro che quello del miniare gl'intagli in rame.

Il colonnello dei mascherai, aggiunto ai dipintori vuolsi sostituito a quello dei pittori da targhe, quando le targhe furono smesse. Così leggo in un libro stampato nel 1794 co' tipi del Palese, intitolato *Istituto di tenere in corpi le arti risguardate nelle sue teorie e nelle sue forme.* È lavoro di un Massimo Maracchio, che è di quelli che in onta al progredire dei lumi difendono a oltranza castelli che hanno i baluardi fessi, le muraglie sgominate. Se non erro parmi il Maracchio, difendendo il monopolio e i privilegi delle arti, avrebbe potuto trovare difese men deboli, e non cadere in contraddizioni. Ma poichè fu detto, ed è vero, non esservi libro al mondo, per meschino che pur sia, dal quale non si possa imparare qualche cosa, così il Maracchio mi accenna qualche notizia, e questa fra le altre. Sulla quale però avrei qualche dubbio, perchè maschere si usavano anche quando i guerrieri imbracciavano le rotelle, e i *targheri* le dipingevano.

Miniatori e mascherai non hanno punto a che fare colle arti edificative, ma io non ommisi narrare quello sapevo di loro perchè non volevo scindere questa parte dall'arte complessiva dei dipintori. Ma diretta attenenza colle arti edificative ha il colonnello dei cuoi dorati. L'arte di fabbricare quella ricchissima tappezzeria di cuoio impresso in oro, argento, colori, non di rado istoriata da buoni pennelli, era fiorentissima a un tempo. Le tappezzerie di cuojo duravano per più d'una generazione, erano severe e a un tempo magnifiche, la moda, volubilissima fra le dominatrici degli uomini, dichiarava alle tap-

pezzerie di cuoio una guerra mortale, e gli schiavi della moda obbedirono, e le tappezzerie furono tolte e distrutte. Il Maracchio nota l'arte scaduta in sul passato, ma ricorda che nel 1790 venne una domanda di mille pelli impresse e dorate dalla Spagna, e poichè erano ben pagate, furono eccellentemente eseguite. Ora l'arte si tiene perduta. E, vedi stranezza delle voci colle quali la moda governa i suoi schiavi! I cuoi dorati ora sono tornati in voga; son ricercatissimi, pagati a caro prezzo que' pochi che si trovano, e lo studiare di far rifiorire l'arte sarebbe sorgente di guadagno. Intanto la moda, la quale poi è sovrana di non difficile contentatura e spesso s'appaga delle apparenze, vi sostituisce le fragili e scoloranti tappezzerie di carta che imitano i cuoi d'oro e non durano che assai breve tempo. Queste notizie che ho tratte dal libro del Maracchio mi compensarono la fatica del leggerlo, ma mi addolorò l'altra colla quale chiude il paragrafo 11 dell'articolo III (pag. 123) e riferisco testualmente. *E' riposto un saggio di questo lavoro* (i cuoi d'oro per la Spagna del 1790) *nella scuola dell'arte, ove può vedersi fra i capi d'opera che si tengono in essa lodevolmente custoditi.* Dalla dedica al famigerato Francesco Pesaro, allora Cavaliere e Procuratore di S. Marco e ministro di Stato della Repubblica, altra cosa si conosce che il Maracchio fu lungamente impiegato nei magistrati che governavano le arti. Se alle sue teorie per le quali il suo scritto non fu degnato di premio dall'Accademia di Verona, non ci si può badare, a questo fatto bisogna pur credere. E ne consegue il dover rattristarsi che quando furono distrutte le corporazioni delle arti le *bande nere*, che tutto distruggevano, non abbiano rispettato codesto saggio. Quanto a' cuoi dorati mi è lieto far conoscere esservi in Venezia un valente e onesto uomo, il signor Domenico Rouechi, che potrà farli rivivere.

Indiretta colleganza colle arti edificative aveva il colonnello dei disegnatori di stoffe seriche e di ricami, i quali ora

più di rado, in altri tempi era frequente, che adornassero gli edifizi. Qui l'arte della seta fu fiorentissima, e bello sarebbe che taluno desse opera a dettarne la storia; i telai si contavano fino a due mila, i disegnatori erano numerosi. Nei codici Tron, ho trovato che i ricamatori, arte già ricchissima, faceva parte dei disegnatori. Nel 1726 s'era tentato restaurarle l'una e l'altra, mettendo a maestro dei disegnatori un Nicolò Avanzi veneziano. Curioso è che nel 1773 i disegnatori accusarono come danneggiatori del mestiere loro i preti, che *provveduti da altre fonti del necessario, disegnavano spezialmente pei recami a prezzi villissimi.* Chi vuol contezza dei disegnatori e dei ricamatori legga una commedia del Goldoni, il quale conobbe così addentro il cuore umano, dipinse così maestrevolmente, senza bile nè astio nè malignità, i costumi i vizi le umane ridicolezze del suo tempo ed in ispezialità di Venezia. È intitolata — *Una delle ultime sere di carnovale* — ed in essa si vede un *Anzoletto* disegnatore di stoffe chiamato pei suoi meriti in Francia e costretto a lasciare la sua cara Venezia. Il Goldoni ritrasse se stesso, ricorda senza fiele le persecuzioni alle quali andò soggetto per causa di una congiura di pedanti, e la malignità di un potente ingegno, ma che al certo nessuno dirà animo buono, Carlo Gozzi. L'addio del disegnatore alla patria è l'addio del Goldoni, e non è al certo che segno d'animo scortese il non sentirsi scosse le intime fibre dello animo in leggendolo.

Sui *cartolari* o fabbricatori di carte da giuoco scrissero tutti che trattarono la storia dell'arte dello intaglio in rame: il capitolo XXXVIII dello statuto riferito sopra, per me basta.

Il Cicogna al quale nulla sfugge di quanto spetta alle antiche memorie, ha raccolto anche una immagine di N. D. e San Luca protettore dell'arte, solita a dispensarsi ogni anno ai fratelli della consorteria. Sebbene sia rozzo intaglio e porti data moderna, è importante perchè i Santi sono circondati

da quadretti che hanno ritratti tutti gli strumenti dei diversi colonnelli dell'arte; sebbene abbia data moderna, deve essere antico il disegno perchè vi sono notati anche i *targheri*.

Ecco quanto trovai su questa consorteria; possa altri avere miglior fortuna, e sarà benemerito della storia nazionale recando lumi a quella della pittura italiana.

CAPO XIV.

Seguono gli ornatori degli edifizi — di alcune arti non esistenti altre volte.

II. Tappezzieri, sellai, valigiai, — statuto di questa consorteria edito per la prima volta — saggio dell' arte — le carrozze in Venezia — III. Intagliatori in legno — Pietro Garbato — prove dell'arte — seggio — IV. Tornitori — prove — seggio dell' arte. — V. Arti non esistenti altre volte — lavoratori di latta — stuccatori — le stufe — il freddo pei maggiori nostri — fabbricatori di macchine — appaltatori di opere pubbliche.

II.

Tappezzieri, Sellai, Valigiai (*Tapezieri — Seleri — Bolzeri*).

Lo statuto di questa consorteria è di fresca data. Lo esemplare è ricco così nella legatura come nella scrittura, è diligentemente conservato in una cassetta. Siccome in Venezia non si alterarono mai le forme, così noi possiamo trarre da esso la storia dell' istituzione delle consorterie.

Quando nel 1730 i Tappezzieri, Sellai e Valigiai, colonnelli dell' arte dei merciai, vollero staccarsene presentarono una supplica al Collegio, cioè al Consiglio minore che col Doge formava la rappresentanza dello Stato. Nella supplica espongono la causa della divisione, che era lo interesse speciale di loro dicono, avere ottenuto assenso alla separazione da' merciai stessi, si sottopongono alle tasse competenti da dedursi da quella pagavano i merciai e al dipendere da quel Magistrato paresse al Principe. Il Collegio mandò la supplica al Magistrato della Milizia da mare, perchè desse informazioni e furono favorevoli, e il Senato, a cui fu proposto il partito, lo approvò.

Il Magistrato della Milizia da mare col decreto 28 dicem-

bre 1730 prescrisse alla nuova arte 1.° che la tassa per taglione sia di ducati 43 (Fr. 133 : 30), per tassa insensibile ducati 52 (Fr. 161 : 20); 2.° che si debbano riunire i maestri per eleggere i sindici, un guardiano, un vicario, due scrivani, un esattore, tre tassatori (*tansadori*), uno per colonnello, da presentarsi all'approvazione del Magistrato; 3.° che il seggio composto dei suddetti ufficiali (*banca*) presenti alla consorteria un progetto di costituzione dell'arte che dopo discusso nel consesso dei maestri e approvato, sarà presentato al magistrato per la sua sanzione.

Il primo atto della consorteria che trovo nello Statuto ha la data 25 febbrajo 1730 (*M. V.*): è la elezione a protettrice della nuova consorteria della Beata Vergine Assunta, e si stipula contratto col capitolo della chiesa di S. Felice, che promette accoglienza alla consorteria, promette celebrare la festa della Madonna ad un altare, concede il permesso di riunirsi nella Sagristia per le adunanze, un banco nella chiesa e si determinano i correspettivi.

Credo opportuno aggiungere nell'appendice la forma e lo intrinseco dell'atto costitutivo la consorteria dei tappezzieri, sellai e valigiai, con la giunta posteriore. Da S. Felice passarono a S. Gallo, di là a S. Fantino nell'antica scuola di S. Gaetano; alla B. V. aggiunsero come protettore S. Guelfardo, di professione sellaio.

Bello eró il modo col quale le arti davano a se stesse la propria legislazione. I magistrati serbavano a se lo approvarla perchè fosse consentanea alle leggi, nè ledesse gl'interessi altrui. Ma non comandavano gli statuti, perchè ogni arte conosceva i bisogni propri.

Strano parrà il vedere fra i tre colonnelli dell'arte quella dei sellai, e il fabbricare carrozze in una città dove non sono cavalli. Era soggetto di commercio utilissimo, e io ho veduto una stampa de'tempi del Marieschi che rappresenta la piazza dei Frari, e ivi una carrozza che si sta lavorando.

III.

INTAGLIATORI IN LEGNO (*Intagiadori*).

Chiunque fu in Venezia e visitò il Palazzo Ducale, le chiese, i palazzi dei signori, deve affermare che l'arte dello scolpire e intagliare in legno presso di noi fu fiorentissima. In ogni secolo seguì la moda; semplice ce la dimostrano gli avanzi antichi; è ricchissima e con sapore di architettura straniera nei tre altari della cappella d'oro in Santo Zaccaria, nelle opere del tempo lombardesco gentile e ragionevole. Poi venne il cinquecento romano-greco, poi il *barocco* nel seicento, quindi le gretterie del secolo passato. Nel quale vi fu una eccezione nel 1721, con rara magnificenza essendosi fatto l'ultimo Bucintoro col quale Lodovico Manin sposò per l'ultima volta il mare nel 1796, e negli empiti primi della democrazia ideata a Leoben, architettata a Campoformio, fu miseramente bruciato per trarne l'oro. Solite conseguenze degli impeti ferini a' quali si è accennato sopra.

Degli scultori d'ornamenti e figure di legno da noi detti *intagiadori* non ho potuto trovar memorie in alcun luogo. Dal mss. Del Senno rilevai che lo statuto portava la data del 1564 ed ero dolente di non poter dare altre notizie di quest'arte. Ma venne a soccorrermi Pietro Garbato scultore in legno, l'ultimo dei garzoni scritti nell'arte, il primo fra i viventi che la esercitano, e merita la fama che gode. Mi disse che da pochi mesi era morto Stefano Chiesa, che fu l'ultimo gastaldo dell'arte e ne conservava lo statuto. Si ricordava che l'albergo dell'arte era non lunge dalla Madonna dell'Orto. Il garzonato durava cinque anni, due il grado di lavorante. E la prova consisteva nel disegnare e scolpire una cornice da specchio, molto ricca.

Queste poche memorie mi furono graditissime e merita-

vano essere raccolte. Il Cicogna, da me interrogato sopra quest'arte, ebbe la cortesia di scrivermi ciò che segue.

« Non trovo che avessero nessun altare o sepoltura » propria nella Chiesa di Santa Maria dell' Orto, nè in altra. » Siccome però era in quella Chiesa come dice il Coronelli » nella Guida dei Forestieri (Venezia 1724 in 16.° p. 248) » la *scuola intitolata di S. Michele Arcangelo eretta nel* 1452 » *con il suo altare alla quale nel* 1706 *fu unito il sovvegno* » (società devota e di fraterna carità) *composto di diversi* » *fratelli e sorelle*, potrebbe darsi che in quella parola *diversi* » si comprendessero anche gli intagliatori in legno. Forse la » memoria di quel gran colosso di legno rappresentante San » Cristoforo scolpito da Gasparo Morazzone che stà dietro » l' altar maggiore. »

IV.

Tornitori (*Bossoleri e Tornidori.*)

Di quest' arte non ho trovato lo statuto. Dal mss. Del Senno seppi che doveva portare la data del 1300. L' arte dividevasi in tre colonnelli, tornitori in legno, in avorio, in ottone. La prova del colonnello dei tornitore in legno era il lavorare in legno una *piadena*, piatto cogli orli rilevati, per mettervi il riso crudo ; un piccolo mortaio ; un tagliere, un *vernegal*, sorta di catino fondo di legno che serviva ai marinai nei bastimenti ; uno scudellotto da cera, sorta di bacino tornito con un piedestallo che serve a raccogliere la cera che cade dalle torcie nelle processioni.

Il colonnello dei tornitori in avorio dovea preparare una canna da schizzetto.

Il colonnello da ottone per prova lavorava un lucerna *da ogio in canna*. Locchè non saprei spiegare. Non aveano albergo proprio, ma si univano nella chiesa di San Geminia-

no dove possedevano un altare. E il numero degli ufficiali era non meno che trentasei.

Nazionali ed esteri erano ammessi all' arte. I garzoni erano ammessi da 12 a 13 anni, il garzonato durava sette anni. Dopo essere stati due anni nel grado di lavorante e dopo la prova, si passava a maestro. Si poteva essere ascritto all'arte pagando una tassa. Il Cicogna, che illustrò la chiesa di S. Geminiano, non rinvenne iscrizioni che ricordasse avervi essi avuto altare e sepoltura propria.

V.

DELLE ARTI CHE NON ESISTEVANO NEI TEMPI PASSATI.

Lavoratori di latta — stuccatori — fabbricatori di stoffe — di macchine — appaltatori.

Di alcune arti edificative le quali fioriscono al giorno di oggi non si potevano trovare memorie.

Nei fogli del 1773 non è ricordanza dei lavoratori di latta, da noi detti *banderi o pirieta*. Nel mss. Del Senno lavoratori di latta come gli ottonai sono noverati fra i colonnelli della università dei merciai. Nei fogli 1773 si registrano *mercante di ferrareccia* fra i colonnelli della detta università, e non possono essere i mercadanti di ferrareccia notati nella consorteria dei fabbri-ferrai. La latta essendo ferro stagnato non mi parrebbe irragionevole il credere che i fabbricatori o venditori di opere di latta fossero i mercanti di ferrareccia accennati nella università dei merciai. È inoltre da notarsi che in altri tempi le lastre di latta non servivano agli usi delle arti edificative come al presente, per esempio, per le grondaie. Meglio che ad altro, servivano per arnesi di uso domestico come imbuti, lampioni ecc. Ed è anche da osservarsi che essendo merce straniera, non godevano alcun favore nelle tariffe dei dazi.

Non ho trovato che gli stuccatori facessero corpo d'arte da se, nè fossero colonnelli di altre arti. Il Vittoria, il Franco, altri artisti lasciarono belle opere di stucco, ma codesti erano scultori o pittori. Gli stuccatori d'ornamenti forse si scrivevano nella matricola dei muratori o degli scarpellini.

Una delle opere più comuni al presente degli stuccatori sono le stufe. Sia che i padri nostri avessero tempere più robuste di quelle abbiamo noi, sia che, quantunque più ricchi di noi, fossero educati più duramente, e Borea ed Aquilone soffiassero meno rigidi, i padri nostri sfidavano i geli dello inverno. Nelle vaste sale dei Consigli, nelle stanze dei magistrati dove sedevano a governare e giudicare, non v'erano camini. I pochi che esistevano nel Palazzo Ducale, tutt'ora sussistono; hanno meglio aspetto di monumenti che di altro, e sono alti così e profondi, che la fiamma la si poteva vedere, ma di certo dava poco calore. Così ne' palazzi dei ricchi, nelle case dei cittadini agiati, pochi e alti e profondi i camini, e ora pare impossibile che i lavoranti potessero stare tutto il dì in botteghe senza serrami d'invetriate. È ancora più impossibile pare che si potesse sedere nei caffè, i quali non aveano punto invetriate, colle polpe delle gambe vestite da un pajo o due di calzette, godendo vergini i freddi dell' inverno, e se il vento la sospingeva, avere per consocia la neve. Pure la era così, e parecchi vecchi degnissimi di fede me lo hanno attestato; e forse taluno che vive ancora se lo ricorda. L'uso delle stufe si rese comune e necessario da circa quarant' anni.

Nè potevano esservi, quando esistevano le consorterie delle arti, i fabbricatori delle macchine che la scienza trovò posteriormente, ne le fucine di ferro di seconda fusione; vi sono al presente in Venezia, i primi valentissimi, e una fucina abbiamo, quella dei signori Palazzi e Hasselquist, eccellente quanto ogni altra d'Italia. Era dei fabbri-ferrai e dei fonditori di campane il preparare le poche macchine che allora si adoperavano. I fonditori di campane lavoravano le

trombe per far salire l'acqua nelle case, da noi dette *mati*, ed erano costosissime.

Degli appaltatori di opere edificative non potevo trovare memorie antiche, il Governo Veneziano non allogando mai i lavori, anche di gran mole, ad uno solo, o a più d'uno, formanti una sola ragione commerciale e un solo nome, perchè da una ragione sola, e talvolta estranea alle arti edificative, si assumesse un lavoro complessivo, nè vi era l'uso degl' incanti all'asta pei lavori pubblici. Le opere del Governo erano eseguite per conto della pubblica amministrazione, al più si allogava ad uno qualche lavoro a cottimo. Lo egregio amico mio, valente professore di architettura (sebbene appartenga ad una scuola e avesse maestri ed amici che s'osava non ha guari tempo abbiettamente svillaneggiare da chi non ha ancora dato contezza di se, se non con superbe e petulanti parole) il Cavaliere Francesco Wcowich Lazzari, ebbe la cortesia di mostrarmi i suoi studi sulla costruttura del ponte di Rialto. Egli consultò i documenti che esistono nel Pubblico Archivio; trovò nominati soprantendenti, capi-mastri, lavoranti, ma nessun appaltatore.

CAPO XV.

Sul ristabilimento delle consorterie. — I veri bisogni degli artigiani, e del modo di provvedervi.

I. Ragioni per le quali le consorterie delle arti non possono più rivivere com' erano — delle macchine — danni che verrebbero agli artigiani se si rifacessero le consorterie come erano — delle prove — i guasta-mestieri — un' ultima obbiezione. — II. Detto di Massimo d'Azeglio — le piaghe del popolo — imprevidenza, accidia — mala educazione dei figli del popolo venuta dai mali esempii dei parenti e padroni delle botteghe. — III. I giorni di festa. — IV. Il giuoco del lotto. — V. La Cassa di risparmio — il Monte di pietà — della pubblicità negli atti della carità pubblica. — VI. Le cassiere e le peote. — VII. Modi di rendere regolare la Cassa di risparmio — VIII. Le funzioni religiose. — IX. Rimedi alle piaghe del popolo — della istruzione popolare — i teoricisti — X. Errori nella istruzione del popolo. — XI. Scuole pel popolo — le Scuole elementari — le Scuole reali, l'Accademia di belle arti. — XII. Educazione del popolo — quello deve fare la nuova fratellanza di San Giovanni Evangelista pe' suoi garzoni, le altre fratellanze simili per educare il popolo. — XIII. Importanza della educazione e della istruzione del popolo per governare — i protettori del corpo — quelli dello intelletto. — XIV. Conclusione. — Note al capo XV.

I. Eccomi giunto al termine del mio lavoro; ed io nol tengo che come una pietra di più offerta a chi degnamente imprenderà il grande e difficile edificio dello scrivere la storia di Venezia. Prima di prendere commiato dal lettore invoco la sua indulgenza per alcune pagine che non posso non iscrivere. Indulgenza tanto più necessaria per me che, prima di tutto, ho debito di togliere alcuni pregiudizii inveterati e falsi, col rispondere esplicitamente sulle domande, se si possano ricostituire i corpi delle arti per utilità degli artigiani come erano in altri tempi, se possano avere privilegi esclusivi separandole le une dalle altre con limiti insuperabili, e sebbene si tratti di arti affini fra loro, si possano rimettere i diversi gradi e le prove.

Il monopolio è divenuto impossibile quando gli stessi governi assoluti accordarono libertà entro i limiti prescritti dalle leggi, e distrussero ogni privilegio, col proclamare uguaglianza nei diritti di tutti i cittadini al cospetto delle leggi; e chi pretendesse far rivivere il medio evo non farebbe che dipingere un castello gotico per una scena da teatro. La libertà del commercio oggimai non è uomo ragionevole che non la creda fondamento di prosperità per le nazioni, e il commercio avendo per fondamento le industrie, nessun uomo ragionevole può comportare che si ristabiliscano i vincoli alle industrie, quei vincoli che erano possibili quando il monopolio era tenuto fondamento delle ricchezze per le nazioni. Ed erano possibili prima che la scienza facesse portentose applicazioni della potenza gigantesca alla quale è giunta; applicazioni che crescono ogni giorno, e mentre fanno conoscere l'altezza dello intelletto umano, provano la debilità delle braccia nell' uomo in confronto delle forze naturali o artificiali che lo intelletto trovò o applicava per tal modo da creare prodigi. Chi nel secolo passato immaginava le applicazioni del vapore? Ed ora un nuovo motore si apparecchia a scavalcare i trovati di Watt e di Arkwright, lo elettro-magnetismo, al quale non basta trasmettere la parola scritta ad ogni possibile distanza quasi rapidamente così come il pensiero che la detta, nè sono ostacoli le giogaie de'monti, i profondi abissi dei mari. Il trovato del nostro connazionale Bonelli, che applica lo elettro-magnetismo al telajo, non è che il primo passo sopra una via sconosciuta.

Il discorrere intorno al danno o al giovamento recato dalle macchine non è del mio assunto. Pure, senza negare alcuni danni transitorii e parziali, professo tenere io la sentenza dei sapienti, le macchine avere giovato alle industrie e agli operanti. E professo essere anch'io convinto non trovarsi popolo al mondo al quale le macchine possano recare minori scapiti e maggiori vantaggi che al popolo Italiano. Del quale

per quanto prosperino le industrie, non arriveranno mai a soverchiare il prodotto delle sue naturali ricchezze, e queste tanto più cresceranno quanto più si sappia trar profitto dell'applicazione delle macchine nello usufruttuare le nostre ricchezze naturali.

E poi ogni ragionamento torna inutile intorno alle macchine, le quali sono un fatto esistente e crescente sempre e in ogni paese. E a quegli uomini che volessero tor di mezzo le macchine, s'avrebbe a dire: — Figliuoli, invocate il diluvio universale che le anneghi sopra tutta la faccia della terra, invocate che gli intelletti umani divengano come di quei de' poveretti alpigiani, che non hanno senno e chiamano li *Cretini*. Altrimenti chi possederà macchine sarà il padrone, e chi non le possederà sarà non suddito, ma schiavo. Nè si creda che se per quello spetta alle arti edificative molta parte del lavoro sarà sempre di mano e non di macchine, se non hanno attenenza diretta col commercio, possano per esse rivivere le costumanze e i privilegi del medio evo. La scienza è potentissima, e può aggiungere nuovi trovati alla seconda fusione del ferro la quale supplisce a tante opere del fabbro-ferraio, e via discorrendo. E poi in ogni caso, mentre ragione e legge distruggono i privilegi alle altre arti, si potranno mantenere per le edificative? Mantenendo i privilegi e a queste e alle arti tutte, chi guadagnerebbe? Guadagnerebbero pochi; i più facoltosi, che hanno modo di assumere lo eseguimento del complesso di un'opera, e collegatisi insieme, e divise le parti principali fra loro, imporrebbero la legge agli operanti. E bisogna dirlo schietto, codesto accade talvolta anche colla libertà delle industrie; a che punto non si arriverebbe se le industrie fossero privilegiate e vi fossero difficoltà per arrivare al grado di maestro? Io so a che punto si arriverebbe, e lo so perchè per iscrivere questo libro ho dovuto consultare quante ho trovate leggi veneziane sull'argomento, e ho conosciuto come s'illuda chi crede che torne-

rebbe il secolo d'oro per gli artigiani, se si facessero rivivere i privilegi, le separazioni, se il muratore non potesse incastrare un cardine nello stipite di pietra di una porta, il falegname tingere un uscio, il fabbro-ferrajo battere un ferro in un asse, e via discorrendo. Si arriverebbe a veder di nuovo costretti i Governi, come lo fu il Veneziano, per salvare gli operanti dalle angherie, dalle prepotenze di pochi facoltosi collegati fra loro, a imporre tariffe sulle mercedi giornaliere, e vigilare e punire severamente chi dissanguasse l'operante pel proprio vantaggio. Non s'ha che ad aprire i volumi delle leggi della Raccolta Friuli, esaminare i sommarii delle leggi del Magistrato della Giustizia vecchia, gli atti di questo Magistrato, e di quello dei Provveditori alla Giustizia vecchia, dello Inquisitore alle arti, della Compilazione delle leggi, e si vedrà se io cado in esagerazioni, se le idee nuove illudono me, o le vecchie chi pensa al contrario di quello io penso. Erano continue le guerre intestine nelle singole arti, continue le violenze per afferrare la dignità di capo e di officiale; nei processi che ne seguivano, l'autorità dei Magistrati si doveva intromettere, ed era costretta ad usare tutti i rigori della giustizia offesa. Certo che leggendo gli statuti primitivi, dove si parla di operare con *buona fè e senza fraude*, io avrei torto; ma ho la data che mi difende, gli statuti primitivi essendo stati scritti intorno al 1300. Ma seguendo la lezione e venendo al 1500, al 1600 si vede che la età *della buona fè e dell'oprar senza fraude*, era sfumata. E che potesse rinnovarsi ai giorni nostri, confesso, che nol posso credere. — Ma e le prove? Oh! quelle erano bella cosa, mi fu da parecchi detto e ridetto, le prove assicuravano l'abilità dei maestri.

Io non risponderò a codesto, perchè fino dal 1773 risposero con franche, oneste, schiette parole i falegnami di Venezia e i fabbri-ferrai, mostrando che le prove erano inutilità di cerimonie e aggravio di spesa. E toccavano a chi aveva meno danaro, perchè i figli de' maestri matricolati erano esenti dalle

prove. Basta che vi siano occasioni di lavoro, e queste dipendono da cause esterne, che la più bella e sicura prova del merito dello artigiano apparisce dal lavoro che gli capita da tutte le parti; dal guadagno ne consegue. E se manca il lavoro, egli è da accusarne la durezza dei tempi, e tante altre cause che tutti sanno, tutti provano, ned è del mio assunto il narrarne.

Più speciosa è la ragione per la quale taluno afferma essere necessaria la restituzione delle corporazioni delle arti, coi limiti che le dividevano, perchè, si dice, ci sono tanti guastamestieri. E i guastamestieri pigliano a lavorare di ogni arte, si contentano di meschini guadagni, rovinano le arti con iscapito di chi sa l'arte e fa bene, e vede o tolto o diminuito il guadagno dai guastamestieri che si ficcano da per tutto. E ingannano i commettenti i quali illusi dal prezzo minore si contentano di lavoro cattivo, fatto da chi non imparò regolarmente il mestiere. Alla speciosa ragione è assai facile rispondere. Prima di tutto, gli illusi sono pochi; e dico pochi, perchè molti, e forse i più, i quali si contentano di lavori mediocri, sono perfettamente convinti, che i lavori sono mediocri e se ne contentano perchè sono duramente sforzati a contentarsene non dalla volontà o dall'avarizia. La volontà umana desidera il meglio, anzi s'affatica sempre per raggiungerlo; e c'è anche l'orgoglio umano che preferisce il meglio al mediocre, nonchè al mal fatto. E a dirla schietta, non è chi si scordi il proverbio dei nostri vecchi, *il buon mercato straccia la borsa*. Ma c'è di mezzo un che; le borse nostre sono generalmente sottili assai, e s'è costretti a preferire il mediocre al meglio per avere qualcosa. Poi si risponde che ove al merito s'associ la discretezza, il lavoro dei guastamestieri è sconfitto.

L'episodio presente fu lungo più che non fosse mia intenzione, ma fui obbligato a scriverlo. Uomini onesti, che credono tutto buono nel passato e che tutto il passato possa

farsi rivivere, ed intenti ad attendere a' fatti loro, non hanno il tempo di addentrarsi nel passato e conoscerne i particolari, m' interrogarono sulla ricostituzione de' corpi d' arte. Ed io ho promesso rispondere loro in iscritto, e mi parve necessario lo svolgere più ampiamente quello che ho accennato nel principio di questo libro. Io sono tutt' altro che di coloro i quali ciecamente amano repudiare col passato la eredità dei maggiori, ma della eredità dei maggiori tengo si debba repudiare quello che sarebbe dannoso, e trarre profitto di quello è veramente utile. Le consociazioni degli artigiani devono essere libere a tutti che professano un' arte senza privilegi esclusivi; che si uniscano per invocare Iddio, per opere di carità previdente non meno che di carità provvidente questa soccorrendo chi è tocco dall' avversità, quella antivenendo ai bisogni. La istituzione dei *Buoni Uomini* mediatori e pacieri, io reputo non solo di utilità comune, ma di comune necessità. Da queste consociazioni, onorate dai cittadini, protette dai governi, amate da chi vi partecipa, sorge la robustezza vera del popolo, sorge la distruzione del proletariato volontario perchè il proletariato volontario viene marchiato da un theta di vergogna, perchè si conosce venire da ignavia o vizio. E al contrario chi cade in miseria involontariamente trova il soccorso fraterno pronto, quel soccorso il quale non è chi possa arrossire ricevendolo, perchè confortato da parole amiche, perchè non avvilisce punto lo animo di chi è costretto a ricorrervi. E chi lo riceve, poichè fu tolto dalla carità fraterna alla miseria ed ha il modo di guadagnare un pane onorato, e la provvidenza benedice alle sue fatiche, può ricambiare i benefizi ricevuti, beneficando alla sua volta chi cadesse nelle miserie dalle quali egli fu tratto dalla carità fraterna. E così lo ufficio dei *Buoni Uomini*, magistrato quasi direi domestico anzi patriarcale, formerebbe una specie di sacerdozio sociale, e colle armi colle quali Cristo propagò la sua santa dottrina, l' affetto e la persuasione, torrebbe molti mali

all'umano consorzio. Tali istituzioni saranno la pur valida difesa contro le avventatezze e gli errori di chi immaginasse potersi mutare il consorzio umano in una selva selvaggia, nella quale gli uomini a mo' di lupi e di iene si strozzassero fra loro per istrapparsi la preda, sotto le bandiere del socialismo, e, peggio, del comunismo. Confesso che io non posso nodrire tanto disprezzo della natura umana, che è la mia, per credere possibile tanta sciagura, profetata da taluni cui giova il profetarla. Ma in qualunque caso le istituzioni delle quali io favello, bene messe in atto, torrebbero ogni spavento ai più pavidi. E come accennai sopra, codesta sarebbe la bella la utile parte del retaggio del medio evo, di quel medio evo, del quale, chi lo pesa con retto criterio, non può mai desiderare il risorgimento. Credo sarebbe tempo sprecato rispondere a chi dicesse, bisogna limitare il numero di chi esercita un'arte o un mestiere, e dovrebbe essere vietato non solo agli stranieri, o a chi è suddito di altro Stato, ma anche a coloro che vengono dalle provincie vicine lo esercitare un'arte o un mestiere nella città nostra. Pare impossibile, pure è chi pensa così; ma non la pensarono così i nostri vecchi i quali, tranne poche arti spettanti alle grasce, alle altre lasciavano libero lo accesso ai sudditi del dominio veneto e a moltissime, e spezialmente a quelle edificative dei tornitori, dei tappezzieri, dei fabbri-ferrai, dei muratori, degli scarpellini, degl'intagliatori e scultori in legno, dei falegnami, ammettevano anche i sudditi di Stati esteri. E sì che allora il commercio e le industrie erano argomento di monopolio e allora si teneva ragione di Stato il monopolio.

II. Perchè le istituzioni accennate abbiano sodi fondamenti, è necessario formarli questi fondamenti; ed ora mi accingo a discorrere su questo soggetto, in ispezialtà sguardando alle condizioni del popolo in Venezia.

Uno dei più illustri ingegni d'Italia, Massimo D'Azeglio, scrisse: — *Non tirannia nè sul trono nè in piazza.* — A queste parole dimostrate con sapienza e coraggio,

quando, nel 1848, nei concitamenti popolari di Toscana scriveva alle moltitudini con onesta franchezza la verità, a queste parole mi pare dagli scrittori che sentono la dignità degli studi e sono independenti, si debba far seguire queste altre: — *Non adulazioni nè al trono, nè alla piazza.* Chi adula è peggio che assassino che propina il veleno o affila il pugnale per vibrarlo mascosamente. Mi vergognerei di me stesso se potessi adulare chi che sia, e mi vergognerei se potessi pensare che alle mie parole fosse dato altro senso fuor di quello hanno. Egli è per la fede che presto alla mia coscenza che m' impone non adulare chi che sia, che se ho lodato giustamente la generosità, la bontà, la religione, le energie dal popolo Veneziano, non volendo adulare la *piazza*, cioè il popolo della mia città nativa, devo dire dei suoi difetti, i quali però hanno altri popoli, non i soli Veneziani, e sono imprevidenza e accidia. Non so se l'accidia sia madre della imprevidenza o questa di quella, ma so che questi due difetti di molte genti vanno di pari passo, e potrebbero diminuirsi di molto. E diminuiti o tolti, se possibile, sarebbero diminuiti e tolti assai danni e dolori alla parte più numerosa della umana famiglia.

Il peccato principale nelle pareti domestiche del popolo è la imprevidenza nella educazione dei figli, troppo soverchiamente lasciati in balìa di se stessi. E anche i bambini restano esposti ai mali esempi dei trivii, e sopra tutto a quello di sozza anzi laida e bestemmiatrice favella che molto schifo, e sventuratamente fra noi è radicata. I bambini, gli adolescenti, pronunziano impunemente voci e frasi, che in principio non intendono, ma intanto cominciano ad insudiciare quelle anime vergini con macchie, segno precursore di futura gangrena. E nessuno ci bada, e lo esempio non di rado viene dai genitori. E pur troppo dobbiamo confessare che pessimo esempio e assai frequente di codesta bruttura, ai garzoni, lo danno i padroni delle botteghe, i lavoranti, e al parlare inido, alle ingiurie abbiette scaraventate specialmente alla madre del garzone,

irosamente, non di rado si aggiungono le busse. Triste verità la è codesta, e bisogna significarla. E quel parlare e bestemmiare i putti ripetono nelle vie, nei giuochi: parlare e bestemmiare è ora continuo. Triste verità, semente di mali futuri, che non può negarsi, che vorrebbe rimedii efficaci; primo e principalissimo sarebbe lo esempio degli artigiani buoni, che pure sono, e molti, ma quasi tutti, lasciano soverchiamente libera la favella. Ed è per ciò che è desiderabile siano per crescere gli asili d'infanzia; per codesto che è desiderabile che presto le beneficenze larghissime di Giambattista Scriman concedano che nello interno dello Istituto Manin siano educati i fanciulli ricoverati, anzi che sparpagliarli per le botteghe, nelle quali quand'anche da padroni buoni e caritatevoli non abbiano mali esempi, li hanno da altri. Così non è sagrifizio pecuniario che non sia da farsi perchè cresca l'Orfanotrofio maschile che ora degnamente, e per ciò spetta a religione e morale come per quello spetta a istruzione laboriosa e nello stesso tempo illuminata, è governato dai figli del nostro gran concittadino Girolamo Miani che la Chiesa collocò sugli altari e la umanità vi s'inginocchia fieramente e santamente, perchè patrizio, ricco, potente, lasciata ogni cosa, consacrò la vita a raccogliere i pusilli di Cristo e torli dai mali esempi dei trivii. Ed è desiderabile che s'allarghi la nuova istituzione aggiunta alla Civica Casa d'Industria per gli adolescenti discoli (Nota 2), e che ormai reca tanto profitto. Codeste le sono carità fruttuose; per codeste carità allo erario del Comune, sebbene afflitto da antiche e più recenti piaghe, è necessario il fare di sagrifizi, per codesto si dovrebbero invocare i soccorsi dei Governi. E dico *Governi*, perchè se parlo dei mali della mia città, che ho sotto gli occhi, credo che non siano della mia sola città, ma di altre, di altri Stati, di altre nazioni. Così facendo si prepara una generazione onesta nel parlare come nell'operare, perchè la favella è segno delle anime, e lascio a' diplomati il dire che — *Dieu nous a donnée la parole pour cacher no-*

tre pensèe. — Un ponte, una strada, un monumento, una festa, uno spasso che cosa sono al paragone dello informare al bene un' anima, e del riscattarla dalla ignoranza e dal vizio?

III. La imprevidenza del popolo è grandissima, il domani è vocabolo ignorato da gran parte del popolo. Che i tempi corrano propizi alle industrie, nessuno oserebbe affermarlo; a quelle industrie in ispecie che vengono, non dalla ricchezza di alcuni, anzi di pochissimi, ma dall' agiatezza di molti cittadini. Quand'anche però vi sia lavoro che basti più che a fornire il pane quotidiano, la economia non la si vuol conoscere; e il domani, il futuro si confida alla carità pubblica e privata. E anche il prodotto di queste assai spesso viene miseramente sciupato; e chi ha avuto che fare nel governo del patrimonio dei poveri, può attestarlo. Un *domani* solo si conosce, e sono le *feste*. E dico le *feste* perchè molta parte degli operanti e braccianti calcola *festa* il lunedì, oltre alla domenica e altre feste comandate dalla Chiesa, e così pure le sagre, le fiere e tutt' i giorni nei quali sia occasione di pubblici bagordi.

Tolga Iddio che io pensi doversi cadere negli eccessi dei puritani. Cristo disse ai Farisei: — Ipocriti, ciascheduno di voi non islega il suo bove e il suo asino nel giorno di sabbato dalla stalla e nol conduce ad abbeverarsi? — Chi di voi l'asino o il bue cadendogli in pozzo, tosto non ne lo trarrà in giorno di sabato? — (Luc. C. XIII, v. 14 e C. XIV, v. 5), Cristo mostrò che i giorni del Signore sono da rispettarsi, ma non come idioti e ipocriti. Il giorno della festa consacrato al Signore è giorno di riposo alle fatiche, e idiota o ipocrita sarebbe chi togliesse allo artigiano, il quale ha compiuti i doveri di religione, il giocondare quel dì con oneste allegrezze. E se ad oneste allegrezze colla famigliuola egli concede qualche altro giorno, e spende qualche danaro risparmiato, la è giustizia. Ma le feste e i giorni di pubblici spassi sono giorni ne' quali si sciupa il guadagno della settimana, e se non basta, si mettono a pegno vesti e masserizie domestiche. Gli allettamenti cre-

scono ogni dì, e specialmente i luoghi dove si abusa dei liquori alcoolici, non so quanto vigilati per quello spetta alla igiene, ora che sono esiziale surrogato al vino. Ivi le veglie sono protratte fino al nuovo sole, vi si conducono le mogli e i figlioletti, e imparano quello dovrebbero ignorare. E codesti uomini, codesti genitori affranti dallo stravizzo guadagnano vecchiezza immatura, mal reggono alle fatiche, sono costretti a raddoppiare il lavoro per ricattarsi del tempo perduto. E se giunge il momento dello sciopero, il numero di coloro che hanno veramente diritto alla carità pubblica e privata viene spesso soverchiato dal numero di chi, se non avesse miseramente sprecato i guadagni, si troverebbe in tale agiatezza da poter soccorrere chi involontariamente, e per la preponderanza di cause estranee, cadde nella miseria.

IV. Io ho la intima convinzione che se il mondo si rincardinasse, e i Governi potessero diminuire le imposte, tutti i Governi buoni imiterebbero quelli che disseccarono una fonte delle rendite pubbliche, il giuoco del lotto. Non ripeto ciò in che concordano i moralisti cogli statisti, e fu chiaramente provato intorno al giuoco del lotto, ai danni che ne sono conseguenze. Se gli statisti lo comportano in alcuni paesi, egli è per la necessità del non depauperare gli erarii di una rendita, che ricade a peso delle ultime classi. Io non posso non notare che il giuoco del lotto è una delle piaghe più inciprignite e dolorose del popolo in Venezia, che si toglie il pane dalla bocca (e non la è punto esagerazione) per la speranza di arricchire senza fatica.

V. Principalissimo rimedio ai danni della imprevidenza, stimolo a vincere l'accidia, sono le Casse di Risparmio. Noi l'abbiamo la Cassa di Risparmio, l'abbiamo da lunghi anni, ma non ottenne mai il suo scopo; fu cassa di deposito per l'interesse di ricchi e agiati, anzi che cassa dei risparmi del popolo. Somme piccole depositate nella Cassa di Risparmio, e dicendo piccole intendo di centesimi, di poche lire, frutto

della economia del popolo, sono pochissime, in confronto di somme maggiori. E se pur vi sono, sapete a chi appartengono? Non già a Veneziani, ma a' domestici dei signori, di straniera nazione, i quali, tosto abbiano raccozzato un fiorino, lo conseguano alla Cassa di Risparmio.

Quale è la Cassa di Risparmio alla quale ricorre il popolo? Il Monte di Pietà; e da noi il Monte di Pietà non presta che sopra stime bassissime, e vuole la incredibile usura di sette per cento per sei mesi, talchè rimettendo il pegno, in un anno si paga dal pegnorante la usura del quattordici per cento l' anno. Ma sui Monti di Pietà delle Venezie parlò lo egregio amico mio Ferdinando Cavalli, e io desidero, pel bene pubblico, che vengano studiate le sue franche e savie parole. Solo non posso, accennando al Monte di Pietà, non ripetere qui ancora quello ho scritto altre volte, ch' egli è da dolersi e invocare l'autorità dei governanti perchè di questo istituto di carità, degli altri istituti pii, come fanno gli Asili d' Infanzia (che sono onorata eccezione e devono a questa se vivono e fioriscono) non si pubblichino ogni anno colle stampe i rendiconti. Quello della Commissione di Beneficenza, che si pubblicava in sunto, altre volte, ora nol si vede più. La carità, ripeto quello dissi altre volte, è obbligo di tutti, com'è diritto di tutti; obbligo perchè ognuno deve contribuirvi in proporzione delle proprie forze; diritto di tutti, perchè ognuno può averne bisogno. Chi è sicuro dell'avvenire? Gli antichi dicevano: Dionisio è in Corinto.

La pubblicità è un bisogno della età nostra, perchè la pubblicità ingenera la fiducia. Non basta che vi siano sindacatori e sindacati a' conti degli istituti pii (come a quelli dei comuni e delle provincie) entro i cancelli delle magistrature che tutelano la cosa pubblica. Ci vuole il sindacato del pubblico per ingenerare la fiducia pubblica; i buoni amministratori non si offendono delle censure sciocche, maligne, ingiuste e delle censure savie fanno senno; e i cattivi amministratori tremano del sindacato pubblico, e le amministrazioni o incaute o mal-

versatrici, si conoscono, e vi si può rimediare. E sopra tutto si può conoscere se nella dispendiosissima amministrazione del patrimonio dei poveri siano da praticarsi economie che ricadendo sulla non piccola quantità d'impiegati, accrescerebbero i soccorsi ai poveri. Della pubblicità notabile esempio viene anche dal Governo Imperiale, da altri governi di principati assoluti: non dipendono da nessuno, hanno magistrati appositi per sindacare i propri conti. Pure fanno conoscere per minuto i conti loro, che in altri tempi erano tenuti siccome geloso segreto di Stato, perchè sanno che la fiducia nasce spontanea, nè si può comandare; dalla fiducia sorge il credito; dal credito la prosperità. E per che cosa da noi, gli istituti pii, i comuni, le provincie non imitano lo esempio dato dal Governo, per la volontà del Principe?

VI. Ma torniamo alla Cassa di Risparmio. Il popolo ha da noi, una cassa di risparmio segreta, che conosce, alla quale crede, alla quale consegna tenui ma continue somme. L'artigiano, il domestico, il bracciante non manca dal pagare esattamente la tassa ogni settimana a un così detto *Cassiere* o *Cassiera*; in capo ad un anno ne ritrae il profitto di uno o due giorni di gozzoviglia. Codesta istituzione antica, è conosciuta col nome di *Peota*. Ne' tempi passati si soleva recarsi al luogo destinato alla gozzoviglia in una barca detta *Peota*. Il *Cassiere* o *Cassiera* usufruttua il danaro raccolto prestandolo ai soci con forte usura, comperando panni per vesti e dandoli a prezzi alti a' soci a credenza. Al compiersi dell'anno, pochi ricuperano il danaro cresciuto da lieve interesse; gli altri lo spendono in pranzi, balli, stravizzi, ubbriachezze. E non recano a casa che il tovagliolino, la posata di stagno, un piatto di dolciumi, gli avanzi del pranzo. E intanto *Cassieri* e *Cassiere* fanno il ben d'Iddio per l'interesse loro, non di rado sono falliti, e i capitali sfumano.

VII. Si deve però esser giusti. Chi ha mai fatto conoscere al nostro popolo le Casse di Risparmio? Forse le notificazioni

del Municipio, appiccicate per lo passato ai canti delle strade, ora incastonate in certe bruttissime colossali cornici di ferro formanti quadroni deformi e così alti, che chi vuol leggere gli avvisi pubblici posti in capo al quadro, ha d' uopo o di una scala o del cannocchiale? Il nostro popolo sa leggere, e come si vedrà in seguito, impara a leggere; ma gli avvisi che parlano della Cassa di Risparmio, che ne mostrano il meccanismo, le guarentigie, non è facil cosa che siano agevolmente intesi dal popolo. Io ho sincera reverenza al Sacerdozio perchè credo che il ministero della religione sia veramente ministero di civiltà, la religione essendo primo elemento della civiltà. E per codesto penso che spetterebbe al Sacerdozio lo spiegare al popolo dallo altare, dal pulpito, ne' catechismi che cosa sia la Cassa di Risparmio, quale utile rechi, persuadendolo a fare qualche civanzo su quella parte del suo guadagno che va sprecata, e deporvelo. Nè tengo di errare se credo che anche questa sia una parte dell'officio per i ministri del Signore, perchè educando il popolo alla previdenza si sterpano le male radici del vizio, e quindi non tallisce con danno della religione. Si dovrebbero obbligare i maestri delle scuole elementari a spiegare la Cassa di Risparmio, ricordando la previdenza e i beni che reca nei compiti che danno agli alunni. Il popolo sente più assai di quello ragioni; e la previdenza e la operosità che ne è la conseguenza bisogna fargliela sentire, e sopra tutto in quella età nella quale nello animo vergine restano segni indelebili.

VIII. Che la Religione sia fondamento di civiltà non sarà chi neghi; che alla Religione siano necessarie nobili pratiche esteriori, la è verità ugualmente innegabile; e queste pratiche devono corrispondere alla maestà della Religione. Ma non credo nè utile, e nemmeno religioso il trasmodare nelle esteriorità, a tale da renderle meglio profanità che altro, farle argomento d' invidie, di gelosie, di superbie, del voler sopraffarsi l'una all' altra chiesa nello splendore de' lumi, nella sonora e teatrale qualità delle musiche e degli apparati, nello scampanio che

assorda, nella scelta dei più magniloquenti oratori. Quando fu solennizzato il nuovo Dogma della Immacolata Concezione, chi lo avesse devotamente celebrato con modesta pietà, e avesse raccolto il danaro speso nella sola Venezia nel lusso delle funzioni, che fu per le chiese un correre al pallio o alla giostra, e lo avesse consacrato a raccogliere qualche orfano o ricoverare qualche vecchio, non avrebbe fatto una offerta più gradita alla Vergine Benedetta e tutta Santa? Non vi sarebbe stata necessità di mettere entro le chiese le scolte armate di chi vigila all'ordine pubblico, non già scolte di onore al luogo sacro, alla sacra funzione, ma per moderare la folla, e Dio pur voglia che fosse di divoti, ma temo assai che più che i devoti fossero i curiosi. Ricordiamoci le preghiere del Fariseo della parabola, e ricordiamoci del Patriarca Francesco Milesi, di carissima e santa memoria, che volle moderato il lusso delle funzioni sacre; nè sarà chi ardisca dire il Patriarca Milesi poco dotto, e meno ancora che poco cristiano. Lusso di esteriorità che i padri nostri, al certo più ricchi di noi, offerendo le dovizie al Signore pel decoro del suo tempio, non lo sprecavano in vanità di acconciature e borie durevoli per poche ore. Anzi, mentre sapienti e ponderate leggi suntuarie moderavano il lusso profano delle funzioni sacre, nessuna legge impediva lo abbellire e arricchire le chiese colle opere d'arte (Nota 2). Le confraternite laiche erano soggette al Magistrato dei Provveditori del Comune; Napoleone I. le soppresse, tranne quella del SS.mo Sagramento in ogni parrocchia, e di più nella città nostra restò la sola arciconfraternita di S. Rocco. Ma per crescere le funzioni in ogni chiesa sono state composte nuove confraternite alle quali il popolo non è obbligato a scriversi per forza, ma vi è una certa coazione morale che lo induce a scriversi, coazione che si esercita anche per il lusso delle funzioni e delle chiese non immaginato quando la città era dominante, ricca, e sono costretti i parrocchiani a sopportare per codeste il peso d'imposte, l'uso delle

quali assai rado è che si notifichi colle stampe. Restituendosi o istituendo di nuovo confraternite numerosissime per onorare i santi con romorose funzioni, per accompagnare i morti con bei doppieri, che io sappia, non fu o restituito o istituito nessuno degli antichi *Sovvegni*, società di divozione e in uno di carità, che al fratello povero e malato o senza guadagno dava soccorsi, provvedeva alle vedove, agli orfani, e tutte le Confraternite largivano soccorso di doti alle donzelle.

IX. Ho notato le piaghe principali del nostro popolo; rimedi parziali possono essere utili, ma fa d'uopo pensare al rimedio generale e sicuro per distruggere imprevidenza e accidia, ed è la istruzione artigianesca.

La istruzione del popolo è argomento di tale importanza che merita ogni cura dei governi, perchè è la base del grande edifizio della istruzione pubblica, edifizio grande perchè ivi stà riposta la civiltà e la prosperità delle nazioni. La istruzione degli artigiani vuole studi speciali, attenti, perchè la industria procede a passi di gigante in tanti paesi, e chi rimane ignorante, e per conseguenza non può correre di pari passo, rimane sconfitto, e, lo ripeto, rimane schiavo di quelli che sanno far prò alle industrie loro degli avanzamenti continui delle continue e molteplici applicazioni della scienza. Pure, e si deve dirlo netto e schietto, mentre i governi fanno leggi sulla istruzione pubblica, si modificano o si mutano le esistenti, si propongono questioni, si profondono danari per le scuole che avviano alla sommità del sapere, sono scarsissimi i provvedimenti per la istruzione degli artigiani, i quali coi contadini formano il nerbo e sono la maggioranza delle nazioni.

La pratica fu sempre la maestra della teoria, e bene fu detto la teoria non essere altro che la pratica afferrata dallo intelletto e dallo intelletto coordinata. Codesta definizione bene spesso i teoricisti la scordano, credendo la teoria essere tutta fattura del proprio intelletto. E se ne innamorano, e per abbellire codesta che credono tutta fattura del proprio intelletto, vanno

così sottilizzandola che quando vogliono restituire la teoria alla pratica nella vita positiva e prosastica dell' uomo e del consorzio umano, la teoria sfuma, sebbene appaia bellissima perchè o egli è impossibile l' attuarla, o volendola attuare, per amore o per forza, ne consegue tutto altro che lo scopo prefisso, e assai di frequente la umanità vi trova sorgenti di nuovi danni.

In nessun tempo si studiò e si scrisse tanto, in tutta Europa, intorno alla istruzione e alla educazione, quanto nel tempo nostro; in nessun tempo i teoricisti sfogarono (mi si conceda la frase) la libidine delle astrazioni ne' vasti campi della istruzione quanto nel nostro; e da taluno lo si fece con ottimi fini, di preparare, cioè, sorti migliori ai figliuoli e nepoti nostri. Mentre taluni fra coloro che intendono a sospingere a retrorso il genere umano, volevano restituiti, integri, gli antichi sistemi di educazione, i teoricisti nuovi vollero far tutto di nuovo e non badarono punto allo influsso di circostanze speciali e parziali che rendono impossibile e dannoso il voler generalizzare i sistemi. Iddio prima volle creare la terra, poi plasmava di terra il corpo di Adamo, e finalmente si degnava spirarvi l' anima immortale. Egli è perciò che anche la parte esterna dell' uomo ha bisogni e diritti, non di rado dimenticati dai teoricisti; ha infermità, debilità che pare si vogliano ignorare per far sovraneggiare tirannicamente le teorie. Scopo principalissimo della istruzione è il bene dello individuo, la prosperità e grandezza delle nazioni; principii generali e comuni a molti popoli devono essere statuiti per ottenere lo scopo. Ma nello applicare i principii si deve tener conto alle diversità naturali delle genti, alle diversità delle classi in una gente, per non controperare a'principii generali e quindi dilungarsi dallo scopo. Anche per la istruzione sta alla esperienza essere maestra e moderatrice delle applicazioni di ogni principio generale, le quali nelle diversità che devono assumere, non contrastano punto al principio generale. Spesso avvenne che bellissimi in-

gegni di macchine inventate da valenti meccanici, sebbene partissero da sodi fondamenti di scienza, e nella descrizione e anche nel modello paressero dover largamente ricattare le spese di chi le fece costruire in grande, fallirono lo scopo, e naufragava la fortuna di chi incontrò la spesa. E ciò avvenne per non avere ben calcolato la forza degli attriti, le resistenze che incontravano nel metter le macchine in movimento, le potenze in confronto degli ostacoli, la qualità dei luoghi dove le macchine dovesse essere applicate. E non fu che tempo, pazienza, esperienza le quali insegnassero le modificazioni necessarie per renderle utili. Ma chi sprecò il danaro, non lo riebbe.

X. Io parlo di artigiani, cioè di una parte del popolo, e osservo che legislatori e teoricisti della educazione pare scordino le condizioni speciali del popolo diverse da quelle altre classi, dalle quali sorgono differenze nel modo con che si deve amministrare al popolo quella istruzione che gli è necessaria. Altrimenti la scuola o è deserta, o dannosa, e il danaro che si spende dai Comuni e dai Governi è buttato via inutilmente. Il ricco, lo agiato, e anche chi tiene suo patrimonio lo Stato che gli fornisce lo impiego, sanno che la istruzione dei figli, quando anche largita a spese pubbliche, la è un aggravio. Ma vedono il ricattarsi dello aggravio col compimento della istruzione dei figli: il ricco col sapere cresciuta la dovizia materiale della sua prole colla intellettuale, e vuole abbia quelle qualificazioni di sapere che la età nostra domanda, nella quale il ricco ignorante è ridicolo, o vuole aprirle uno stadio dove saziare le ambizioni. E così lo agiato e lo impiegato nella istruzione dei figli vogliono assicurato il patrimonio paterno, o nuovi alimenti alle squadre cancelleresche. Nessuno però di loro intende che i figli rechino profitto alla famiglia prima che sia compiuto il corso degli studi al quale i figli sono dirizzati.

Ma non la è così per le classi che devono procciarsi il pane col lavoro della mano. I contadini più presto, un po' più

tardi gli artigiani, tosto che i figli sono usciti dalla puerizia fanno conto sopra di essi. I contadini più presto, perchè la vita laboriosa di loro e il recar vantaggio alla famiglia comincia a' cinque o sei anni, col mandarli a far pascolare gli animali, togliere le male erbe ecc. Gli artigiani più tardi, perchè il lavoro pei maschi generalmente non comincia che a' dieci anni. Ed ecco una differenza grandissima fra le diverse classi, differenza che rende inutili le scuole, se non si provveda ragionevolmente ad una cosa, che pare di poco momento, ed è l' orario delle scuole, la durata dell'anno scolastico. Per che cosa vediamo sfruttate le scuole elementari in campagna? Per lo sbaglio dell' orario, per la confusione delle istruzioni. Per che cosa le scuole elementari in città sono frequentate da' figli degli artigiani? Perchè l'orario nulla importa ai padri, fino a che il figlio non possa andare a bottega, al lavoro, mentre il contadino trova lavoro al figlio nella puerizia. Stringendomi al mio proposito, dico che la istruzione agli artigiani non è solamente quella delle scuole elementari, ma sì bene quella che spetta ai principii generali delle arti, e anche questa dev'essere la maggiore possibile conveniente allo Stato, ma subordinata alla condizione loro, cioè fatta in modo di lasciare libero pel lavoro il numero maggiore possibile di ore. Così la pratica si unisce alla teoria, così il fanciullo, mentre s' istruisce, si educa ad essere laborioso. E quindi le scuole artigianesche devono tenersi serali nello inverno, e dico inverno dal novembre all' aprile, e in quel tempo quotidiane; da aprile a settembre, se anche non quotidiane, si devono tenere nelle prime ore del giorno. Le scuole artigianesche devono cominciare dai nove a' dieci anni di età quando l'artigianello ha imparato a leggere, scrivere, far di conto; e devono versare sopra diversi studii, elementi popolari di matematica, di fisica, di meccanica, di chimica, il disegno non solo per le arti che servono alle necessità della vita, ma anche per quelle di lusso, che sono elemento e alimento di commerci. E quindi il disegno per le stoffe, la orefi-

ceria, la scultura ornamentale in legno, la fusione di ornamenti in metalli, gli smalti. Ora esaminiamo quali siano le scuole che sono in Venezia pegli artigiani.

XI. Vi sono le scuole elementari. Per la ragione detta sopra, cioè che gli artigiani possono mandare i figli alla scuola, e perchè la più parte del popolo in una città è composta di artigiani, le scuole elementari sono frequentate. Ecco il numero degli alunni nell'anno scolastico 1856

MASCHI

I. R. Scuola normale	N.	445
Scuole Comunali	»	1529
Scuole private	»	987
Istituti pii.		
Orfanotrofio maschile	»	86
Istituto Manin	»	48
Fanciulli ricoverati nella Casa d'Industria	»	78
Collegio Greco Flangini	»	25
Scuola Israelitica	»	74
Somma delli alunni	N.	3272

FEMMINE

I. R. Scuola Femminile	N.	349
Scuole Comunali	»	1068
Scuole private	»	1217
Istituti pii.		
Orfanotrofio femminile	»	120
Istituto Zittelle	»	22
Istituto s. Giacomo	»	140
Casa centrale delle Dorotee	»	29
Dorotee a s. Felice	»	88
Dorotee a s. Pietro	»	117
Istituto a s. Cassiano	»	86
Figlie della penitenza (ora chiuso)	»	17
Suore di Carità s. Alvise	»	247
Suore di Carità ai Catecumeni	»	108
Figlie del Sacro Cuore	»	38
Somma delle alunne	N.	3646

Somma degli alunni maschi e femmine ascritti alle Scuole Elementari di Venezia N. 6918. Devo questa nota alla rara gentilezza dello egregio Abate Giovanni Angeli Direttore della i. r. Scuola Femminile e Ispettore Scolastico del Distretto di Venezia.

La eccedenza delle femmine è facilmente spiegata. Le scuole elementari femminili pubbliche o private non sono solamente scuole di leggere e scrivere e far di conto, ma sono scuole anche di lavori femminili, e quindi scuole di arte per donne. Di più la educazione donnesca nei convitti di stabilimenti dura quasi fino a' vent'anni d'età.

A questa somma di N. 6918 scolari, deve aggiugnersi l'altra di 800 bimbi raccolti negli Asili d'infanzia, i quali giunti a' sei anni, per la facilità e bontà dei metodi usati, sanno leggere e scrivere e far di conto. Locchè porta la somma a N. 7718, e si può rotondare senza scrupolo, portandola ai 8000. Dico senza scrupolo, perchè credo che il numero sia maggiore, per cause che non è del mio proposito lo accennare. Anzi credo non ingannarmi nè cadere in esagerazione se tengo che il numero dei fanciulli, che imparano a leggere, scrivere, far di conto, superi di non poco il numero di 8000, e la popolazione stabile di Venezia non giunge a' 114000 abitanti.

Fin quì non c'è da dire. Ma dopo, quante e quali scuole vi sono pegli artigianelli non raccolti nello Istituto Manin, nell' Orfanotrofio maschile, nell' Istituto di educazione presso la Casa d' Industria, scuole nelle quali s' insegni quello importa da sapersi per le arti e i mestieri? Le fanciulle si trovano in ottime condizioni d' istruzione; le scuole elementari dal far di maglia e orlare le conducono ai più fini lavori donneschi. Ma pei maschi tutti le scuole artigianesche si stringono alla scuola festiva di disegno applicato (così nello avviso a stampa della Direzione delle Scuole Reali) e alla scuola di chimica che è due volte per settimana. Festive, cioè domenicali, cioè pel

disegno forse trentasei lezioni all'anno, e ogni lezione di tre ore, e quelle di chimica sono circa settanta lezioni all'anno di un'ora e mezza. Le scuole domenicali non sono altro che una specie di rimedio alla mancanza delle scuole quotidiane, e spezialmente per le Città che hanno sobborghi lontani dal centro, hanno villaggi nel circondario dai quali i garzoni possono venire a studiare. Ma dove il Governo provvede largamente alle istituzioni scolastiche, dove le scuole possono essere serali, dove si possono facilmente attuare corsi popolari di matematica, meccanica, fisica, regolarmente divisi secondo i diversi mestieri ai quali i garzoni si applicano, in verità, quello che abbiamo è troppo poco; tanto più che l'artigianello che lavora sei giorni ha da riposare nel settimo, e giova che frequenti la scuola della Dottrina Cristiana. Altre volte nella I. R. Accademia di Belle Arti erano serali nell'inverno o di buon mattino nella state, la scuola di ornamenti e quella di architettura, e vi poteano imparare gli artigianelli, e quei migliori capo-mastri e artigiani che abbiamo, sono figli della nostra Accademia. Ora ne sono esclusi; pel fatto gli artigiani non ponno più assistere alla scuola degli ornamenti, perchè l'orario non si combina con quel del lavoro; di diritto sono esclusi dalla scuola di architettura, perchè voglionsi per entrarvi studi maggiori che quelli delle scuole elementari. La qual cosa non so quanto giovi alle arti edificative, perchè credo che agli ingegneri, che ottennero diploma di dottore negli studi d'ingenere e architetto nelle Università dello Stato, a' quali ora è necessario per essere architetti anche di un diploma della Accademia, agl'ingegneri credo sarà assai utile cosa avere dei capo-mastri e degli artigiani che intendano quello si comanda loro, come avviene che intendano quei capo-mastri e artigiani a' quali fu conceduto in altri tempi pel fatto e pel diritto lo accesso alle scuole nell'Accademia. E non so quanto si provveda alla istruzione nella oreficeria, nel disegno per le stoffe, nelle parti minori della scultura che servono alle

arti di lusso, e pur sono belle arti. Vi saranno buonissime ragioni per codesta esclusione degli artigiani, ma confesso che mi torna al pensiero l'antico esilio dato alle arti industriali da quei gran pittori, il Cavaliere Liberi, il Cavaliere Celesti, il Letterini e compagni, il Corradini, il Morlaiter ed altri grandi scultori. Esilio che non aveano dato nè i Bellini, nè colui, e pur era Conte Palatino e Cavaliere Aurato, che si soscriveva *Tician da Cador depentor*, nè Mastro Pietro Lombardo, che gastaldo dell'arte degli scarpellini, non isdegnava proporre leggi ai fratelli.

Mi si risponderà: — E non vi sono le scuole festive reali? — Grazie tante — la è invero una istruzione bastante! Maestri e discepoli fanno prodigi a far quel che fanno, ma non fanno quello potrebbero fare se la istruzione fosse maggiore, come dovrebbe e potrebbe essere, e come non lo è. Io credo che chi facesse conoscere questo argomento al Governo vi si provvederebbe utilmente. E non mi si dica che le scuole sarebbero poco frequentate. Senza ricorrere al passato, io rispondo, nella città nella quale nessuna coazione immaginabile fa che concorrano molti scolari di ogni classe di cittadini alle scuole elementari minori, fatte tutte le possibili detrazioni per donne, per chi si dà ad industrie, al traffico, pei braccianti, sette od ottocento alunni frequenterebbero nelle scuole artigianesche, e formerebbero una base sicura alla prosperità delle industrie. Io accenno; l'argomento vuole studi profondi.

XII. Col provvedersi dal Governo alla istruzione degli artigiani, e coll'aiuto dei cittadini che si prestassero a codesto scopo, come avviene in Milano, e lo si vedrà nell'appendice, si otterrà quello chiedevano i falegnami e i fabbri-ferrai al Senato Veneziano, il quale conobbe giusta la domanda, ed aveva iniziato il modo di soddisfarla. *Dateci istruzione e ci darete pane*, sono parole che non possono non trovare ascolto.

Ma la istruzione è molto, non tutto per assicurare la vita dell'uomo dai danni che la circondano; è necessaria anche la

educazione. Senza la quale si videro bellissimi ingegni naufragare, perchè, e specialmente nel popolo, il sapere disunito da religione, da morale, dallo amore del lavoro, dal coraggio nelle avversità, da modestia nella fortuna prospera, che vengono dalla educazione, il sapere non giovò mai abbastanza da sè solo. Si videro e si vedono abilissimi artigiani languire, morire nella miseria, abbandonandosi alle passioni che conducono al vizio, e se la buona educazione avesse moderate quelle passioni avrebbero passato felice la vita, per quanto può esserlo la vita umana. Anzi io ho per fermo che fra le classi che compongono il civile consorzio, nessuna sia più degna d' invidia che quella dello artigiano onorato, laborioso, modesto, allegro, che deve all' onorato sudore della sua fronte, alle fatiche della sua mano, quello che le altre classi devono alla fortuna dello avere sortito natali illustri, aver redate ricchezze accumulate da altri, alla fortuna d' aver saputo gradire ai potenti, anche a prezzo della coscenza, o all' altra dello essere stato portato in alto da una fama non di rado effimera.

Io tengo per fermo che la nuova congregazione di s. Giovanni Evangelista ed altre che sorgessero per altre arti possano farsi anche ministre di civiltà giovando alla educazione dei garzoni delle arti edificative. Sarà la più bella delle glorie de' fratelli di san Giovanni Evangelista, la più fruttuosa delle opere loro. Que'garzoni sono fanciulli che fatti uomini vengono chiamati a succedere agli uomini presenti, i quali fondarono la nobile istituzione, a conservarla in perpetuo trasmettendo di generazione in generazione la preziosa eredità delle opere e degli esempi di questi generosi fondatori. I quali tenendo la congregazione come una famiglia di fratelli, devono pensare al bene di loro, che iniziandosi nelle arti stesse, hanno tenere come figli.

Nè a' fratelli di s. Giovanni o a quelli di altre congregazioni è punto difficile lo educare i garzoni. Il buono esempio è il solo maestro vero ed utile nella educazione; le parole sono

fondamento e tramite della istruzione; ma per la educazione, se non abbiano, e continuo, il riscontro del buono esempio, le parole guastano la opera educatrice anzichè giovarle. I fanciulli, siano del principe, siano del bracciante, sono popolo barbaro, e come i popoli barbari, hanno caldezza e potenza di sentimento, e non ancora svegliato lo intelletto, nè possono distinguere la verità dei precetti, la sodezza e giustezza che hanno in sè medesimi e per sè medesimi, il bene che recano, il male che fanno evitare. Ci vuole un fatto esterno che parli alla mente ignorante, che stampi una impressione potente sul cuore caldo e pieno d' affetti della gioventù; e questo fatto esterno è il buono esempio, che è il fondamento della educazione. E dev' essere esempio buono, venuto dallo intimo convincimento di chi lo presta, non già la vigliacca e ipocrita preghiera del fariseo superbo, ma la modesta e sincera del pubblicano. Anzi spesso i belli ragionari di chi dice *badate a quello dico e non badate a quello io fo* sono segno di profonda depravazione, o mostrano che non è che si educhi perchè si senta la dignità e i doveri di uomo, di cristiano, di cittadino, ma perchè lo educare reca profitto e apre la strada a soddisfare a interessi e ambizioni.

Io penso che i fratelli di san Giovanni Evangelista o gli imitatori loro educheranno i garzoni loro collo associarseli, col farli testimoni e partecipi del buono esempio nelle opere di religione e di carità. Questi poveretti terranno come un premio prezioso il vedersi chiamati a pregare Iddio coi padroni e maestri, come severo terranno il gastigo dello esserne allontanati; a questi poveretti, se malati o senza guadagno, la carità dei padroni e maestri sarà argomento di affetto e gratitudine. E sia pur detto, di soggezione, non però di quella schiavesca soggezione da Iloti che era nei garzoni delle antiche corporazioni di arti e mestieri, e a moderare la quale furono necessarie le leggi del Governo Veneziano. Ma soggezione fondata, più che nello interesse, nella persuasione, e sovra tutto nello affetto. Non si può, nè si deve stancarsi di ripetere, affetto e per-

suasione essere i soli fondamenti indestruttibili delle umane consociazioni, per governare le quali, se manchino que' fondamenti, si è costretti ricorrere al mezzo più labile e di certo più sgradito di tutti, la forza materiale.

E vi è un' altra opera educatrice di grande importanza, la quale spetta compiere alla Congregazione di san Giovanni Evangelista; ed è la educazione dei garzoni alla previdenza. Quando cominciano a guadagnare, se vogliano partecipare alle opere di religione, fruire della carità dei fratelli, i garzoni devono essere tenuti a lasciare quattro, sei soldi ogni settimana, una particella cioè del guadagno. E in capo al mese le piccole somme devono essere consegnate alla Cassa di Risparmio, e mentre educano il fanciullo alla previdenza, possono essere elementi di futura agiatezza, e anche di ricchezza futura. Non è punto da dubitarsi che la nuova Congregazione di san Giovanni Evangelista non faccia tutt'altro di quello fanno Istituti pii, Comuni, Provincie, e mostrerà al pubblico i suoi conti, sia per soddisfare ai fratelli, sia per dare un buon esempio agli altri artigiani. In verità che leggendosi nei rendiconti le partite dei soldetti, frutto dell' economia dei garzoni e messi a profitto pel bene loro futuro, ogni cuore onesto deve sentirsi commosso. E forse sarà alcun ricco il quale dica — Stà bene lo esser generoso verso questa famiglia, la quale pensa allo avvenire dei figli; stà bene prestarle il modo di provvedere a codesto avvenire più largamente e più sicuramente.

E qui si presenta ancora più importante la istituzione dei *Buoni Uomini*, della quale ho detto sopra. Agli uffici di pacieri, mediatori tra i fratelli, uniranno quello di essere padri amorosi, e ove occorra, severi con giustizia e carità, verso i minori consociati alla famiglia di san Giovanni Evangelista, incuorandoli al bene, ammonendoli se traviano, consolandoli nei dolori della vita. E codesto operare paterno frutterà loro benedizioni da Dio, gratitudine dai cittadini.

XIII. Non ho che accennato, ma, se non erro, parmi che

chi abbia quella potenza d'intelletto e dottrina che io non ho ed abbia il desiderio del bene e dell'onore del paese nostro, che ho quanto altri mai, facilmente potrà correggere le mie parole, modificare i miei desiderii, e sopra tutto ampliarne l'applicazione. Lo esempio degli onorati uomini che professano le arti edificative avrà di certo imitatori negli altri artigiani; e di certo sarà provveduto anche alla istruzione degli artigiani, trascurata mentre si pensa alla istruzione delle altre classi. I Governi provvedendo alla istruzione del popolo, che lo metta in grado di avere utili guadagni, compiono un atto di giustizia, perchè il popolo è composto di cittadini come le altre classi, forma la classe più numerosa, sopporta anch'esso il peso delle gravezze pubbliche, e come ha doveri uguali agli altri cittadini, ha diritto uguale a compartecipare al banchetto della scienza, in quei termini che possano essergli di giovamento. Ed è da lasciarsi ai malvagi ed ipocriti, o a povere menti il credere possibile la resurrezione intera del medio evo, alla quale andrebbe congiunto di legittima conseguenza lo invilimento della borghesia, la schiavitù delle altre classi, perchè dove sono governi savii, qualunque sia la forma che abbiano, ogni uomo al cospetto della legge è uguale ad un altro uomo, per diversa che ne sia la condizione, e nei limiti prescritti dalla legge ognuno ha libertà di esercitare i suoi diritti.

Nè i Governi col provvedere alla istruzione del popolo compiono solamente un atto di giustizia, compiono anche un atto di grandissima importanza sociale. La istruzione è fonte di guadagni, unita alla educazione è causa di previdenza, e la previdenza del popolo è il modo più sicuro per diminuire il proletariato di chi trae la sussistenza dalle dure fatiche del corpo. Ed essendovi larghezza d'istruzione popolare e artigianesca, e quindi aperte sorgenti di guadagni, quanti che ora s'avviano alla istruzione superiore, adescati dagli allettamenti e le speranze che trae dietro a sè, non si volgerebbero alle arti e ai mestieri (Nota 3)? E si minorerebbe il proletariato dello

intelletto, peggiore dell' altro; proletariato dello intelletto composto di chi senza misurare le forze dello intelletto proprio o del patrimonio paterno, corre nel lungo arduo cammino che guida alla sommità degli studi, nè pensa agli ostacoli, spesso condotto dalla incauta vanità dei parenti. Ed o per mancanza di pecunia, o per iscarsità d'intelletto è obbligato a lasciare il cammino a mezzo il corso, o giunto alla meta non vede premiate le sue fatiche come suppone meritare. Proletariato pessimo perchè infelice per l'allargata sfera dei desiderii e dei bisogni, perchè irrequieto e sempre anelante a tutto che possa soddisfare bisogni e desiderii. E se vi fosse stato il modo d' istruirsi in arti e mestieri, colui che ora è infelice, sarebbe stato felice, avrebbe ottenuto non solo il proprio interesse, ma anche una fama nello esercizio dell'arte sua. Fama che è sorgente di utilità, che viene accordata anche dalle aristocrazie, che sono al mondo, del potere, della ricchezza, del sapere (di quella de' natali non dico perchè assolutamente isolata è un vano fantasima ed un peso da sopportare a chi la possede isolata); aristocrazie che devono rispettare, onorare chi esercita commerci, industrie, arti. Ed è segno di condizioni sociali barbare o incerte, il vedere questi elementi principalissimi della prosperità delle nazioni, commercio, industrie, arti, spregiate o non curate dalle superbie e oltracotanze di tutte le aristocrazie possibili, che immemori delle origini, vogliono disprezzare le origini proprie con superbie e oltracotanze. Quando, e dove, le parti diverse del civile consorzio si collegano fra loro con rispondenza sincera di reciproci uffici, vi è grandezza e potenza delle nazioni, dappoichè la buona parola di Cristo fu ispiratrice della seconda civiltà, e la civiltà distrusse la schiavitù. La storia non mentisce; e la storia mostra, e lo ripeto volontieri, che Venezia fu grande quando noi, patrizi e signori, e nello stesso tempo mercanti, ci associavamo al popolo nei commerci, quando accogliemmo artigiani e bottegai al patriziato per premiarli dello avere salvata la pa-

tria a Chioggia, o dello avere offerto le sostanze nei travagli di Candia. E da loro discesero dogi, procuratori di san Marco, ed uomini di tanta sapienza come furono Paolo Paruta, Francesco Longo, Battista Nani, Pietro Garzoni, Paolo Renier. E così Firenze fu grande quando erano bottegai, mercanti, i Capponi, i Corsini, i Peruzzi, gli Strozzi, i Medici, i Pitti, i Peruzzi, i Salviati. E così grande al presente è Inghilterra, dove i figli di mercanti e artigiani siedono fra i pari del regno, e fra gli onorevoli deputati sono uomini che esercitano le industrie.

XIV. E qui depongo la penna, e mentre mi congratulo colla mia Città della bella e santa opera degli onorati cittadini che attendono alle arti edificative, e spero in Dio, abbiano imitatori in coloro che esercitano altre arti, e principalissimo soccorso nella educazione della gioventù popolare, non posso non ricordarle commercio e industria, per le vie dell'Oriente, essere state le origini della sua grandezza passata. Qualunque sia per essere la sorte dell'Oriente, l'Oriente sarà ridonato alla civiltà europea, e le antiche vie saranno riaperte al commercio e alla industria. Napoleone I, mente acutissima, vaticinò il risorgimento di Venezia dallo essere chiamata da ragione e da natura al tornare uno dei centri principali dei traffici fra l'Oriente e l'Occidente; i trovati della scienza agevolano codesto vaticinio col preparare strade facili e sollecite per condurre nel mezzo della Europa i prodotti del commercio e della industria. Per quanto da noi il si possa dobbiamo prepararci perchè il vaticinio diventi una verità sicura e durabile; e non ultima preparazione la è quella dell'avere bene educati, abili, onesti artigiani, che sappiano usufruttuare, come altre volte, i prodotti di lontane e straniere regioni.

NOTE AL CAPO XV.

I.

Notabile è un decreto de' Provveditori del Comune del 1. aprile 1689 nel quale si fa conoscere la Curia Patriarcale aver ricorso a quel Magistrato che soprantendeva alle confraternite di divozione, eccetto che alle sei maggiori, acciò proibisse alle confraternite profanità di musiche, e le obbligasse ad usare gl' istromenti *ordinari usitati nelle chiese, astenendosi particolarmente dall' uso d' instrumenti bellici, come sono trombe, tamburi e simili più accomodati a usarsi nelli eserciti che nella Casa di Dio.* Un altro decreto del 1665 25 marzo aveva già vietato gli apparati soverchi nelle chiese e ogni profanità. Credo non inutile il riferire il preambolo di questo decreto. — Il culto del Signor Iddio « ne' suoi sacri tempii dev' essere vene» rato con l' intrinsico puro et divoto cuore, ma con apparenze ancora, mo» deste e riverenti, che eccitino al rispetto del tempio et raccolgano le menti » ad una rassegnatione et compontione. Dovendosi però aver mira che negli » apparati delle chiese o per l' espositione del Santissimo Sacramento o per » qualunque altra solennità non si alterino gli usi più morigerati e suntuali, » come pure non si vada introducendo improprie profanità atte non a com» muover gli animi, ma a divertir gli occhi e li pensieri da quel unico ogget» to a che sono chiamati i fedeli nelle chiese ecc. » (Raccolta di Terminationi et ordini degli Illmi ed Eccliss. Signori Provveditori di Comun per il buon governo delle scuole, ecc., Venezia 1717), Pinelli.

II.

Che la istruzione del popolo adolescente sia per recare frutti importanti fra noi, abbiamo un luminoso fatto che ne lo accerta. In questo anno 1856 alla esposizione e premiazione della industria sottoposta al giudizio dell' I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, si unì una mostra delle industrie veneziane. Delle migliaia di visitatori che vennero nelle Sale del Palazzo Ducale pochi di certo furono quelli che non si siano fermati a lungo nella Cappella dove il Doge e il Senato prima di deliberare sul governo della Repubblica si inginocchiavano a invocare l' assistenza d' Iddio. Il santo luogo ebbe per due settimane un destino non meno nobile, e di certo non meno grato al Signore. Ivi si raccolsero i lavori dei poveretti figli del popolo, e la benedetta

immagine della Vergine e Madre, col Divino lattante sulle ginocchia, e un altro bambino a' fianchi, scultura di Jacopo Sansovino, era auspice agli intenti che aveano fatto collocare in quel luogo i lavori dei poveri raccolti negli Istituti Pii per istruirli ed educarli. Tutti gli Istituti non vi si presentarono, sebbene tutti invitati, e per tempo, ed anzi vi fu chi si recò personalmente a recare lo invito scritto a tutti, aggiungendo le proprie preghiere vocali. Speriamo che nel rinnovarsi la mostra non mancheranno i lavori delle fanciulle raccolte nel Conservatorio delle Zittelle, presso le Suore Dorotee e le Suore Canossiane. Almeno le Suore Filippine fecero conoscere cortesemente che nulla aveano pronto da esporre.

Vi erano però i lavori delle piccolette mani dei bambini e delle bambine degli Asili di carità della infanzia; accurate e belle opere fabbrili in ferro, in legno, lavori di calzolaio, di sarto dell' Orfanotrofio maschile, con tanto zelo e amore diretto dai benemeriti RR. PP. Somaschi. La scuola del disegno presso l' I. R. Scuola Reale, sebbene festiva, cioè di poche ore, presentava bellissimi modelli di costrutture architettoniche, le quali mentre fanno conoscere quello si possa ritrarre dagli artigianelli, onora i Professori Tommaso Viola e Ignazio Petracchin che ne sono i maestri, e il nobile e chiarissimo signor Luigi Parravicini che dirige quello istituto. La Scuola elementare maggiore femminile, governata dal quanto modesto altrettanto valentissimo e operoso Abate Giovanni Angeli, che merita reverenza ed affetto, scuola che ha maestre abilissime, faceva pomposa mostra di ogni lavoro femminile dai minori ai più difficili. L'Orfanotrofio femminile diretto da una rarissima donna, la signora Adelaide Gelich, fornita di senno e sapere da non invidiare alcun'altra e da meritare la invidia di molti uomini, l'Orfanotrofio femminile per ricchezza e varietà di lavori splendidi, come di semplici e comuni, si mostrò degno della fama che gode. Un altro Istituto pur femminile, quello delle figlie del Sacro Cuore, tutto opera dell' Abate Cavaliere Canal, pe' suoi ricchi lavori avea meritato il premio della medaglia d'argento.

Ho serbato per ultima la Civica Casa d' Industria come quella che viene a provare luminosamente la importanza della educazione ed istruzione del popolo. È divisa in due riparti. Il primo dà lavoro al povero volonteroso che ne difetta; nel secondo sono accolti settantacinque fanciulli raccolti da' trivii, e ivi mandati dalla Polizia. E figurarsi che bei fiori di virtù sono stati! Che istruzione ed educazione raddrizzino e facciano prosperare quelle pianticelle ancora fresche, ma intristite dalla miseria, dal mal esempio, forse dal vizio, lo prova questa benedetta istituzione che non conta se non due anni di vita. Il Direttore della Civica Casa d'Industria, signor Giuseppe Vedova, merita sincera gratitudine per lo amore, l'avvedutezza, la solerzia che mette nello educare queste creature infelicissime. Li vedete que' fanciulli sani, robusti, operosi, e posso solennemente attestare che essi hanno veramente fatto i lavori esposti al pubblico. E lode sincera meritano i maestri che li istruiscono. Uno di loro, il valentissimo signor Sini-

gaglia, maestro di lavori di legno, mi additò un fanciullo che era venuto nella Casa con pessime informazioni, che era di bizzarro umore, ottimo di fondo, pieno d'ingegno. Io me gli accostai: era venuto con altri compagni a collocare i lavori nella Cappella del Senato, e siccome avevo l'onore di essere preposto dai miei Colleghi alla mostra, condussi que' putti a visitarla, e mi ingegnai di spiegare ad essi i lavori esposti. Incredibile era l'attenzione di loro, le domande tutte ragionevoli e acute, talchè a dirla schietta spesso i chieditori ne sapevano più di chi doveva rispondere. Compiuta la visita, lo feci sedere, e domandai al fanciullo a me additato dal Sinigaglia se era contento di trovarsi nella Casa — Oh! signor sì, rispose, contentissimo ... quando penso alla vita che ho passata da piccolo! — Hai tu pianto quando fosti condotto nella Casa? — Altro, ma se ella avesse veduto come ero sporco, pieno di brutte bestie. Eppoi sa, fui condotto dalle guardie con buona maniera sì, ma io non sapevo che mi conducessero nella Casa. E poi (e qui abbassò la voce e guardò per terra) altre due volte le guardie mi avevano arrestato e fui due volte in prigione, sa ella. — Ma che mestiere facevi tu? — Chiedere la limosina, vendere zolfini, e giuocare. — Ora non vendereste più zolfini? — Il putto alzò il capo, mi fissò addosso due occhi fulminanti, e rispose — Signore! Mi vergognerei, diventerei rosso. Con queste mani, (e me le mostrò) devo guadagnarmi il pane per me e per la mia povera madre.

Scrivendo queste parole sento rinnovarsi la commozione che ho provato udendole. Il mio garzone è oggimai uomo fatto. Tralascio il suo nome, perchè quando sarà valente e onesto artigiano, non venga a conturbarlo la memoria del passato. Fu savissimo pensiero del sig. Direttore Vedova quello di additare con uno scritto i nomi dei piccoli lavoratori dei mobili esposti, la età, il tempo della istruzione, e bello avvedimento quello di mandarli divisi in isquadre tutti a visitare la mostra. Conobbero quello fanno gli artigiani, e come lavoro e onestà siano le strade sicure per evitare i danni della miseria e ottengano onorate ricompense.

III.

Nel *Piano di organizzazione dei Ginnasi* è scritto a faccia 5, *il voto degli intelligenti indicherà i cambiamenti che sembrassero necessari in generale, o consigliati dagli speciali rapporti de' vari Domini.* E a faccia 13 è scritto: *ciò che viene proposto nel presente Piano intorno ai suddetti rapporti* (delle scuole *coi privati, colle Corporazioni, collo Stato*) *deve per ora considerarsi come oggetto di libera discussione.* Di più S. M. I. R. A. ha ordinato che il detto Piano sia posto in prova per un corso di anni. Io tengo per fermo che ogni uomo onesto abbia debito di proporre i suoi dubbi intorno al piano. Fra parecchi dubbi che avrei, espongo quello che parmi toccare da vicino al mio presente suggetto. È il trovare dannoso, perchè fatto troppo tardi, lo esame finale, detto volgarmente di maturità,

senza il quale lo studente del Ginnasio non può passare alla Università. Io sono assolutamente convinto che ignoranti e mediocrissimi non debbano essere ammessi alla Università; ma lasciar che un giovane vada innanzi fino a diciannove o venti anni, e poi dirgli, avete sbagliato il cammino, perduto il tempo, non vi si concede procedere, credo ugualmente non sia punto utile, nè giusto, nè decoroso. Non decoroso perchè mostra soverchia indulgenza negli esami anteriori, che lasciarono libera la strada fino all'ultimo del corso a chi si doveva cassare, chè nol meritava. Non utile, perchè si fa sprecare il danaro alle famiglie, si cresce il numero dei petenti agl' impieghi subalterni, o il numero dei proletarii dello intelletto. Non giusto, perchè lo alunno scartato dalla Università, a buon dritto dice: oh perchè non mi avvertiste che io non era atto agli studi superiori? Mi sarei dato a un' arte, a un mestiere. Ora non c' è più tempo.

Non so se m' inganno, ma parmi assai facile il provvedere a codesto inconveniente, collo istituire degli esami, ma veri esami, di attitudine agli studi alla fine della quarta classe ginnasiale. Chi non è atto agli studi è in tempo da poter rivolgersi ad altre vie per guadagnarsi il pane. Mi si dirà che come vi sono degl'ingegni precoci, così ve ne sono di quelli che tardano nello sviluppare le forze della mente. Ma sono eccezioni rare, e lo ingegno potente sa aprirsi la strada, ed essere potente anche senza la laurea di dottore.

Una sola via è facile, da noi Lombardo-Veneti, senza esami finali, ed è la via del sacerdozio. E anche su tale facilità avrei i miei dubbi, perchè il Clero è tanto più stimato e riverito quanto più sia dotto; e la ignoranza dei sacerdoti non è punto una bella cosa. Lo esame di *attitudine* dopo la quarta classe parmi dovrebbe esser gradito e accettato anche dalla Potestà Ecclesiastica. Allora ascoltando la Santa Messa non si vedrebbe talvolta qualche impiccio in chi la legge nè si udrebbero certi svarioni di prosodia, sebbene il Messale abbia degli accenti che si vedono anche senza occhiali; nè venendo per mano attestati di nascita, di miserabilità od altro, si scorgerebbe talvolta un'aperta nimicizia colla sintassi e colla ortografia italiana.

So benissimo potermisi opporre che il *Piano* provvede, raccomandando giusto rigore nel concedere il passaggio degli scolari da una classe inferiore alla superiore, che il giudicare è dato al consesso dei professori, che si prescrivono pratiche perchè i professori osservino i progressi degli scolari. Ma codesto è facile quando il numero degli scolari è ristretto; da noi, sono taluni professori che hanno ad ammaestrare e dar conto di più che cencinquanta scolari. E l'attuare le anzidette prescrizioni, è cosa tutto altro che facile. E nella varietà e molteplicità degli studi statuiti essendovi fatica grande pegli scolari, è difficile giudicare, se nell'addossarsi quella non lieve sarcina i giovani lo facciano per amore dello studio, o se avendo tempere che possano reggere all' ardua fatica, o lo facciano, solamente (per servirmi di una frase dell' illustre amico mio Giuseppe Giusti) *per beccarsi l' esame.*

Nè giova dire che, in pratica, gli attestati annui devono sgannare i giovani e i parenti loro, e avviarli per altra strada, sgomberando le scuole dei Ginnasi da chi non ha attitudine per inoltrarsi. C' è di mezzo la superbiuzza de' parenti, e prima di cedere bisogna che gli scolari siano scacciati per forza, cioè da pessime *classificazioni*. Codesto può avvenire troppo tardi. Le scuole, altre volte dette *Tecniche*, ora chiamate *Reali*, hanno pel fatto studi e scopo d' importanza quasi eguale a quelli dei Ginnasi, e le scuole artigianesche mancano.

Esposi francamente il mio avviso, e sarei lietissimo dello ingannarmi. Dovevo farlo, perchè questo libro tratta di arti e di artigiani, e non potevo quindi ommettere tutto quello che a parer mio può essere importante a questa classe del popolo. La quale s' illude facilmente, e, come si suol dire da noi Veneziani, crede toccare il cielo colle dita quando il figliuolo ottenne il piccolo stipendio d' impiegato inferiore. Non è nessun Governo al mondo che possa a un tratto concedere stipendi ricchi a tutti gl' impiegati. La illusione del primo stipendio, necessariamente piccolo, dura poco. E vorrebbesi presto crescesse, e se non cresce quanto presto lo si vorrebbe si conosce, quando non c' è più tempo, che sarebbe meglio avviare il figlio ad un mestiere.

DOCUMENTI.

1.

Le fondamenta del Campanile di S. Agnese.

Nella prima dispensa del tomo primo, serie terza degli Atti dello I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti fu stampata, a facc. 33, la bella Memoria del Casoni sulle fondamenta del campanile di S. Agnese. Credo importante il riferirne la descrizione alla quale egli unisce un disegno e savie e dotte riflessioni, che potrebbero giovare a chi ne traesse il frutto che viene dagli scritti di chi a dottrina sicura unisce larga e savia pratica.

« Alla profondità di metri 4 e 20 centimetri sotto l'attuale selciato della » strada, e metri 3 e cent. 10 inferiormente all' orizzontale di comune alta » marea, esisteva un semplice telaio composto di otto legni di quercia-rovere » grossi cadauno 26 centimetri, disposti in maniera, che mentre quattro di » essi legni costituivano un grande quadrato di metri 8 e cent. 50 di lato, » gli altri quattro legni lo dividevano in nove minori quadrati. Di queste » nove parti eguali, una, cioè quella del centro, era inofficiosa, le altre otto » che sostener dovevano il peso della torre erano stipate di piccoli pali di » legno dolce abete o salice, conficcati nel fango niente più lunghi di un me» tro e grossi da 8 a 10 centimetri le cui testate si trovarono a perfetto li» vello colla superficie del ripetuto telaio.

» Un suolo di grossi tavoloni, o di madieri di rovere larghi 35 a 40 cen» timetri erano distesi tra il corso interno e quello esterno del telaio per » modo che con tutta la loro lunghezza di met. 2 ed 85 centimetri toccavano » esattamente e riposavano, tanto sui filari del telaio quanto sulle testate dei » piccoli pali di legno dolce: questo primo suolo era puntato al telaio con » grossi chiodi di ferro a testa quadrata e con eguali chiodi erano pur confic» cate le estremità e le incrociature dello stesso telaio fra loro combinate » a morsa.

» Stava al di sopra del suolo di madiere uno strato continuo de' legni » rovere grossi centimetri 26, posti fra loro a perfetto contatto colle testate » unite e reciprocamente combaciate sulla direzione delle diagonali della ba» se, ossia del sottoposto telaio.

» A quel punto cominciava la massa murale, costituita di grossi sassi » regolari parallelopipedi di pietra d'Istria cementati con malta. Questa mu-

» ratura s' innalzava fino a metri 3,15 dal telaio, era grossa in base di met.
» 2,50, all'alto met. 1,80 con scarpata interna di centimetri 20 e quella
» all' esterno di 55 centimetri. — Sorgeva poi un regolo alto 60 centime-
» tri e sopra questo altro corso di centimetri 50, il cui lembo superiore tro-
» vavasi in linea col lastricato della strada. Continuava poscia e s' innalzava
» la canna della torre con muraglie di mattoni cotti.

» Anche gli strati del terreno che dal lastricato stradale discendono e
» van succedendosi fino alla preaccennata profondità di metri 4,20, cioè fino
» al livello superiore del telaio, meritano osservazione per l' ordine in che
» sono disposti.

» Metri 1 di rovine.

» Metri 1 di conglomerato arenaceo-argilloso, comunemente qui detto
» caranto.

» Centimetri 60 creta impura mista a fango.

» Metri 1 e centimetri 60 strato di creta pura, e sotto questo uno strato
» di fango d' ignota grossezza nel quale stavano conficcati li piccoli pali di
» legno dolce. »

2.

Sunto delle leggi sulle arti.

Io mi era proposto di stendere un regesto delle leggi spettanti alle arti, traendole dalla raccolta del Priuli che abbiamo nel civico Museo Correr. Ma accortomi che la mole del presente libro cresceva di soverchio, perchè sono cinque i volumi di codeste leggi, ho lasciato il lavoro. La raccolta del Priuli può consultarsi liberamente da chi che sia. Credetti però non ommettere le estratto di alcune leggi spettanti alle arti antiche molto importanti, e le quali fanno conoscere la indole del Governo Veneziano. E vi aggiunsi uno estratto delle leggi generali fatto nel 1701 per ordine del Magistrato preposto alle arti.

Era debito dei gastaldi delle arti il leggere ogni anno lo statuto intero, il quale conteneva le prescrizioni generali per tutte, nonchè le speciali di cadauna arte. Basta vedere la mole degli statuti per capire che la lezione era lunga e tediosa. L' arte dei *luganegheri* (che così si chiamano da noi coloro che vendono carne di maiale fresca e salata, le parti minute degli animali bovini cotte e crude e ammaniscono minestre pel popolo) domandò che le leggi generali si compendiassero, per evitare gl' inconvenienti della troppo lunga lezione, e l' ottennero. Così in breve si ha le leggi generali in sunto esatto ed autentico.

Ecco le leggi antiche:

1396 — 10 Marzo nel Consiglio dei XL — Comincia *Cum saepius* — finisce *reddere rationem*. Legge notabilissima, per essa essendo posti sotto la tutela delle leggi i fanciulli e le fanciulle che si allogavano presso alcun maestro. I patti che facevano coi maestri doveano essere approvati dai Giustizieri, altrimenti erano nulli. Codesta legge umanissima, che protegge chi può essere facilmente ingannato, non ha altro scopo che lo interesse dei garzoni maschi e femmine. Nulla ha di comune colle leggi moderne che tutelano il fisico e il morale della puerizia col determinare la età e le ore pel lavoro. I nostri buoni vecchi non s' immaginavano di usufruttuare anche la debilità dell' infanzia per un laido interesse, nè di prepararsi per succeder loro una generazione storpiata così dell' animo come del corpo, qual suolsi ora presso nazioni civilissime. Nessun' arte toglieva un garzone che non avesse compiuto tredici anni, e le più faticose, come vedremo, li volevano d' età maggiore. Un' altra legge del 25 settembre 1402 (*Cum per formam — distincte continebat*) conferma la precedente, proibisce a' notari lo stipulare contratti di accordo, si allarga anche ai domestici grandi e piccoli acciò non siano ingannati, statuisce che i magistrati stabiliscano i salari. Queste due leggi furono pubblicate dal dotto signor Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia*, vol. III a facc. 389; le trasse egli dalla raccolta Priuli. Una terza legge del 5 agosto 1468 (*Cum ab antiquo — sit officii Justitiae veteris*) fa conoscere che i bottegai e gli artigiani (*Appotechurii* (sic) *et artifices*) erano obbligati a notificare alla Giustizia Vecchia i lavoranti loro e i salarii e le condizioni di tempo per la durata del servigio. Trovava il Magistrato i salarii scarsi, troppo lungo il servizio, il contratto fatto per mezzo di terze persone, e averne danno i poveri fanciulli (*pauperes pueros*). Con pene rigorosissime codeste cose si vietano. In verità che quel *pauperes pueros* fa conoscere un padre nel legislatore. Parecchie leggi posteriori proteggono i garzoni.

Che se debito del legislatore è difendere i pusilli ed inermi contro le offese e le arti subdole dei più forti ed astuti, gli corre debito egualmente del difendere gli interessi dei maggiori contro le fredi e le mancanze dei minori. Fu per questo intendimento statuita la legge che ha la data 16 agosto 1436 (*Cum infinitae — ut dictum est*) per la quale si commette vigilare acciò siano dai serventi eseguiti i patti convenuti in contratti onesti e conformi ai dettami della giustizia e al tenore delle leggi, e non possano abbandonare il servizio al quale si assoggettarono temporariamente prima che fosse spirato il tempo stabilito. Legge giusta di certo, e la credo anche assai importante nella sua forma per quello spetta alla storia.

In questa legge è una distinzione tra *famuli* e *famulae bailae* (balie), *servitores et servitrices*. Per conoscere la differenza tra *famulus* e *servitor* non mi giovò per nulla il ricorrere al *Lexicon mediae et infimae latinitatis*, del Ducange, sebbene aumentato e corretto nella edizione del 1844 stampata in Parigi dal Didot. Gli è vero, come mi avvertiva il mio dotto

amico Giovanni Veludo Vice-bibliotecario della Marciana, che pare gli eruditi francesi non abbiano punto studiato gli statuti dei comuni Italiani, ed io per quello spetta a Venezia l'ho riscontrato verissimo mancando parole comunissime della bassa latinità usata da noi. *Famulatus* è detto suonare *servitus* e dalle leggi Giustinianee (seg. 1 e Com. ser. Mon. 7, 7) doversi tenere *famulus* per *servus*, quindi schiavo. Così nella citata edizione del Ducange; poi segue una filatessa di servi di specie diversa. Alla voce *servitor* manda al *famulus* e quindi al *servus*. Se il *famulus* della legge nostra ha un contratto temporario, non poteva essere *servus* che è lo schiavo perpetuo. In Venezia però troviamo fino al secolo XV la schiavitù di genti comperate in Oriente, e detta *sclava* o *sclaba*, la schiava.

Mi fece conoscere il valente filologo professore Giovanni Berengo che *famulus* sia chi prestava uffici domestici, salariato, venendo tal voce da *familia*, e tuttora si dice *la famiglia* in alcune parti d'Italia per significare i domestici. Codesta opinione è franchèggiata dal vedere unite ai *famuli* le *famulae bailae*, e nessun domestico può dirsi più della famiglia che della balia. La sua voce è ancor viva tra i contadini delle Venezie, che dicono *famegio* al lavorante o salariato ad anno che presta l'opera sua a differenza di *opera* detto del bracciante che presta servigio giornaliero. *Servitor* e *servitrix* invece è da credersi significhino coloro che prestano un'opera giornaliera senza far parte della famiglia. Un passo del Cronista Rolandino citato dal Ducange accenna le vergini o *domicellae* e le *servitrices* loro. Gli Alemanni chiamano *Jungfrau*, *vergine*, la cameriera, e da noi in molte parti d'Italia vien detta *donzella*. Le *servitrices* erano un grado di meno che le cameriere.

Noto una legge del 6 marzo 1444 (*Conciossiachò siccome noto a tutti — e a tutti la sia nota*). In questa è prescritto che gli officiali delle arti non prestando talvolta il giuramento nello entrare nell'officio, nel caso di stime siano obbligati di prestarlo di volta in volta. Dovendo poi il compenso dato loro essere stabilito dai magistrati, la noto perchè vedo esservi soggetti anche li *Phisici* (Medici) *et Cerociehi* (Chirurghi). I Chirurghi come gli speziali erano considerati artigiani trovandosi in tutti i cataloghi delle arti, non già i medici, che aveano un collegio anzi università che conventava in medicina. *Stime* nel senso proprio della parola i medici non potrebbero fare che in caso di danno alle persone per perdere guadagni o procacciar spese. Sarei d'avviso che nella parola *stime* s'intendesse ogni perizia medica.

Ricordo ancora la legge del 31 ottobre 1577 la quale fa conoscere che per riparare il danno recato dalla gravissima pestilenza dell'anno antecedente essendo stato permesso che per tre anni si accettassero maestri in ogni arte, gli artigiani che vi si ascrivevano senza garzonato o prove, si ordina che questi non potessero essere eletti officiali che dopo cinque anni di maestranza. Codesta legge ebbe luogo in ogni caso di pestilenza.

Ora si passi al sunto suaccennato.

« 1.° Che non si possa riddur Capitoli per qual si voglia causa, senza » licenza dell' Ill. Cassier della G. V. con l' intervento del Notaro e Fante di » esso Offizio in pena di ducati 10 giusta le leggi del Col. Dell' Arti 1585, 5 » settembre.

» 2.° Che nelli Capitoli nessuno ardisca portar alcuna sorte d' Armi in » pena d' esser privato d' intervenire ne' medesimi per anni dieci, ne far al- » cuna sorte di tumulti in pena di privazione di scuola ed altre afflittive ad » arbitrio della Giustizia, non restando però impedito il poter allegare le lo- » ro ragioni e sua opinione con la dovuta modestia giusta il Proclama pub- » blicato dagli Illus. Sig.ri GG. VV. 10 maggio 1689.

» 3.° Che per far legitima riduzione di capitolo debbano essere invitati » tutti li fratelli dell' Arte dal Nonzolo (donzello) qual dovrà consegnar nota » al Nodaro che interverrà nello stesso Capitolo di tutti gli invitati acciò se- » gnati quelli che non venissero li sii levata la pena per l' Illus. Cassier della » G. V. giusta la parte del Col. delle Arti 1617, 2 marzo.

» 4.° Che nel loco degli Elezionari (elettori) non possa intervenir altra » persona, *sia chi si voglia*, sotto qualunque pretesto, ne meno li Sindici » acciò sia fatto liberamente e senza alcun privato riguardo la nomina di » quelli doveranno ballottarsi nelle cariche. Terminazione de G. G. V. V. » 1682, 19 febbraro.

» 5.° Che nella elezione del Gastaldo Scrivan e Sindici debbano essere » elette persone che non siano tra di loro negli infrascritti gradi di Parente- » la cioè Padre, Figliuoli, Fratelli, Germani, Cognati e Suoceri, come nella » Terminazione degli Ecc. Provveditori sopra la G. V. 21 giugno 1700.

» 6.° Che ritrovandosi nelle ballottazioni delle Cariche e Parti (delibe- » razioni) che fossero mandati minor numero di voti di quello fossero i Fra- » telli riddoti allora solamente s' intendano rimanere le cariche e prese le » parti, quando vi sarà il maggior numero di Voti nel Bossolo Bianco de sì, » non potendosi per quelle mancassero nel verde di nò tornar a mandar nuova » ballottazione.

» 7.° Che non possi farsi alcuna ballottazione se non alla Banca alla » presenza del Gastaldo dal quale sia data la balla ad uno per uno de' Fratelli » a mano aperta ed abbi immediate a ballottare pena ducati 25 giusto la Ter- » minazione de P. della G. V. 1689 21 aprile.

» 8.° Che li debitori dell' Arte per qualunque titolo avessero il loro de- » bito non possino nei Capitoli andar a Capello (alla urna dalla quale si » estraevano a sorte gli elettori), e li Gastaldi Tansadori non possino aver » altra carica ne andar a Capello, se non averanno portata fede giurata da » Sindici del saldo del loro maneggio pena ducati 25 alli Sindici che la- » sciassero ballottare, o andar a Capello essi debitori, al quale effetto sii » formato un libro nel quale siano descritti li nomi di tutti i Gastaldi » Tansadori e Debitori tanto di tanse come di Dazio e di qualunque altro » debito, e pubblicati li debitori nelli capitoli giusto le parti 1655, 2 otto-

» bre, 1659, 28 gennaio del Collegio delle arti e li debitori di luminarie e » tansa di milizia siano anche esclusi dal poter entrare in Capitolo g.° alla Parte 1672, 5 marzo; 1671, 26 gennaio.

» 9.° Che nelle Cariche di Gastaldo e Sindici non abbiano ad essere » elette persone che non sappiano leggere e scrivere, e particolarmente in » quella de Sindici abbia ad osservarsi che siano stati antecedentemente Ga- » staldi perchè con solidamente possino sindacare le Cassa de Gastaldi mede- » simi giusto alla Terminazione della G. V. de dì 17 decembre 1696.

» 10.° Che li Gastaldi debbino avere sei anni di contumacia da princi- » piarsi al fine del loro Carico e la medesima contumacia debba praticarsi » dal Figliuolo al Padre e dal Padre al Figliuolo. Li sindici e Deputati ab- » biano la contumacia di anni quattro pena ducati 50 al Gastaldo e Sindici » che lasciassero elegger e ballottar persone, che non avessero finite le con- » tumacie medesime g.° la parte 1676, 26 agosto laudata al G. di 40 C. N.

» 11.° Che il Gastaldo abbia a far ratificare al Magistrato Ecc.° de' » Provveditori sopra la G. V. le parti ed elezioni delle cariche che saranno » state fatte ne' Capitoli nel termine di giorni otto dovendo dentro di detto » tempo gli aggravati delle medesime comparir, et espedir avanti gli Illus. » Sig. GG. VV. de contese, altrimenti spirato detto termine saranno dal Ma- » gistrato de Provveditori rettificate nel modo che parerà per giustizia acciò » l'arte non si consumi in lite come per la parte del Col. dell'Arti 1644, 10 » gennaro.

» 12.° Che li sindici sebben venissero nominati per doppia mano di ele- » zione siano ballottati dal Capitolo Generale giusto alla parte del Col. del- » l'Arti 1695, 21 maggio.

» 13.° Che li Gastaldi debbano dar pieggeria per la loro amministrazio- » ne all'Off. della G. V. e confermata al Magistrato Ecc.° de Provveditori » giusto la parte del Col. dell'Arti 1667, 29 marzo e Terminazione del Magi- » strato Ecc.° de Provved.ri sopra la G. V. 14 decembre 1681.

» 14.° Che il Gastaldo non possa spender denaro in lite, ne tor soldo ad » interesse ne per altre cose estraordinarie se non saranno ridotti al numero » delli due terzi delli Fratelli, e sii presa la parte con li due terzi delli voti, » giustificando in quello vorrà spender e sii ratificata essa parte al Mag.° » Ecc. de' Provveditori sopra la G. V. in pena di ducati 50, e possano essere » astretti li sindici che benificassero le spese fatte contro la forma suddetta » a pagar le medesime giusto la parte 1603, 21 gennaro; 1617, 12 marzo del » Col. delle Arti.

» 15.° Che occorrendo al Gastaldo per far alcuna spesa per l'arte per » risparmiar le spese del capitolo possi ricorer al Magistrato de Provveditori » alla G. V. dal quale li potranno essere concesse quattro licenze di ducati 25 » l'una con la debita distanza di tempo dovendo il Gastaldo dichiarire parti- » colarmente in quello vorrà spender giusto alla parte del Coll. delle Arti » 1635, 16 luglio.

» 16.° Che il Gastaldo non possi accettar maneggio, se prima il suo » antecessore non averà fatto il saldo in conformità alla Parte 1619, 17 zugno » et accettando cadi alla pena di mesi sei di prigione e ducati 25 dovendo » quando il suo antecessore trascurasse di far esso saldo far ricorso al Mag.° » Illus. della G. V.

» 17.° Che il Gastaldo debba nel termine di giorni otto dopo la sua » elezione dar pieggeria al Col. Ecc.° della Milizia da Mar di quanto esigerà » per la Tansa insensibile, e tener conto di esso denaro separatamente da es- » ser impiegato solamente nel pagamento di essa Tansa, Prò di livelli ed al- » tre occorrenze di milizia, ne possa renontiar il suo Governo al successore, » se non averà saldato le sue quattro rate, abbenchè per sua negligenza non » avesse riscosso, et esso reso conto del suo maneggio a detto Collegio. Ne » possa riscuoter Tanse sopra persone, Botteghe o Mercantie se non saranno » gettate con previo mandato in stampa di detto Collegio e fatte le tanse » doverà presentarle perchè siano riviste e ratificate, e se nel fine del suo » governo vi fossero debitori, dovrà consignarli col suo maneggio al detto » Ecc.° Collegio per le proprie esecuzioni giusto alla Terminazione del me- » desimo 29 aprile 1699. »

Ho fatto conoscere in qual modo si provvedesse allo interesse dei garzoni fino dai tempi antichi, e come si proteggesse l'adolescenza da premature fatiche. Aggiungo che un decreto del dì 3 marzo 1781 prescrisse che si dovesse al Magistrato della Giustizia vecchia tener sempre evidente un quaderno dove fossero scritti i garzoni. Tali quaderni esistono all'i. r. Archivio.

Se era protetta l'adolescenza dall'avarizia dei padroni, non lo era meno la età virile, e il Governo ne dava lo esempio. Nel *Caeremoniale Magnum Ecclesiae Sancti Marci* del Pace esistente nella Marciana (Classe VII Cod. 396) viene significato le ore nelle quali suonavano le campane che determinavano l'entrata e la uscita dei lavoranti dello Arsenale, quindi il principio e il termine dei lavori per tutti gli opranti della città. Un'ora dopo levato il sole suonava la *Marangona* principio dei lavori, mezz'ora prima di Terza (ore 9 dell'orologio presente) l'ora della colezione, mezz'ora dopo Nona, mezzodì, l'ora del pranzo, alle ventiquattr'ore l'ora del fine dei lavori. Da quelle arti che non lavoravano all'aria aperta nella stagione invernale si lavorava fino a due ore di notte. La fine di questi lavori che si chiamavano *veglie* (*vigiliae*) era avvertita da una campana che si suonava in San Giovanni di Rialto detta la *Rialtina* e durò fino all'inverno del 1849. Fu smessa, nè si saprebbe il perchè; non siamo più in istato di assedio. Bello è il conservare le antiche usanze.

Per ovviare a'gravissimi disordini nell'amministrazione delle arti, fu pubblicata nel 1759 una legge severissima in sedici articoli. Poichè è a stampa coi tipi del Pinelli, mi contento di recarne un brevissimo sunto:

1.° Fu prescritto il tempo in cui si dovessero radunare i capitoli acciocchè fosse provveduto in tempo, al mutamento degli officiali.

2.° Furono proibiti con severe pene lo ambito e le seduzioni.

3.° Si statuì che abrogato ogni altro modo di elezione, diverso nelle diverse arti, si usasse il metodo dell'elezioni del governo, accennato da me nel capo VI.

4.° Si prescrissero regole strette per l'amministrazione dei redditi e le spese delle arti.

E finalmente osservo che reiterati decreti ordinarono la osservanza cristiana delle feste. L'ultimo è del dicembre 1787, pubblicato colle stampe del Pinelli, nel quale è prescritto che le feste siano osservate, senza però scomodo o danno dei cittadini, cioè col permettere restino aperti gli usci delle botteghe dei *speziali di medicinali, luganegheri, gallineri* (pollajuoli), *venditori di olio, pistori* (fornai), *fruttaroli* (fruttajuoli), *bastioneri* (venditori di vino), *biavaroli* (venditori di granaglie e farine), *caffettieri, salumieri* (venditori di pesci salati), *massime per comodo della povertà.*

Si proibisce inoltre che sia vietato da alcuno il lavoro ne' giorni nei quali fu tolto l'obbligo delle feste, colla multa di ducati dieci a chi osasse vietarlo, sendo stati aboliti assai giorni festivi che danneggiavano il popolo. Si ordina che le feste speciali o straordinarie di alcun luogo suddito o di alcuna arte, siano trasferite alla domenica seguente.

La religione deve essere fondamento di civiltà, ma devono essere rispettati i suoi precetti. Codesto decreto provvede all' una cosa ed all'altra, toglie ogni arbitrio, pone limite ragionevole alle sconsideratezze di chi vuole oltrepassare i limiti che la religione, madre pietosa e non mai ipocrita noverca, ha statuiti. E codesto è tanto più necessario che assai spesso nella domenica gli artigiani e i braccianti riscuotono il saldo del prezzo guadagnato colle fatiche della settimana.

3.

Riforme delle arti.

Io non farò commento alla serie dei preziosi documenti inediti che seguono, e che spero faranno procaccio a me della indulgenza dei lettori di questo libro. Il merito che hanno mi sembra incontrastabile, e credo sarà conosciuto da tutti coloro i quali vogliono pel genere umano quel progresso che è solo, sicuro, e che non può correre di galoppo senza spesso precipitare con sommo contento e pel meglio di chi vi si oppone per i proprii bruttissimi fini. E credo sganneranno queglino che accusano il governo Veneziano di ignoranza nella economia pubblica.

Sui documenti non ho che una nota da fare, ed è che nel 1772, si fece

in Venezia, come si usava far sempre, una serie d'inchieste, come suolsi fare dal Parlamento Inglese. Si statuì una serie di quesiti e questi si diramarono alle singole arti, ad ogni colonnello delle arti. E frutto di tali inchieste fu il sapere la verità.

§ a. *Primi decreti di riforma* 1714, 19 *maggio in Pregadi.*

Omissis.

Nell'oggetto poi di facilitare gli operarj di credito nelle manifatture di ogni genere restano eccitati li 5 Savj alla Mercanzia e Dep. al Commercio di far andar esaminando se fosse per riuscire giovevole il togliere la soggezione del serramento dell'Arti accompagnando da maturi riflessi la materia, e producendo al Senato quei sentimenti che trovassero accomodati al miglior pubblico servizio.

1717, 23 *marzo in Pregadi.*

Omissis.

Desumendo da questo incontro la prudenza pubblica motivo di promovere anco per altra via l'impiego de' sudditi e li vantaggi egualmente profittevoli alla pubblica Cassa; resta eccitato lo studio de Magistrati stessi in ordine ad altre commissioni in tale proposito rilasciategli versare sollecitamente se potessero introdursi la libertà dei lavori nelle Arti di questa Città, invitando con onesti allettamenti la introduzione d'Artefici anco da altre parti e ad esaminare pure la Tariffa del Dazio d'Uscita unendosi ancora questa col Mag.° de R. R. de Dazi, a quali sia commesso in conformità veder sopra qual genere di Mercanzie potesse minorarsi la contribuzione, con la speranza di render maggior benefizio alla Cassa pubblica come in qualche altro caso è vissuto portando i loro sentimenti a lume delle pubbliche osservazioni.

§ b. *Relazione del* 1719.

Serenissimo Principe.

1719, 5 *gennaio.*

Sono così a cuore dello Ecc.mo Senato le premure di giovare per tutte le strade possibili alla redenzione del Commerzio sommamente pregiudicato della Piazza, che conoscendo ne riveriti suoi Decreti 19 maggio 1714 e 22 marzo 1717 il gran benefizio che sarebbe per ridondarle se fosse levata quella servitù che in molte delle cose appartenenti al Commercio medesimo, e

massime alle manifatture produce la soggezione delle Arti della Dominante, onora di commettere alla nostra ossequiosa rassegnazione un preciso incarico di prenderne la materia in esame, e versando nella massima fosse bene il rendere tutte le dette Arti in libertà ed aperte umiliare sopra d'esso il proprio sentimento, per quelle deliberazioni che fossero riputate opportune.

In atto di rassegnata obbedienza al pubblico comando, e di zelo per il pubblico servizio portatissimi nell'opinione di credere più che mai salutare e proficua per gli oggetti sopra accennati la risoluzione della libertà nelle Arti, permettino l'EE. VV. che fissata dunque la massima, che il farlo sia una cosa ottima e necessaria versino presentemente i nostri riverentissimi riflessi su la facilità dell'esecuzione, cioè a dire su la maniera, che stimaressimo più adattata a condurre a buon fine un opera che diventando interesse di tante persone quante sono un Corpo di gente, che compone moltissime arti, ora vedrà Vostra Serenità niente più facile che aversi dei reclami e delle doglianze.

Presi per tanto lumi da' Ministri de' Magistrati a' quali si trovano esse arti soggette, e raccomandate del numero loro preciso abbiamo anco cercato d'essere instrutti di quelle che si chiamano Arti aperte, e di quelle che s'intitolano Arti serrate, ricercando dell'une e delle altre la differenza loro, non comprese però in queste quelle che riguardano manifatture di Vetri e Specchi, quali nella sua istituzione sono specialmente raccomandate all'Autorità dell'Eccelso.

Ommesso di riferirne il numero accenneremo all'EE. VV. qual sia la differenza delle Arti aperte e di quelle che s'intitolano Arti serrate. Nelle prime può esser ognuno previa una stabilita ricognizione, che viene nominata pagamento di ben intrada, con l'obbligo ricevuto in alcune di farsi prima le prove. Nelle serrate convien aversi prima un tempo consumato di garzone e mancando di questo requisito non si può ottenere l'ingresso.

Parlando dunque di quelle soggette a servitù le divideremo per nostra intelligenza in tre Classi. Arti che riguardano Vittuaria, delle quali giova molto di coltivarne ogni maggior abbondanza nella Città. Arti che abbracciano mercanzie di diversa spezie che si comprano e vendono a comodo pure degli abitanti, ed arti che servono per manifatture delle quali importa grandemente il miglioramento e la perfezione.

Egli è certo, che per quello sia a questo delle Manifatture la difficoltà d'entrarci toglie quel giusto desiderio, che hanno l'EE. VV. di vederle ridotte a miglior condizione. Poichè se capita alcuno che sia capace di travagliare e lavorare perfettamente, egli non può farlo senza contravenire alle leggi e se ottiene anche il lavoro di qualche privilegio, li esempi di alcuni casi antepassatamente successi documentano, che tante sono le insidie, e le male maniere, che riceve dall'Arti che bisogna necessariamente si stanchi e si abbandoni con quel disservizio e pregiudizio pubblico, può essere abbastanza spiegato quanto sufficientemente compreso.

A fronte di verità sì manifesta prende argomento di maggiore forza la ragione della massima di libertà. Ma questa stando sull'ordine delle tre classi sude crederemo non in tutte doversi dare una medesima regola. Servono la prima e la seconda a cose come si è detto, che appartengono all'abbondanza della Città, ed a comodo degli abitanti. Per questo stimaressimo proprio il beneficio d'aprire le Arti non avesse a diffondersi in altri che nelle sole persone de' sudditi e dello stato, lasciandosi in quelle dove si trovano de'Forastieri, che per esse abbiano a correr le formalità e pratiche presenti.

La terza poi che riguarda manifatture nelle quali v'entra tanto pubblico interesse per averle migliorate e perfette fosse bene a studio di migliorarne l'acquisto, estendere il benefizio stesso anco a favore de' Forestieri previe le consuete solite prove, non esentando poi chiunque si sia dall'obbligo di contribuire annualmente le pubbliche Tanse e di soccombere a quegli altri aggravi che sono ordinari delle arti, quali devono supporsi imposti a motivo del loro sostentamento.

Additata bravemente l'idea nostra umilissima sul merito della massima non resta ora che riflettere sulla maniera dell'ordine, perchè da questa deve dipendere tutta la facilità dell'esecuzione. Non possiamo negare che la legalità del medesimo non ricerchi d'ascoltare ed intendere ad una ad una tutte le arti predette di quanto fossero per addurre prima di venire ad alcuna deliberazione, evitando con questo modo tutti que' pericoli di ricorsi, che facendo diversamente sarebbero senza dubbio portati a V.ra S.tà in discapito e scioglimento della materia. Da questo sarebbe nostro devotissimo sentimento, che degnando l'Ecc. Senato di scegliere un Magistrato che più credesse opportuno, e meno occupato ivi si compiacesse di rimetterne l'ascolto predetto, onde visti ed esaminati li titoli e le condizioni di qualunque Arte preferendo le più importanti e le più rilevanti in commercio, fosse poi della prudenza dello stesso l'andar a parte a parte formando quelle Terminazioni, che più stimasse adattate all'intenzione, per esser rassegnate ed approbate dalla pubblica autorità.

Possiamo, ma non crediamo giammai d'ingannarci, che questo possa esser il metodo più confacente, ed aggiustato per giungere sicuri alla meta de'pubblici desideri, e conseguire quel bene che promosso, e molto bene inteso ne'sopra riferiti Decreti non può essere seguito con maggior brama da Mag. N. rimettendoci intieramente alle pubbliche deliberazioni.

Data dalla Conf. di Dep. della Camera del Com.° e 5 Savj alla Merc.a li 5 genn. 1719.

§ c. *Decreto di riforma* 1719, 11 *gennaro in Pregadi.*

Sono distinte le benemerite applicazioni delli due Magistrati de Dep. al Com.° e 5 savi alla mercanzia dal salutar oggetto al favor loro degnamente appoggiato di redimere il pregiudicato Commercio di questa piazza portano

in ordine ai Decreti di questo Consiglio nella diligente ora letta scrittura l'accreditato loro sentimento circa il vantaggio, che derivar ne potrebbe dall'indicato ripiego d'aprire le Arti serrate della Dominante nelle tre classi che le compongono. E come da tutto ciò che viene saviamente considerato sopra la materia si persuade la maturità pubblica di annuire al zelante suggerimento attesi gli effetti, che confidar si debbono corrispondenti all'aumento e dilatazione del beneficio, a cui molto anche contribuir deve la perfezione delle manifatture, così retribuendosi al favore de' Magistrati le asseveranze del pieno pubblico aggradimento sia decretato che le arti serrate di questa Città abbiano ad aprirsi in tutte tre le classi di Vittuarie, Mercatura e Manifattura col libero ingresso nelle medesime di quelle che se ne esibissero e con quel metodo appunto che la prudenza delli Magistrati riflette convenirsi all'importantissimo oggetto.

Per l'esecuzione poi delle massime, che viene da prefiggersi, che non doverà aver effetto senza un previo e ben pesato esame conosce questo Consiglio di demandare la facoltà al Magistrato medesimo del Dep. al Commercio il quale tuttochè occupato con merito ben distinto in faraginose incombenze non saprà ad ogni modo esser dissimile da se stesso nella prontezza di assumere il peso, a cui è ben certo questo Consiglio studierà la virtù loro di supplire con disposizioni le più accomodate destinando a questa sola materia una o due giornate per settimana e qualche estraordinaria riduzione anco nel dopo pranzo; onde s'intraprenda questa con quella attenzione eguale con cui progredisce il Mag.° nelle altre importantissime materie.

Sopra la presente intanto sarà parte del Mag.° estendere l'esame preferendo alle altre due arti di vittuaria e mercanzia, quelle di manifattura, formando così per questa come per quelle che doveranno esser tutte indistintamente dal Magistrato ascoltate, quelle Terminazioni che saranno credute più opportune alla loro miglior regola e direzione per esser poi da questo Consiglio approvate.

§ d. *Relazione del 1752 di M. A. Dolfin.*

Serenissimo Principe.

1752, 9 *settembre*:

Spiegano li decreti già a quest'ora arrivati all'Inquisitore sopra le arti le sapientissime intenzioni di Vostra Serenità di esser essa malcontenta della presente abusiva condotta, che tiene il maggior corpo delle sue Arti, come quelle che avendo pervertito il buon sistema sopra del quale ne' tempi addietro si regolavano, si sono in quest'anni ridotte di poco utile al Commercio, di danno a' Sudditi e al decoro della piazza celebre ne' tempi passati singolarmente nelle distinte manifatture e nella moderazione dei prezzi.

Non è questo il solo tempo nel quale l'autorità dell'Ecc. Senato ri-

solse di regolarle ed aprirle, ma come tutto è soggetto a patire alterazioni ed oblivioni, così anche li Decreti de' Principi nella lunga serie de' tempi il medesimo discapito del tempo incontrano. Certo è che li disordini ed abusi non furono mai così avanzati come sono in presente, e se all' umiltà mia lecito fosse io direi che una delle ragioni del presente sconcertato sistema fu l'aver ottenuta la sospensione e la regolazione di questi decreti, che imposero di quando in quando le buone regole.

Già è noto a V. S.tà che le arti della Dominante sono 152, dal qual numero abbondantissimo ben si comprende che non ci è mestiero ossia di fabbricare ossia di vendere che non sia serrato in Arte. Lo che seco porta, che tutti quelli ancorchè Veneti che per inavvertenza o per altro impedimento non si descrivessero in garzonaggio, siano nella dura necessità di cambiar Patria e di darsi alla vita del vagabondo e del miserabile e lasciar la famiglia dell'uno e dell'altro sesso alla direzione della fortuna.

Da questi corpi come dimostrano i Libri del Magistrato Ecc. della Milizia da Mar l'economia pubblica dovrebbe approfittarsi d' anno in anno per Tansa e Taglioni di ducati 58000 circa. Ma osservandosi altri Libri del medesimo Magistrato quantunque alcuni per grazia aboliti quasi per intiero fossero sì grandiosi debiti vecchi pure, in presente sono arrivati a Ducati 258048: et 12: e pure anche questo articolo che a me non conviene è degno di maturi riflessi poichè due fatti non si possono metter in dubbio: uno primo che la Tansa e Taglion quando fossero con adequata proporzione ripartiti non riuscirebbero alli contribuenti sensibili. Il secondo che il denaro, che già si tansa in maggior summa di quello porta il baratto stesso quando non si devolvesse in tante spese superflue all' arti stesse come lo dimostrano le bosse che mi posero sotto gli occhi, l' insensibile deposito saria molto più florido di quello trovasi al presente.

Solo per incidenza ho dovuto accennare questi principii di verità che al mio offizio non aspettano e tanto meno convengono all' ossequiosa presente scrittura quando ella ad altro articolo non tende che a rappresentare alla matura sapienza dell' Ecc. Senato alcune delle molte ragioni, che m' hanno persuaso che convenga al presente governo di Vostra Serenità svellere il maggiore degli impedimenti come apertamente si manifesta quello della serrata delle Arti.

Queste devono considerarsi in due classi: di Fabbricatori, e venditori. Nella prima vi entra una gran parte della seconda poichè l' Orefice, il Cappellaro, il Pettinere, il Falegname sono fabbricatori e venditori della merce da loro fatta. Nella seconda devono computarsi quelli che vendono le merci Nazionali o Forastiere quali sono per lo più compresi nell' arte de Merciaj composta di dieci Colonnelli, e gli altri che sono venditori delle vittuarie al minuto.

Le porte di questi due Corpi, fuori che poche che in quest'ultimi tempi furono aperte, sono state serrate, nè evvi alcuno che vi si possa introdurre

siasi Forestiero che suddito se prima non abbia passato per le varie Trafile del Garzonato e della Lavorenzia, e se non hanno fatto l' esborso di alcune spese alle quali la povertà di molti, benchè supplito abbiano all'intiero servizio dell' arte, non può adempiere.

A questo passo VV. EE. mi permettino che produca un esempio sofferendo il tedio di una scrittura che tutta tende ad impiantare un sistema universale delle Arti.

L'arte de Falegnami è composta di molti Colonnelli, degli Intagliadori, degli Casselleri, di quelli da Rimesso. In ognuno di questi Colonnelli vi sono lavoranti periti quali hanno adempito ogni servizio nella loro professione, ma non possono acquistar il titolo di Capomastro, perchè manca loro il denaro necessario a presentarsi alle prove, senza le quali per quanto valenti siano, sono proibiti d' imprendere lavoro che non sia a requisizione de' Capomastri, e se in abscondito ardissero di formar un Burò, un Tavolino, incorrerebbero nelle pene, che già hanno poco fa incontrato di vedersi incendiata la propria manifattura.

Per gli esami vocali che ho fatto sopra questo proposito e ne scrivo con esperienza un tavolino ben lavorato da questi e da essi venduto costa molto meno di quello costa alla bottega del Capomastro il quale benchè poco o nulla lavori trae guadagno che lo mantenga in figura e credito di Capomastro. Ciò che dico di quest' Arte potrei dilungarmi sopra molte altre.

Dovendo perciò umiliarmi sopra la apertura rassegnerò alcuni dei migliori vantaggi che da essa ne ridonderebbero, e nello stesso tempo concluderò, che per quanto mi sia applicato con studio non ho potuto scoprire non solo obbietti di considerazione sopra le arti in contrario, ma ogni veduta favorevole, quando non si avesse a dar peso a qualche clamore, che insorgesse da quei tali, che mai sono stati quieti, e che sono soliti alimentare se stessi e li Mezzadi del Foro.

Rivolgendo le considerazioni sopra le arti che fabbricano, alcune delle quali danno qualche alimento al commercio, alcune altre impediscono l' introduzione delle forestiere manifatture ho potuto bensì considerare le prudenti ragioni de' Maggiori, che le ordinarono serrate, le quali nacquero in quel secolo in cui le arti nostre fiorivano, e per la debolezza loro erano in languore, o non avevano principio quelle de' Forastieri, onde esse prevedendo che i forestieri introducendosi per nostri artefici avrebbero potuto apprenderle e quindi trasportarle alla Patria loro vennero nella matura deliberazione d' escluderli col mezzo del chiuder le arti. Vostra Serenità ben vede che questi oggetti sono oramai decaduti, e noi invidiamo la perfezione delle altrui fabbriche non già perchè sia intieramente perduto l' ingenio dei nostri Veneziani, ma perchè cogli abusi e mali esempi si è perduta oggi la buona volontà.

L' accennar d' abolirle non può incontrar nei riverenti miei suggerimenti. Questi sono Corpi che hanno sempre avuto da' primi tempi le loro

matricole, onde anco distintamente gli uni dagli altri si governassero ed il Principe imponendo gli ordini suoi ad un solo o due rispettivi administratori si diffonde in tutti. Non può negarsi che in abbondante popolazione non fosse saggia provvidenza farne tante divisioni quante le Arti stesse compongono. Oltredichè nella massima della abolizione si incontrerebbero considerevoli difficoltà per li capitali attivi e passivi, che sono a credito e debito insolidati nelle arti, fra' quali debitori vi sono le quote alla Cassa pubblica dovute ed in qualche periodo anche caderebbero le esazioni annuali.

Li miei però umilissimi avvisi cospirano ad aprire almeno quelle tutte, che non avessero qualche difficoltà invincibile, come sarebbe quella de Casaroli (venditori d'olice formaggi), che con denaro proprio è messa in possesso di Posti.

Concorrono per l'apertura ben degna de' pubblici riflessi convincenti motivi, e l'apertura non toglie all'Arti il nome d'Arte, ma apre a tutti la facoltà d'esercitarla, e molteplica le manifatture e la agevolezza delle vendite interne, con che toglie quell'incremento che per lo più succede quando pochi sono li venditori, e se la merce o vittuaria sono di ragione forastiera impedisce l'abbondanza perchè ognuno s'astiene portare li propri negozi dove pochi e soli sono li Compratori.

Aperte le Arti ecco il concorso, Vostra Serenità acquista aumento di popolazione, che à uno de' più speziosi oggetti del Principato, come il primario onore della Dominante. Non v'è dubbio che questa non sia la chiamata degli altri sudditi. Così esperimentò l'Ecc. Senato quando egli con la suprema sua autorità comandò con li due decreti 1577, 1630 l'apertura delle Arti. Appena queste si dissserrarono, che si accasarono da ogni parte in Venezia li Forestieri. Infatti l'industre Polizia delle Regie Corti e de' Principi invigilò o con l'uno o con l'altro mezzo d'invitare nel proprio centro li Manifatturieri degli altri Stati.

Da questa desiderabile raccolta, benefizio molto senza danno alcuno della Città nè all'universale del popolo accaderebbe poichè li manifattori che arrivassero moltiplicarebbero le manifatture, e per conseguenza ne succederebbe, che fra molti vi sarebbero li più distinti e li più periti, e dall'abbondanza ne derivarebbe la polizia del lavoro, la diminuzione del prezzo, e l'impiego di molte persone, come per esempio li nostri Cappelleri hanno la sfortuna di non incontrare nelle manifatture loro, li Tintori nelle Tinture loro a perfezione, con li Tira e Batti oro li Indoradori, li Careghetta (fabbricatori di seggiole impagliate) ed altri. Allora che arrivassero Mistri di questi ed altri lavori le manifatture e per l'emulazione facilmente si migliorarebbero, e per il quantitativo e per la varietà numerosa delli lavoranti decaderebbero li prezzi, per il qual bene ecco impedite le opere forestiere, ecco alleggerito il valor delle cose nostre, ed ecco speranza di accrescere le azioni del Commercio.

Che se venissero ad impiegarsi come di cono li mormoratori pubblici artefici non periti, tutto il danno sarebbe loro particolare, mai del Principe che acquista sudditi ed accresce la popolazione.

Già si prevede che li nostri artefici soliti vivere nelle loro abituazioni si lamenterebbero che il prezzo delle cose loro patirebbe decadenza, ma la prudenza della Serenità Vostra vuole che io tenda al beneficio universale dei suoi sudditi. Vaglia pure otto quello che vale in ora dieci, che tutti ne saranno contenti; e se nemmeno per tale facilità grande aumento non ne derivasse l'esterno commercio, di già impedito da molte vicende, non lieve benefizio risentirebbe il danaro della nazione, che non si distrarrebbe nella provvigione di tante inutili manifatture forestiere, perchè è cosa certa che il diletto di tali cose altrui non è insito, nè proviene da inclinazioni naturali, ma dall' interesse del vantaggio, o della perfetta polizia del lavoro, e già ne presentano argomento efficace le arti degli Orefici e dei Calzetta (tessitori di calzette di seta), che dopo si sono affaticate per perfezionare tutti i lavori, tutte le manifatture estere di tal natura, si sono da se medesime allontanate perchè più esito non vi ritrovano. Ma per alleggerire il lungo tedio della presente estesa accennerò altra evidentissima ragione, la quale penetrerà nel cuore paterno di Vostra Serenità e nella regia prudenza del suo perfetto governo.

La costituzione di queste arti serrate genera per un'invincibile necessità la povertà e la miseria di molte famiglie del popolo, quali per non essersi introdotte nelle arti, o mancando loro quel capo di famiglia che vi era compreso, e manteneva con le fatiche sue la famiglia medesima, restano nella di lui mancanza senza pane, per non aver impreso mestiere, alle quali famiglie devono aggiungersi tutte quelle altre che non sono nel numero degli artefici, ma per impiego di alcune di esse in qualche offizio si alimentano li figli, li fratelli, li nipoti, onde rimanendo quelle nella deficienza dell' impiegato senza beni di fortuna, e senza poter esercitar alcun mestiere nè men nella vendita de' commestibili o di qualche merce altrui, sono costrette dell' uno e l' altro sesso darsi ad una vita infelice e lacrimevole.

Da questo n'è provenuta quella tanta povertà che si denomina de' Vergognosi, cioè di quelli che si arrossiscono di questuare pubblicamente, e forse è questo uno de' motivi che raddoppiò molto più spiacevole inconveniente. Se all'opposto aperta fosse la libertà d'impiegarsi, molti condotti dalla necessità, e dal perduto alimento imprenderebbero professioni se non altro nell'aprir picciolì botteghini di vittuarie da trarne sufficiente guadagno al vitto; locchè non può succedere serrate le arti come sono e mi sia permesso di dire stando serrata fino l'arte de' Frittoleri (venditori di frittelle che le cuocono per le strade). Vostra Serenità riconosca dunque che tante e tante delle nostre popolari famiglie perduto il capo loro non altro modo trovano per vivere che il questuare per la Città e darsi a' vizi.

Se dunque consona al bene unanime di questi popoli del Commercio e della Piazza si rappresenta l' apertura delle arti, quali spezie potrebbero fare le querele, che avessero ad insorgere le quali altra sussistenza non avrebbero che la fertilità fecondissima del Paese, tanto più che la moltiplicità de' fratelli che si introducessero renderebbero meno sensibile gli aggravi

della Tansa e de' Taglioni? È certa verità che quando il rimedio è universale viene incontrato con minor spiacere. Intanto li Casaroli si acquietarono sopra il Decreto 20 Mag.° che disobbligò la merce dopo li tre giorni di soggezione dell' Arte, in quanto pochi giorni dopo arrivò lo stesso a' Salumieri. Ma vostra Serenità vorrà rammentarsi in onore de' suoi Decreti qual benefizio abbia prodotto l'Arte de' Bombaseri (venditori di cotone e lavoratori della stessa materia) che per essi si sono erette fabbriche nuove e vivono migliaja di persone col solo lavoro della filatura.

Altro articolo mi si presenta degno delle meditazioni di Vostra Serenità. Aperte le arti, sollevate dalle legge de' passi non sarebbe tanto numeroso il concorso di quelle nazioni, che sotto il privilegio delle ormai languide e forse decadute convenzioni ratificate per anni 20 dall' 1727 assorbono da questo stato e portano alle terre loro quantità di soldo. Questi sono uomini che non diventano mai sudditi di Vostra Serenità nemmeno per le leggi di stazione perchè il più di due in due anni si cambiano in sostituti, escono da Venezia con l' abito con cui sono entrati, qui non tengono le loro famiglie, e come sono amantissimi dell' astinenza, e d'ogni parsimonia, così per alcuna linea non portano utilità alla Piazza nè a' sudditi, tanto più che alcuno d' essi non s' arrischia di far girar in commercio contanti di approfittare col giornaliero danaro dalla vendita delle vittuarie, e col impiego de' bassi mestieri. L' aprire le arti non porterà alterazione alle convenzioni qualunque esse si siano, poichè con capitoli convenuti non vi si comprende la libertà di vender e far negozi.

Ma sopra ogni altro vantaggio sarà a computarsi quello, che diserrate le Arti respirerà la loro abbattuta economia, e quella pure di Vostra Serenità molto pregiudicata da resti di Tansa e Taglion. Li dispendi più gravosi che incontrano provengono da' continui contrasti che per lo più succedono per abbatter que' lavoratori, che non titolati in mariegola intraprendessero lavoro, nè il dispendio andò mai incontro la manifattura perchè fosse malfatta o alterata di prezzo, ma perchè si dubitava che più aggradita da' Compratori.

Aperte le Arti resta affatto rinserrato ogni studio ed ogni pretesto al dissipamento del danaro che tutto si estorque dall' alterazione de' prezzi.

Se fra li sapienti Decreti di Vostra Serenità, d'Economia, uno ne' tempi andati s' avesse intimato a gastigo che non sarebbe loro bonificata alcuna spesa fuorchè le poche impiegate in pii' offizi e salariati, quando per altro non fosse preceduto il pagamento delle rate della Tansa e Taglion, Vostra Serenità non anderebbe creditrice con poca speranza degli antedetti ducati 258.

Non devo però farmi onore d' un suggerimento quasi fosse un ritrovato delle mie applicazioni. Degli Ecc. Sig.ri Savi e dell' Ecc.mo Senato fu la prudente massima d' aprire le arti. Supremo decreto 1719 comandò lo stesso, e si espresse con queste precise parole. Sia decretato che le Arti serrate di questa Città siano aperte in tutte tre le classi di Vittuaria, di Mer-

canzia e di manifatture col libero ingresso a tutti quelli che si esibissero. La esecuzione fu demandata al Magistrato Ecc.° del Commercio, che ebbe il merito del suggerimento, ed ebbe quello di dar principio all'apertura d'alcuni Colonnelli componenti il Lanifizio, ma il proseguimento nella dimissione dello stesso Magistrato fu arenato.

Come nel numero delle Arti tutte possono alcune di esse, che sono le più proprie al Commercio, esigere la necessaria prevenzione all'ingresso delle prove e delle perizie, onde si riconosca la idoneità dell'Artefice, così la massima alla libertà, quantunque fosse universalmente decretata, sarà con le dovute riserve esaminata nelle sole circostanze particolari da quella conferenza già da Vostra Serenità stabilita, alla quale sarà cura dell'Offizio dell'Inquisitor rappresentare esatte informazioni dello Stato ed importanza di ciascheduna d'esse Arti, perchè li saggi pensamenti di loro Ecc. compariscano sodi e maturi alli sapientissimi riflessi dello Ecc.mo Senato. A questo passo conviene al dover mio di sottometter alla sapienza di Vostra Serenità le difficoltà che s'incontrano nelle riduzioni della conferenza decretata. Ella è composta di quattro soggetti scelti da quattro Magistrature che siedono ogni giorno nel loro magistrato; allora che non può intervenire uno de' soggetti come Rappresentante l'intiero suo Magistrato decade la giornata della Conferenza, e per lo più l'impedimento succede e restano arenati gli affari; diffondendosi gli scoperti pensieri viene tentato di sturbarli. Io devo obbedire qualunque metodo mi viene prescritto, ma non devo tacere le difficoltà che incontro nell'eseguire le pubbliche disposizioni.

Già con l'antedetto Decreto 1719 per l'apertura dell'Arti Vostra Serenità destinò all'esecuzione il Magistrato Ecc. del Commercio, come quello a cui per gli importanti affari apparteneva la materia, così se piacesse a VV. EE. che per l'apertura e regolazione delle Arti di manifattura e di commerzio, mi presentassi di tempo in tempo con li esami miei alli due Mag. di commerzio per consigliare e maturare con la virtù loro i miei pareri sperarei che con sollecitudine e certezza Vostra Serenità ottener potesse l'adempimento delle reali sue massime.

Come che ne' nostri artisti da pochi anni si è intepidita la soggezione ed obbedienza a' sovrani decreti, poichè hanno trovato facile l'accesso per impedirne impunemente l'esecuzione, così ricercando la perfetta massima che chi deve presiedere all'opera dell'istessa esecuzione non sia impedito, mi conviene rappresentare a Vostra Serenità che quando non sieno abolite o almeno sospese le mariegole e cose decretate e susseguite li ricorsi per trasformare un tanto bene in molto numero potrebbero succedere e li principali avversari alla massima presa sarebbero li ministri de Mag. li Procuratori del Foro e li malviventi sul danaro delle arti.

Con questi medesimi sentimenti Vostra Serenità decretò li 10 aprile riguardo all'arte de Bombaseri li 29 Mag.° dell'anno caduto alli quattro colonnelli dell'arte della seda li 20 maggio anno corrente rispetto a' Casaroli e

li venticinque detto in relazione a'Casareli e Salumieri, lo che fu causa che si ottenne obbedienza, contaminata un poco da'soli Tentori, che si presentarono con un semplice, ma artifizioso memoriale d'ascolto, per cui giacente da molti mesi trovasi l'esecuzione del nuovo sistema. Questo ascolto comparisce per lo più caritatevole ed io devo supporlo, ma quando egli sospende l'esecuzione non può che arrecar somma noia e dilazione al bene dell'opera, e già per lo più usato non per isperanza d'abolire ciò che fu giusto e convenne farsi, ma per disfarlo col giro delle sospensioni.

Si fece leggi in tempo ristrettissimo sopra li memoriali d'ascolto e si comandò con leggi universali a' Conventi che prima si obbedisse a' Decreti ed alle Terminazioni, e quindi si possa ricorrere per essere ascoltati, che è quanto con ossequio riverentissimo ed ingenuo posso rassegnare alla pubblica sovrana volontà.

Data dall'Inq.° all'Arti li 9 settembre 1752

Marcantonio Dolfin Inquisitor alle Arti.

§ 6. *Relazione di Paolo Querini.*

Serenissimo Principe.

1759. 13 *Marzo.*

Il Decreto di Vostra Serenità 23 Marzo 1754 ripete la massima decretata dall'Ecc.mo Senato sino dal 1749, che vuole che le sue arti sieno aperte e ne commette a questo Inquisitorato l'esecuzione, come ottimo conoscitore delle circostanze e dello stato di cadauna: comanda di disponere opportunamente quel che credesse proprio per riconoscere a quali delle arti stesse convenga dar principi, e *comanda poi il decreto stesso che a tenore di altri decreti unitamente a soggetti, che compongono i competenti Magistrati, esamini in massima i metodi e gli ordini, che fossero necessari per la miglior direzione e governo delle arti stesse.*

La prima parte, adunque, che è di dar principio ad alcune arti per le regole del suo aprimento, è commessa a questo Inquisitorato, ed a questa cerco di adempire nella presente scrittura separatamente dall'altra.

Benchè l'Eccell.mo Senato, sembra, che voglia che di pari passo si esamini sopra tutti due i punti, pure presento il primo, separato, commesso all'Inquisitorato nostro; l'altro punto dipendente da conferenze pur troppo lo riconosco difficile per l'esperienza del tempo che servo, essendo cose difficili in se per la scelta de' Magistrati fra quali è varia, e non sempre concorde la pretesa della competenza delle materie. Arduo è adunque incominciar l'opera, com'è incertissimo trarne il frutto ne' suoi effetti.

Senza scostarmi dunque dal comando del sopradetto Decreto principierò

dall' isolato adempimento della prima parte del medesimo il quale anche staccato, gioverà molto di far precedere, e formerà base al di più che occorrer deve nella materia che sarà trattata in conferenza.

Le arti in questa Città, soggette all'autorità del Senato sono di tre classi: una che domanda industria solamente, l' altra che richiede capitali ed industria, la terza che non dimanda se non capitali o proprio di altri.

Quella classe che richiede industria pura non abbisogna per parer mio di molta meditazione sopra le arti prese una per una, sia per aprire quelle che non sono aperte, sia per levar molte dagli impedimenti ad entrare in quelle che sono aperte.

L' industria degli esteri è sempre giovevole, e la perizia dei forestieri che supera la nostra ha fortuna; se inferiore, cade da se.

Credo dunque che l'unita Terminazione provveda bastantemente agli oggetti pubblici facilitando l' ingresso a tutte quest'arti a qualunque estero volesse esercitarle o come capo maestro o come lavorante. Sono nella medesima nominate le arti delle quali parla, a chiarezza della materia ed a maggior lume dell' Ecc.mo Senato.

Il render conto degli oggetti di ogni capitolo della Terminazione farebbe questa esposizione lunghissima, nascendo ogni capitolo da quella pratica, che lo studio e l' osservazione mi ha somministrato, ed era necessario di avere per non azzardar in cosa di tanta importanza risoluzione, o inutile nel suo effetto, o gravosa agli aspiranti ad esercitar l'arte, come pur troppo in tale materia molte volte è succeduto.

Renderò però conto delle viste più principali della Terminazione stessa a lume necessario delle pubbliche deliberazioni.

Quando dico comprese in questa Terminazione le arti di pura industria senza capitali, intendo di parlar di quelle che non richiedono capitali osservabili, mentre ogni arte principalmente per esercitarla come capo maestro richiede qualche capitale almeno povero, che in buona frase di scienza di arte non si chiama capitale, perchè di mano in mano, che va in vendita la roba lavorata, si vende il medesimo capitale, che di volta in volta che si rivende si compra, come il colore per la pittura, le tavole per il marangone, i vetri per il fenestraro e cose simili.

Ogni arte dipendente dal Senato è aperta agli esteri ed ai sudditi fuori della città, ma in due casi: che abbiano esercitato il garzonato, e la lavoranzia in Venezia, e per questi o non vi sono esborsi di soldo a titolo di benintrada, o miserabilissimi i soggetti dati alle prove, nelle quali si usa ogni facilità.

L' altro caso è un esborso non piccolo di soldo, e con debito di far le prove.

La quantità del soldo, nei profughi e passeggeri artisti che vengono dal di fuori, per il più non vi è; e quando si trova, sono dai capi d' arte stancheggiati nelle prove con il fine di non moltiplicare gli operai.

Per questo si è provveduto che i Magistrati possano ammetterli senza esborso di soldo per i primi due anni; ma sia compartito nei quattro successivi anni, e per i due primi anni si esentano da qualunque aggravio di arte sia pubblico, sia particolare.

Si dispensano da ogni carica d'arte per anni due, perchè non siano illaqueati in cose, che senza perizia, sono di molto pericolo.

Se gli dà debito d' istruir garzoni veneti; condizione necessaria alle viste pubbliche ed alla quale per il più hanno mancato i forestieri per l' oggetto non lodevoli di esser tali.

Quando l' Ecc.mo Senato accolga questo principio d' opera per le poche arti dipendenti dal Senato che richiedono pura industria, sarò pronto a rassegnar l'altra Terminazione già ideata per quelle che richiedono capitali ed industria che avrà in se le medesime viste; e perciò non dovendo esser differente da questa, che ivi hanno modi e breve aggiunta di altre condizioni se la pubblica maturità non si spiega sotto la presente, ho creduto, per non confonder la materia, di separarla.

Questa seconda classe comprenderà arti di maggior importanza non convenendosi adesso che attender le pubbliche deliberazioni sopra le presenti. Grazie.

Data dall' Inq.to alle Arti li 13 Marzo 1759

Paolo Querini Inquisitor alle Arti.

§ f. *Prima Relazione per le riforme* 1772.

Serenissimo Principe

1772, 18 *Aprile*

Esposto da Noi Provveditori sopra la Giustizia vecchia e Giustizieri Vecchi quanto abbiamo creduto convenire intorno all'aumento delle materie prime derivanti dalla terra e dal mare e l' importazione dell' estere che o per intiero o in parte mancano, oltre la necessaria intelligenza di tutte le Magistrature non meno, che sopra i mezzi più conducenti a togliere gli essenziali abusi od a far eseguir le leggi, ora crediamo d'egual dovere nostro d'inoltrarci nel spinoso tema della libertà delle arti, e dello scioglimento dei corpi, e sopra alcuni ostacoli derivanti dal costume stesso della nostra Nazione.

Non possiamo negare, che non abbia fatto sull' animo nostro una forte impressione la massima suggerita ed eloquentemente insinuata da vari accreditati moderni autori intorno al primo punto, tanto più che la vediamo messa in pratica quasi in tutti li Stati dell' Impero sin dall' anno 1559 dall'Olanda e dall'Inghilterra, debitrici in gran parte della potenza sul mare, e sulla terra dalla protetta, non solo, industria de' propri sudditi, ma degli

esteri ancora, massima che avendo in quest'ultimi tempi sormontate le Alpi, si è pur adottata da alcuni principi Italiani, e particolarmente dalla Repubblica di Genova e dal Gran Duca di Toscana. Ma prima di spiegare il nostro umilissimo sentimento crediamo di dover riconoscere se le stesse ragioni militano per l' universale complesso dell' arti o di commestibili o di consumo o d' industria, o se di pari possano essere adattabili per intiero alla nostra situazione, al sistema costitutivo del Governo, ed a quel sacro inviolabile ordine che unisce ed associa lo Stato governato allo Stato governante.

È fuori di dubbio che tutte le massime non operano in grado eguale in tutti li Governi. La natura diversa dei medesimi, l' indole ed i costumi de' sudditi, devono render necessariamente varia la legislazione.

Premesso un tal principio, esporremo quello che i moderni autori di comune consenso osservano, cioè che la clausura de' corpi de'mestieri si oppone all'impiego del popolo, attese le odiose ristrettive, che non admettono in essi se non figli di capomaestro o quelli che hanno esercitata la servitù del garzonato e della lavoranzia; dal che ne derivano tre gravissimi mali. Il primo che quella parte di popolo a cui l'incuria paterna, oppure altra fatal causa, non diede opportuna educazione ed iniziamento nelle arti diviene per sempre esclusa da mestieri ed in consegnenza inerte e vagabonda, gravosa e pericolosa agli altri. Il secondo che taluni iniziati in qualche arte, non trovandosi inclinati per essa, non possono passar dal primo in un nuovo mestiere, attese le leggi medesime del garzonato, cosicchè un' altra parte del popolo mal collocata nella sua gioventù non può secondare liberamente la propria inclinazione facendo uso de'talenti e de'doni della natura, mentre senza tali vincoli potrebbero molti riuscire ottimi artefici in altra classe, utili a se stessi, utili agli altri, proficui al Sovrano ed alla Nazione. Il terzo che l' incomoda lunghezza della servitù porta con se frustranea perdita di tempo, e rende tardo quel profitto che potrebbe trarsi dall' esercizio dell' arti a sollievo delle famiglie ed a maggior facilità de'matrimoni, che è un importante oggetto di Stato. Che questi corpi formano poi tante società separate, studiose soltanto del proprio interesse, niente curanti del bene nazionale e sempre contrarie agli ordini di Provvidenza che per via dei nostri bisogni ci ha uniti in società, perchè tutti con benefica mutua corrispondenza corressimo a promuovere il comune vantaggio. Che da questa separata unione derivano altri gravissimi mali, poichè stando sicure, da una parte dei propri profitti, e non combattute dall'altrui confronto e gara, succede in esse il languore, l'inerzia, e dall'altra non si eccita l' industria, la perfezione de' lavori, non si contenta la nazione negli interni consumi.

Che una manifattura passando da un operario all'altro s' assoggetta non solo al natural importo della man d' opera, ma inoltre a tutti li pesi delle diverse confraternite per le quali circola, con evidente rialzamento de' prezzi che aggrava i consumi, che ci fa perdere il vantaggio della concorrenza nelle esportazioni, attesa la maggior discretezza dei prezzi medesimi, che è

l' arma più formidabile che usar si possa nella guerra d' industria, che continuamente fa l' una all' altra nazione.

Che finalmente l' eccedenza degli aggravi imposti a quelli che vogliono arrolarsi nelle rispettive arti, e le annuali tangenti alle quali vanno soggette per la profusione d' inutili spese, sono altrettante fonti di mali, che difficultano l' impiego de sudditi, che alienano il concorso degli artefici forestieri, che si oppongono all' aumento del popolo. Se queste e somiglianti ragioni che ci sembrano ben dedotte rapporto alla classe di arti e di manifatture producenti esterno commercio sieno poi adattabili ad altre classi d' arti de' commestibili e di solo interno consumo, e se del pari una simil libertà convenga a'metodi costitutivi del Governo, nè turbi altri essenziali oggetti di giustizia e di pubblica economia, or ci faremo ad esaminarlo con la pratica esperienza de' Magistrati nostri.

Pertanto dividerem le arti in due categorie, cioè, in arti de' commestibili e in arti di manifattura, suddividendo queste ultime in alcune che provvedono soltanto ai nostri consumi ed in altre che si estendono al commercio di fuori.

Posta questa divisione, è da osservarsi nella nostra, una singolarissima differenza con tutte le altre città capitali di Europa. Cioè che situata questa sull'acque che da per tutto la circondano, non ha territorio proprio da cui concorrano li distrettuali con giornaliere condotte de'prodotti e commestibili per farne essi la minuta vendita agli abitanti, ma che quasi tutto ci giunge in grosse partite, o da'luoghi dello Stato, o da'forastieri. Libero restando ad ognuno la compreda per rivender, convertivasi una tale libertà, che accollando in se stessi li generi e le vittuarie formavano le odiose incette (*monopolii*) e le frequenti procurate penurie, in angustia ed in aggravio delle famiglie. Questa fu la principal ragione per la qual da' sapientissimi maggiori furono istituiti li corpi dell'arti per li rivenditori de'commestibili, onde divisi e sparsi in discreto numero de' rivenditori potessero trovarsi da per tutto a comodo e provvedimento della popolazione; oggetti che con chiarezza furono spiegati in varie leggi di massima, ed in particolare da quella 1605, 17 marzo. Il fatto e l' esperienza dimostrano quanto al comune bene importasse l' osservanza di tali leggi, delle quali addurremo noi così di passaggio un semplice e solo esempio.

Sciolta col decreto 6 luglio 1752 l' arte dei gallineri per suggerimento del fu nobil uomo Ser Marcantonio Dolfin Inquisitor all'Arti, benemerito cittadino, che avea occupato la grave Magistratura de' V Savi alla mercanzia e trasfusa con ciò in tutti la libertà del traffico dei buttiri, si credette in allora, che attesa tal facilità, conseguir si dovesse una maggiore abbondanza del genere e la discretezza de' prezzi; ma ridottasi al contrario in peggior angustia la Città per l'occultazione del genere stesso, insidiato dalla forza di pochi danarosi mercanti, fu d'uopo allo stesso Ecc.o Inquisitor Dolfin portarsi di nuovo all'Ecc.o Senato, confessando nobilmente ed ingenuamente l' error della

propria inesperienza in proposito di viveri, e la necessità di rimetter l'arte assoggettando come prima la vittuaria medesima a soli capimaestri dell'arte, il che seguì col decreto 26 maggio 1653, nove mesi soli dopo quello che l' aveva sciolta.

Al primo oggetto d' impedire le incette si è congiunto l'altro di ripartire e dividere tra il popolo i mezzi di sussistenza, potendo così una gran parte del medesimo mantenersi, senza turbar la rispettiva tranquillità d'ognuno, nel possesso del proprio riservato mestiere, ottima provvidenza trattandosi di rivendite di commestibili, alla quale non si potrebbe mai dare tanta attività che bastasse, confluendo il vero e maggior bene de' Stati, a' quali più giova avere mille famiglie di sudditi comodi, che cinquanta d' opulenti. Le stesse massime si sono avute, e con ottimo intendimento, per quella classe d' arti facili, che ad altro non servono che a provvedere i nostri consumi e che nessuna confluenza portano nel commercio esterno, o nell' allontanare le introduzioni forastiere, quali sono per esempio quelle de' botteri, fioreri, cesteri.

Lo scioglimento d' ognuno di questi corpi porterebbe con se il pericolo di ricadere nel disordine delle incette, e scioglierebbe altresì quell'armonioso riparto di Provvidenza che assicura a tutti il modo di sussistere riducendo il popolo in una viziosa anarchia, in un interno continuo cimento d'alterazioni e contese per la promiscuità delle vendite, per la vicinanza illimitata delle botteghe, l' uno insidiando gli avventori all'altro, e tutti a gara cercando i profitti sull' oppressione de' suoi confratelli. Scioglimento vantaggioso a pochi che avessero modi di moltiplicare botteghe e di fornirle con maggiori capitali, dannoso certamente al restante vasto numero di poveri che sussistono in grazia delle leggi di riparto e di *passi* (*di distanza fra una bottega e l'altra*).

Forse perchè quella permanente quiete nella quale restò fin dal suo principio la Veneta aristocrazia, quiete per il corso di cinque secoli tanto ammirata da tutti quelli che riflettono sul prudente governo nostro, derivò in gran parte dal lasciarsi e dal procurarsi al popolo una qualche immagine di governo; oggetto sempre di somma conseguenza in governo aristocratico, e che fu per sempre celebrato da'nazionali non meno, che dagli oltramontani scrittori. Infatti quell'unirsi in assemblea, quell'elegger capi, quel destinar cariche, quel proponer parti, quel disputar liberamente tra membri delle medesime arti, sono tutti quasi certi caratteri, che introducono nel popolo una forma di piccole repubbliche, che con esse s' appaga nella propria ambizione, con che crede di aver parte ne' propri affari, con che s' affeziona al Governo de'nobili, contento di tramandar queste idee quasi come un'eredità, ne' suoi figli.

A questi nobili oggetti di politica e di buon governo, succedono i riguardi della giustizia e della pubblica economia. Dalla clausura delle arti e della legge de' passi sono derivati gli inviamenti. Questi furono disposti con

affittanze, con vendite assolute, con costituzione di doti, con l'obbligo delle rendite per mansionerie e legati pii, con contratti in vita, con disposizioni in morte, e la sorte de'medesimi non è dissimile da quella de'fondi stabili, perchè come quelli riconosciuti col pagamento delle decime col Dazio Mossetteria, col servir di fondo alle costituzioni de' livelli, coll' apprendersi in pagamento di dote al Magistrato del Proprio, e col praticarsi intromissione e vendite al Sopra Gastaldo. Lo scioglimento delle arti, nelle quali vi fossero inviamenti, porterebbe a' privati la fatal perdita de'loro capitali, turberebbe la giustizia e la pubblica fede.

Sarebbe in oltre esposto l' Erario al risarcimento di quei privati, che ne comprarono una parte del Principe. Tali sono appunto quelli dei forneri venduti nell' anno 1555, de' casaroli nell' anno 1733, di quelli devoluti al Fisco al tempo dell'espulsion de'Grigioni comprati dalle stesse arti di commestibili e di consumo, e finalmente tutti li restanti che furono venduti dal Magistrato dei Governatori delle Intrade e della Cazude.

A questi medesimi corpi d' arti sono stati con pubblica permissione somministrati capitali da privati, parte per supplire ai debiti della Tansa e Taglion, parte per supplire l' utile negozio da essi fatto in tempo di guerra, per l'affrancazione totale delle stesse gravezze. Molti di quelli capitali sussistono ancora a debito di questi corpi, a credito de' privati. Lo scioglimento porterebbe con se una seconda perdita a'privati, nè sapressimo come garantire la cassa pubblica da una molesta recursoria in via giudiziaria.

Si aggiunga il pericolo di perder la stessa gravezza di Tansa e Taglion che forma una non spregevole rendita dell'Erario. Sciolti questi corpi, perduta l' insolidazione, confuso il popolo nella moltiplicità ed abbinazioni de' mestieri, come mai sarebbe possibile distribuirla con proporzione di giustizia, e di equità ? Come regolarne la differenza ogni anno ? Come riconoscer il passaggio d' un contribuente di un mestiere all'altro, in Venezia, l' aumento o minorazione de'rispettivi lavori ? E come infine assicurarne l' esazione sopra migliaia di teste tutte libere, tutte sciolte, tutte vaganti !

Nè deve perdersi di vista l' altro importantissimo riflesso delle quote solite caricarsi a' corpi dell' arti per proveder l' Erario ne' casi di pubblici bisogni. Quote che per il passato furono sempre supplite dall'arti medesime, provvedute facilmente dai particolari contenti e paghi della responsabilità di questi corpi, fonti sostituiti al pubblico nome, non pochi de'quali si sostengono ancora, e che sebbene non unici, hanno però il vantaggio d' un' ottima esperienza.

Dovrebbe pure meritar riflesso il giusto risarcimento che farsi doverebbe a tanti ministri, che hanno fatto acquisto delle loro cariche sopra le somme assegnate nelle tariffe, somme tutte derivanti dalla unione de' corpi.

Queste nostre umilissime riflessioni dedotte da principii di sana polizia, di retta giustizia, di pubblico interesse, e dalle forme costitutive del governo, ci sembrano bastanti per non aver ad alterar l'antica salutar massima della

clausura dell' arti in quelle de'commestibili e di consumo, stabilita dopo pesatissimi esami e dopo lunghe esperienze del Collegio delle arti ancora esistente, e de' quali il Magistrato de' Provveditori è il preside.

Crediamo bensì di dover dare i maggiori studi non solo al riordinamento di queste stesse arti, ma di quelle ancora d'industria, che riguardano l'esterno commercio, nelle quali è necessario cercar i modi di una assoluta libertà di fatto rapporto agli abili capomaestri forestieri, e d' una maggior facilità d' ingresso a que' sudditi che condotti dal proprio genio amassero passare da una in un'altra arte o da una città dello stato alla Dominante, salvo sempre ne' Magistrati relativi il più attento esame delle prove, e d' altre circostanze ove occorresse, come ci faremo onore d'osservare in altra scrittura che unicamente tratterà delle medesime.

Una prima traccia luminosa per dar mano al riordinamento delle arti ci viene somministrata dai Decreti 12 giugno, 13 settembre, 8 ottobre 1767 e 5 maggio 1768 nati sopra scritture dei viventi nostri precessori. Distinte in quelle le arti della Città in tre categorie, cioè di commestibili, di consumo e di industria, fu la prima riservata a nativi Veneti, la seconda dichiarita promiscua cogli altri sudditi, e lasciaronsi le arti d'industria, che forman la terza, aperte, libere e comuni con forastieri, ottimo riparto che combinò li riguardi tutti della più perfetta provvidenza.

Meritava il Veneto popolo, anche come primogenito della Repubblica, una giusta predilezione nella propria Città, e sua doveva esser la preferenza d'impiego nelle arti più facili. Voleva ragione che gli altri mestieri, od affatto meccanici o solo confluenti ne'nostri consumi, si preservassero in eguaglianza a questi ed agli altri sudditi, pure figli della medesima madre, in esclusione de'forastieri, ammettendosi i quali nelle predette arti, non si farebbe che rapire a' nostri l' impiego senza que' compensi utilissimi che portano allorchè entrano nelle arti d' industria. Voleva infine massima di buon governo che quelle che aveano rapporto al commercio esterno e che non sono peculiari di questa città, fossero aperte a capimaestri forastieri, che per tal guisa possono rendersi proficui allo Erario ed allo Stato.

Questo piano prudentissimo di riordinazione allora prescritto, fu posto in pratica per una sola parte delle arti soggette a' Magistrati nostri riservando le altre a più attente osservazioni, nè fu esteso a tutte quelle, che dipendono dall' altre Magistrature, cosicchè rimane nella massima parte mancante. Eppure dilatando questa traccia sul complesso delle arti stesse potrebbe formarsi il primordio della legislazione, considerando i rapporti particolari di ognuno, l' influenza loro sopra lo smercio de' prodotti, le opportunità di riservarle a sudditi o d' estenderle ai forestieri, l' abbinazione d'alcune non meno che lo scioglimento d' altre che non avessero gli ostacoli sopra indicati, e si potrebbero utilmente ridurre in semplici e liberi mestieri.

Se l' Ecc.mo Senato credesse dunque di riconfermare un tal lodevole piano, due cose si renderebbero necessarie per ridurlo alla sua perfezione; la

prima cioè di permetterci di prender in esame tutte le arti dipendenti dalla nostra Conferenza onde dar termine e forse migliorare il riparto; l' altra di commetterlo con le medesime viste a tutti li Magistrati che hanno cura in arti, niuno eccettuato, rendendo conto nello stesso tempo dello stato loro e dei privilegi ad esse concessi da lunghissimo tempo.

Noi non immoreremo presentemente sopra gli articoli riguardanti le necessarie regolazioni di questi corpi dietro l' indicato riparto, così nella loro disciplina che nella loro economia, ben meritando questi temi particolari d' essere trattati in altra nostra scrittura comprensiva di principii e regole universali per poi adattarle comunemente ad ognuna delle arti, secondo la natura, procédendo sempre con l' avvertenza d' applicarle consone all' indole del popolo, agli usi e costumi della nazione, ai metodici ordini del governo, senza di che in ogni stato politico divengono inoperose ed ineseguibili anche le più savie e giuste leggi di polizia.

E giacchè abbiamo fatto cenno de' costumi, Vostra Serenità permetta prima di far termine a questa, che di necessità è pur lunga scrittura, di far qualche breve osservazione sugli ostacoli derivanti appunto dai costumi del nostro popolo, o dalla forse troppo clemente giustizia che per l' ordinario si usa verso tutti quelli che si esercitano negli illeciti, turpi, e scandalosi provecci. I costumi sono i legami più sacri e più solidi del bene di ogni nazione, ed a misura che essi declinano, si rilascia in proporzione il vincolo della società. Dove i buoni costumi regnano, bastano le leggi più semplici, ed assai di rado vi sono disobbedienti; ma dove vien negletto il costume, le leggi che non possono a tutto provvedere e moltiplicarsi in altrettante diramazioni quanti sono i vizi dell' umana specie, rimangono senza forza; dal chè ne risulta che l' appanaggio più nobile e più degno d' un savio governo è appunto la sopraintendenza de' costumi.

Non dissimuleremo dunque di provar un vero rincrescimento nel riflettere che troppo rado e singolare sia quel venditor di commestibili e quell'artigiano, per non dir quel negoziante, che tema i rimproveri della coscienza nel vender molto più del dovere la propria merce.

Niuna religione fu mai da paragonarsi alla santissima nostra anche nel fatto d' un' estrema giustizia. Il nostro popolo, se si osserva la frequenza nei sacri tempii, e le opere di pietà che si son fatte, e che tuttavia si fanno, è uno dei più devoti fra' Cattolici; con tuttociò, perchè a torto lusingasi ogni venditore che l' industria propria, benchè goditrice dell'altrui danno non sia per aggravare la coscienza, perciò regna una tal mala fede nell'universale e così sfacciata, e tanto immune, che per quanto un simil vizio derivar possa dalla nessuna educazione, ci conviene pensare alla maggior necessità di ripararne i danni cercando di far bene succhiare all' universale tutti quei principii che spiegano i doveri del suddito verso il Principe, d'ogni particolare verso i suoi simili, e che si oppongono segnatamente a' vizi dominanti nel nostro popolo.

Più modi invero vi sarebbero per non lasciare alcuna strada intentata, e degli esterni ancora assai lodevoli e dei vicini, onde una volta almeno si potesse per teoria apprendere il sommo pregio d'una vera onoratezza, e tra questi quello di non lasciar abbandonata la professione di maestro di scuola tanto importante per la pubblica e privata felicità, senza esser soggetta almeno, come usa ne'luoghi ove vi son pubbliche scuole ed accademie, all'obbligo dell'esame, nel solo particolar proposito di morale, e senza quello di doverla insegnare in modi adattabili alla varia età, sesso e condizione sotto pena di levarne a chiunque si fosse il mandato. Ma spettando naturalmente a quel gravissimo Magistrato che presiede all'educazione l'aver di ciò cura, noi saremo abbastanza quieti nell'aver esposta la sempre più urgente necessità di adattati benchè nuovi rimedi.

Altro vizio non men degno di serio riflesso finora tollerato, ma non del tutto negletto attese le savie replicate deliberazioni, uscite intorno a' modi d'introdurre in Venezia una casa di correzione, è quello che deriva dalla non curanza di molti o padri o parenti di non far intraprendere alcun mestiere a quella gioventù che è raccomandata da Dio alla loro cura, e che divenuta adulta, se non riesce dannosa alla società, si riduce ad esercitar impieghi del tutto inutili al ben della nazione e talvolta, come accennammo, poco onesti.

Il Magistrato Eccmo della Sanità e dell'Armar fa di quando in quando raccogliere i figli oziosi nelle piazze per farli passar come mozzi o come marinari sulle pubbliche navi, il che essendo una specie di castigo sembra a noi che si dovesse riservare per que' soli che per chiara colpa loro non volessero entrare in alcuna professione, per i viziosi, ovver per quelli che in grazia dei mali portamenti fossero da' maestri dell'arti discacciati.

Non essendosi dunque a tal disordine abbastanza provveduto, ci onoreremo di riflettere che molti giovanetti restano oziosi, o per essere senza genitori, o perchè alcuni genitori e parenti non hanno il modo di farli descrivere nelle arti per non potersi esporre a certe benchè piccole spese di benentrate, o per mancare di certe opportunità avendo non poca ripugnanza per l'ordinario i capomaestri di ricever per garzoni i Veneziani, attesi gl'incomodi derivabili dal poter de' protettori che temono attraversarsi a quella libertà di castigo o di disciplina che per maggior utile, proprio e di essi giovani ancora credono di dover sostenere con la maggior avvertenza. I mezzi di togliere tali difficoltà e levare per intiero il disordine potrebbero essere gli stessi che tendessero al miglioramento delle arti. Ed infatti quel lasciar dipendere da ogni uomo materiale il destino de' propri figliuoli, volgendoli a quella professione che gli cade in fantasia, o gli viene da un puro fortuito caso somministrata, senza por alcun studio al genio che la stessa natura inspira, lo fa travolgere a segno che un tale che sarebbe riuscito per esempio un eccellente disegnatore di stoffe od un lodevole formatore di modelli in porcellana od in cristallo, null'altro resta che un lacchè, un gondoliere, od un revenditore. Noi ci contenteremo d'indicare i mali, sperando che quel che si accostuma in coltissimi paesi si pos-

sa esaminar e ridur in pratica, quando il si voglia, anco in Venezia dallo stesso illustre Magistrato de' Reformatori, senza alcun pubblico aggravio e con sommo, anzi non calcolabile vantaggio della nazione.

Se il fervore del nostro zelo ci avesse indotti a ragionare sopra temi che in prima vista sembrassero staccati dalla nostra Deputazione, vorrà l'Ecc.mo Senato, come speriamo, attribuirlo al desiderio ch'egli abbia da noi un argomento di così grave conseguenza portante essenziali viste che lo riguardano.

§ g. *Altra relazione per le riforme 1772.*

Serenissimo Principe

1772, 18 *Agosto*

Per dar completo termine al piano che noi Provveditori sopra la Giustizia vecchia e Giustizieri vecchi ci siamo proposti d'indicare ai superiori riflessi dell' Ecc.mo Senato rapporto al necessario riordinamento delle arti, verserà questa scrittura sopra quelle d' industria. Noi non ci fermeremo sulla enumerazione de' sommi vantaggi provenienti a qualunque Stato dall'industria dei propri sudditi, ben coltivata, protetta ed estesa. Ognuno sa che la grandezza d' un regno si misura dalla maggior possibile quantità de' suoi prodotti e delle sue manifatture, e che queste sono le sorgenti per accrescer la popolazione e la massa delle ricchezze naturali.

La Francia è debitrice delle sue risorse a due celebri ministri, Sully e Colbert, che col loro zelo e con le loro applicazioni procurarono forse un maggior bene allo Stato di quegli stessi eroi che disarmarono i di lui nemici. Animò il primo la coltura delle terre, l' altro quella delle arti che sempre favorite dalle cure di quel governo, l'han poi condotta al grado di potenza in cui fu da tutti considerata. La revocazione dell' editto di Nantes può considerarsi per epoca della grandezza dell' Inghilterra ove si rifugiarono tutti quelli industriosi artefici, che i contrari interessi, sotto lo specioso manto di mal concepita o male spiegata religione, fecero discacciar dalla Francia. La Spagna, ricca delle specie nobili dell' oro e dell' argento, divenne tributaria, finora degli altri, per mancanza di popolo operante ed industrioso. Li studi più cari de' Principi e de' gabinetti presenti sono tutti rivolti al grande oggetto d' animare la coltura delle terre e l' industria de' sudditi nella perfezione de' lavori, e noi pertanto crederemo di non arrogarci una incompetente libertà ragionando sopra questa importantissima materia, bensì con le dichiarate riserve, ma con le massime e principii comuni al complesso delle arti tutti d'industria; prima su quelle che danno lavori allo esterno commercio, poi sopra quelle che mancando tra noi e non sono di peculiare cura d' alcuna Magistratura, la quale avendo, come la nostra Conferenza, arti a se sottoposte, potrebbe per avventura accusarci d' uscire dai nostri propri limiti col parlarne.

Niente però diremo delle arti liberali, che procurando comodi, dolcezze e vari ornamenti ed una certa riputazione allo Stato, invitano li forestieri a trasportarvisi, e più attaccano i naturali alla loro patria, perchè alcuna di queste, come la pittura e la scultura, che ben coltivate promovono non indifferenti vantaggi, sono promiscue tra il Magistrato Ecc.o de'Riformatori ed i nostri, ed altre non forman corpi, come l'architettura civile che veramente con poco buoni principi si coltiva tra noi.

Renderemo dunque conto delle restanti, sempre contemplando anche in esse quel riparto che abbiamo nella riverente nostra seconda scrittura esposto, essendo ben giusto, che alcune anche promoventi esterno commercio restino come peculiari della città ai soli Veneti, che altre pure d'industria, ma di solo consumo e forse troppo aggravate nel numero de'capomaestri, come per esempio dei sartori, si accomunino con sudditi, e che altre finalmente restino aperte ai forestieri. Parlando dunque in generale sono esse tutte unite unite in corpi.

Basta dir corpo, comunanza, o società d'uomini interessati nel medesimo negozio per aver facile luogo a sospettare, come abbiam pure osservato, che le costituzioni loro siano quasi sempre erette dallo spirito di particolar vantaggio ed opposte al vero oggetto del Sovrano, del che è prova, sopra ogni altra, la troppa premura di ridursi al minor numero.

Quando poi gli operai di qualunque arte d'industria son ridotti a pochi, non credono d'aver più bisogno d'esser eccellenti. Padroni del prezzo, non lavorano con assiduità, mentre conoscono che non ostante la loro lentezza e le loro distrazioni troveranno il modo di vivere, alzando il prezzo di tutto ciò che eseguiscono. Il possessore o li pochi possessori di un diritto che diviene quasi esclusivo sogliono addormentarsi all'ombra del privilegio; con che peggiorando le arti, in luogo di propagarle, si viene a favorire l'interno perniciosissimo monopolio. Per queste e somiglianti decisive considerazioni ha l'Ecc.mo Senato con più decreti stabilita la massima che le arti d'industria siano aperte a capi maestri forestieri, ma la malizia de'corpi rese quasi inofficiosa la pubblica provvidenza coll'opponersi alle loro prove, o col suscitar contese o litigi, o con aggravarli d'esborsi forse eccedenti tanto in riguardo alla benentrata che rispetto alla tansa nei primi anni; ciò che in allora è certamente tanto dannoso, quanto sarebbe giusto dopo un congruo tempo, se lavorando meglio de'nostri facessero maggior fortuna. Così le arti Venete rimangono in languore, non si approfitta del talento, del genio, de'lumi, dell'esperienza, della capacità degli altri; ed i nostri ridotti arbitri delle manifatture e de'prezzi, contenti de'profitti sicuri, perdono ogni stimolo di emulazione, non studiano nè il miglioramento de'lavori nè i mezzi dell'economia per render meno costosa la mano d'opera, la Nazione mal provveduta e scontenta perde affatto i lavori commessi da forestieri, languisce il popolo senza impiego, ed esce il contante fuori dello Stato.

Abbiamo numerosa popolazione, contrade fertili, felice clima, opportu-

nità di fiumi navigabili, mari proprii per mandar con risparmio di spese i prodotti e le manifatture nostre a provvedimento non solo degli esteri, ma d'una gran quantità de' sudditi a' quali piace o giova più il provvedersi da forestieri. Se a fronte degli indicati ed altri vantaggi non ne coglie la Nazione li profitti, convien conchiudere che ciò derivi dalla mancanza d' industria, dal torpore e dall' inerzia della Nazione medesima.

Si renderebbe necessario pertanto, che l' Ecc.o Senato richiamasse alla sua osservanza la massima che le arti d'industria sopra indicate, fossero aperte e libere davvero e nel fatto a qualunque capo maestro forestiero, e tanto più se fosse suddito che venisse a esercitarle, concedendo una piena facoltà a'Magistrati a quali fosse l'arte sottoposta, onde evitar i litigi, di ammetter chi si fosse quando si trovasse nelle prove, al bisogno fatte anche alla loro presenza, più abile della maggior parte de'nostri, e che si obbligasse di prender sotto di lui garzoni veneti, e che avesse sufficienti capitali ove occorressero, senza alcun aggravio di benentrata o di tanse almeno per un quinquennio; e come potrebbe succedere che dopo questo tempo i tansadori, che sono sempre fra li capomaestri, per virtualmente escludere i forestieri dell' esercizio già incominciato delle arti tentassero ancora la via d' aggravar il carato *(cioè la parte della tassa ad essi accollata)*, sarà opportuno confermare a dette Magistrature l' autorità di limitarlo, prese le giuste informazioni in via sommaria dalle parti, dilatando la stessa libertà e privilegio anche per li capomaestri dello Stato; doloroso essendo e forse unico l' esempio che il proprio suddito non trovi impiego sotto il natural suo principe, nella città Dominante, e sia astretto di portar altrove la sua industria e mano d'opera a vantaggio de' forestieri e particolarmente dei confinanti. Ora che non ci troviamo nel caso, come ne'passati tempi, di temere che altri ci involi le arti nostre, ma che sparse queste quasi tutte per l'Europa colta, in molti luoghi si sono perfezionate, potrebbesi sperare che un qualche capomaestro forestiere, invitato dalle indicate e forse da altre facilità, passasse fra noi.

Le leggi poi nel proposito delle arti d' industria devono bensì avere la saggia avvertenza d' impedire la frode e la imperfezione de'lavori, onde non resti ingannata nè scontenta la Nazione, nè si discreditino tra forestieri particolarmente quelle fabbriche delle quali da lungo tempo siamo in possesso; ma deve lasciarsi ogni mercante ed ogni artefice nella libertà d'immaginare e d' eseguire i lavori in tante diverse configurazioni quante può suggerire la sua industria, il suo talento, il suo genio, per render pago il desiderio de'consumatori, per facilitar i prezzi, per far gara e concorrenza tra forestieri. Pochissime perciò dovrebbero essere tali leggi, ed esse quasi un deposito sacro d' istruzioni e di consigli, e come altrettanti presidii contro gli inganni. Ognuno che cerchi di esser preferito dai consumatori non solo si sforza di cogliere, di prevenire, il gusto di essi, ma di dar migliore la propria merce ed al più basso prezzo.

Opportuno però sarebbe, ove possibil fosse, che le manifatture tutte do-

vessero contrasegnarsi col nome, e con la marca e l'impronta delle rispettive fabbriche, come si è decretato per le seterie della terraferma, e per alcune altre fabbriche, ultimamente, in Venezia. È ben giusto che un artefice esatto, attivo, leale, abbia un particolar distintivo che lo faccia conoscere, onde coglier poi li frutti della sua industria e della sua buona fede. Questo distintivo di marche può servir mirabilmente per riscaldare l'emulazione, regola certa essendo in commercio che per facilitar lo smercio delle proprie manifatture convien farsi strada con la distinta qualità del lavoro e con la discretezza del prezzo. A tale oggetto indispensabile si renderebbe non solo comminar, ma eseguire, severe pene contro chiunque abusasse degli altrui impronti, tale abuso offendendo l' interesse particolare e quello insieme della Nazione, il di cui nome e le di cui fabbriche vengono per tale insidiosa via discreditate in commercio.

Una delle principali mancanze dei nostri è l' inesperienza del disegno e la poca cognizione delle macchine inservienti a facilitare i lavori con risparmio della materia e del tempo. È assai difficile, per non dir impossibile, spinger molto avanti la pratica, che è l' uso abituale delle regole, senza la speculazione, che è la conoscenza delle regole medesime.

Per dar un esempio della mancanza di cognizioni nel disegno e nell'uso delle macchine, noi addurremo quello degli orefici, arte dipendente dalla Conferenza nostra. Nessun d'essi, per quanto ci è noto, dalle ordinarie sagome in fuori, sa disegnar nonchè formar modelli, ed è ognuno d' essi per conseguenza costretto di ricorrer e copiar in eterno le invenzioni forestiere. Le manifatture gentili in oro provenienti da Parigi e Londra, da Ginevra ed altri luoghi ancora, rapiscono quella non indifferente somma di denaro che basterebbe a far risorgere l' arte suddetta, che è in presente in grava *(ridotta senza prodotti, in greto)*. I differenti torchi e molti torni inventati dagli stessi Italiani, per render più facili e perfetti i lavori sono ai nostri quasi del tutto ignoti; quindi riesce sempre tarda, sempre imperfetta l' opera e sempre più costosa. Non sanno essi nemmeno intarsiare nell' oro lo smalto grezzo che da tutte le nazioni s' acquistava sino a questi ultimi tempi solo in Venezia, da dove però ne esce la maggior parte, e che ci viene poi, per total mancanza d' industria ne' nostri, in varie guise e da molte parti, con vergogna e danno, riportato da altri. Una così crassa ignoranza in tempi tanto illuminati, ne' quali tutto si è pubblicato, e si va sempre più pubblicando con le stampe e con li più esatti intagli unita a tanto torpore ed a sì vergognosa indifferenza, veramente commove l' animo nostro, e ci troviamo nella necessità di dire che senza la protezione ed appoggio costante e sempre pronto del Governo, sarà sempre difficile di migliorare le arti nostre. Per ottener quello che altri prima di noi hanno ottenuto, conviene esaminar ciò che in diversi paesi si è fatto, e tentar per ogni via possibile di porlo in esecuzione. La peggior di tutte le massime sarebbe quella d' abbandonare all' incertezza dell' evento una tanta materia,

per credere che in questo paese non si possan ottenere e sian difficili ed ingrati a tutti, li nuovi interni regolamenti che farsi potessero, per oggetti di una estemporanea economia. Persuasi noi che quando si tentano li grandi mezzi, se il tutto non si ottiene, se ne ottenga almeno una parte, e che ogni piccolo guadagno sia sempre molto in confronto del niente, indicheremo con modestia, che i gran mezzi usati da quei Principi che hanno col fatto procurata la ricchezza della propria Nazione proteggendo l' industria furono tre soli; cioè, accademie d'arti, scuole e premii. Animati noi da simili non dubbi esempi ci faremo dunque lecito di desiderar congiunta quella dell'arti all'Accademia dell' agricoltura e della pesca che, ad esempio delle instituite nella terraferma, si volesse pur fondare anche in Venezia, i di cui membri di ogni condizione fossero versati nella fisica, nella chimica, nella storia naturale, nelle meccaniche, e combinassero i loro studi speculativi alla pratica degli artisti intelligenti. La maggior parte di questi per l' ordinario manca, anche senza saperlo, di que'lumi de'quali avrebbe più bisogno, e si trova sprovveduta de'comodi per poter acquistar gli istrumenti che ci faciliterebbero i lavori. Gli operai divengono come altrettanti automati destinati a produr certi movimenti da'quali non possono allontanarsi, se non hanno le istruzioni e memorie necessarie, nè una distinta conoscenza delle migliori preparazioni delle materie prime, de'migliori metodi, delle migliori macchine, nè alcun lume per conoscere ciò che vi fosse di difettoso, o per estendere, variare e rettificare i moti delle medesime.

Alla pratica tocca di presentar le difficoltà ed a dare per così dire i fenomeni, ed alla speculazione appartiene lo spiegare i fenomeni stessi e togliere le difficoltà. Il gran cancelliere Bacone di Verulamio, uno de' primi geni dell' Inghilterra, riguardava la storia delle arti come un ramo dei più importanti dell' umano sapere. Quali progressi non hanno fatto le arti in quel regno, e particolarmente nella Francia sotto gli auspici delle rispettive accademie? Le arti tutte sono ridotte a principii di scienza, e l'una all'altra somministra alimento, lume, vigore.

Chi mai potrebbe dubitare che l' Ecc. Senato non avesse colto un gran frutto da una consimile instituzione, se per esempio 30 anni fa ne avesse fatto principal direttore un Marchese Poleni? Se invitato da un' onesta ambizione di diventar membro, in grazia de'propri meriti, si avesse proposto un Ferracina? Quello che non si è eseguito nello scorso tempo per non essere stato ricordato da alcuno si potrebbe ottenere per l'avvenire, nè mancano in Venezia uomini di talento e di varie cognizioni non meno, che di un patriotico zelo forniti. Passando alle scuole, è fuor di dubbio che in ogni arte d' industria nella quale sia necessario il saper disegnare, sarebbe utile che uno o più maestri di disegno si potessero scegliere perchè insegnassero nei dì festivi ai giovanetti finchè gli organi son pieghevoli e capaci di tutti quegli abiti che lor si volessero insinuare, per giustamente e con franchezza esprimere sulla carta od in creta od in cera, con la scorta de'migliori

esemplari, ogni maniera d'invenzioni. Il che essendosi compreso di quanta importanza sia, fu, con l' approvazione del Senato stabilito dagli Ecc.i sig.ri Riformatori dello studio di Padova nelle arti di falegnami e muratori e tagliapietra di quella città, sin sotto li 17 dello scorso aprile, e fu pur deliberato di fare nelle medesime povere arti anche in Venezia a' 20 dicembre p. p., sovra una nostra riverente scrittura.

Di queste scuole di disegno e forse di qualche altra, noi non crediamo per ora di dover tenere un più dilatato proposito, attendendo come speriamo che a Vostra Serenità piaccia prima fissare la massima ed ingiungere all'umiltà nostra quelle commissioni, che crederà più conferenti alla miglior riuscita de' suoi sudditi nelle arti di industria.

I premii finalmente sono i mezzi più validi per accelerare i progressi delle arti, mezzo che tutti quelli che ben governano hanno conosciuto sempre per infallibili. Si vedrebbe allora fiorir l' industria per tutte le parti, mentre simili sproni di gloria, d'onore e d'interesse terrebbero sempre in fermento tutte le classi d'uomini dedicati alle arti non meno, che li garzoni e lavoranti a superarsi tra loro.

Alla provvida cura per migliorare le arti deve esser lo studio d' alleggerire i prezzi delle manifatture, mentre essendovi differenza del costo saranno dalla stessa nazione preferiti li lavori forestieri ai nazionali, e nell' esterno commercio concorrerà il compratore al venditor più facile e più discretto.

Le nostre manifatture sono aggravate, oltrechè dai pesi pubblici, da quelli ancora che vengono imposti agli artefici principiando dal garzonato, progredendo alla lavoranzia ed alla capomaestranza, non che dalle naturali tasse che vengono sopra di essi caricate dai capi dell'arti col pretesto di provvedere ai loro corpi in contribuzioni indebite ed in alimento di litigi. L'ingresso in un' arte d' industria non dovrebbe obbligare al più piccolo esborso dei garzoni e dei lavoranti alla cassa d'arte, e doverebbe esser il più tenue, che possibil fosse quello che si fa dagli stessi lavoranti, o dai figli, per il grado di capomaestro in questi corpi che ne averanno minor bisogno; come si dirà in progresso, ove sian sollevate dalle necessarie spese.

Se la mira del Principe deve esser diretta ad accrescere ed a moltiplicare il numero dei suoi artefici, come mai può combinarsi con tale principio una legislazione opposta che difficulti l' accesso ed il progresso nelle arti? Gli artefici che potrebbero promovere il commercio esterno, od almeno escludere l'esterne manifatture, non dovrebbero contribuire al più che come semplici concittadini, nè aver altro peso in Venezia che quello della gravezza di tansa e taglione se pur in alcune arti non fosse nelle presenti circostanze di esse anche troppo pesante (il che osserviamo di passaggio) attesa la quantità de' debiti, che alcune d' esse hanno verso lo erario, fatto che prova chiaramente la decadenza degli artefici.

Gli esempi della carità e munificenza del Senato anche nella minora-

zione delle tanse, come al setifizio, alla camera del purgo, agli ebrei, onde estendere un qualche ramo di commercio, non meno che quelli dalla sua maturità piantando in alcune arti, come in quelle dell' acquavite, la tansa con differente sistema, potrebbero inferir in ognuna grandi lusinghe d' un general vantaggio.

Ma ritornando a ciò che è più particolare ancora della nostra Conferenza, speriamo che l' Ecc.mo Senato, secondo l'umilissimo sentimento nostro, vorrà che siano del pari levate tutte le spese inutili arbitrarie che aggravano questi corpi ed i loro individui, li quali si risarciscono poi sopra le rendite delle manifatture, procedendo verso tutte le arti d' industria con quei principii di buona economia che abbiamo additato per le altre dei commestibili e consumo, togliendo dalle matricole tutti gli statuti che sembran fatti più per render danno al corpo d' arte onde ecceder in superflue spese, onde portar inconvenienti lucri a que' pochi che sogliono essere eletti in carica, e non per formar, ove si potesse, a spese dell'arte, come procurar si dovrebbe da qui innanzi, de' buoni allievi.

Con questi mezzi sarebbero in avvenire meno oppressi li padri di quei giovani che non hanno inclinazione allo stesso privilegiato mestiere paterno, e questi potrebbero lusingarsi che in luogo di poter procurar con la loro industria e con le loro fatiche maggiori vantaggi ai figli di que' capomaestri che non hanno alcuna capacità, avesse la fortuna ad esser finalmente la ricompensa del proprio talento, lusinga molto atta a destar un' utile emulazione.

Migliorato il sistema delle arti nostre, vorrà l'Ecc.° Senato, servendosi e di noi e degli altri rispettivi Magistrati, proteggerle ne' loro smerci e consumi invasi dalla clandestina introduzione delle estere manifatture, e forse ancora dai pesi stradali imposti dalla necessità in cui furono condotti i nostri maggiori al tempo della guerra di Candia, nè più levati, e con le agevolezze, degne di lui, facilitar forse anche più l' esportazione delle venete manifatture, onde almeno a'nostri sudditi di qua e di là del mare giovasse il prender quelle che lodevolmente si fabbricano nella Dominante.

Questi sono i mezzi più efficaci per animar l' industria, per invogliare non solo que' capitalisti che impiegando il loro denaro nelle manifatture potrebbero in virtù d' essi divenir facilmente i più forti e li più atti ancora ad invogliar del traffico que' molti ricchi, che in tutt' altro impiegan ora grossissimi capitali.

Molto potrebbe ancora confluire al bene dell' arti, se si aggiungesse ai loro abili capi, e forse ancora abilitato ognuno degli individui di prodursi ogni anno a'presidi Magistrati per riferir ad essi in carta regolarmente non i privati dispareri, ma il general andamento di ognuna di esse ne' suoi progressi o nella sua decadenza. Uniti li loro lumi e li loro suggerimenti, all' impegno sincero de'Magistrati medesimi sarebbe facile il riconoscere le cause, e col presidio dell' Ecc.° Senato dar poi nuovo spirito e vigore quando occorresse a' corpi indolenti.

Ciò detto in universale per le arti d' industria, sia lecito d' osservare quasi di passaggio la privazione in cui siamo di alcune arti di manifattura necessarie ai nostri costumi, e che altrove fioriscono. Senza farne l' enumerazione serva d' esempio l' arte de' tessitori di tela soggetta pure alla Conferenza nostra. Nella Dominante e nello Stato non si trova una fabbrica che ecceda le tre lire e mezza poco più al braccio.

Le tele costanze, le tele battiste, i rensi ed altri simili de' quali v' è tanto consumo tra noi, siamo astretti provvederli tutti dall' estero il di cui guadagno nel solo genere di telerie non può essere riferibile da noi, come sarà presente ad ognuno dell' EE. VV. Eppure nello Stato non mancano le materie prime, che sono i lini e li canapi de' quali protetta è la coltura, abbondante è la raccolta. La nostra privazione deriva dalla mancanza di artefici atti a prepararli e a ridurli in manifattura, o dalla imperizia delle macchine inservienti alla medesima, e dai pochi capitalisti ancora, che temono d' arrischiar troppo ove abbisognano molte mani, e particolarmente di donne, in uno Stato nel quale, almeno per la metà, le stesse non lavorano che nei soli anni di carestia, come si è potuto pur troppo conoscere anche in quest' ultimi tempi.

Forse sarebbe di sommo vantaggio, se non si credesse di dove instituire per cause alla materia estranee un nuovo Magistrato composto di persone per vigor d' età e per qualche esperienza capaci a continuare solo ad attendere all' introduzione delle arti mancanti ed al progresso e perfezione delle già introdotte, che si potesse addossar almeno sì difficil cura a qualche altro magistrato già istituito, che avesse poche o minori incombenze. Questa assiduità, che noi bramaressimo veder posta in pratica, involò sotto Colbert i panni dall'Olanda, i merli alla Fiandra, i velluti a Genova, i lavori di maglia, le calze di seta, i cappelli all'Inghilterra e la vetraria e moltissime altre manifatture sì a noi che ad altri popoli. L'acquisto quantunque dispendioso d' una nuova arte, o d' un nuovo artefice che ne perfezioni alcuna già introdotta risarcisce abbondantemente l'Erario del Principe ne' vantaggi, che ritrae la popolazione, e nel chiuder l' uscita del soldo fuori dello Stato.

Se dalla pubblica prudenza verranno credute opportune le massime da noi sottoposte, tanto difficile non ci riuscirà più, come speriamo, il regolar a parte a parte le arti soggette alla Conferenza nostra singolarmente in linea di economia e di disciplina. Oltredichè abbiamo a quest'ora raccolta la maggior parte de' lumi per riconoscer la causa dei disordini e per l' utile applicazione dei nostri studi anche trattando cogli operari stessi da noi dipendenti, i quali tutti in una specie di fermento stanno aspettando, che con sollecitudine si compiano i nostri e loro desiderii.

Potendo col fatto giungere una volta all' indicato riordinamento, oseremo promettar d' aver procurato alla nostra Nazione quella maggior felicità che le Nazioni emule non ci potessero impedire e della quale fosse capace, ed in rapporto al numero de' sudditi, ed in confronto de'vantaggi che han-

no i nostri vicini, fra' quali possiamo senza dubbio connumerare que'popoli, che col mezzo della loro economia e ben intesa navigazione arrivano solleciti benchè distanti, con poche spese, da per tutto; vantaggi che loro provengono dall' aver piantate le loro fabbriche in paesi di montagna, lontani da quelle infinite distrazioni nelle quali ama il nostro popolo d'immergersi, od in villa dove i viveri sono molto a miglior mercato che nella Dominante, e dove si possono tener gli artigiani in una più regolata disciplina, vigilati da una più severa e spedita giustizia in proposito d'arti e commercio, dall' esser quelle e queste soggette ad un medesimo dipartimento, i di cui membri a forza di lunga fatica si rendono più atti a ben governarle, da minori gravezze, da maggiori premii, dall' aver le città chiuse e ben guardate cosicchè nè con furtivi nè con ordinati modi s' introducano troppo facilmente i contrabbandi, dalla tolleranza, per infinite esperienze non trovata più dannosa come si temeva in altri tempi, d' un maggior numero di religioni di quello che noi non abbiamo sinora tollerato: forse ancora dalla maggior copia di persone comode che impiegano il loro danaro nel traffico, dalla maggior facilità d' unir compagnie privilegiate che mantengono case di negozio in altre scale, e che meglio per tal via assicurino i prezzi delle loro merci; dall' avere un più facile ed esteso territorio di consumo, che noi forse non possiamo più riacquistare dopo che ci siamo ridotti ad aver tutte le strade esposte alle imposizioni austriache e pontificie, e dopo gli inutili maneggi per sollevarci dal peso delle contumacie; e finalmente per tacer degli altri dalla minor quantità o trasporti de' giorni festivi accordati in quest' ultimi mesi dalla Santità del regnante Pontefice a più Principi nostri confinanti. Sul qual identico proposito forse immoreressimo, invitati dai doppii eccitamenti di due benemeriti cittadini, cioè da'nobil uomini Ser Marcantonio Dolfin, e Ser Gabriel Marcello, il primo de' quali come Inquisitor all' arti sin dall'ano 1754 col mezzo delle sue scritture diede occasione alle commissioni rilasciate ai consultori ed ai ministri di VV. EE. presso l'estere Corti. L'altro come sopraintendente alle fabbriche dello Stato, su le di cui scritture nacque il decreto 1767 2 gennaro che commise ai due più giovani tra i savi del Consiglio e di terraferma di raccogliere quanto si fosse fatto in tal proposito dalle altre nazioni, onde recar si potesse una volta ad effetto anche un simile regolamento (come si espresse allora l' Ecc.° Senato) utilissimo ed esemplare.

Certo che quegli Ecc.i Savi che furono l' Ecc.° sig.r c.r Sebastiano Foscarini e l'Ecc.° sig.r Francesco Pesaro, dietro i lumi pur in allora commessi ai pubblici consultori, avevan trattata la materia per tutte le viste, e ci guarderemo in ciò, giacchè il possiamo di non recar soverchia noia all' Ecc.° Senato.

Non può, Principe Serenissimo, essere ignoto il maggior difetto di queste nostre riverenti scritture, il quale deriva dal contener esse ad un tempo medesimo e troppe cose, ed al primo aspetto forse nuove; ma noi non ci eravamo proposto da principio di trattare sopra un lieve e passeggero rime-

dio, e conveniva all' importantissimo oggetto che esponessimo tuttociò che legar poteva le tante separate parti della vasta materia, e per esser utili alla Nazione, abbandonassimo come crediamo d' aver fatto nel parlar senza riguardi ad ogni interesse verso le particolari nostre persone, a somma sapienza dirigendo i nostri pensieri onde fossero con l' ordinaria facoltà meglio discussi ed ordinati. Voglia Iddio proteggere le paterne caritatevoli cure dell' Ecc. Senato, e l' Ecc. Senato con la sua illustre giustizia attribuire la nostra lunghezza all' efficacissimo zelo che sempre ci animerà nelle pubbliche cure. Grazie.

Data dalla Conf. de' P. sopra la Giustizia vecchia e Giustizieri vecchi li 18 aprile 1772.

Antonio da Mula P.r — *Valerio Longo* G. V.
Zan Benetto Giovanelli P.r — *Zan Battista Benzon* G. V.
Andrea Memo P.r — *Nicolò Valier* G. V.

§ h. *Altra relazione per le riforme*, 1773.

Serenissimo Principe.

1773, 6 *settembre*.

Essendo finalmente riuscito, dopo incessanti stimoli e non lievi fatiche, di ritraer dai corpi dell' arte i pratici dettagliati rapporti dei quali abbiam fatto alcun cenno nelle divote nostre scritture dei 31 marzo e 19 maggio, e che ci erano necessari per poter maturare e suggerire quei rimedi che pronti si esigevano dal comando di vostra Serenità non men che dal desiderio universale, abbiamo potuto sopra di essi formar le opportune considerazioni e confronti, e metterci in grado di riconoscere più da vicino la somma influenza che i medesimi corpi hanno sul complesso del naturale interesse e dell' erario.

Prima però di dar principio alla difficile e faticosa impresa dello interno loro regolamento, crediamo di dover presentare in copia un ragionato succoso ristretto delle principali presenti relazioni di ogni arte, acciò ciascheduna di VV. EE., ognor che il volesse, possa per la prima volta con facilità tutte in complesso conoscerle, e di premettere ancora in brevi parole una idea generale del politico governo, che si diede a questa materia e dei disordini introdottisi nei corpi delle medesime in gran parte accennati nelle molto benemerite ed istruttive scritture della Conferenza Eccellentissima dei Provveditori alla Giustizia vecchia e Giustizieri vecchi demandate ai nostri esami.

Mentre il popolo veneziano era impiegato sulle pubbliche flotte e nella mercantil marina, gli artefici che qui in folla pervenivano dagli esteri Stati, sicuri di esitare in pace e facilmente nella ricchissima città e nell' ampio

suo commercievol territorio le proprie manifatture, accolti e protetti, come un prezioso aumento di nuova suddita popolazione, non erano regolati da discipline e da leggi.

Sol verso la metà del secolo XII, per quanto da antichi monumenti apparisce, dal Serenissimo Maggior Consiglio, prima di appoggiare liberamente colle sue parti la general sopraintendenza al Senato, fu la particolar cura delle vittuarie raccomandata ad alcune, o nuove in allora, o già esistenti, magistrature che presiedevano all' annona, ai pesi, alle misure, alla buona fede degli artisti ed alla esazione delle prime leggerissime pubbliche imposte. Poscia vi si sottoposero le restanti alle stesse o ad altre presidenze per motivi diversi, e sol verso la fine del XIV secolo dall' Ecc.mo Consiglio dei Dieci con l' aggiunta si cominciò a secondare le istanze di tutte quelle che in separati corpi lo supplicarono di esser chiuse.

Dal Supremo, dal Senato, e da quell' Ecc.so Consiglio di Dieci furono in continuazione e quasi a gara, o stabilmente, od in via estraordinaria, o temporanea destinate alle arti nuove presidenze, salutari regolamenti approvandosi a seconda delle diverse lor circostanze. Ma scemando a poco a poco il commercio della capitale quanto più cresceva quello degli altri popoli, e per fortunato ardire e per più attenta cura aumentava, e distratti i cittadini da frequenti e sfortunate guerre, da pestilenze e da altri non men pressanti e moltissimi negozi, dovettero quelle d' industria nella maggior parte decadere, alcune rovinar per intiero.

Varie assistenze a questa, quasi prima causa di nazionale ricchezza, furono verso la metà del secolo passato e nel presente secolo prestate dal celebre Collegio delle arti, dalla Camera, e poi dalla Deputazione al commercio, dai V Savi alla mercanzia e dagli Inquisitori alle arti, oltrechè dalle magistrature ordinarie. Ma o sol si regolasse alcun corpo nella sua disciplina o nel suo totale, per essere nei restanti rapporti soggetto ad altri presidi, ovvero se ne mettesse alcuna in buon sistema, anche per ogni riguardo, secondochè il maggior bisogno, il caso, e la inclinazione di qualche zelante cittadino ne somministrassero la causa, non ordinandosi nella sua universalità la materia delle arti, non si ottenne mai, nè si poteva ottenere forse, l' altissimo oggetto di aumentare il più utile, cioè l' attivo commercio della nazione coll' introdur l' abbondanza dei prodotti, il conseguente abbassamento dei prezzi, o promovendone la industria, prima col maggior possibile sollievo degli artefici e poi col facilitar loro i più interessanti lumi, mettendoli in fine in una general gara coll' infallibile mezzo dei premii e degli onori.

Forse fu un sì gran bene impedito dallo stesso conoscersi perfettamente gli ostacoli che si sarebbero frapposti in forza della moltitudine dei Magistrati, ai quali di quando in quando, e non ad un solo Consiglio, fu appoggiata la cura delle arti, Magistrati coperti da cittadini non sol di varia età, pratica, istituto, ma ancora da popolari, che in alcune arti, come in quelle ragguardevolissime della lana e della seta hanno dei propri uffizi da

antico tempo con speciali privilegi stabiliti, e per ragione altresì della troppo breve lor permanenza in essi magistrati. Il che fà che per l'ordinario non possono affezionarsi ad alcuna materia di più parti composta, mancando di quel tempo di cui si abbisogna per ben fondamentarsi con i lumi occorrenti, colla pratica, e per potersi altresì difendere dalle probabili nascoste insidie dei quasi sempre sussistenti loro subalterni, per lo più mal pagati, e com'è naturale malissimo disposti a lasciar correre quei medesimi disordini, e confusioni, che possono ad essi facilitare i sempre da loro creduti giusti, non che necessari compensi.

Questo fu sino ad ora, Serenissimo Principe, il veneto politico governo sulle arti, e noi, che siam destinati a suggerire generali provvedimenti per la prima volta sopra tutte in complesso ed in dettaglio, onde col mezzo di esse e di ogni loro rapporto promovere, come ci fu prescritto, il bene della Nazion e dell'erario, non sapressimo come lusingarci in simili circostanze, che tali provvedimenti fossero generalmente bene accolti e secondati, mentre una gran moltitudine d'individui mossi da speranze e da timori, insofferenti della buona disciplina e aventi aiuti, son per promuoverci, come bene il prevediamo, non lievi disturbi.

Promettendo dunque di far quanto per noi fia possibile, con intenso studio, e con una nobile libertà, passeremo ora a render conto nei più ristretti termini della origine, progresso e stato dei corpi di arte, in quanto a se stessi.

Non più liberi, ed aperti li mestieri, ma parziali e ristretti, cominciano a prender figura di corpi regolari, diretti da leggi di filiazione, di garzonato, di lavoranzia, e di capo-maestranza.

Concorsero a ciò permettere vari oggetti politici, appunto poco dopo la serrata del Maggior Consiglio, per lasciare nel popolo una qualche compiacente idea di governo economico, per avere da essi dei perenni fonti e più sicuri di contribuzione all'erario. Inoltre per impedire le incette, per limitare i calamieri, per migliorare i lavori, per tenere occupata la prima gioventù, non meno che per un giusto riparto tra il popolo medesimo, acciò tutto fosse fra tutti distribuito in guisa che assicurandosi ognuno di lasciare ai figli una qualche sussistenza, vieppiù si aumentasse con i matrimoni la utile popolazione.

Le arti più nobili d'industria, confluenti in commercio, furono decorate con titoli di uffizi, camere, collegi, università, distinguendone alcune con prerogative di giudicatura civile e criminale.

La configurazione di arti in corpi portò con se la convocazione dei capitoli per l'annual elezione delle cariche e per trattar dei propri affari, subordinati però nel tempo stesso a diverse magistrature, quà per disciplina, là per esazione; quà per dazi, là per rapporti di commercio.

Un lodevole spirito di pietà fece che ognuno di questi corpi erigesse una particolare scuola di devozione sotto gli auspizi di un Santo Protettore; dal che si sono introdotte le tante festività, oltre le votive e di precetto,

che distraggono dal lavoro, fomentano l'ozio e la crapula e aumentano di necessità la mano di opera.

Da questa forma di governo ebbero origine le loro riflessibili spese verso i cancelli ministeriali, e per le opere di devozione.

Nella semplicità delle prime leggi, lasciato ancora l'adito aperto a chi non aveva i requisiti del garzonato mediante una qualche discreta differenza nelle beneintrate, non si erano ancora introdotti que' disordini e mali che s' introdussero in progresso. La trascendente facoltà lasciata a questi corpi, contro il tenor di antiche leggi, di prender determinazioni senza la cognizione dell'Eccellentissimo Senato fomenta i disordini, adulterando la loro prima forma ed istituto. Ogn'un cercò di restringersi nel numero coll'accrescere i periodi del garzonato e della lavoranzia, coll'aumentare gli esborsi delle beneintrate, onde tener chi non era figlio di capo mastro, il più possibilmente lontano.

La mala fede di alcuni capi manomise le loro rendite, e per più utilmente espilarle s' imposero di tratto in tratto nuovi aggravi, studiosi di rendersi amici i ministri subalterni con contribuzioni che una volta introdotte passarono poi in consuetudine, e conservate dalle tariffe, divennero poscia un prezzo negli acquisti di chi comperava gli ufficii inferiori.

Ai mali interni, e di corrotta disciplina si aggiunsero gli esterni, mentre l' avanzamento della industria forestiera ed in particolar dei confinanti, portò una sovversione decisiva nelle arti nostre più nobili, come a suo tempo con esatti ragguagli faremo conoscere.

A tutto ciò devesi aggiungere l' interno sconcerto di queste arti per la massa dei capitali passivi presi a livello, con pubblico permesso, dai privati. Alcuni furono impiegati nella fabbrica delle Scuole, altri per quella degli altari ed adornamenti di essi, la maggior parte per sottrarsi dalla gravezza del galeotto sostituendovi l' esborso del contante o per pagare una parte dei debiti loro di tansa *(tassa per dare un remigante alle galee)*, e taglion. Questi capitali sussistono a peso dei corpi ed il difetto degli interessi in alcuni sormonta o si avvicina ad eguagliare i capitali medesimi. Si getta ogni anno una tansa, intitolata interesse de' livelli, e si carica sulle vittuarie, sulle materie inservienti ai lavori, sulle manifatture, sulle mercedi degli operai; ma la esazione rare volte arriva a saziare l' intiero annuale bisogno per le spese sicure della esazione e per la impotenza degli individui, e se in apparenza sembrano aggravati li corpi, in sostanza tutto cade a peso di chi possiede la terra, e nullostante la Cassa Milizia di mare ogni anno va scoperta di grosse partite.

I debiti vecchi diventano una nuova disgrazia negli individui poichè, detratti nel pagamento, la massima parte del riscosso sfuma, ed è assorto a titolo di multe per insolvenza, continuando il difetto nelle annate correnti. Questo è il generale stato delle arti (alcuna conviene eccettuarne) mentre Vostra Serenità ci chiama alla lor regolazione.

Dio volesse che le nostre continue cure potessero pur contribuire al loro sollievo, ma pur troppo conosciamo una tal materia, così in ordine, quanto nel merito, difficile, resistente e corrotta!

Contuttociò, poichè convien corrispondere al dover dell' incarico del quale siamo stati onorati, almeno colla retta intenzione, il primo punto a cui abbiamo diretto le nostre mire fu di formare il volume, che rimettiamo sotto i riflessi di Vostra Serenità, comprendente per ordine di alfabeto il catalogo delle arti e mestieri della dominante, eretti e configurati in corpo, e tutta quella numerosa parte di popolo, che sta distribuita, e collocata nel cumolo delle arti stesse, alcune delle quali nobili e confluenti in commercio, altre di semplice industria, che servono a'nostri consumi, parte di venditori di commestibili, e parte meccaniche, ma che pur fanno circolare il danaro. Una tale opera ci sembrò necessaria per più rispetti, anche di governo e di erario, ma particolarmente perchè si potesse avere in ora una idea precisa del tutto insieme, e perchè nell' avvenire si potessero dagli opportuni confronti meglio rilevare gli utili effetti, e dei nostri studi e delle pubbliche deliberazioni.

L' anagrafi formata dall' anno 1766 al 1770 esibisce bensì un catalogo delle arti, assegnando la numerica degli esercenti; il che bastava per una opera diretta a far conoscere la quantità e la distribuzione del popolo.

La nostra fatica tende ad esibire uno stato reale delle arti comprensivo in ognuna di esse le varie classi dei loro individui, il numero delle botteghe esercitate, i posti chiusi, gli inviamenti, li banchi di negozio, le fabbriche, la quantità dei telai, tanto in lavoro che oziosi. Tale stato reale spiega il vero carattere ed influenza di ognuno dei corpi, dimostra il difetto di molti nel concorso della pubblica gravezza, lo sbilancio di alcuni altri per il sopra-carico dei debiti privati, non che varie altre necessarie ed utili osservazioni ad ogni diversa arte peculiari, così intorno alla interna loro polizia, titoli, privilegi, che sulli modi di pagar le gravezze.

Non abbiamo lasciato d' indicare negli stessi fogli le attuali Magistrature presidi alle arti secondo i rispettivi loro rapporti a maggior comodo, e per tutte quelle viste che nei casi si giudicassero opportune; riservandoci in altra occasione di render conto del rimanente degli altri mestieri e lavori, che tengono lontani quelli degli esteri, onde VV. EE. abbiano una più estesa e più precisa idea dell' impiego del loro popolo.

Agli stessi fogli finalmente abbiamo pur creduto di aggiungere diversi indici, onde ritrovar con maggior facilità tutti gli enunciati rapporti.

La stessa numerica dell' anagrafi non poteva servir di base ai nostri calcoli. Essa, per grazia di esempio, trova l' arte dei testori *(di seta)* come composta di 488 persone, noi la rileviamo in numero di 6344, nascendo la differenza dal misurarsi nell'anagrafi il solo ceto dei lavoranti e capimaestri, mentre noi all' incontro la consideriamo con tutti gli individui, che sono alla medesima arte annessi, ed hanno parte nel lavoro, comprese anche le molte donne.

Era nostro desiderio di rassegnare a Vostra Serenità la precisa e certa numerica degli individui tutti componenti queste arti, ma nel ridurci al fatto abbiamo scoperto essere questa una impresa incerta nella sua riuscita, e per le mani che dovevano impiegarsi e perchè soggette a vari sbagli. La emenda dei quali c' ingolfava in un caos di confronti con molta perdita di tempo, e che a fronte di ogni possibile insistente diligenza non era mai sicura nella sua realtà e perfezione. Conveniva impiegar particolarmente i capi di arte, della esattezza e fede dei quali non si poteva avere un' intiera confidenza.

I loro registri sono disordinati, confusi, deficienti. I figli di capomastro, non sono registrati nei ruoli dei garzoni e dei lavoranti, perchè eglino non han bisogno di prove, nè di servitù. Alcuni altri garzoni non sono descritti perchè non notificati ai rispettivi magistrati o per indolenza o per mala fede dei loro principali. Molte arti tengono lavoranti e giovani a salario senza essere descritti. Molti dei capi-mastri esercitano cumolativamente più arti e sono in tutte descritti; cosichè il loro nome si duplica, triplica e forma real differenza numerica.

I nostri fogli pertanto esibiscono in tal parte un semplice conteggio di avviso e della più possibile approssimazione resultante in numero di 28497. Se alla numerica riferita si unisce il calcolo sintetico delle famiglie degli artisti non che quello di tante altre classi di operari, la mano ed opera dei quali s' impiega nelle tante diverse azioni e movimenti che le arti promovono nei nostri consumi e nel nostro commercio, ognun facilmente si convincerebbe che dalla buona disciplina e coltura delle arti dipende una gran parte della pubblica felicità.

Dato compiuto termine alla già riferita fatica, ci siamo inoltrati per rassegnare a Vostra Serenità gli obbedienti nostri studi sullo scioglimento di alcuni di questi corpi, che da se stessi si manifestano gravosi all'universale, e di poco profitto all' erario, salvando per quanto sia possibile, le pubbliche imposte, e gli interni oggetti necessari, e convenienti. Allo scioglimento dei quali corpi non si opporrà, nè il timore di alimentare i monopolii, nè il pericolo d' introdur fraude nei lavori, non togliere l' impiego agli individui in oggi impiegati, e con l' avvertenza pure, che non vi sono nè inviamenti nè capitali a loro carico.

Dietro a questa massima ed inerentemente al piano che ci siamo prefissi presenteremo frattanto a Vostra Serenità un primo saggio dei nostri studi sulle due arti dei calcineri e dei sabbioneri che preferimmo alle altre nell' esame, perchè ad un tempo ci danno opportunità di obbedire all' ossequiato incarico che ci deriva dagli Eccellentissimi signori Savi, di produrre il sentimento nostro sopra la benemerita scrittura del Magistrato dei Provveditori sopra la Giustizia vecchia, che appunto intendendo a riconoscere lo stato di questi due corpi crede utile al pubblico ed al privato, lo scioglimento dei medesimi.

E per verità sono riflessibili li vincoli che queste due arti impongono,

e sono durissime le soggezioni e dipendenze colle quali aggravano la popolazione col pretesto dei loro *jus* privativi.

Quanti danni però ne derivino dagli stancheggi delle condotte dei materiali, dalla malizia di adulterare, specialmente il genere delle sabbie con pregiudizio dei pozzi e delle fabbriche, e dagli arbitrii nell'alterazione dei prezzi, dalle dipendenze esclusive dalle quali pure non vanno esenti le pubbliche fabbriche, e dalla fraudi e derubamenti, noi non immoreremo nel dettagliarli giacchè troviamo in tal parte perfettamente esaurita la materia nella preaccennata scrittura che indica pure il tempo e gli oggetti, per i quali furono queste due arti configurate in corpo.

È osservabile, che il numero degli individui dell' arte dei calcineri fra capimaestri e garzoni non arrivi che a soli 25, ccsichè il pubblico ed il privato sono coartati a servirsi di questi soli per le tante giornaliere occorrenti condotte dei materiali. Ristrettezza di numero, che oltre il portare incomodo e ritardo dell'universale servigio, rende calcinati arbitri del prezzo, tiene in mora ed in sospeso i lavori ed accresce aggravi a chi fabbrica. In fatti molti si sono introdotti ad esercitare il mestiere quantunque non descritti nell' arte. Persone ch' essi nominano *contrafacenti*, e contro dei quali declamano nelle risposte date ai nostri quesiti, come perturbatori del loro diritto, e come cause della loro decadenza; ma da questa intrusione appunto di persone, necessaria ed indispensabile onde supplire ai bisogni comuni, noi abbiamo motivo di trarre fortissimo argomento per sciogliere questo corpo di arte, poichè convien lasciar l' adito libero di esercitare un tal mestiere a tutti, acciò nella estensione delle mani di opera e nella libertà della scelta, possa ognuno prevalersi dei più solleciti e dei più fedeli.

Quantunque però l' annua intiera gravezza per conto di tansa e taglion imposta a quest' arte dei calcineri non ascenda che a soli ducati 120, risulta ella nullameno debitrice alla pubblica cassa della osservabile summa in pieno di ducati 3591 circa. Li contamenti da essa fatti nell' ultimo quinquennio dal 1768 a tutto 1772 non arrivano in ragione di anno, che a soli ducati 55. Come però sciogliendosi l' arte neppur questa porzione di rendita pubblica che viene in fatto contribuita, confluirebbe a profitto del pubblico erario, così standoci a cuore di conciliar possibilmente col sollievo delle arti le viste della pubblica economia, crediamo di suggerire per preservarla, il riparto della quota stessa sopra li fornacieri da pietre della Dominante, i quali non lieve profitto trarranno in avvenire dal potersi valere di qualunque persona più discreta nei trasporti delle pietre o calcine, ed è perciò giusto che risarciscano in qualche parte la pubblica perdita. A questo oggetto, esaminati da noi li proprietari delle fornaci stesse, ci riuscì di condurli a soscrivere l'inserto costituto, col quale contenti di essere svincolati dalla gravosa dipendenza di questi individui, si obbligano di soggiacere all' annuo aggravio di ducati 60 oltre la contribuzione del naturale loro carato, in relazione di che, così piacendo a Vostra Serenità, doveranno

essere appostati debitori a tenor del costume ordinario dal competente Collegio Eccellentissimo della milizia da mar. Come però ci sembra più opportuna questa forma di pubblico risarcimento di quello, che l' altra suggerita dal Magistrato dei Provveditori della Giustizia vecchia d' imponere aggravio sulle introduzioni delle calcine ed altri materiali provenienti dalla terraferma, così non crediamo giusto, che a peso dei fornacieri ricadano inoltre i debiti vecchi, nei quali è incorsa quest' arte, intorno a'quali congiuntamente a quelli dell' altra dei sabbioneri venereremo le Pubbliche deliberazioni.

Ora passando ai sabbioneri, renderemo conto, che quest' arte ha due *jus* privativi: il primo dei quali consiste nel poter esclusivamente introdur e vender sabbioni dolci in Venezia ad uso di fabbriche, e pozzi pubblici e privati, l' altro di caricar e scaricar le zavorre dai bastimenti pubblici e mercantili col mezzo dei burchi, che a questo fine mantengono sempre pronti in numero di 24.

Di questi due diritti, quello, che serve alla interna provvista del requisito per pozzi e fabbriche, crediamo che abbia a sciogliersi e rimanere in arbitrio di chiunque il valersi di quella mano che trovasse più opportuna. In questo modo cesseranno quei mali che succedono pur troppo in aggravio dell' universale; ognuno potrà assicurarsi, che la natura del genere ordinato corrisponda alla qualità dei lavori, sia che voglia impiegarlo nella costruzione dei pozzi, sia nelle occorrenze delle fabbriche, sia nell' adempimento delle intonacature. Pur troppo la malizia di costoro rende imperfetti li primi, pregiudica le seconde, e rende meno durevoli le ultime. Ma gravissimi rispetti di pubblico e privato interesse per la gelosia delle zavorre, esigendo, che ad ogni cenno vi sia sempre un ceto apposito di persone obbligate e pronte a questa importante operazione, ci fanno dall' altra parte ravvisare indispensabile la sussistenza in arte di questo corpo, e la necessità di preservargli il solo suo privativo delle zavorre.

E per dire il vero dilatandosi a ciascuno la facoltà dello zavorrare e dizavorrare, tre mali ne potrebbero derivare: l'uno, che in caso d'instantanea urgenza non vi sarebbe un corpo pronto ed obbligato di accorrere ai bisogni, ed al cui capo potessero i Magistrati imporre l'ordine risoluto di zavorrare, e dizavorrare i pubblici e mercantili legni; l'altro che sparsi questi individui, e senza soggezione di un corpo a cui fossero noti e soggetti, tutti vi concorrerebbero nei tempi più tranquilli della estate e delle calme, ma in quelle d' inverno ognuno per sfuggire gli incomodi e pericoli, ricuserebbe di prestarvisi; l'ultimo che non lasciandosi questo *jus*, come patrimonio di un'arte, e in conseguenza, o dei figli dei capimaestri o di quelli, che vi si dedicassero da' primi anni per la via della servitù, addestrando il corpo alla fatica, ed avvezzandosi al travaglio ed al rischio, si potrebbe andare incontro al pericolo di non trovar col tempo persone atte ed esperte ad esercitare l'arte medesima.

Inoltre la inserta informazione del suffragio dell' ammiraglio della Casa dell'Arsenal, da noi chiamato a riferire in iscritto sull' argomento il suo parere, tanto più ci conferma nella riverente proposta che debba essere riservato in arte questo corpo, poichè egli riflette, che fatali conseguenze ne potrebbero derivare ai bastimenti, dal ritardo delle condotte delle saorne e dalla imperizia nel caricarle o scaricarle; il che si eviterebbe tenendo chiusi quest' individui sempre pronti ad esporsi in qualunque situazione più pericolosa, avvezzi a lavorar nell' acqua anche nelle stagioni più rigide, e pratici dei luoghi opportuni a cavar le sabbie, caricarle a giusta misura e scaricarle senz' apportar pregiudizio ai canali interni.

Per quello poi riguarda l' articolo della pubblica gravezza, quest' arte ci apparisce aggravata di ducati 34 all' anno, e sebben tenue sia questa imposta, noi la scorgiamo nondimeno difettiva in ducati 1597 circa. La identica somma entrata per conto della medesima nell' ultimo quinquennio ammonta a soli ducati tre all' anno; cosichè è tanto lieve la reale pubblica rendita, che non abbiamo creduto dovervi prestare alcun riflesso per il redintegro della pubblica cassa.

Qualor però piaccia alla sapienza pubblica di prescrivere il totale scioglimento dell'arte dei calcineri, e di abolire insieme il nome di quest'arte con la sua matricola e gli atti tutti decretati e susseguiti, e che del pari trovi di riservare all' altra dei sabbioneri il solo diritto delle zavorre, accomunando per altro la facoltà a tutti li nativi veneti di potere introdurre, vender, e trasportar sabbioni dolci ad uso dei pozzi e fabbriche, ed insieme di condur e scaricar calcina, tavelle, coppi ed altri materiali, ch' eran soggetti a' calcineri, sarà necessario, che succeda la pubblicazione di un proclama, che renda universalmente nota tale pubblica provvidenza, e tutte comprenda quelle regole che trovassero opportune di prescrivere.

Per quello sia in fine agli effetti appartenenti all' arte dei calcineri, sarà dei Magistrati competenti dei Provveditori alla Giustizia vecchia, e Giustizieri vecchi il raccoglierli e custodirli, per esser quindi riservati a quelle disposizioni che saranno comandate a simiglianza di ciò che fu praticato in altre occasioni di aperture di arti.

Adempitosi con ciò a quel, ch' era pure anche un particolar nostro dovere, per non tentar maggiormente la sofferenza dell' Eccellentissimo Senato ci riserberemo a presentare i nostri divoti, e rimessi sentimenti sopra l' apertura di altre arti, per poi procedere all'abbinazione di alcune, ed al riparto delle restanti.

Intanto avendo dovuto fare uso di molte persone, onde facilitar le nostre fatiche, trascrivere i fogli, che presentiamo, non che quelli per il particolare uso nostro, ed inoltre dovendo pur fare altre spese, ci troviamo nella necessità di chiedere all' Eccellentissimo Senato la ballottazione di 500 ducati onde supplire a quanto ci manca ed è giovevole, assicurando, che in ogni cosa procureremo il maggior possibile risparmio.

La sapienza pubblica rettificherà i nostri studi, la sua protezione sarà un presidio alla materia, un conforto a noi ed un testimonio luminoso del pubblico impegno in argomento di tanta importanza. Grazie.

Data dalla Deputazion estraordinaria sopra la regolazione delle arti li 6 settembre 1773.

Ser Prospero Valmarana
Ser Andrea Memmo } Deputati estraordinarj.
Ser Gerolamo Diedo

§ I. *Memoriale delle arti per ottenere nuove riforme* 1781.

Serenissimo Principe.

1781, 10 *gennaio.*

Le funeste vicende che nascono alli casi delle convocazioni dei capitoli delle arti delli orefici, marangoni, stramazzeri, sartori, bombaseri e fustagneri, fenestreri, fila-canevi, barbieri, fabbri, forneri, depentori, botteri e strazzaruoli di questa città conducono li capi dell' arti stesse al soglio augusto di Vostra Serenità.

Per le presenti pubbliche provvidenze fu determinato che non s'intenda ridotto al suo perfetto numero il capitolo generale di alcuna arte se non sarà uno almeno più della metà delli fratelli che la compongono.

Gli individui ascritti alle arti stesse e capaci del loro voto nelle convocazioni dei generali capitoli ascendono a 400, 600, 800, 1000 e più, e per ciò in tali arti abbondanti di numero così grande venivano prima di ora considerati ed approvati li capitoli, benchè ridotti a minor numero della metà: ma all' incontro in presente svanisce e viene riprovata ogni riduzione quando non arrivi al numero dei congregati alla legale quantità.

Quindi ne sorge la conseguenza alla cassa delle arti di dover replicare le convocazioni e le spese che seco portano, e nello stesso tempo un tanto numero dei non intervenienti fratelli è costretto a soggiacere alla pena di lire due, oltre soldi sedici di spesa per cadauno, senza che si verifichi da esse pene alcun beneficio e profitto alle povere arti.

Tali inconvenienti succedono ancora per indispensabile necessità perchè le scuole di esse arti o siano le stanze delle loro riduzioni capaci non sono a contenere la legale metà del numeroso stuolo dei confratelli votanti.

Quindi si presentano supplichevoli le arti stesse alla pubblica sapienza, ed umilmente implorano quella provvidenza che col determinare una minor misura del numero necessario alla legittima convocazione dei loro capitoli, possa facilitarne l' effetto per sollievo dell' arti stesse, per la più agevole con-

sumazione degli affari e delle loro elezioni e per liberare li poveri individui dalle pesanti contribuzioni delle frequenti pene. Grazie.

1781, 10 gennaio, in Collegio.

Che sia rimessa ai Savi.

CONSIGLIERI

Ser Zuanne Moro.
Ser Girolamo Donà.
Ser Z. Giacomo Zambelli.
Ser Zuanne Francesco Correr.
Ser Tommaso Sandri.
Ser Anzolo Memmo 6°: Capo di Quarantia e Vice Consigliere.

1781, 12 gennaio.

M.r Francesco Pesaro Cav.r Proc. Savio in settimana.

D'ordine dell'Eccellentissima Consulta sopra supplica di varie arti per la riduzione del numero nei loro capitali, li Magistrati dei Provveditori sopra la Giustizia vecchia e Giustizieri vecchi informino;

E così pure faccia l' Inquisitore alle arti.

Tratta da simile inserta in decreto 1781, 28 febbraio.

§ k. *Relazione sul memoriale delle arti* 1781.

Serenissimo Principe.

1781, 21 *febbraio.*

Alcune Arti soggette in prima istanza al Magistrato di noi Giustizieri vecchi si sono prodotte a Vostra Serenità con l' inserto momoriale, esponendo che convocati li loro capitoli per nuova elezione delle cariche, tramontarono le riduzioni per difetto di numero, locchè portò insieme il lievo di pena ad alcuni dei loro individui che mancarono d'intervenirvi. E che sebbene la legge 1739 approvata con Sovrano decreto di Vostra Serenità 9 giugno dell' anno stesso prescriva, che per render legale la convocazione dei capitoli abbia ad intervenirvi uno almeno di più della metà delli fratelli componenti l' intiero ceto delle rispettive arti, tuttavolta nei corpi numerosi non venne col fatto eseguita e furono nonostante considerati legali li capitoli, approvate e ratificate le cariche. Implorano perciò che dalla pubblica carità venga prescritto un dato numero onde facilitar le convocazioni, agevolare la consumazione degli affari, minorare li dispendi, e render meno esposti gli individui al rigore della pena.

Dovendo questo Inquisitorato e li Magistrati di noi Provveditori alla Giustizia vecchia e Giustizieri vecchi, informare sopra il memoriale medesimo, siamo all' atto riverente di eseguire la demandataci commissione.

Fu sempre pubblica massima, che nelle riduzioni dei capitoli delle arti copioso fosse il concorso dei confratelli. Il Collegio de' V Savj sopra le mariegole fu il primo, che impose la pena di ducati 5 a quelli che salvo legittimo impedimento di malattia o di assenza non intervenissero nei capitoli con la legge 1577, 27 ottobre. Il Collegio delle arti ne adottò e ravvivò la provvidenza, riducendo la pena a lire due colla Parte (*Legge)* 1617, 2 marzo: e dietro a questi documenti emanarono relative Terminazioni *(Ordinanza)* 1642, 16 maggio, 1711, 5 ottobre.

Il precetto che per render legale la convocazione dei capitoli dovesse intervenirvi uno almeno di più della metà dei confratelli componenti l' intiero corpo delle arti, fu prescritto con Terminazione 1759 approvata con Sovrano Decreto di Vostra Serenità 9 giugno dell'anno stesso. Le leggi nel loro nascer sono sempre prodotte dall' ottimo fine di promovere il bene dei corpi; ma per riconoscer la loro bontà, o relativa o pure assoluta, convien dipendere dalla esperienza del fatto. Il tempo fa conoscere li vizi della legislazione e gli abusi che vengono introdotti in essa.

Infatti si conobbe la somma difficoltà di ridurre li capitoli delle arti nel prescritto numero, e quantunque vi fosse difetto del numero medesimo, seguì e fu approvata la elezione delle cariche.

La malizia di coloro, che andavano alla occupazione degli impieghi di maneggio e di lucro, si servì di questa legge per dimandar taglio dei capitoli, per involgere i corpi in dispendiosi litigi. L'arte dei calafati fu la prima a risentirsi di questi mali. Nacque per essa il Sovrano Decreto di Vostra Serenità 1767, 14 maggio, che dichiarò legale il capitolo, qualora v' intervenissero 150 confratelli del corpo di 742, che componevano il totale dell'arte. L'esempio di questa fu seguitato dall' arte dei segatori dell' Arsenale. Altro Sovrano Decreto di Vostra Serenità 1776, 7 marzo lo dichiarò *legalmente* legale quando vi fosse il concorso di 90 confratelli.

Anzi l' accennato decreto 1767, 14 maggio riflettendo alla situazione di altre arti soggette ai medesimi inconvenienti, rimise alla prudenza dei Magistrati fissare anche per esse quel numero che fosse più conveniente per la legal convocazione dei loro capitoli e di rassegnare poi le rispettive terminazioni alla sovrana pubblica approvazione.

Se dunque la esperienza del fatto fece conoscer la difficile esecuzione del precetto, se questa medesima legge diede adito alla malizia degli artisti per convertirla in fomento della loro ambizione e dei loro indiretti fini, se l' accennato Decreto 1767, 14 maggio ne insinuò la emenda, se dopo esso Decreto non ebbe luogo il rigorismo del numero; e se finalmente ragione, giustizia, carità pubblica, vogliono lontani da dissidii, da inutili dispendii ed aggravii li corpi ed individui delle arti, tutto ciò rende esaudibile il ricorso dei supplicanti.

Come però non è possibile adottare una regola universale per tutti, per la ragione che alcuni di questi corpi sono più o meno numerosi, cosicchè

il numero prescritto per gli uni potrebbe esser o troppo copioso o troppo tenue per gli altri, così ne viene di conseguenza la necessità di riconoscerli ad uno per uno, onde procedere con quella proporzione che forma l' armoniosa corrispondenza tra le parti ed il tutto.

Quanto alle arti dei commestibili demandate dalla sovrana legge del Ser.mo Maggior Consiglio 1789, 17 dicembre al solo Magistrato di noi Provveditori sopra la Giustizia vecchia per tutto ciò che riguarda disciplina, economia e vendita di vittuarie, seguì sinora la convocazione dei loro capitoli, e la elezione delle cariche con l' intervento di quel numero di confratelli, che era solito concorrervi anche negli anni decorsi senza il rigoroso squittinio, che oltrepassassero la metà del corpo dell' arte.

Pure per togliere il pericolo d' insorgenze e dissidii nell'avvenire, non si mancherà di prestarvi sollecito esame con l' addattarvi a proporzione dei loro individui un certo determinato numero che ne renda legale la convocazione, e per le altre poi questa medesima conferenza potrà sollecita applicarsi al riconoscimento delle particolari loro circostanze e del numero dei loro individui, onde determinarsi sopra questo articolo.

Ma come urge la necessità di ultimare la convocazione dei capitoli per la nuova elezione delle cariche, che devono mutarsi a primo marzo, così opportuno ci sembra l' interino espediente che venga da Vostra Serenità comandato, che per il corrente anno debbano intendersi legalmente convocati li rimanenti capitoli, qualora in essi vi intervenga quel numero di confratelli con cui fu eseguita e legalizzata la convocazione dell' anno decorso.

Esposto a Vostra Serenità il devoto nostro sentimento, altro non ci resta che venerare le pubbliche sovrane deliberazioni. Grazie.

Data dalla Conferenza dell' Inq.to alle arti Prov.i sopra la G. V. e GG. VV. li 21 febbraro 1781.

M.r Andrea Tron Cav.r Proc.r Inq.r alle arti.
Ser Zuanne Gritti Prov.r Ing.r

Ser Antonio Marin Priuli 5.°
Ser Zuanne Antonio Crotta
Ser Giacomo Zusto
Ser Lorenzo Memmo
} Proveditori.

Ser Benetto Grimani
Ser Jseppo Morosini
Ser Zuanne Pizzamano
Ser Andrea Vitturi
} Giustizieri vecchi.

Tratta da simile inserta in decreto 1781, 28 febbraro.

4.

Notizie sul Mss. Del Senno.

Apollonio Del Senno, patrizio di Capo d'Istria, nato in Pirano nel 1741, fu uomo fornito di savio intelletto, di rara probità, magistrato che univa la dottrina alla pratica. Prima impiegato nella Cancelleria del Podestà Veneziano in Capo d'Istria, fu in appresso cancelliere del consolato generale della Repubblica in Egitto, poi vice-console in Alessandria. Venuto alla Dominante, fù ministro deputato al Commercio presso il magistrato dello Inquisitore alle arti e nello stesso tempo servì nella regolazione delle tariffe mercantili. Nel breve tempo del governo democratico fu del comitato al banco giro, commercio ed arti, della municipalità provvisoria. Entrato in Venezia il dominio Austriaco, fu della deputazione alle arti presso la intendenza provinciale delle finanze, poi assessore presso l'amministrazione camerale. Aggiunta Venezia al regno d'Italia, il Del Senno fu capo-divisione presso l'ispettorato delle finanze e quindi dopo più che mezzo secolo di utili servigi, col premio della meritata pensione, pieno d'anni, circondato da affetti domestici, stimato da tutti, moriva nel 1826.

Nessuno poteva meglio che il Del Senno parlare sulle arti Veneziane e il governo di esse. Stese una relazione all'Imperatore Francesco II, nel 1799, nella quale espose lo stato delle arti in Venezia, la condizione nella quale si trovavano. Il Del Senno non piacerebbe di certo a coloro che vogliono distruggere tutto in un momento, senza badare alle conseguenze delle distruzioni repentine. Narrata la condizione delle arti, egli mantiene i principii antichi, pure progredendo colle teoriche e la pratica esposta nelle scritture che si leggono al N: III. Il Del Senno era fornito di larga dottrina e pratica, ma era onesto cittadino e nelle riforme delle arti voleva fosse rispettata la proprietà.

I corpi d'arte erano riconosciuti dal Governo; gli atti, le transazioni loro avevano la sanzione del Governo, e quindi i contratti del comperare, vendere, incontrare debiti, erano posti sotto la tutela delle leggi. Il Governo vendette alle arti il diritto di spaccio in un dato luogo, e ne ricevette in correspettivo, danaro contante. Codesto abbiamo veduto avere avuto gran peso nelle scritture del 1773, e il Del Senno, tenendo solidario un governo che succede ad altro che gli atti, in ispezie economici, di quello che lo precedette, così si esprime:

« Tutte le arti di Venezia componevano al cadere della Repubblica un » numero di trentamila persone in gran parte capi di famiglia, pagavano al- » l'Erario pubblico l'annua somma di circa 45000 Ducati (Franchi 139,500); » aveano un fondo di passivi livellati (capitali passivi a censo) per Ducati

» 224,000 (Franchi 694,000) e debiti secchi (senza interessi) per Ducati
» 21,000 (Franchi 63,210). Possedevano un numero d' inviamenti calcolati
» in allora più di Ducati effettivi tre milioni (dodici milioni di Franchi,
» il ducato effettivo d' argento valendo franchi quattro, il ducato corrente
» moneta non esistente, ma di calcolo, franchi tre, centesimi 10).

« Queste sono quelle partite d' interesse che, circolando per tali corpi,
» si spargevano poi e ad alimento dello Erario e a sostegno delle povere fa-
» miglie.

» Può un sovrano quando lo esiga il bene del suo popolo rinunziare ad
» una rendita, e può altresì imporre delle nuove contribuzioni ogni volta
» che la salvezza dello stesso popolo od altri oggetti di Stato il vogliano, ma
» non può per le massime e principii suoi naturali, che sono quelli dell'equi-
» tà e della giustizia, togliere ad uno per darlo ad un altro.

« Questo è l' effetto dell' assoluto scioglimento delle nostre arti perchè
» si va a togliere i debitori ai legittimi lor creditori. »

E codesto avvenne. Napoleone I. aggiungendo Venezia al Regno di Italia sciolse le arti. I creditori di esse, i possessori d' inviamenti furono chiamati a presentare i titoli loro al Monte Napoleone, dopo detto Monte del Regno Lombardo Veneto. Un decreto di Francesco I. Imperatore promise nel 1815 il pagamento di tutt' i debiti e diritti dei Veneti, e crediti verso le arti e inviamenti con altri diritti formarono parte di quelli notati nell' articolo 12.° del decreto; ma poi non s' ebbe alcun compenso.

L' amico mio dott. Filippo Co. Nani Mocenigo, al presente Direttore del Civico Monte di Pietà, e che fu preposto agl' Istituti pii della Cà di Dio, Zitelle, e Catecumeni, ebbe la cortesia di farmi conoscere, che nel 1745 l'Istituto detto la Cà di Dio, ospitale che raccoglie povere vedove di nobile e civile condizione, fu obbligato dal Doge che ne era il juspatrono a vendere una parte de' suoi beni nella terraferma per la somma di ducati 112,531 (franchi 348,846). In compenso furono dati allo Istituto altrettanti posti, ovvero diritti di vendere olio, che rendevano l' interesse del 4 per cento. Aboliti i privilegi, l'Istituto perdette capitale e rendita. Lo stesso avvenne a tutt'i possedi-tori di altre investiture fondate sopra privilegi di monopolio accordati alle arti.

Egli è indubbio che il Del Senno propendeva per le teoriche del monopolio in fatto di economia civile, ma non era punto nè cieco nè ostinato. Voleva rimanessero chiuse alcune arti che servivano alla marineria dello Stato, alcune che meglio che arti erano impieghi pubblici, come i pescatori pubblici, i sensali ecc.; così pure quelle che importava dessero guarentigie perchè nello esercizio non recassero i danni alla laguna, quelle delle grasce per mantenere le abbondanze. Ad arti già aperte dopo il 1797 aggiungeva da aprirsi assai altre da regolarsi e da unirsi. E l'apertura consisteva nel lasciar sussistenti le corporazioni alle quali fosse libero lo accedere ad ognuno; altre molte assolutamente voleva prosciolte. Codesto è camminare, non correre a rotta di collo.

Dalla esposizione del Del Senno viene chiaramente a confermarsi la soluzione di un quesito assai grave, data nelle scritture del 1772.

Che la Repubblica di Venezia anticipasse le dottrine della scuola Italiana di Economia Civile intorno alla libertà delle industrie lo prova la Relazione al Senato 1719, la massima statuita allora, confermata successivamente.

E se non fu mandata ad atto la legge prima che altrove, una delle cause principali è chiara. Si volle rispettata la proprietà, s' avrebbe dovuto pagare gli *inviamenti*, i debiti delle arti, e i beni di esse messi nella Camera non avrebbero bastato. Bisognava adunque aggravare lo Stato di un debito, e quindi i cittadini di una imposta, perchè alla stretta dei conti la creazione di un debito allo Stato, non è che un crescere le gravezze ai cittadini. Si voleva progredire gradatamente; nel 1773 si fece il primo saggio sopprimendo due arti; nel 1781 come si vedrà dall' ultima relazione al Senato che è fra le Appendici, si strinsero le elezioni degli officiali.

Il 1797 distrusse il Governo Veneto e tutt' i provvedimenti che si sarebbero fatti perchè codesta parte della economia civile avesse compimento senza offesa della giustizia e degl' interessi d' alcuno.

5.

Statistica delle arti, 1773.

Dai *fogli dimostrativi dimostranti* (sic) *in regolare compendio lo stato attuale delle arti e mestieri della città di Venezia configurate in corpo presentate dalla deputazione straordinaria alle arti nel MICCCCLXXIII*, avevo stralciato questa parte che spetta alle arti edificative, sendo di attenenza diretta col mio lavoro. Ho poscia pensato che sarebbe importante il pubblicare intero questo lavoro, per far conoscere le condizioni delle città al termine del suo proprio governo. E avendo trovato nell' I. R. Archivio generale un foglio volante, senza corredo di legalità, col titolo *le Arti ambulanti che girano a comodo della città di Venezia*, 1745, mi parve opportuno il darlo in luce. Ed ho fatto il riscontro col bello e raro volume disegnato e intagliato da Gaetano Zompini nel 1785 col titolo *le Arti che vanno per via nella città di Venezia*. Lo Zompini fu non vulgare pittore, protetto dal celebre Anton-Maria Zanetti che gli commise questo lavoro per dargli guadagno. Sotto ad ogni tavola vi sono tre versi veneziani, parto non irragionevole di un prete Questini.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Acquaroli. (Portatori e venditori dell'acqua di Brenta).	Capimaestri. . . N. 18 Figli di capomaestro. » 8 Non descritti in arte. » 100 Total dell' arte. . . N. 126. Carato gravezza d. 110, debito d. 1959:16. Capitali passivi d. 4550. Pro' in resto d. 12000. Arte di meccanismo ora riservata ai soli figli di capomaestro. Serve ai nostri consumi, ed alle occorrenze di varie arti di manifattura. I descritti in arte hanno il jus privativo di condur e vender acqua all'ingrosso. Quelli fuori dell'arte possono introdurne per vender al minuto contribuendo all'arte soldi 20 all' anno.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. A. Per le occorrenze de'pub. Pozzi, Mag. Sanità. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Acquavita. (Nell'arte de'venditori di acquavite erano compresi i caffettieri. L' arte aveva l'appalto del dazio dell'acquavite e del ghiaccio).	Garzoni. . . . N. 103 Lavoranti. . . . » 242 Capimaestri. . . » 319 Total dell' arte . . N. 764. Botteghe aperte . N. 218 Banchetti . . . » 6 Posti chiusi. . . » 30 Inviamenti . . . » 155. Carato gravezza d. 910, debito d. 5483:14. Furono ad essa concessi in limitazione li due dazi — ghiaccio, caffè ed acquavita. Per decreto 1. febb. 1759 non possono aprirsi nuove botteghe. Arte di consumo e di commercio per le estrazioni de' suoi rosoli fabbricati in Venezia.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la Tansa Caffè, Gov. dell' entr. Per l' impresa dei Dazi, Mag. Gov. dell' entr. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Bastazi (*Fondaco Tedeschi.* (*Bastazo*, vale facchino).	Sono, N. 4. Carato gravezza d. 28, debito d. 280:18.	Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	La nazione alemanna ha il jus di eleggerli tra quelli della nazione medesima. Il loro mestiere è puramente meccanico.	
Bastioneri (Venditori di vino. Le vendite principali di vino che erano 52 aveano il privilegio di dare quattrini su'pegni).	Sono presentemente, N. 30. Carato gravezza d. 400, debito ... Chiunque sostiene l'impresa di uno in uno delli 52 bastioni si descrive nel consorzio di cui resta confratello sino a tanto continua conduttor di bastioni. Cadono in linea di arte di vittuaria.	Per i Calamieri, collegio de'VII Savi. Per le contraffazioni G. N., e collegio de VII Savi. Per l' impresa dei bastioni, gov. delle entr. Per gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Batti-Oro *Alemanni.*	Garzoni . . . . N. 5 Lavoranti. . . . » 15 Capimaestri. . . . » 12 Total dell' arte. . . N. 32. Botteghe, N. 9. Carato gravezza d. 130, debito d. 171. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e prov. G. V. Per i lavori, Mag. Proved. di Comun. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Batti-Oro *Stagnoli da colori.*	Garzoni. . . . N. 18 Lavoranti . . . » 40 Capimaestri. . . » 46 Total dell'arte . . N. 104. Botteghe, N. 34. Carato grav. d. 690, deb. d. 25:7. Arte di consumo e commercio.	Dipende dai Prov. di Comun. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Biavaroli. (Venditori di granaglie e farine, al minuto).	Garzoni. . . . N. 70 Lavoranti . . . » 120 Capimaestri. . . » 220 Total dell' arte . . N. 410.	Per disciplina ed economia e gravezza, collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Botteghe, N. 174. Carato gravezza d. 600, deb. d... Arte di vittuaria.	Per la vendita delle farine gialle, Mag. biave. Per le misure e contraffazioni, Mag. al Formento.
Boccaleri. (Fabbricatori e venditori di boccali e altre stoviglie).	Garzoni . . . . N. 10 Lavoranti. . . . » — Capimaestri . . . » 32 Total dell' arte. . . N. 42. Botteghe, N. 31 Inviamenti » 31 Fornaci. N. 5 con uomini a lavoro N. 20. Caratto gravezza d. 102, debito d. 20:20.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Baretteri. (Fabbricatori e venditori di berrette).	Garzoni . . . . N. 1 Lavoranti. . . . » 11 Capimaestri . . . » 27 Total dell' arte . . . N. 39. Botteghe, N. 7. Carato grav. d. 120, deb. d. 7:5. Arte di consumo e di commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. T. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Barileri e Mastelleri. (Fabbricatori di barili, mastelli, conche e catini di legno).	Garzoni. . . . N. 13 Lavoranti. . . . » 45 Capimaestri . . . » 45 Total dell' arte. . . N. 73. Botteghe, N. 21. Carato gravezza d. 152, debito d. 2316:5. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Bastazi *Dogana da mar.* (Bastazi o facchini).	Sono. N. 24. Carato gravezza d. 56, deb. d... Capitali passivi d. 2800. Pro in resto.	Dipendono da gover. dell' entr. e V Savi alla mercanzia.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Mestier meccanico che tiene titolo di cariche, quali non possono esser esercitate, che dalli nativi delle tre ville di Zogno, Dopella e Sorisole poste nella Val Brembana Superiore e ciò per antico privilegio, che vedesi riconfermato con Dec. 1627 13 marzo. Passano di eredi in eredi con le stesse prerogative delli corrieri di Roma. Pagano come cariche. Decima ordinaria ed estraordinaria . . . . . Duc. 369: 6 A Prov. di com. . » 12:13 Alla cassa dell'Eccelso » 42:12.	
Bastazi *Dogana da terra.*	Sono. N. 6. Carato gravezza d. 50, deb. d. . . Capitali passivi d. 1000. Pro' in resto duc. . . Mestier meccanico, che porta il titolo di cariche riservate a nativi della Val Brembana Superiore. Pagano di decima d. 78.	Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Bolzeri. (Fabbricatori e venditori di valigie e bauli).	Garzoni . . . . N. 16 Lavoranti. . . . » 8 Capimaestri . . . . » 28 Total dell' arte. . . N. 52. Botteghe, N. 28. Gravezza pubblica d. 121, debito d. 1987:21. Arte di consumo comprende selleri e tappezzieri.	Dipendono dai V Savi alla mercanzia. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Bossoleri o Tornidori. (Tornitori).	Garzoni. . . . N. 28 Lavoranti . . . » 38 Capimaestri. . . » 121 Total dell' arte . . N. 187.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Botteghe, N. 42. Carato gravezza d. 120, debito d. 3914:— Si divide internamente in tre colonnelli da avolio — da latton — da legno *(avorio, ottone, legno)*. Arte di consumo.	pubb., collegio milizia da mar.
Botteri. (Bottai).	Garzoni. . . . N. 24 Lavoranti . . . » 22 Capimaestri. . . » 130 Total dell' arte . . N. 176. Botteghe, N. 54. Carato gravezza d. 500, debito d. 3285:11. Capitali passivi d. 1150. Pro' in resto d. . . Cade in linea d'arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Burchieri da legne.	Sono in N. 300. Carato gravezza d. 520, deb. d... Hanno figura d' arte con riduzione di capitolo per eleggere cariche con salariati, con cassa d' amministrazione, quantunque per essere descritti nel loro ceto non abbisogni nè servitù, nè il carattere d' esser figlio di capomaestro descrivendovisi chiunque fa il mestier di condur legne in Venezia. Corpo contribuente.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per le condotte e misure Mag. delle legne. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Burchieri da rovinazzo. (Vedi al capo VIII).	Garzoni e lavoranti. N. 600 Capomaestri. . . » 38 Total dell' arte . . N. 638. Carato gravezza d. 174, debito d. 3992:7. Arte meccanica.	Dipendono dal Mag. delle acque. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Calafai dell' Arsenal. (Calafati).	Sono in N. 500. Sono esenti dalla gravezza di milizia come maestranze pubbliche dedicate ai lavori dell' Arsenal. Hanno il privilegio di dover esser chiamati ne' squeri anche fuori dell'Arsenal, dove si fabbrica per privati e da questo prendono figura d' arte.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per lavori pubblici, reggimento dell' Arsenal. Per lav. priv. GG. VV. e Prov. G. V.
Calcineri. (Venditori di calce).	Capimaestri. . . . N. 21 Figli di capomaestro . » 4 Total dell' arte. . . N. 25. Carato gravezza d. 120, debito d. 2571:18. Arte meccanica.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Caldereri. (Calderai).	Garzoni. . . . . N. 23 Lavoranti. . . . » 64 Capimaestri . . . » 67 Total dell' arte. . . N. 151. Botteghe, N. 59. Pagano la gravezza di milizia uniti ai fabbri ne' quali sono descritti per colonnello. Arte che cade in linea di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Calegheri e Zavatteri. (Calzolai e ciabattini).	Garzoni . . . N. 181 Lavoranti . . . » 653 Capimaestri . . » 338 Total dell' arte. . N. 1172 Botteghe N. 340 Posti chiusi » 22 Inviamenti » 165 Carato gravezza d. 1928, debito d. 10791:— Capitali passivi d. 18496. Pro in resto d... Debito gravezza lavoranti d. 925:6. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per il consumo delle pelli, Magistrato delle beccarie. Per la gravezza e pro de' livelli, collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Cameranti o Locandieri.	Sono, N. 48. Locande N. 48. Carato gravezza d. 203, debito d. 4526:9. Non hanno alcuna figura d' arte a riserva di esser un corpo contribuente.	Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Capotteri. (Fabbricatori di cappotti da Marinaio.	Garzoni. . . . N. — Lavoranti . . . » — Capimaestri. . . » 12 Mistri impieg. in lav. » 150 Total. . . . . N. 162. Carato gravezza d. 100, deb. d... Arte di manifattura che si converte ne' nostri consumi.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Cappelleri. (Cappellai).	Garzoni. . . . . N. 20 Lavoranti. . . . » 80 Capimaestri . . . » 53 Total dell' arte . . N. 153. Botteghe N. 25 Fornelli » 47. Carato gravezza d. 443, debito d. 3324. Arte di consumo e commercio.	Per la disciplina ed economia, Prov. di Comun. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Carboneri. (Carbonai).	Sono, N. 35. Questo numero non può essere alterato avendo il pubblico venduto le corbe che equivalgono alla libertà de' traghetti. Chiunque sia proprietario, od affittualedi una di esse corbe esercita questo mestiere che è di puro meccanismo. Sono esenti dalla gravezza di milizia avendo l' obbligo di scaricare senza pagamento i carboni inser-	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per lo scarico dei carboni dell' Arsenal e Zecca dipendono dal reggimento Arsenal e Zecca.

ARTI	STATO ATTUAL DELLE ARTI	MAGISTRATI PRESIDI
	vienti alla cassa dell'Arsenal ed alla pubblica Zecca e ciò senza pagamento. Hanno figura d'arte perchè convocano capitolo ed hanno matricola.	
CASAROI *Arte e Consorzio.* (Venditori di grasce).	Garzoni . . . . N. 15. Lavoranti . . . » 20. Capimaestri. . . » 207 Total dell' arte. . . N. 242. Botteghe N. 57 Inviamenti » 30. Carato gravezza d. 560, debito d. 403:20. Li 30 inviamenti che formano il consorzio furono venduti dal pubblico per d. 62000. Arte di vittuaria con rapporto a commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per rapporto al commercio, V Savi alla mercanzia. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar. Il consorzio è delegato a' Proved. G. V.
CASSELLERI. (Fabbricatori di casse per merci).	Garzoni . . . . N. 15 Lavoranti. . . . » 60 Capimaestri . . . » 65 Total. . . . . N. 140. Botteghe, N. 40. Carato gravezza d. 170, debito d. 33070:5. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
CERERI. (Fabbricatori di cera lavorata).	Garzoni . . . . N. 19 Uomini a salario . » 103 Capimaestri. . . » 16 Total . . . . . N. 138. Cerarie, N. 16. Formano un colonnello unito con spezieri da grosso, co' quali concorrono a pagare il carato di gravezza. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar. Per commercio V. Savi alla mercanzia.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Cesteri. (Fabbricatori di panieri).	Garzoni . . . . N. 1 Lavoranti. . . . » 39 Capimaestri . . . » 19 Total dell' arte. . . N. 59. Botteghe, N. 12. Carato gravezza d. 19, debito d. 1610:18. Arte che cade in linea di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza, collegio milizia da mar.
Chiodaroli. (Proprietari di tiratoi per i panni lani).	Capimaestri . . . . N. 8 Figli di capimaestro. . » 6 Total dell' arte. . . N. 14. Carato grav. d. 17, deb. d. 481:14. Quantunque questi abbiano tutti li caratteri d'arte, in presente però non vi sono, nè garzoni, nè lavoranti ed è ridotta in due sole famiglie. Arte di operari inserviente al lanifizio.	Dipendono dalla camera del purgo e Prov. del Comun. Per la gravezza, milizia da mar.
Chirurghi.	Professori di chirurgia. N. 91 Stueri . . . . » 5 Cavadenti. . . . » 5 Total. . . . . N. 101. Botteghe da norcin, N. 6. Carato gravezza d. 200, debito d. 1070:21. Formano collegio ed è corpo contribuente.	Dipendono dal Mag. della Sanità. Per la disciplina ed economia dalla G. V. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
Cimadori Soppressadori da panni. (Cimatori e soppressatori di panni-lani).	Garzoni . . . . N. 2 Lavoranti. . . . » 6 Capimaestri. . . . » 40 Total dell' arte . . N. 48. Carato gravezza d. 20, deb. d. 7:7. Capitali passivi d. 26500. Pro' in resto d. 1000. Arte di operari inserviente al lanifizio.	Dipendono dalla Camera del purgo e Prov. di Comun. Per la disciplina ed economia dalla G. V. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica dal collegio, milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Cimolini. (Spelazzini di lana, che la preparano per filarla).	Sono, N. 10. Concorrono al pagamento della gravezza di milizia unitamente ai mercanti di lana. Quantunque questi operai figurino un corpo d'arte, tuttavolta è permesso a' mercanti fabbricatori dei panni di lana di servirsi d'altre persone fuori d'arte che per la maggior parte sono donne; ma per questa libertà sono aggravate di contribuir annualmente a' cimolini d. 88 per mantenimento della loro scuola. Arte di operari inserviente al lanifizio.	Dipendono dalla camera del purgo e dai Prov. di Comun.
Compravendi Pesce. (Rivenduglioli di pesce).	Sono, N. 158. Carato gravezza d. 188, debito d. 166:1. Questo mestiere è riservato a' soli pescatori della comunità di S. Nicolò e Poveggia giunti che siano all'età d'anni 50 e che abbiano pescato anni 20 continui. Arte di vittuaria.	Per disciplina, economia e vittuaria, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar. Per esser ammessi in arte Prov. G. V.
Concia curami. (Conciatori di cuojo).	Garzoni . . . . N. 15 Lavoranti. . . . » 32 Capimaestri. . . . » 70 Total . . . . . N. 117. Botteghe, N. 12. Carato gravezza d. 570, deb. d... Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Coroneri. (Fabbricatori di corone di cocco, o rosari).	Garzoni. . . . . N. 34 Lavoranti. . . . » 50 Capimaestri . . . » 78 Total . . . . . N. 162. Botteghe, N. 16.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e proved. G. V. Per la grav. pubb., coll. milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Carato gravezza d. 46, debito d. 1763:3. Arte di consumo e commercio.	
Cortelleri e Spaderi. (Coltellinai e spadai).	Garzoni . . . . N. 6 Lavoranti. . . . » 14 Capimaestri . . . » 26 Total . . . . . N. 46. Botteghe N. 19 Fabbriche » 3 Carato gravezza d. 108, debito d. 1969:18. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Crivelladori Pesadori da Formento.	Sono in N. 15. Carato gravezza d. 210, debito d. 29:3. Hanno titolo di cariche quali sono disposte dal magistrato Biave. Pagano decima. Corpo contribuente.	Dipendono dal Magistrato delle biave. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Cuori d'oro. (Fabbricatori di cuoio dorato per tappezzerie).	Garzoni . . . . N. — Lavoranti . . . » 9 Capimaestri. . . . » 11 Total . . . . . N. 20. Botteghe, N. 4. Arte un tempo floridissima, contava sino botteghe N. 71. Ora le poche sue manifatture si restringono al nostro consumo. Forma uno de' colonnelli de' dipintori, a' quali è unita e con cui concorre a pagar la gravezza.	Dipende da GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Depentori.	Garzoni . . . . N. 17 Lavoranti. . . . » 34 Capimaestri . . . » 49 Total dell' arte . . N. 100.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Botteghe, N. 35. Carato gravezza d. 560, debito d. 27818:— Sono ad essi uniti li cuori d' oro, li disegnadori, gli indoradori, li maschereri, li miniadori, e formano in complesso un corpo solo. Capitali passivi d. 2450. Pro in resto. Cade in linea d'arte di consumo.	pubblica, collegio milizia da mar.
Diamanteri da duro. (Lavoratori di diamanti).	Garzoni . . . . N. 4. Lavoranti. . . . » 6 Capimaestri . . . » 16 Total dell'arte. . . N. 26. Lavorano in volte e case. Pagano la gravezza unitamente agli orefici de'quali formano un colonnell.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza, collegio milizia da mar.
Diamanteri da tenero. (Lavoratori di pietre preziose e gemme colorate).	Garzoni . . . . N. 20 Lavoranti. . . . » 20 Capimaestri . . . » 35 Total . . . . . N. 75. Lavorano in volte e case. Pagano il carato della gravezza unitamente agli orefici de'quali formano un colonnello.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza, milizia da mar.
Disegnatori. (Da stoffe).	Garzoni . . . . N. — Lavoranti . . . . » 5 Capimaestri . . . » 6 Total . . . . . N. 11. Botteghe, N. 3. Arte d' industria serve ai consumi e commercio. Formano un colonnello dei depentori co' quali concorrono a pagar la gravezza.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.

Arti	Stato attuale delle arti	Magistrati Presidi
Drappieri revendini.	Sono in . . N. 9. Botteghe e volte » 9 Carato gravezza d. 127, deb. d. 20 per taglion. Non hanno alcuna figura di corpo chiuso potendo ognuno aprir botteghe per vender panni. Il loro jus sta nella vendita all' ingrosso ed al minuto de' panni di lana. Per la tansa insensibile d. 127 alla camera del purgo. Arte di consumo e commercio.	Dipendono da Prov. di comun. Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
Droghieri.	Garzoni . . . . N. 19 Uomini a salario. . » 24 Capimaestri . . . » 20 Total . . . . . N. 63. Botteghe, N. 20. Arte di consumo e commercio. Formano un colonnello dei spezieri da grosso, co' quali concorrono a pagar la gravezza.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per commercio, V Savi alla mercanzia. Per la pubblica gravezza dal collegio milizia da mar.
Erbaroli. (Venditori di erbe).	Garzoni . . . . N. 3 Lavoranti . . . . » 5 Capimaestri. . . » 122 Total dell'arte . . N. 130. Botteghe, N. 122. Posti chiusi, N. 11. Inviamenti, N. 89. Formano un colonnello de'fruttaroli, co' quali pagano il carato gravezza. — Arte di vittuaria.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la pubblica gravezza dal collegio milizia da mar.
Fabbri. (Fabbri-ferrai).	Garzoni fabbri . . N. 59 Lavoranti . . . » 274 Capimaestri. . . » 209 Botteghe, N. 193. Da riportare N. 542.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Riporto N. 542 Capim. rappezzatori . » 8 Botteghe, N. 8. Capimaes. campaneri. » 2 Botteghe, N. 2. Merc. da ferrarezza cap. » 18 Botteghe, N. 18. Capimaes. gua seghe. » 3 Botteghe, N. 3. Total dell' arte . . N. 573. Total delle botteghe. N. 224. In quest'arte sono inoltre uniti come colonnelli li caldereri, li schiopetteri e li stadiereri quali concorrono nel carato della gravezza. Cade in classe di arte di consumo. Carato gravezza d. 1536, debito d. 4689:8.	
Fabbricatori da calze. (Di seta).	Garzoni . . . . N. 12 Lavoranti. . . . » 64 Capimaestri . . . . » 46 Total dell' arte . . N. 112. Carato gravezza d. 184, debito d. 2740:23. Arte di consumo e commercio.	Dipendono da' V Savi alla mercanzia. Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
Fenestreri. (Finestrai).	Garzoni . . . . N. 52 Lavoranti . . . . » 78 Total dell' arte. . . N. 131. Botteghe, N. 52. Carato gravezza d. 416, debito d. 213:14. Cade in linea d'arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
Fila canevi. (Filatori di canape).	Garzoni . . . . N. 42 Capimaestri. . . » 300 Total dell' arte . . N. 342. Botteghe, N. 210.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V.

ARTI	STATO ATTUAL DELLE ARTI	MAGISTRATI PRESIDI
	Carato gravezza d. 316, deb. d... Arte di consumo e commercio.	Per estrazione dei canevi, Mag. Tana. Per gravezza pubblica milizia da mar.
FILATOI. (Filatoi di seta e anche di altri fili).	Garzoni . . . . N. 12 Lavoranti . . . » 36 Capimaestri. . . . » 34 Total . . . . . N. 82. Botteghe N. 20. Mulini in lavoro. N. 20 Senza lavoro . » 35. Carato gravezza d. 316, debito d... Erano una volta uniti con li mercanti da seta e testori. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, Consoli de' mercanti. Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
FIORERI. (Venditori di fiori).	Garzoni . . . . N. 4 Lavoranti . . . . » — Capimaestri . . . » 32 Total. . . . . N. 36 Carato gravezza d. 35, deb. d. 3870:11. Botteghe N. 17. Posti N. 10. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
FORNASIERI DA PIERE. (Fornaciai).	Padroni di fornace . N. 6 Uomini da lavoro. . » 30 Total dell' arte. . . N. 36. Carato grav. d. 100, deb. d. 85:10. Ognuno è in libertà di eriger fornaci. Corpo contribuente.	Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
FORNASIERI DA VETRO.	Padroni di fornace. N. 31 Maestranze . . . » 257 Maestranze sopranum. » 60 Allievi . . . . . » 35 Total dell' arte . . N. 383.	Dipendono dal magistrato de' Censori. Rapporto al commercio, da' V Savi alla mercanzia.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Sono esenti dalla pubblica gravezza di Milizia. Si dividono in quattro colonnelli. Da lastre, rulli e quari - da suppiadi - da canna - da smalti. Arte madre che somministra la materia prima ai lavori delle arti vetrarie per consumo e commercio.	
Forneri. (Panicuocoli).	Garzoni . . . . N. 22 Lavoranti . . . » 149 Capimaestri . . . » 62 Total dell'arte . . N. 233. Forni esercitanti, N. 62. Chiusi, N. 3. Inviamenti, N. 65. Carato gravezza d. 426, deb. d. 1994:2. Gli inviamenti non possono accrescersi di numero, perchè venduti dal pubblico. Arte meccanica.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
Fritolleri. (Venditori di frittelle).	Sono, N. 70. Posti, N. 70. Carato gravezza d. 84, deb. d. 353:17. Non hanno alcun obbligo di servitù. Ognuno ha la sua contrada assegnata. In caso della morte di uno, se lascia figli, viene dal gastaldo sostituito il figlio. Non vi essendo figli, il gastaldo presenta il da lui scelto sostituto, che con atto del Magistrato della G. V. s'investe della contrada vacante. Arte di vittuaria.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per il carato della gravezza, collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual. delle arti	Magistrati. Presidi
Fruttaroli. (Venditori di frutta).	Garzoni . . . . N. 48 Lavoranti . . . » 58 Capimaestri . . . » 382 Total . . . . . N. 488. Botteghe, N. 382. Posti chiusi, N. 7. Inviamenti, N. 241. Carato gravezza d. 2142, deb. d. 7226:7. Cap. p. d. 27584, prò in resto d.... Altri capitali passivi d. 2400, prò in resto d. —. Suoi colonnelli, erbaroli e naranzeri. Arte di vittuaria.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar. Per li primi capitali, Deputati alla provis. del denaro. Per li secondi GG. VV. e Prov. G. V.
Gallineri. (Pollaiuoli).	Garzoni . . . . . N. 27 Lavoranti . . . » 86 Capimaestri . . . » 195 Total dell' arte . . N. 308. Botteghe, N. 198. Carato gravezza d. 678, deb. d. —. Si divide internamente in due colonnelli, pollaroli e buttiranti (*pollajoli* e *venditori di burro*). Arte di vittuaria.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Garbelladori. (Vagliatori di granaglie).	Sono in N. 32. Carato gravezza d. 76, deb. 82:8. Hanno titolo di cariche acquistate da privati, sicchè per acquistar l'esercizio dell' arte basta esser o proprietario od affittuale di una di esse cariche. Arte meccanica.	Dipendono dal magistrato de' Consoli de' mercanti. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Garzotti e Argagnotti. (Scardassieri e accotonatori di pannilani).	Sono, N. 90. Concorrono al pagamento della gravezza unitamente ai mercanti da lana, sebben sussistano in figura di corpo, tuttavia il mercante può ser-	Dipendono dalla Camera del purgo, e dai Proveditori di Comun.

ARTI	STATO ATTUAL DELLE ARTI	MAGISTRATI PRESIDI
	virsi d'altre persone non descritte in arte, supplendo per ciò queste un annuo aggravio di d. 92 pel mantenimento della scuola.	
GIOJELLERI DA FALSO.	Garzoni . . . . N. 78 Lavoranti . . . . » 70 Capimaestri . . . » 56 Total . . . . . N. 204. Botteghe, N. 27. Concorrono a pagare la gravezza cogli orefici, a' quali sono uniti come colonnello. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
GUA CORTELLINI. (Arrotini).	Garzoni . . . . N. 6 Lavoranti . . . » 124 Capimaestri . . . » 98 Total . . . . . N. 228. Botteghe, N. 29. Posti, N. 9. Inviamenti, N. 38. Carato gravezza d. 110, deb. d. 349:15. Cade in linea delle arti di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
INDORATORI.	Garzoni . . . . N. 10 Lavoranti . . . . » 70 Capimaestri . . . » 64 Total . . . . . N. 144. Botteghe, N. 33. Arte confluente in consumo e comm. Formano uno dei colonnelli dei dipentori, coi quali concorrono al pagamento della gravezza.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
INTAGLIATORI.	Garzoni . . . . N. 43 Lavoranti . . . . » 124 Capimaestri . . . » 98 Total . . . . . N. 265.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Botteghe, N. 36. Carato gravezza d. 276, deb. d. 11387 : 8. Arte inserviente a consumo e commercio.	Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Laneri. (Lavoratori di lana: verghesini, battono la lana colle verghe—pettinatori, la lavorano con pettini di ferro — scartesini, coi pettini di ferro uncinati).	Garzoni . . . . N. 20 Lavoranti . . . » 200 Total . . . . . N. 220. Carato grav. d. 30, deb. d. 1821. Capitali passivi d. 60570, prò in resto d. 50,000. Si dividono internamente in tre colonnelli: verghesini - pettenatori - scartesini. Arte di operai inserv. al lanificio.	Dipendono dalla Camera del purgo e Prov. di Comun.
Lasagneri. (Venditori e fabbricatori di paste mangerecce).	Garzoni . . . . N. 16 Lavoranti . . . . » 43 Capimaestri . . . » 22 Total . . . . . N. 81. Botteghe, N. 22. Inviamenti, N. 22. Carato gravezza d. 140, deb. d. —. Capitali passivi d. 150, prò in resto d. —. Arte di vittuaria.	Per disciplina ed economia formento. Per consnmo farine Mag. biave. Per gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Lattoneri. (Ottonai).	Sono, N. 22. Botteghe, N. 22. Concorrono al pagamento della gravezza pubblica unitamente a' marzeri, a' quali sono ascritti come colonnello. Arte di consumo.	Dipendono dai Proved. di Comun. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Libreri a conti e carta bianca. (Cartai).	Garzoni . . . . N. 25 Lavoranti . . . . » 33 Capimaestri . . . » 92 Total . . . . . N. 150.	Dipendono dai Proved. di Comun. Per la grav. pubb., coll. milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Botteghe, N. 44. Carato gravezza d. 394, deb. d. —. Arte di consumo e commercio.	Rapporto al commercio dai V Savj alla mercanzia.
Libreri a stampa. (Stampatori e librai).	Garzoni . . . . N. 18 Lavoranti . . . » 318 Capimaestri . . . » 131 Torcolanti e compositori. . . . . » 310 In librerie . . . » 51 Total . . . . . N. 828. Botteghe da stamperia, N. 35 Botteghe da librer . » 42 Carato gravezza d. 607, deb. d. —. Arte di consumo e commercio.	Per disciplica ed economia, Prov. di Comun. Per le stampe, Riformatori Studio di Padova, e Bestemmia. Per notar garzoni GG. VV. Per la grav. pubb. coll. milizia da mar.
Ligadori da libri. (Legatori di libri).	Garzoni . . . . N. 5 Lavoranti . . . . » 24 Capimaestri . . . » 23 Total . . . . . N. 52. Botteghe, N. 52. Pagano la gravezza uniti a' libreri a stampa de' quali formano un colonnello.	Dipendono dai Proved. di Comun. Per la gravezza pubb. collegio milizia da mar.
Ligadori da fontico. (Legatori di balle di mercanzie).	Sono, N. 6. Carato gravezza, d. 22, deb. d. —. La nazion Alemanna ha il *jus* di eleggerli e sono tutti Trentini. Arte meccanica.	Dipendono dai V Savj alla mercanzia. Per la gravezza pubblica, dal collegio milizia da mar.
Linaroli. (Venditori e lavoratori di lino).	Garzoni . . . . N. 20 Lavoranti . . . . » 46 Capimaestri . . . » 82 Total . . . . . N. 148. Botteghe, N. 36. Carato gravezza d. 388, deb. d. —. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubb. collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Luganegheri. (Pizzicagnoli).	Garzoni . . . . N. 70 Lavoranti . . . » 178 Capimaestri . . . » 175 Total dell'arte . . N. 423. Botteghe. . . . N. 53 Posti chiusi . . . » 22 Inviamenti . . . » 175 Carato gravezza d. 740, deb. d. —. Capitali passivi d. 19907, prò in resto d. —. Arte di vittuaria.	Per disciplina ed econom. GG. VV. e Prov. G. V. Per le carni insaccate GG. VV. e Proved. G. V. Per minuzzami (*avevano il privilegio di comperare le teste, i piedi e le interiora degli animali bovini detti minuzzami, per rivenderli cotti o crudi*) e porcine fresche beccarie, dal Magis. delle beccherie, o dei macelli. Per residuo quote Mag. deputati. Per riguardi salute Mag. Sanità. Per contraffaz. bastioneri (*fatte dai venditori di vino*) Coll. V Savj. Per la grav. pubb. coll. milizia da mar.
Mandoleri. (Venditori di mandorle e frutta secche).	Garzoni . . . . N. 30 Lavoranti . . . » 28 Capimaestri . . . » 173 Total . . . . . N. 231. Botteghe, N. 90. Carato gravezza d. 350, deb. d. —. Capitali passivi d. 600, prò in resto d. —. Arte di vittuaria che ha rapporto al commercio.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubbl. collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Manganeri. (Manganatori).	Garzoni . . . . N. 1 Lavoranti . . . . » 7 Capimaestri . . . » 14 Total . . . . . N. 22. Botteghe, N. 10. Carato grav. d. 122, deb. d. 83. Si divide internamente in due colonnelli, lustradori - da seda (da panni lani) e (panni di seta). Cade in linea d' arte di consumo.	Dipendono da'Proved. di Comun. Per la gravezza pubblica, dalla milizia da mar.
Marangoni dell' Arsenal.	Maestranze, N. 700 Sono esenti dalla grav. di milizia. Corpo di operai inservienti ai lavori pubblici, i quali per privilegio devono esser chiamati a parte nei lavori degli squeri (*cantieri*) privati, perciò formano corpo d' arte.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per lavori pubblici regg. dell'Arsenal. Per lav. priv. GG. VV. e Proved. G. V.
Marangoni da città. (Vedi al Capo XI).	Garzoni da fabbriche . N. 91 Lavoranti . . . . » 342 Capimaestri. . . . » 550 Botteghe, N. 219. Garzoni da noghera . » 15 Lavoranti . . . . » 76 Capimaestri. . . . » 73 Botteghe, N. 21. Garzoni da soaze . . » 7 Lavoranti . . . . » 31 Capimaestri. . . . » 50 Botteghe, N. 29. Garzoni da rimessi . . » 5 Lavoranti . . . . » 59 Capimaestri. . . . » 25 Botteghe, N. 38. Figli di capomaestro . » 600 Total dell' arte . . N. 1924. Total delle botteghe, N. 307. Car. grav. d. 930, deb. d. 45658:2.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per gravezza pubblica collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Capitali passivi d. 10500, prò in resto d. 11000. Arte di consumo. Il colonnello dei rimessanti agisce anche in commercio.	
Margariteri. (Lavoratori di margherite o conterie, cioè di perline di vetro tagliate dalle canne e rotondate al fuoco, in padelle).	Capimaestri. . . N. 100 Figli di capimaestri. » 70 Padroni di fornace . » 26 Total . . . . . N. 196. Mezzadi (*banchi*) di negozio, N. 11. Fornaci, N. 26. Carato gravezza d. 126, deb. d. —. Si divide internamente in due colonnelli, da terrazza - da spiedo. Arte di consumo e commercio.	Dipendono dal Magistr. dei censori. Per la grav. pubb., dal coll. mil. da mar.
Marzeri. (Merciai, merci Fiandra, tele di quel paese — sede e romanette, stoffe di seta — gucchierie, maglie).	Da bianco. . . . N. 17 Botteghe, N. 15. Mezzadi, N. 2. Da merci di Fiandra. » 17 Botteghe, N. 15. Mezzadi N. 12. Da sede e romanette. » 104 Botteghe, N. 90. Mezzadi, N. 14. Da gucchierie . . » 28 Botteghe, N. 22, Banchetti, N. 6. Da chincaglie . . » 208 Botteghe, N. 15. Mezzadi, N. 14. Banchetti, N. 40. Total dell' arte . . N. 374. Total botteghe, N. 296. Mezzadi, N. 32. Banchetti, N. 46. Carato grav. d. 3757, deb. d. 242:7. Capitali passivi d. 3300, prò in resto d. —.	Dipendono da'Proved. di Comun. Per li brazzoleri da' Consoli de'mercanti. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	A questo corpo sono aggregati come colonnelli li latoneri, li muschieri, li mercanti di ferrarezza, li mercanti da oro, li petteneri. Arte di consumo e commercio.	
Mascareri. (Fabbricatori di maschere).	Garzoni . . . . N. 6 Lavoranti. . . . » 7 Capimaestri . . . » 18 Total dell'arte . . N. 31. Botteghe, N. 12. Concorrono al pagamento della gravezza unitamente a' dipintori, a' quali sono ascritti come colonnello. Arte di consumo e di commercio.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Mercanti da cordoani. (Mercanti di pelli concie, fra le quali i cordovani).	Garzoni . . . . N. 4 Capimaestri . . . » 6 Total dell'arte. . . N. 10. Botteghe, N. 4. Pagano il carato della gravezza unitamente a' concia curami. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubbl., collegio milizia da mar.
Mercanti da ferrarezza.	*Non vi è nessuna nota.*	
Mercanti da legname.	Sono N. 10. Carato gravezza d. 802, deb. d... Questo è un corpo mercantile che non ha figura alcuna di arte, aperto e libero a chiunque. Si denomina Consorzio ed in esso si descrive chiunque negozia e vende legname. Resta confratello consorziante sino a tanto dura la sua negoziazione. Il suo negozio oltre i nostri consumi si estende al commercio.	Dipendono per il dazio dai Gov. dell' entr. Per il commercio da'V Savi alla mercanzia. Per la grav. pubb., collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Mercanti da oro.	Sono N. 41. Botteghe, N. 25, mezzadi N. 16. Concorrono a pagar la gravezza unitamente a' marzeri a' quali sono aggregati come colonnello. Ognuno può descriversi, ed aprir bottega e mezzà non essendovi nè garzonato, nè lavoranzia, nè capomaestranza. Corpo mercantil di consumo e commercio.	Dipendono unitamente a' marzeri da'Prov. di Comun. Per il carato gravezza pubb. dal coll. milizia da mar.
Mercanti da panni di lana.	Sono, N. 41. Fu ad essi affrancato il Taglion per ciò non soggiacciono che alla Tansa insensibile per cui rilasciano L. 6 per ogni pezza di panno, che fanno fabbricare ed il suo ritratto passa annual. in cassa del conservator al deposito. Corpo mercantile di cons. e comm. aperto e libero a chiunque. Cap. pass. d. 13870. Pro' in resto d.	Dipendono dai Prov. di Comun. Quanto al commercio dal Mag. V Savi.
Mercanti da seda. (Seta).	Fabbricatori e venditori N. 32 Venditori non fabbricat. » 14 Di solo titolo . . . » 16 Total . . . . . N. 62. Botteghe e mezzadi, N. 46. Carato gravezza d. 1000, debito duc. . . . . Corpo mercantile di consumo e commercio.	Per disciplina dei lavori Offi. Seda e Consoli de'mercanti Per le aggregazioni Off. Seda e Cons. de'mercanti. Per il sazo (*assaggio*, dell'oro ed arg. Prov. in zecca. Per lavori forastieri, Cons. merc., V Savi alla mercanzia, Savi sopra Dazi. Per il commercio, V Savi alla merc.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
		Per l' elez. de' suoi Prov. Cons. e Prov. Com. Per la cassa Limitaz. V Savi alla mercanzia. Per la grav., coll. milizia da mar.
Mercanti da vino.	Sono, N. 18. Carato gravezza duc. 126, debito duc. . . . . Figurano corpo d'arte con riduzion de' capitali corrisponsion di benintrade e luminarie, ma in esso può descriversi chiunque negozia e vende vino in Venezia. Cadono in linea d'arti di vittuaria.	Per disc. ed econ. GG. VV. e Pr. G. V. Per vend. vini G. N. e coll. de VII Savi Per la grav. pubb. coll. milizia da mar.
Miniadori. (Miniatori).	Garzoni. . . . N. 17 Lavoranti . . . » 10 Capimaestri. . . » 19 Total. . . . . N. 46. Botteghe, N. 10. Formano un colonnello dell' arte de' dipintori co' quali concorrono al pagamento della gravezza. Arte di consumo e commercio.	Dipendono uniti ai dipintori dalli GG. VV. e Prov. G. V. Per la grav. pubb. coll. milizia da mar.
Mureri. (Muratori).	Garzoni . . . . N. 17 Capimaestri. . . » 345 Total . . . . . N. 362. Car. grav. d. 1080, deb. d. 40704. Capitali passivi d. 9524. Pro' in resto duc. 7148. Arte meccanica.	Per disc. ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per la grav. e pro di livelli, collegio milizia da mar.
Muschieri da polvere di Cipro.	Sono, N. 18. Botteghe . . . . N. 16 Mezzadi . . . . » 2	Dipendono uniti ai marzeri da' Proved. di Comun.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
(Venditori di profumerie e cipria).	Formano uno de' colonnelli dei marzeri co' quali concorrono al pagamento della pubblica gravezza. Arte di consumo e commercio.	Per la grav. pubb. coll. milizia da mar.
Naranzeri. (Venditori di agrumi).	Garzoni . . . . N. 16 Lavoranti. . . . » 16 Capimaestri . . . » 127 Total . . . . . N. 159. Bott. N. 127. Posti chiusi, N. 13. Inviam. N. 88. Formano colonnello de' fruttaroli co' quali concorrono al pagamento della gravezza. Arte di vittuaria.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per la grav. pubblica, collegio milizia da mar.
Orefici gioielleri.	Garzoni. . . . N. 116 Lavoranti . . . » 90 Capimaestri. . . » 210 Total . . . . . N. 416. Botteghe, N. 22. Carato gravezza d. 1740, debito d. 20789:12. In quest' arte sono descritti per suoi colonnelli - li giojelleri da falso - li diamanteri da duro - li diamanteri da tenero. Arte di consumo e commercio.	Per disc. ed econ. GG. VV. e Pr. G. V. Per la grav. pubb. coll. milizia da mar. Per sazo oro ed arg. dipendono dai Masseri all' oro ed arg. in Zecca Prov. in Zecca ed Offiziali Bolla.
Orologieri.	Garzoni . . . . N. 6 Lavoranti. . . . » 10 Padroni di bottega . » 29 Total . . . . . N. 45. Carato gravezza d. 100, debito d. 136:16. Non hanno in presente alcuna figura di corpo d'arte, essendo il mestier aperto e libero a chiunque. Corpo contribuente.	Per la gravezza pubbl. dal collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Ortolani.	Affittuali di vigna a Castello . . . . N. 17 Id. alla Giudecca. . » 32 Id. in Canareggio . » 13 Total . . . . . N. 62. Carato gravezza d. 118, debito d. 1349:15. Non hanno alcuna figura di arte chiusa entrando nel loro corpo chiunque è affittuale di vigna. Corpo contribuente e venditor di vittuaria.	Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
Osti.	Impresari di osteria. N. 20 Uomini a salario. . » 135 Total . . . . . N. 155. Carato gravezza d. 272, debito d. 202:5. Corpo in cui si descrive chiunque tiene l'impresa d'una delle 20 osterie, e resta in quello descritto sino a tanto sostiene la sua condotta. Cadono in linea di arti di vittuaria.	Per l'impresa delle orterie, Gov. delle entrade. Per le vendite G. N. e collegio de'VII Savi. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Passamaneri. (Passamanai).	Garzoni . . . . N. 4 Lavoranti. . . . » 36 Capimaestri. . . . » 55 Total dell'arte. . . N. 95. Botteghe N. 42. Telari (*telai*) in lavoro N. 205 Telari senza lavoro . » 153 Carato gravezza d. 194, debito d. 4960:12. Si divide internamente in tre colonnelli: da lizzi alti - da molin doppio - da molin ugnolo. Il colonnello da molin doppio non è più in uso. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Pegolotti. (Fabbricatori e venditori di pece).	Garzoni . . . . N. 15 Capimaestri . . . » 12 Total . . . . . N. 27. Botteghe, N. 12. Carato gravezza duc. 178, debito duc.... Arte di consumo.	Dipendono dal collegio milizia da mar.
Peltreri e stagneri. (Venditori e lavoratori di lavori di stagno).	Garzoni . . . . N. 1 Lavoranti. . . . » 9 Capimaestri . . . » 20 Total dell' arte. . . N. 30. Botteghe, N. 6. Carato gravezza d. 120, debito d. 100:8. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Perrucchieri e barbieri.	Garzoni . . . . N. 203 Lavoranti . . . » 107 Capimaestri. . . » 477 Total . . . . . N. 787. Botteghe, N. 387. Carato gravezza d. 964, deb. d. 34638:16. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Pestrineri. (Venditori di latte).	Garzoni . . . . N. 8 Lavoranti . . . » 1 Capimaestri. . . . » 40 Total . . . . . N. 49. Botteghe, N. 29. Posti chiusi, N. 9. Carato grav. d. 200, deb. d. 28:19. Arte di vittuaria.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la grav. pubb., coll. milizia da mar.
Petteneri da testa. (Lavoratori di pettini pel capo).	Garzoni. . . . . N. 14 Lavoranti. . . . » 29 Capimaestri . . . » 47 Total. . . . . N. 90.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per grav. pubb.,

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Botteghe, N. 14. Carato gravezza d. 200, debito d. 2:15. Oltre il carato della propria gravezza concorrono a pagar altro carato della gravezza de' marzeri, tra' quali formano un colonnello. Arte di consumo e commercio.	collegio milizia da mar. Come colonnello de' marzeri Proved. di Comun.
Pistori. (Fornai).	Sono . . . . . N. 34 Salariati nelle botteghe » 48 Nelle stue (*forni*) e burattine (*buratterie*). » 240 Nelle panettarie (*posti dove si vende il pane e non vi si cuoce*). » 33 Total. . . . . N. 355. Pistorie . . N. 48 Panettarie . » 33 Inviamenti . » 48 Carato gravezza d. 1204, deb. d... Cap. pass. d. 4790. Pro' in resto d... Per esercitar l'arte convien esser proprietario od affittuale di uno delli 48 inviamenti che furono venduti dal pubblico, nè possono accrescersi in numero. Arte di vittuaria.	Dipendono dal Magistrato delle biave. Per la gravezza pubb., collegio milizia da mar.
Raffinatori da zuccaro.	Garzoni . . . . . N. 6 Uomini a salario. . » 31 Capimaestri . . . » 4 Total. . . . . N. 41. Raffinerie N. 4. Formano uno dei colonnelli con l' arte dei spezieri da grosso, con cui concorrono al carato della pubblica gravezza. Arte di consumo e commercio.	Dipendono dal collegio milizia da mar. Per commercio, V Savi alla mercanzia.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Remeri. (Fabbricatori di remi).	Garzoni . . . . N. 31 Capimaestri . . . » 213 Total . . . . . N. 244. Botteghe, N. 19. Carato gravezza d. 192, debito d. 4616:23. In quest'arte sono uniti li remeri dell'arsenal, quali come maestranze pubbliche non concorrono al carato di tansa. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per lavori pubblici, reggimento dell'Arsenal. Per lav. priv. GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, dal collegio milizia da mar.
Sabbioneri. (Venditori di rena).	Garzoni . . . . N. 4 Capimaestri. . . . » 37 Total dell'arte . . N. 41. Carato gravezza d. 34, debito d. 1597:—. Arte di meccanica.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per le saorne, Arsenal Armar. Per la gelosia de' canali, Mag. acque. Per la grav. pubb. dal coll. mil. da mar.
Sagomadori da oglio. (Misuratori delle botti da olio).	Sono in N. 21. Carato grav. d. 90, deb. d. 1466:5. Portano il titolo di cariche. Undici sono disposte dal Cons. di XL al C.mal. Quattro dal Mag. sopra Offizi dello stesso Cons. di XL. Sei sono elettive dal Mag. prov. agli ogli. Arte meccanica.	Dipendono da'Presidenti sopra offizi del Cons. di XL al C.mals. del Mag. agli ogli. Per gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
Salumieri. (Venditori di pesci secchi e salati).	Garzoni . . . . N. 44 Lavoranti . . . » 10 Capimaestri . . . » 170 Total. . . . . N. 224. Botteghe, N. 130. Car. grav. d. 874, deb. d. 28:22. Arte di vittuaria che ha rapporto al commercio.	Per disciplina, economia e vittuaria, GG. VV. e Pr. G. V. Per rapporto al commercio, V Savi alla mercanzia. Per la grav. pubbl. coll. milizia da mar.

ARTI	STATO ATTUAL. DELLE ARTI	MAGISTRATI PRESIDI
SANSERI. (Sensali).	Sono in N. 220. Carato gravezza d. 576, deb. d... Corpo contribuente. Tra questi N. 70 si denominano sanseri ordinari di Rialto, altri N. 30 si dicono sanseri del Fontico Tedeschi. I primi a principio furono con Parte del M. C. 1503 19 settembre fissati in N. 100, con altra Parte 21 decembre di detto anno s' accrebbe il N. a 140, finalmente nel 1560 con l'aggiunta di altri 50 formossi l'attual N. di 190. A' quali in progresso furono incorporati li altri 30 del Font. de' Tedesc. Al caso di mancanza d'uno de' sanseri eleggono il nuovo sanser il Collegio de' Prov. di Comun, Consoli de' Mercanti, Offiziali della Messetteria.	Dipendono dal Mag. Proved. di Comun. Per l'elezioni da Prov. di Co. Consoli mercanti ed officiali messettaria. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.
SAONERI. (Fabbricatori di sapone).	Garzoni. . . . N. 17 Lavoranti. . . . » 21 Capimaestri . . . » 90 Total. . . . . N. 128. Saonarie in lavoro (*fabbriche di sapone*) N. 7, senza lavoro N. 2. Carato gravezza d. 422, debito... I venditori al minuto per le contrade sono suoi membri. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed econ., dell'arte, GG. VV. e Proved. G. V. Per i lavori Cons. de' Mercanti. Per commercio V, Savi alla mercanzia. Per il carato della gravezza, collegio milizia da mar.
SARTORI.	Garzoni . . . . N. 2 Lavoranti . . . » 200 Capimaestri . . . » 279 Mistre (*maestre*) descritte. . . . » 300 Total. . . . . N. 781. Botteghe N. 172.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Carato gravezza d. 834, deb. d. 39288:5. Capitali passivi d. 11935. Pro' in resto d. 4838:15. Cade in linea d'arte di consumo.	
Scaletteri. (Fabbricatori di ciambelle).	Garzoni. . . . . N. 39 Lavoranti . . . . » 99 Capimaestri . . . » 85 Total. . . . . N. 223. Botteghe . N. 59 Posti chiusi » 54 Inviamenti » 96 Carato gravezza d. 665, debito d. 746:2 Arte di vittuaria.	Per la disciplina ed economia, Mag. del Formento. Per il consumo delle farine, Mag. biave. Per la grav. pubb., Coll. milizia da mar.
Schiopetteri. (Armaiuoli).	Garzoni . . . . N. 1 Lavoranti. . . . » 11 Capimaestri . . . » 9 Total. . . . . N. 21. Botteghe, N. 9. Sono uniti come colonnello ai fabbri coi quali concorrono al pagamento della gravezza. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica, Collegio milizia da mar.
Scorzeri. (Conciapelli).	Garzoni. . . . N. 2 Lavoranti. . . . » 48 Capimaestri. . . » 200 Total dell' arte . . N. 250. Scorzeri, N. 31. Carato gravezza d. 438, debito d. 1998:23. Capitali passivi d. 2800. Pro' in resto d. 480. Arte inserviente al consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e proved. G. V. Per la gravezza pubblica dal Collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Segadori dell'Arsenal. (Segatori del legname per l'Arsenale).	Sono, N. 205. Sono esenti dalla gravezza di milizia come maestranze pubbliche. Hanno il privilegio di dover esser chiamati a lavorar sui terreni dei mercanti e sulle botteghe de' marangoni, perciò figurano corpo d' arte; si pone in linea d'arte inserviente al consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per i lavori pubb. Reg. dell'Arsenal. Per i lavori privati GG. VV. e Proved. G. V.
Selleri. (Sellai e fabbricatori di carrozze).	Garzoni . . . . N. 3 Lavoranti . . . . . » 12 Capimaestri . . . » 6 Total. . . . . N. 21. Botteghe, N. 6. Formano un colonnello dell' arte dei bolzeri co' quali entrano a pagare il carato di milizia. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica dal Collegio milizia da mar.
Semolini. (Mercanti di crusca).	Garzoni . . . . . N. 1 Capimaestri . . . » 40 Total. . . . . N. 41. Carato gravezza d. 84, debito d. 1403:4. Il loro mestier è il jus privativo di comprar semola e semolei in Venezia per estrarle e vendere in Terra ferma. Mestier meccanico.	Dipendono intieramente dal Collegio milizia da mar.
Sonadori. (Suonatori).	Sono in N. 300. Carato gravezza d. 84, debito d. 3969:2. Hanno figura di arte per la convocazion de' Capitoli, per il pagamento delle benintrade, luminarie e scuola di devozion. Corpo contribuente.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, Collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
Specchieri. (Fabbricatori di specchi). NB. *Mezzà* o *Mezzadi* (pl.) significa banco o vendita in casa.	Capimaestri. . . N. 24 Figli di capomaestro. » 8 Mistri operari . . . » 328 Furlani spianadori . » 64 Furlani lustradori . » 96 Allievi . . . . » 12 Total. . . . . N. 532. Botteghe, N. 7. Mezzadi, n. 25. Carato gravezza d. 836, debito d. 2672:15. Capitali passivi d. 600. Pro' in resto d. 448. Arte di consumo e commercio.	Dipendono dai Censori. Per il commercio, dai V Savi alla mercanzia. Per la gravezza pubblica dal Collegio milizia da mar.
Spezieri da grosso. (Venditori di zucchero e droghe).	Garzoni . . . . N. 42 Giovani . . . . » 71 Capimaestri . . . » 77 Total. . . . . N. 190. Botteghe, N. 84. Carato gravezza d. 500, deb. d. ... In questo corpo entrano per colonnelli: li cereri - li droghieri - fabbricatori di oglio di mandole dolci e li raffinatori di zuccaro. Arte di consumo e commercio.	Dipendono dalla Milizia da mar. Per il commercio, dai V Savi alla mercanzia.
Spezieri da medicinali. (Speziali da medicine).	Professori. . . . N. 90 Giovani . . . . » 60 Garzoni . . . . . » 30 Total. . . . . N. 180. Botteghe. . N. 90 Inviamenti . » 90 Carato gravezza d. 500 deb. d. ... Arte di consumo e commercio.	Dipendono dal Mag. della Sanità. Per le teriache dalli GG. VV. e Prov. G. V. Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, Collegio milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati. Presidi
Squeraroli. (Lavoratori di barche e bastimenti). NB. *Squero* vale cantiere da bastimenti e barche minori.	Garzoni. . . . N. 45 Lavoranti . . . » 160 Capimaestri. .. . » 60 Total dell'arte . . N. 265. Squeri in lavoro . N. 45 Senza lavoro . . » 5 Carato gravezza d. 170, debito d. 197:7. Entrano in quest' arte li squeraroli dell' Arsenal quali hanno il privilegio d' esser chiamati ne' squeri a parte dei lavori privati, ma non concorrono sul carato della gravezza come maestranze pubbliche. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per lavori pubbl. Regg. Arsenal. Per lavori privati GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica dal Collegio milizia da mar.
Stadiereri. (Lavoratori di bilancie).	Garzoni. . . . . N. 2 Lavoranti. . . . » 11 Capimaestri . . . » 9 Total. . . . . N. 22. Botteghe, N. 9. Sono uniti con fabbri tra' quali formano uno de' colonnelli, e concorrono con essi nel carato della gravezza.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, Collegio milizia da mar.
Stazionieri di vetro. (Erano venditori privilegiati di vetrerie che aveano spaccio in luogo stabilito).	Sono, N. 18. Botteghe, N. 6. Erano chiusi in corpo d' arte che fu sciolta in occasione del regolarsi le arti vetrarie. Fu preservato ad essi il jus della bottega e vendita, e furono esentati dalla gravezza. Arte di consumo.	
Stioreri. (Fabbricatori di stuoie).	Garzoni . . . . N. 3 Capimaestri . . . » 52 Total. . . . . N. 55 Botteghe, N. 43.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la pubblica

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Carato grav. d. 60, deb. d. ... Arte di consumo.	gravezza dal Collegio milizia da mar.
Stramazzeri. (Materassai).	Garzoni. . . . N. 26 Capimaestri. . . » 23 Total. . . . . N. 49. Botteghe, N. 49. Carato gravezza d. 114, debito d. 440:4. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica, Collegio milizia da mar.
Strazzaroli. (Rigattieri).	Garzoni . . . . . N. 42 Capimaestri . . . » 57 Total dell' arte . . . N. 99. Botteghe, N. 57. Carato gravezza d. 580, debito d. 1999:3. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica, Collegio milizia da mar.
Suppialume. (Fabbricatori di perle di vetro, fuse sul lume).	Capimaestri negozianti. N. 21 Capimaestri operari . » 274 Total. . . . . N. 295. Botteghe, N. 7. Mezzadi, N. 24. Carato gravezza d. 172, deb. d. ... Arte di consumo e commercio.	Dipendono dal magistrato de'Censori. Per il commercio, da'V Savi alla merc. Per la grav. pubb. dal Coll. mil. da mar.
Tagliapietra. (Scarpellini).	Garzoni . . . . N. 5 Lavoranti. . . . » 157 Capimaestri . . . » 33 Total. . . . . N. 195. Botteghe, N. 33. Carato gravezza d. 664, debito d. 30898:2 Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza e prò (*interessi*) de'livelli, Collegio milizia da mar.
Tamiseri. (Fabbricatori di stacci e vagli).	Garzoni . . . . N. 1 Lavoranti. . . . » — Capimaestri . . . » 12 Total dell'arte. . . N. 13.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza

ARTI	STATO ATTUALE DELLE ARTI	MAGISTRATI PRESIDI
	Botteghe, N. 10. Carato gravezza d. 34, debito d. 25:8. Arte di consumo.	dal Collegio milizia da mar.
TAPPEZZIERI.	Garzoni . . . . . N. 2 Lavoranti . . . . » 6 Capimaestri. . . . » 6 Total. . . . . N. 14. Botteghe, N. 6. Formano uno de' colonnelli dell' arte de' bolzeri co' quali pagano la gravezza. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la pubblica pubblica dal Collegio milizia da mar.
TELAROLI. (Venditori di tela).	Sono, N. 144. Botteghe e mezzadi, N. 140. Carato gravezza d. 720, debito d. 2:2. Arte di consumo e commercio.	Dipendono dai Prov. di Comun. Per la gravezza pubblica dal collegio milizia da mar.
TENTORI. (Tintori), *tintori da grana*, da scarlatti.	Garzoni . . . . N. 7 Lavoranti . . . » 27 Capimaestri . . . » 11 Tintorie, N. 11. Garzoni da grana. . » 2 Lavoranti. . . . . » 11 Capimaestri . . . . » 4 Tintorie, N. 2. Garzoni da seta . . » 8 Lavoranti . . . . » 41 Capimaestri . . . » 24 Total dell' arte . . N. 135. Tintorie, N. 24. Total delle tintorie, N. 37. Carato gravezza d. 654, debito d. 292:7. Arte di consumo e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per le tinture Prov. di Comun. Per la gravezza pubblica, Collegio milizia da mar.

Arti	Stato attuale delle arti	Magistrati Presidi
Terrazzeri.	Garzoni . . . . N. — Lavoranti. . . . » 38 Capomaestri . . . » 38 Total. . . . . N. 76. Carato gravezza d. 152, debito d. 4054:11. Capitali passivi d. 150. Pro in resto d... Arte inserviente ai consumi.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubb., Collegio milizia da mar.
Tesseri da fustagni. (Tessitori da fustagno).	Garzoni . . . . N. 36 Lavoranti . . . . » 49 Capimaestri . . . » 98 Total dell' arte. . . N. 183. Botteghe, N. 65. Telari in lavoro, N. 200. Senza lavoro, N. 60. Carato gravezza d. 160, debito d. 976:5. Capitali passivi d. 600. Pro in resto d. ... Serve ai consumi e commercio.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per la gravezza pubblica dal Collegio milizia da mar.
Tesseri da panni di lana. (Tessitori da pannilani).	Lavoranti. . . . N. 152 Capimaestri. . . » 67 Total. . . . . N. 219. Botteghe, N. 60. Telari in lavoro, N. 116. Senza lavoro, N. 26. Carato gravezza d. 20, deb. d. 3:2. Capitali passivi d. 54350. Pro in resto d. 40500. Arte di consumo e commercio.	Dipendono dalla camera del purgo e dai Prov. di Comun. Per la gravezza pubb. Collegio milizia da mar.
Tesseri da tela. (Tessitori di tele).	Garzoni . . . . N. 17 Lavoranti . . . . » 90 Capimaestri . . . » 62 Total. . . . . N. 169. Botteghe, N. 50.	Per disciplina ed economia GG. VV. e Prov. G. V. Per la grav. pubb. Coll. milizia da mar.

ARTI	STATO ATTUAL DELLE ARTI	MAGISTRATI PRESIDI
	Telari in lavoro, N. 120. Senza lavoro, N. 30. Carato grav. d. 60, deb. d. 9987:6. Capitali passivi d. 5000. Pro in resto d. 900. Arte di consumo e commercio.	
TESTORI. (Tessitori di seta). Difficile sarebbe dare lo equivalente italiano del nome dato in Venezia alle lavoratrici di seta. Veggasi il Cicogna nelle Iscrizioni di Sant'Andrea.	Capimaestri. . . . N. 337 Mogli e figli di capomae. » 862 Maestri. . . . . » 43 Mogli e figli di maestri. » 110 Capimaestri . . . » 38 Lavoranti approvati . » 14 Non approvati. . . » 80 Femmine lavoranti . » 347 Garzoni. . . . . » 35 Lazzariole. . . . . » 445 Inviaresse . . . . » 239 Dinaresse e spoline . » 415 Orditrici e incarnaresse, rimettine, imbarbaresse, gropparesse . . . » 3300 Mistri fuor d'impiego. » 79 Total . . . . . N. 6344 Telari in lavoro di ragione dei mercanti, N. 701. Telari in lavoro di ragione di testori, N. 224. Telari senza lavoro, N. 352. Carato gravezza d. 1000, debito d. 3392. Capitali passivi d. 30805. Pro in resto d. ... Arte di consumo e commercio.	Per i lavori li due Offizi seta e testori e Cons. mercanti. Per il commercio, V Savi alla merc. Per lavori forestieri Consoli dei mercanti, V Savi alla mercanzia e sopra dazi. Per la gravezza pubb., Collegio milizia da mar.
TIRA E BATTI ORO.	Garzoni . . . . . N. 153 Lavoranti. . . . » 107 Capimaestri . . . » 80 Total dell'arte . . N. 340.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza

ARTI	STATO ATTUALE DELLE ARTI	MAGISTRATI PRESIDI
	Botteghe . . N. 46 Posti chiusi. . » 34 Inviamenti . . » 46 Carato gravezza d. 810, debito d. 5030:1. Capitali passivi d. 1303. Pro in resto d. ... I mercanti da oro possono descriversi in quest' arte con l' esborso di d. 25 a titolo di benintrada. Del pari li tina e batti oro possono associarsi a' mercanti, pagando d. 10 a titolo di benintrada. Arte di consumo e commercio.	pubb. Collegio milizia da mar.
TRAVASATORI DA OGLIO.	Sono in N. 21. Carato gravezza d. 150, debito d. 2120:5. Hanno titolo di cariche, le quali parte sono disposte dal Cons. di XL. al Criminal e parte dal Mag. dell'olio. Non si ammettono in arte che soli figli di caponaestro. Arte meccanica.	Dipendono da' Prov. di comun. Per la gravezza pubb. Collegio milizia da mar.
TRAVASATORI PORTADORI DA VINO.	Sono, N. 400. Carato gravezza d. 700, debito d. 16382:23. Capitali passivi d. 330. Pro in resto d. ... Arte meccanica.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la gravezza pubblica, Collegio milizia da mar.
VAROTTERI. (Pellicciai).	Garzoni . . . . N. 8 Lavoranti . . . . » 14 Capimaestri . . . . » 55 Total. . . . . N. 77 Botteghe, N. 22.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Proved. G. V. Per la grav. pubb., Coll. milizia da mar.

Arti	Stato attual delle arti	Magistrati Presidi
	Carato gravezza d. 342, debito d. 1178:21. Arte di consumo e commercio.	
Vazineri. (Vaginai).	Garzoni . . . . N. — Lavoranti . . . . » 7 Capimaestri . . . » 8 Total. . . . . N. 15. Botteghe, N. 8. Era una volta unita con spadieri e cortelleri co' quali al presente paga la gravezza. Arte di consumo.	Per disciplina ed economia, GG. VV. e Prov. G. V. Per gravezza pubblica, Collegio milizia da mar.
Voltaroli.	Sono, N. 33. Carato gravezza d. 16, deb. d. ... Sono operari a servizio de' mercanti di lana e figurano corpo di arte. Arte di consumo e commercio.	Dipendono dalla Camera del purgo e Prov. di Comun. Per la gravezza pubbl., collegio milizia da mar.

NUMERICA DEGLI INDIVIDUI DELLE ARTI E CORPI CONTRIBUENTI.

Arti confluenti in consumo e commercio.	N. 61	Individui. . .	N. 11317
Arti di semplice industria confluenti nei nostri consumi.	» 39	Idem . . .	» 9679
Arti di vittuaria	» 21	Idem . . .	» 4764
Arti meccaniche	» 17	Idem . . .	» 1998
Corpi contribuenti	» 4	Idem . . .	» 669
Total dell' arti	N. 142	Total degl' ind.	N. 28427

Arti ambulanti che girano per comodo della città di Venezia 1745.	Arti che vanno per via nella città di Venezia di G. Zompini 1785.	OSSERVAZIONI.
Conza lavezi.	N. 20	Racconciatori di laveggi e stoviglie.
Compra-semola.	» 49	Sebbene arte costituita, quella dei compratori di crusca e cruschello era anche vagante per la città.
Strazze-vechie da vender.	» 58	Rigattieri ambulanti.
Chi ha caveli da vender?		Compratori di capelli.
Puine fresche e formaggio.	» 48	Venditori di ricotte e cacio.
Chi semena l' orto?	» 10	Venditori di sementi e piante.
Inchiostro e rabia per i sorzi.	» 46	Venditori d' inchiostro e tossico pei topi.
Pignate da Padova.	» 14	Venditori di stoviglie ordinarie.
Ochiali, berrettoni e ventole.		Ventola è ventaglio.
Scoa camini.		Spazzacamini.
Chi conza stramazzi?		Materassajo.
Rossignoli e calandre che canta.	» 5	Venditori di uccelli vivi.
Scoazzeri.	» 4	Raccoglitori di spazzature.
Fonghi del bosco.		Venditori di funghi.
Ferro e strazze.		Ferravecchi. Vedi l' arte de' fabbri ferrai.
Pollastre e galline.		
Acqua di Brenta.		Venditori di acqua dolce.
Sabion.		Venditori di rena pegli usi domestici.
Cordele, mazzette e merli.	» 28	Merciai ambulanti.
Merli de Chioza.		Trine di Chioggia.
Saltèri e libri da lezer.		Librai ambulanti.
Numeri del loto.		Venditori delle estrazioni del lotto.
Cerese e fruti.	» 29	Fruttajuoli ambulanti.
Astrologhi.	» 43	
Loto della Venturina.		Lotterie ambulanti.
Zaleti caldi.	» 6	Venditori di una sorta di pane giallo senza lievito, con uva secca.

Arti ambulanti che girano per comodo della città di Venezia 1745.	Arti che vanno per via nella città di Venezia di G. Zompini 1785.	OSSERVAZIONI.
Verze, salate ecc.	N. 2	Venditori di erbe mangerecce.
Aghi e forfe.		Venditori di aghi e forbici.
Ogio de mandole.		Olio d'amandorle dolci.
Agio e ceole.		Aglio e cipolle.
Scqe.	» 45	Granate.
Dolce de vedelo.	» 35	Sangue di vitella cotto.
Conza zoccoli.	» 3	Ciabattino da zoccoli.
Foleghe e mazorini de vale.	» 25	Venditori di uccelli marini.
Sardelle e pesce.	» 32	
Solferini e lesca.	» 52	Venditori di zolfanelli ed esca.
Chi ha penna da vender?		Compratori di penne d'uccelli.
Frittoleri.	» 31	Fabbricatori di frittelle.
Scaleteri.	» 17	Venditori di ciambelle.
Cao de late		Venditori di panna.
Ventoli alla moda.		Ventaruole.
Tagia-legne.	» 13	Spaccalegne.
Cera spagna.		Cera lacca.
Gua-cortelini.	» 21	Arrotini.
Porta-lettere.		
Raccoglitori di limosine per chiese e suffragi.		
Trombette e tamburi per annunziar buone nuove.		Usanza della città.
Capi di contrada.		
Fraterne per soccorrere i poveri.		
Medici.		
Peateri.		Conduttori di barche grosse.
Acquavite.		Venditori di acquavite.
Chi vuol cenere?		
Calze da Ascolo.		
Carbone forte.		

Arti ambulanti che girano per comodo della città di Venezia 1745.	Arti che vanno per via nella città di Venezia di G. Zompini 1785.	OSSERVAZIONI.
Pagia da stramazzeri.		Paglia per sacconi da letto.
Venditori d' indulgenze, bandi e canzonette.		
Suonatori di cembalo, e cani che ballano.		
Orbi che pregano per i morti.		
Forneri che comandano il pane.		Panicuocoli che ordinano s'appronti il pane da cuocere alle massaie e alle serve.
Acconciatori e fornitori di chiese.		
Arsenalotti per estinguere gl' incendi.		I lavoranti dell' Arsenale, corporazione in ogni tempo rispettabilissima, conserva la sua celebrità nell' estinguere gl' incendi. Ora li chiamano *Pompieri*, voce che non è del nostro linguaggio.
Maestri di solfeggio e suonatori.		
Maestri di ballo.		
Ruffiane.		
Tamisi e crivelli.		Stacci e vagli.
Barbieri e pettinatori di parrucche.		
Levatrici.		
Faccendieri, procuratori di conventi.		Faccendieri a Venezia, cavalocchi a Firenze.
Donne delle monache.		
Spioni.		
Gattolini.		Ultima feccia di plebe che ripulivano i *gatoli* o scolatoi delle strade.
Portatori di corbe di carbone.		
Aseo forte.		Venditori d' aceto.
Barbarinei e cedri.		Venditori di agrumi.
Datoli di Alessandria.		Venditori di datteri.

Arti ambulanti che girano per comodo della città di Venezia 1745.	Arti che vanno per via nella città di Venezia di G. Zompini 1785.	OSSERVAZIONI.
Accenditori di fanali.		
Sesse, fazzoletti, cambrade.	N. 28	Venditori ambulanti di tela.
Conza pettini.		Racconciatori di pettini.
Manteca da topè e sanspareil.		Venditori di profumerie.
Campagnole calde.		Rape allesse.
Vuovi rossi.	» 12	Venditori di uova sode.
Caraguoi caldi.	» 25	Venditori di una spezie di conchiglie mangerecce.
Brustolini.		Semi di zucca arrosti.
Erba de San Zuane quattro mazzi al soldo.		Erba San Giovanni — da noi la *Salvia selarea.*
Castrà a soldi otto alla lira.		Carni di qualità inferiore.
Spenditori.		
Goti e veri rotti.		

Oltre a queste lo Zompini ritrae

N. 5	*Conza-careghe.*	Racconciatori di seggiole impagliate.
» 7	*Codega.*	Accompagnatori notturni col lampione.
» 9	*Marmottina.*	Savojardi colle marmotte.
» 15	*Cappe e ostreghe.*	Venditori di crostacei.
» 19	*Cava rii.*	Scavatori di canali.
» 22	*Forcae, ellera ecc.*	Venditori di forcelle ed erbe medicinali.
» 27	*Affitta palchi.*	Ne' teatri.
» 40	*Cazze e sculieri.*	Venditori di arnesi di cucina di legno.
» 50	*Fenestrer.*	Racconciatori di finestre.
» 55	*Mondo novo.*	Spezie di cosmorama.
» 56	*Fiorer.*	Fioraio.
» 57	*Botter.*	Bottaio.
» 59	*Zeretan.*	Ciarlatano.
» 65	*Vino al quarto.*	Travasatori di vino.

6.

Cerimoniale antico dello ingresso di una Dogaressa.

Lo egregio amico mio Giovanni Veludo Vice-bibliotecario della Marciana esaminando il Codice N. MCCXXXIII Classe VII, che è fra i mss. legati dal Contarini alla Biblioteca trovò un cerimoniale antichissimo per lo ingresso della Dogaressa, senza nè data, nè nomi, nè altro indizio che potesse significare a quale Dogaressa spettasse. La carta è una copia del secolo XVI, ma l' originale sembra avrebbe dovuto essere del secolo XIV, così apparisce dallo stile e da molte differenze coi cerimoniali posteriori. Fra le quali notabile è che nei Cerimoniali mss del Pace e quelli stampati dal Martinioni in appendice alla Venezia del Sansovino, si vede ommessa la visita della Dogaressa alla sala del Piovego, e il complimento poco cortese fatto a sua Serenità da un segretario il quale ricordava alla Principessa che dopo morta ivi sarebbe stato condotto il suo cadavere per essere giudicata come si usò sempre col Doge. Cerimonia assai curiosa, perchè se al Doge nuovo condotto in quella sala medesima si ricordava, ivi dover essere dopo morto sindacate le sue azioni, l' ammonizione era ragionevole essendo fatta al capo dello Stato. Ma la Dogaressa, tranne lo splendore dello ingresso e quello del funerale, era una cittadina come le altre e non aveva il menomo influsse sul governo dello Stato, perchè non compariva mai, neppure nelle funzioni pubbliche. Il non trovare questa cerimonia in tempi posteriori fa conoscere ch' era stata smessa.

S' avrebbe potuto credere questo cerimoniale spettante allo ingresso solenne di Dea Morosini moglie di Nicolò Tron Doge che sopravisse al marito e fu sepolta in san Giobbe. Ma dalla vita del Tron, scritta da Marino Sanudo e pubblicata dal Muratori, abbiamo che alle arti fu apprestato un convito in palazzo, del che non è parola nel Cerimoniale presente, e dopo per la Tron non si fecero feste in città per le disgrazie pubbliche, e invece qui si parla di feste e bagordi. È documento curioso, e le arti essendo chiamate a far parte della ceremonia, ho creduto opportuno il pubblicarlo ricopiato letteralmente.

L' ordene di condurre, le Dogaresse, da Casa sua a Pallazzo del Serenissimo Principe, ec.

Prima il si fa a saper a tutte le arte, che debbano stare preparate, per il giorno che la Dogaressa vora andare a ritrovar el suo Consorte messer lo Dose, siano tenuti, et obligati Ciascheduna Arte sepparratta, far il suo Bucintorro over Pallaschermo, con le sue insegne, e Bandiere, et siano obligati, da Compagnare il Bucintorro Grande, sopra del qual harra a montare madona Dogaressa, insieme con tutti li suoi parenti. Reduti li signori con il Serenissimo in Collegio aspettano li loro parenti in ditto Collegio, Da poi il Serenissimo ritorna, a, casa accompagnato dala Signoria dove sua Sereni-

tà aspetta, con dui Consiglieri, et li altri quatro Consiglieri vano in Bucintorro con li parenti sopraditti. Con le bandiere et Trombe del Serenissimo. Da poi si leva il ditto Bucintorro da Riva, et vasene de longo, a casa dela Dogaressa et li dismontano, Li Signori Consiglieri dove sono acceptati dali parenti di essa Dogaressa, La qual in Capo dela scalla li vien incontra ali signori Consiglieri, et li se fano le belle parole dove sua Serenita li fa un Don, de una Borsa Cremesina per uno, et lorro la cetta, et la tolleno in mezo et a questo modo ritornano nel Bucintorro, prima entra il Comandadori con li stendardi, poi li donzelli del Principe, dopo quelli della Dogaressa, poi li Secretarj, da poi lei con li Signori Consiglieri et sie Donzelle, le qual li tiene la coda del manto de sua Serenità driedo li vien li parenti di lei, quali precedano queli del Dose per quel giorno tanto, et sentano la Dogaressa in sedia et dui Conseglieri per ladi, et finito che hano de entrare in Bucintoro se leva da Casa dela ditta Dogaressa, et vano con uno grandissimo seguito per fino alla Piazza di san Marco, dove sua Serenita desmonta et vicno accompagnatta dali signori Consiglieri, et dali sui parenti dela Principessa, et vano di sopra de quelli del Serenissimo Principe al modo di sopra et cusi se ne vano per Piazza, facendo la Procession, et poi entrano in Chiesa di san Marco, dove dali Reverendi Canonici, et Preti la recevano, et con Canti ad alta voce, Cridando ad alta voce, *Thedeum laudamus*, et vano de longo in chorro, et la sentano in sedia, Dove per misier lo Cancelier grande li vien apresentato, il suo Capitolare, et li dice Serenissima Dogaressa, queste è il vostro Capitolare, il qual harrete ad osservare, quanto in questo se contien, et dura, et lei dice lo accetto, et lui Cancelier ge lo legge, et in quel mezo che si lezze ditto Capitolare, et altre Cerremonie, quelli dele arte, che sono nelli Pallaschermi, dismontano chadaun de lorro, et vano de longo in Pallazzo, a sedere a le sue Tavole, le qual sono parechiate con li sui tapedi et aspetano la Dogaressa, con bone confettion sopra di esse Tavole, mandate ala Dogaressa, et come sua Serenità se ha leva de chiesa, vano in Pallazzo et passa davanti alli Artesani, et lorro si levano in piedi con le Berrette in mano et invida la sua Serenita a sentare, a far collation con lorro, et lei li risponde gramace, non se sentemo, et scorre de longo in salla dei pioveghi, dove la senta in sedia, et li per uno dela Cancellaria li vien annotiado, et ditto Vostra Serenita como viva, è venuta qui in questo loco, a tior il possesso del Pallazzo, et vi facio intender, et saper che quando sarette morta, vi sarra cavato le Budelle, li Occhi, et le Cervelle, et sarrette portà in questo loco medesimo, dove che per tre zorni, harette a stare avanti siate sepulta, et lei li risponde in bonora siamo contente de quello che ditte, quando piacera alla Maestà de Dio, et si leva de seder, et va in salla del Gran Consiglio, dove la senta in sedia del Principe et da ognun li va tocar la man ralegrandose, et fatto questo la va nel suo Pallazzo, a ritrovar misier lo Dose, el qual sta in aspetatione con li dui Consiglieri, et si fa festa per tre giorni invitando le gentildone et Cittadine dela Citta, facendo far Chazze in piazzv et Regatte per Canal ecc.

Il modo del vestire de sua Serenità.

Sol portare una sotto vesta de Cellor, allazzada alla golla, Con maneghe, e Degalina, increspada nelle spale, Cinta con una Centurra dorro, et uno manto di sopra dorro, over di sotta alla usanza de quel del Principe, et per Concier dela testa una scuffia di veluto Cremesin, a, fozza franzese, con uno friso dorro, che li zaffa la fronte, et alcuni velli di sopra via de ditta scuffia, che li va rosso, per fina interra, et li zocholi Cnemisini ec.

Tratto dal Cod. Contariniano MCCXXXIII, della Classe VII, Ital. a Cart. 23.

7.

Estratto dello Statuto d' arte delli scarpellini.

Al nome de la sanctissima et Individua Trinità: padre figliolo et spiritu sancto: amen.

Corando (1) gli anni del nostro Signor miser Jesu cristo mille trecento sotto In dictione sexta adi XV de settembrio.

Ad honor et laude del quale nel principio di ciascun anno li Principi et Signori si ordenano tutti i suoi officiali sciò che quelle cose che per essi Principi et Signori non puono esser adimpiute per li soi officiali vengano a esser adimpiute et finide. Et quelli in suo loco fati per essi Principi et Signori segondo l' officio a loro azonto (2): et ancor iuxta el suo poter et forza possino terminar (3) quelle cose che a loro sono apresentade et domandade: Et cum cio sia: Che Nui Nicolo Sanudo: Gabriel Benedetto: et Piero Bragadin de comandamento de miser lo Doxe et de suo conseio Justicieri vechi a la nostra camera Existenti nel officio nostro secondo il nostro consueto modo per adimpir quello che nui avemo a far per raxon et iustitia. Comparseno molti huomini delarte et mestier de Tajapiera davanti de nui cum gran instantia domandando et pregando che nui se Degnassemo Ordenare alguni Capituli a quelli cum quelli Ordinamenti Capituli statuti e leze che prima fusseno a laude de Dio e de la gloriosa Verzene Maria madre sempre nostra advocata; ad honor de misier lo Doxe acrescimento de la Republica et a mantenimento de la iustizia et ad utilità et beneficio de tutti de la dita arte et de quelli che viveno di quella; Et imperò nui vegliando in tutte le cose a nui et al nostro

(1) Correndo.
(2) Assegnato.
(3) Determinare.

officio pertinenti et spectanti adoperar et far Raxon et Justitia et adempir iuxta el poter nostro tal dimande, diligentemente (1) aldida la oro dimanda et ben considerato tutte quelle cose che quelli ne hanno presentado in scriptò et maxime algune cose che a nui ne pareva iniuste non licite et altre bone utele et proficue: corezando quelle, depenando e azonzendo come anui per honesta e qualità, utele e salubre utilità a tutti loro per iustitia ne aparse Ordinassemo per auctorità del nostro officio la presente Matricola et tutte le parte ordini et Capituli cum le leze sopra ciò azonte et scripte dover per loro esser observate et adempiute in tutto et per tutto si come qui de sotto ordinatamente per capituli, leze, terminazione et confermazione chiaro et lucido appare:

I.

Come se die far Capitolo la prima domenega de aprile et in quel di far la bancha nuova.

Nel Mille trexento sessantatre adi..... del mese..... fo prexo e statuido de volunta deli nobeli homeni Signor Iusticieri vecchi Miser Donado Donado: miser Zuane Contarini: e miser Zuane Diedo: Che da mò in avanti el se debia far capitulo la prima Domenega del mexe d Aprile et in quello di medesimo se debia far Gastaldo e li altri officiali de la dita arte de taiapiera: Et che la prima Domenega del mexe de mazo seguente li officiali vechi cioè dela banca vechia debiano haver renduta la scuola ali officiali novi sotto pena de libre cinque de pizoli per ciascun officiale.

II.

De quelli che dieno andar in election a far el gastaldo e li altri officiali de la bancha nuova.

Et perche el va in election persone le qual cum debita reverentia non cognosce i patroni ne etiam i maestri de sto mestier a far li officiali de dita arte: Et però: l' anderà parte (2) che da mò in avanti aciochè le cose dela scuola et mestier nostro possano cum ogni ordine et debito governo anui sia possibile: El gastaldo et compagni de la bancha debiano elezer infra de loro quaranta persone de patroni et maestri de questo mestier et arte nostra dei più pratici e sufficienti che segondo la loro conscientia a quelli parerà. Ai quali quaranta sia dado le balote de andar in election (3). Li quali quaranta debiano elezer gastaldo et altri officiali i quali se suoleno elezer.

(1) Udita.
(2) Frase cancelleresca Veneziana, vale si propone.
(3) Essere elettori.

E dopoi ballotar intro tuto el Corpo del mestier aciò cho el se possi far officiali sufficienti et chel mestier non vada in Ruina: cum detrimento et dano de tutti. Et se altramente fusse fatto sia de nessun valor.

III.

Che nessun del mestier nostro possa intrar in lection se non sera ala eta de anni quindexe e non manco.

Nel Mille trecento venticinque adi XXJ.° del mexe dagosto: Li Signori miser Nicolo Bethani, Michiel Venier, et Bertuccio Grimani Iusticieri vechi: Ordenano Che da mo in avanti algun di questa arte el qual non sera ala etade compida de quindexe anni non possa ne debia esser ala election del gastaldo ne anche deli altri officiali dela bancha sotto quella pena che a essi Signor Iusticieri parerà conveniente eli meritasseno.

IIII.

Che quando el se fa Capitolo debiano intrar in quello tanti Venetiani quanti forestieri cioe de terre aliene.

Del Mille quattrocento novantuno: adi XXV Otubrio: Davanti de Vui Magnifici Signori Provedadori de Comun. Comparemo nui delarte del Taiapiera perche non se observano molte leze facte per le vostre Signorie notade in la nostra mariegola solo per non haver ordene dele nostre election perchè i forestieri cioe milanex et de le terre aliene sono al numero de cente e XXVI et li vano appresso de presente fanti (1) da cercha cinquanta i quali sono dele terre aliene et non voleno insegnar a niuno de li nostri subiecti et è contra la nostra mariegola et forma de nostri ordini et contro el benefizio di questa città; et nui Veneziani subditi ale vostre magnificentie non siamo salvo cerca quaranta metando a conto i despossenti et tutti come appar in libro: Et per tanto Domandemo ordene nele nostre lection Che quando facemo Capitolo siano tutti de li nostri veneziani over de le terre subiette a vostre Signorie et non milanexi over de le terre aliene aciò non se daga de man in man la gastaldaria et altri nostri officij et che le leze et ordini nostri non vadano in ruina. Le qual leze sono facte per le Vostre signorie: et a queste habia a correzer el Scrivan de la iustitia vechia Cum quello gastaldo se atroverà de tempo in tempo. Sotto le pene sarano imposte per i Signori Iusticieri Vechi.

Die sopradicto.

In Collegio Magnificorum dominorum provisorum Comunis in quo

(1) Lavoranti.

interfuerunt Magnifici viri Domini Joanes Michael: Eustachius Duodo et Joannes Corario Dignissimi provisores Comunis et Spectabiles viri domini Stephanus Memo et Sebastianus Valaresso Justiciarii veteres laudaverunt suprascriptum ordinem et Q. decetero observetur in totum et per totum.

Ego Barths Darmano Notarius officij p. cois.

V.

Come se die elezer ogni anno uno Scrivan el di che se fa novi officiali el qual sia obbligado a notar etc.

Ancora fù Ordenado che damò avanti el se debia elezer ogni anno quando se farà el Capitolo per far novi officiali uno Scrivan el qual sia tegnudo de scriver cusì la intrada como la insida (1) e cadauna altra cosa cosa che apertegnesse ala dita scuola et etiamdio sia tegnudo el dito Scrivan andar cum el gastaldo et soi compagni a le stime a veder stimar quelle cose che i sera tegnudi non però debiandose impazar de dir el so parer in alguna stima ma solum debia notar le stime per la qual fadiga haver debia la parte engualmente como el gastaldo et compagni.

VI.

Come el gastalde vecchio die render et consegnar in termine de un mexe al gastaldo novo tutte robe.

Mille quatrocento: CXIJ adì VIII novembrio fo statuido et ordenado Che damò avanti El gastaldo vechio dal di che serà eletto el nuovo Gastaldo per fin a uno mexe seguente debia haver consegnado al gastaldo nuovo tutte le cose de la scuola cioè il conto di denari over pegni chel havesse et cusì el conto dela intrada come anche dela insida et cadauna altra cosa che apertegnesse ala dita Scuola sotto pena de libre XXV a cadaun et ciascuna fiada.

VII.

Che nissun di nostri officiali che fusseno sta fati per larte non possino refudar el suo officio sotto pena contenuda.

Nel Mille trecento CLXXV. adi. III de Marzo de comandamento deli nobeli Signori Justicieri vechi: miser Marco Caravello: miser Ruffo Contarini: miser Dolphin Dolphin fe azonto nel presente Capitolo in mariegola Che cosi como li officiali de la presente arte Cazevano overo incorrevano in

(1) Entrata come l'uscita.

pena de soldi cento per ciascun officiale lo qual (1) rifudasse el so (2) officio in el qual ello era sta electo: Cosi da mò avanti incorrer debia ciascun che sera electo in officio de dita arte per el Capitolo in pena de lire X de p.i ne possa ampo refudar el dito officio. Et se alguno de li ditti officiali refuderà per algun modo lo dito officio tante fiade quante el refudera tante fiade pagar debino le ditte libre X. E nieute di meno pagando la dita pena siano tegnudi di far et exercitar el dito suo officio. E questo si è fato perchè alcuni erano che refudavano perchè la dita pena de soldi cento era troppo pizola et per tanto i non curava nè stimava quella. Salvo sempre iusto impedimento E più e men ala volontade dei Signori Justicieri vechi.

VIII.

Chel se debia far et elezer tre Sorastanti alarte nostra di più pratici e sufficienti delarte et più fideli ecc.

Ancora volemo et ordinemo che in questa arte nostra de taiapiera siano et esser debiano tre soprastanti pratichi et reali e non possano esser deli diti soprastanti se non un paron de Corte e li altri doi Soprastanti debino esser lavoradori: E questo fo corecto e azonto in el tempo de li signori miser Nicolo Loredan e miser Tomasin Bon Justicieri vechi: el terzo compagno de quelli vacando: In mille. CCC.° XXVIIIJ adi V del mexe de otubrio indiction XIII: e in ogni anno de mudarli li quali siano tegnudi per sagramento de Rezer et di governar larte segondo la forma del so Capitolar: e tutte quelle cose le qual li Signori Justicieri si quelli che sono presenti come quelli che per tempo vegneranno vorano azonzer minuir o mudar in questo capitular si li soprastanti li quali per lo tempo sarano como tutti li altri delarte debiano observar senza alcuna faude over inganno.

VIIII.

Che i diti Soprastanti siano tenudi de cercar (3) *l' Arte.*

Ancora volemo et ordenemo che li soprastanti de questa Arte che per lo tempo saranno siano tegnudi et debiano diligentemente cercar tutte le Corte overo bottege ove se taiano le pietre, e quelli Lavoreri de piere una fiada al mancho al mexe et più se a quelli parerà cercando et examinando se alcuno ingano se commettesse o fosse sta comesso in le piere over in li lavoreri de le piere et quelli siano tenuti annuntiar et farlo a saper ali Signori el più presto che elli potrano cum buona fede.

(1) Rifiutasse.
(2) Suo.
(3) Vigilare.

X.

Che li soprastanti possino metter pena a ciascun delarte et far l' ufficio suo che i sono obbligai a far.

Ancora volemo et ordinemo che li soprastanti nostri delarte si presenti come quelli che per tempo sarano habiano auctorità et libertà di metter pena a ciascadun de la dita arte per qualunque cosa che bisognasse in lo dito officio de soldi XX de pizoli e dali inzoso.

XI.

Che non si debia dir vilania o far inzuria al gastaldo ne etiam ali Soprastanti per far el so officio.

Ancora volemo et ordinemo che alcuno non ardisca over presuma dir vilania o far ingiuria al gastaldo ne ali soprastanti ne ad alcuno de quelli fazando (1) lofficio suo sotto dena de libre X de pizoli per Cadaun contrafazante et per ciascuna fiada.

XII.

De la Messa de la terza Domenega del mexe che ciascun delarte e obligado a vegnir a quella e pagar soldo uno ecc.

Ancora fo prexo per salute dele anime nostre de tutti nui delarte et di nostri defunti fradeli e per ben et utele dei poveri delarte nostra che ogni mexe el se debia far dir una messa: et cadaun delarte nostra sia tegnudo de vegnir et levar la sua tollela e pagar sel vegnerà o non vegnerà soldo uno per ciascun al mexe acio se possi sovegnir i poveri del nostro mestier la qual messa sera dita la terza domenega del mexe.

XIII.

Che algun official nostro non possa spender de i Danari de la scuola oltra quello che la scuola ha de utele.

Nel Mille trecento CXXXVIIIJ: adi XVII di Luio Indiction septima fo ordinado per li Signori miser Belello Venier Stephano Bragadin Marco Bembo: Justicieri vechi: Che ciascun el qual sera soprastante overo official de dita arte non ardisca ad spender de li beni de la scuola per modo ne inzegno alcuno più di quello che si troverà haver la scuola de intrada quello

(1) Facendo.

presente anno senza (1) parola del Capitolo soto pena de libre cinque per ogni Soprastante over altro Official che contrafacesse al ordine predito.

XIIII.

Come ogni marti se die far celebrar una messa per le anime de tutti fradelli in san zuane.

Mille trecento nonantasei Cum cio sia cossa che nui sempre siamo tenuti et obligati de far a tuto nostro poder tutte quelle sancte opere che sono a salute de le anime nostre: Et a questo fo provisto per i nostri soprastanti e tutti i boni homeni delarte che da mò avanti se debia far celebrar ogni marti de setimana una messa in la giesia de misier San Zuan evangelista et ogni anno adi octo de novembrio per memoria di questi quattro martiri de la nostra arte miser san Claudio miser san Castorio miser san Nicostrato: et miser san Superiano (2) cioè una messa solenne a Laude et reverentia de miser Domenedio e de madona sancta maria che ne conserva sempre in la so gratia: amen:

Cum voluntade e consentimento de tutti quelli de la arte fo ordenado che tutti fosseno convidadi alla messa che se dirà ogni anno el di dei nostri quattro martiri de l' arte e quelle che non vignerà cazano ala pena de soldi diexe: Salvo iusto impedimento.

XV.

De quèli che non andarano a la messa che si celebra ogni marti:

Ai XXVIIJ april M°.CCCC°.XXX°.

Perchè le bona et utele cosa a pregare per le anime nostre che quelle Dio rezi e governi: Per tanto prexa fo parte in Capitolo a la qual parte sono homini XXXIJ de sì e quattro de no: Che damò avanti el Gastaldo nostro che è al presente e che li serano per avegnir con i so compagni debino ogni marti far celebrar una messa a san Zuane evangelista a reverentia de i nostri quattro martiri i quali per nui a Dio intercede soto pena de libre 3 de pizoli per chi manchera de loro et per cadauna fiada la qual pena se debia divider come le altre pene contenute nela presente Matricola etc.

Et fo Ratificada per i Spectabeli Signori cioè miser Nicolò Surian: miser Francesco Bembo I. et miser Piero Dolphin Justicieri Vechi:

In tempo de mistro Stephano faxiam et compagni.

(1) Permesso.

(2) Nomi attribuiti ai quattro santi Coronati, protettori dell' arte.

XVI.

Come el se die far la festa de li quattro martori nostri devoti et protectori che vien adi VIII novembrio.

M.CCCCIIJ adi primo de aprìl.

Ancora fo prexo et ordenado in pien capitolo de larte nostra de tajapiera: El qual capitolo sono per numero LIII homeni dela dita arte dei qual XXXV sono della parte e XVIII de fio: E da poi aprovada e ratificada per li nobili homeni miser Nicolo Barbaro: meser Nicolo Erizo e miser Bartholomeo Dandulo honorendi Signor Justicieri vechi. Che da mò avanti tutti quelli del arte de taiapiera debiano celebrar et festizar la festa de i quatro martori patroni de la dita arte cioè San Nicostrato san Claudio san Castorio et san Superian in el di che vegnerà che vien a VIII de novembrio. Et non possa algun dela dita arte de i taiapiera lavorar nè far lavorar per si nè per altri in tutte le dite feste e zorni che i ditti martori vegneranno sotto pena de soldi cento de pizoli per cadaun e per cadauna fiata che i contrafarano o lavorera o farano lavorar. De la qual pena el terzo sia de la scuola, el terzo dela Camera e l' altro terzo sia del acusador. E siano tegnudi i soprastanti delarte de cercar se algun contrafara: e acusar li contrafazanti ali Signori Justicieri vechi.

XVII.

Come el se die (1) *visitar li fradelli infermi del arte nostra che sono dela nostra fraternità e Scuola.*

Ancora nui avemo statuido et ordenado e formado ad instanzia e petition deli homeni dela dita arte digando eli voler questa cosa per salute de le anime: et per opera di caritade: Che qualunque volta acadesse che algun fradelo overo altri de la Scuola se infermasse li soprastanti li quali per li tempi sarano sia tegnudi et debiano quello over quelli soi fradelli infermi personalmente visitar: Et se quelli troverà alcun esser in indigentia over in povertà se de li beni de la scuola ne serà, quelli possa et debiano si como a quelli convegnerà sovegnirlo caritativamente.

XVIII.

Come se die sepelir i morti fradelli della Scuola nostra.

Item volemo et ordinemo che quando intravegnerà che alcun dei nostri fratelli de la scuola passarà de questa vita. Li soprastanti li quali per li

(1) Deve.

tempi se atroverano siano tegnudi et debiano farlo a saver a tutti quelli de la scuola a bona fede el piui presto che quelli potrano: et in quella fiada ciascadun de la Scuola debiano andar a casa de quelli che sarano morti et quelli over quello accompagnor al luogo dove sarà la sepoltura e là star in fina tanto chel corpo sarà sepelido sotto pena de soldi X per ciascadun che contrafacesse al presente ordene et per cadauna volta salvo sempre iusto impedimento da esser cognossudo per i soprastanti. Et perchè el sono molti del mestier nostro ch' hano el modo de pagar le sue luminarie de la scuola et non pagano quelle o perche i non se degnano o perche non se pensano de morir loro: Però volemo che se quelli tali vegnirano in povertà: cusì come possando non hano volute pagar cusi etiam vegnando a morte la scuola et mestier non debia quello andar a sepelir cum penelo, e questo se fa azò habiano causa de pagar le so luminarie: Non essendo però compresi nela presente parte quelli che havesseno pagato et facto continue le faction et vigniseno in povertà ne etim quelli che per impotentia no podesseno pagar le dite so luminarie.

XIX.

Come quando se fa Capitolo ogniun sia obligado de vegnir a tuor la sua candela ala scuola etc.

Cumciosia che per un ordene apar (1) avanti in questa mariegola Chel gastaldo e li so compagni siano tegnudi de dar ogni anno el di de nostri sancti martirî coronadi che se festiza adi VIIJ novembrio una Candela de Cera de onze quattro a cadaun delarte nostra: Et per un altro ordene fato avanti apar chel se debia far Capitolo la prima Domenega de Aprile et a quel tempo se paga le luminarie. Et perche el termene è longo dal tempo che se da le candele al tempo se paga le luminarie, el ne incontra molti errori perchè tal se trova haver la so candela al tempo che la se da che al tempo del capitolo non se trova in Venezia a pagar la luminaria e che tal se trova a pagar la luminaria che non se ha trovado al tempo che se da le candele: et per questa rason la scuola roman ognhora in perdeda; et comèttesse molti errori: Et per obviar a questo fo prexo in pien capitolo nel qual capitolo sono homeni 28 dei quali 20 volsono et laudono la parte et VIII, no: Che da mo avanti se debia dar la dita candela el di del capitolo sopra detto a tutti quelli che pagata la so luminaria; et chi non la pagarà non la debia haver siando passado zorni quindexe; si come per un ordene qual avanti si fa mention; e segondo la pena de quello: Et la dita parte fo ratificada per li nobeli homeni miser Marin Michiel: miser Francrsco da Molin: et miser Alessandro Parisan honorandi Justicieri vechi in mille quattrocento e ventiquattro adi XVIIJ de otubrio:

(1) Poste nelle carte anteriori a questa dello statuto.

XX.

De quelli che non vegneranno ala nostra festa et etiam non vegnerano a sepelir i corpi de fradeli morti.

MCCCCLVII: adi VIII april:

Per honor et gloria de dio e di nostri sancti protectori delarte nostra la festa de quali nui celebremo e festizemo ogni anno. Et per esser la pena solamente de soldi X a quelli che non vienene et non la festizano et però alcuni non vien ne ala festa ne anche ali corpi ne etiam el di del capitolo et sia cosa mal fatta et desordinada: Pero vada la parte che da mo in avanti coloro che non vignerà a la festa nostra di quattro martiri: ali Corpi, et al capitolo pagar debiano soldi XXXII per cadaun contrafazante et per cadauna fiada: E chel gastaldo cum i suoi compagni siano obligadi da scuoder da quelli che contrafarano ala presente parte: E no scodando che cadaun de lor cazano a quella medema pena dividando la pena per terzo ut supra.

XXI.

Che alcun fio de paron over parente non possa lavorar più de anni cinque sel non intrarà in la scuola.

Ancora che cadaun fio de paron come parente e fio (1) de cadaun del mestier non possa lavorar più de anni cinque cum el padre el simile cum suo parente o cum altri che da poi sia tegnudo de intrar in la dita scuola cum el modo che sono sta i altri sotto pena de libre XXV de pizoli da esser divisa per terzo como e dito di sopra.

XXII.

Che non si possa lavorar de nocte ne de festa.

Ancora volemo et ordinemo che nisun maestro lavorante over fante de la presente arte non ardischa over presuma lavorar o far lavorar de note o in alguna dele feste la qual per la camera dela Zustisia sono celebrade sotto pena de soldi XL per ciascun contrafazante: e per cadauna fiada: la qual pena sia scossa et divisa per terzo como e dito di sopra dele altre pene etc.

(1) Figlio.

XXIII.

Che nissun non possa lavorar ne far lavorar de note senza boletin over licenzia sotto la infrascritta pena.

Ancora fo prèxo (1) et ordenado in pien capitolo di taiapiera in el qual Capitolo sono homeni numero LXIIIJ di quali LII disse de si per la parte: e XII de no contra la parte: Che damo in avanti ciascun del nostro mestier che torà licentia dai Signori Zusticieri vechi de lavorar delarte nostra de noete debia pagar cadaun che lavorera delarte di taiapiera ducato uno doro: cum questa tamen condition chel bolletin over licentia non vaglia salvo per un mexe. Et se vorà quello tale del mestier nostro lavorar oltra el mexe debia pagar quello tale che lavorerà per cadaun mese ducato uno doro. I qual danari vadino ala scuola nostra: Cum questa ancora spezial condition: Che se alguna persona del nostro mestier si maestro come lavorante lavorasse senza licentia o bolletin di Signori Justicieri vecchi cazino cadaun di prediti contrafazanti ala pena di libre X de picoli per cadaun et per cadauna fiada dividendo la dita pena per terzo como è dito dele altre nel presente capitolar ut supra.

XXIIII.

Che no se possi lavorar suso i lavori fatti per altri cioè come sono lavori principiadi et non sono sta pagadi dai patroni over altre persone che avesse et cetera.

M. CCCCLXV. adi XXVIJ: Setembrio.

Per schivar molti errori che de zorno in zorno occoreno tra i maestri de questo mestier che vano a lavorar sopra i lavori principiadi per altre persone le qual non sono sta pagade dai patroni de quelli tali lavoreri: Et però l' andera parte per schivar molti errori et inconvenienti che ala zornada occoreno: Che alcun maestro del nostro mestier non possa andar a lavorar nè mandar alcun altro suxo alcun lavorier che per algun altro maestro fosse sta principiado se prima el non intenderà quel maestro havera principiado el lavor non sia dacordo cum el patron fara far quello tal lavor sotto pena de libre XXV et refar ogni dano et interesso el qual recevesse quel maestro che havesse principiado tal lavorerio: La qual pena sia divisa ut supra come e dito de le altre: Ma ben sia in libertà del patron de posser comprar altri lavorieri dai chi i piaxerà.

(1) Statuito.

XXV.

De conseiar a bona fe ciascun che vora comperar.

Ancora volemo et ordenemo che ciascun maestro delarte el qual serà chiamado da alcuno over da alcuni vogliando comprar piere o porte o fenestre o balconi o qualunque altro lavorier de piera sia tegnudo e debia esser cum quello overo cum quelli segondo la sua bona conscientia consegliar quelli si de la natura bontà e saldeza over malitia de le piere como del pretio e valor de quelle piere.

XXVI.

Che tutti quelli che sono nasudi de forestieri in questa cita, over hano dona venetiana per moier possino etc.

M°CCCC°LX° Die septimo februarii in Consilio X.

Che da mo avanti tutti delarte di Veluderi et Samiteri (1) i quali son nassudi de forestieri in questa Citade. Et quelli che per habitation contegnuda in li nostri ordini diene esser trattadi per Cittadini dentro. Et quelli i quali hano tolto moier venetiana possano esser eletti et esser Gastaldi et Zudexi de quelle arte et partecipar di honori beneficij et graveze de quelle scuole et arte. Et questo medemo sia inteso et observado per tutti mestieri de questa nostra Citade. Et se in le soe mariegole alguna cosa incontrario apparesse sia cancellado et Scripto in le soe mariegole la presente deliberazion.

XXVIII.

Come i soprastanti delarte nostra di taiapiera hano liberta di poter far raxon da lire 4 in zoxo in arte.

Ancora fo ordenado che dano avanti si come per uno capitolo se contegneva: Che i soprastanti de la presente arte habiano podestade et auctorita de far raxon de tutte cose che aspeta alarte sua da soldi vinti e de là in

(1) Questa legge fatta a pro' de' fabbricatori di velluti e sciamiti, fu allargata alle altre arti, come lo prova il vederla posta anche nello statuto degli scarpellini. Vi erano in Venezia due qualità di cittadinanza, de *intra* et de *extra*. Per la prima si godevano tutti i privilegi di cittadino Veneziano, per la seconda soltanto la protezione del Governo. Questo grado di cittadinanza era utilissimo pei commerci in terre lontane, e serviva ad ottenere il primo grado a chi non era nato in Venezia. Lo scopo della legge qui riferita era il chiamare valenti artigiani da altri paesi, accordando loro subito i privilegi di *cittadini dentro*, cioè *de intra*.

zoxo: Cusi damo avanti habiamo libertade de far raxon de tutte cose che aspecta alarte da libre quatro e de là in zoxo, le pene se parta come le altre de la mariegola di sopra dichiaride.

XXVIII.

Che nissun ardisca de spender i denari de la Scuola per alcun modo per manzar ne per bever etc.

MCCCCXII: adi VIIJ Novembrio.

Ancora fo statuido et ordenado che da mo innanti nisun gastaldo over compagni separadi over conzonti ne etiam alguna altra persona di che condition esser si voglia delarte del taiapiera ardisca over presuma per algun modo over inzegno comprar ne portar di beni de la scuola cioè vino ne confecto ne far altra spexa de bever ne de manzar el dì che se fara el Capitolo soto pena de libre diexe per cadaun e per cadauna fiada et de render tutti i denari i quali fosseno per tal causa sta spexi di beni dela scuola: Cassando et annullando ogni ordene che parlasse sopra questo de far alguna spexa de bever e de manzar di beni de la nostra scuola: Et questo fu fatto perchè et aciò che questi tali danari se dispensassero più presto in suffragio et benefitio de poveri bisognoxi del' arte che spenderli per lo modo predito: a ciò che a tutti sia più grato tal opera.

XXIX.

Come el se die pagar ta ben intrada et luminaria per quelli dell' arte nostra che sono dela nostra scuola.

MCCCCXIJ adi VIII novembrio ut supra.

Per moltiplicar et accrescer i beni de la scuola nostra di taiapiera agrevada di spexa non picola fu prexo in nel suo Capitolo: Che damò innanti tutti i paroni de le botege di taiapiera debiano pagar per luminaria ogni anno soldi XXXIJ et li altri maestri et lavoranti che non sono paroni pagar debiano alanno per lo simile per so luminaria, soldi XIJ: Le qual tutte luminarie se debino pagar et haver pagado per i diti paroni maestri et lavoranti da el di che sera fato el capitolo per fin a zorni XV seguenti sotto pena de soldi X al paron over ai paroni per cadaun: et simile ali altri maestri et lavorenti de soldi V: Et così se intenda de anno in anno: Et nientedimeno pagade le dite pene siano tegnudi de pagar le dite soe luminarie.

XXX.

Che alcun Murer ne Marangon non se possino impazar delarte nostra dei taiapiera per alcun modo.

M.CCCCXIJ. adì. IIIJ Aprile.

Perciò che ciascun possa viver delarte soa et che alcuna persona del suo mestier non toia (1) lo inviamento del altro et anche conservar union et paxe fo prexo in pien capitolo di taiapiera parte et dapuò (2) confermeda per i nobeli Signori Justicieri vechi miser Alban Moresini Zan Girardo e Zuan Nani. Che da mo avanti algun murer (3) over marangon sì terriero come forestiero non ardisca tuor sopra de si alcun lavorerio che appartenga alarte di taiapiera sotto pena de libre cento de pizoli (4).: Ma ben possano i prediti mureri e marangoni vegnir a tuor et comprar cadauna cosa per altri et per nome de altri che aspetti alarte di taiapiera purchè loro non toglia overo comprino overo fane tuor o comprar per nome dalti che apartegna al arte di taiapiera cioe che quelli lavoreri che loro avesse tolto sopra de si sotto la pena: sotozonzendo (5) anchora che cadaun taiapiera el qual venderà alcune cosa delarte sua ad algun murer over marangon sapiando lui che el murer over marangon el qual anderà a comprar el lavorier habbia tolto lavorier de taiapiera sopra de lui caza (6) ala dita pena. Et per converso se alcun taiapiera tora over havera tolto algun lavorier sopra de si che appartegna alarte de mureri over marangoni caza ala dita pena la qual se divida per terzo como le altre.

XXXI.

Che ciascun che sia partido da Venesia non possa lavorar delarte nostra essendo ensido (7) cum la fameia.

Nell' anno de nostro signor miser Jesu Cristo corrando MCCCXVIIII indiction tertia del mexe de zener fo statuido ordenado et fermado per li signori miser Pietro Belegno, Marco Venier et Marco Mudazo Justicieri vechi che da mo in avanti ciascadun dela presente arte si vinitian como forestier el qual sera ensido de Venesia con fameglia over cum soa massaria (8)

(1) Tolga.
(2) Poscia.
(3) Muratore.
(4) Lire cento di piccoli.
(5) Soggiungendo.
(6) Calda.
(7) Uscito colla famiglia.
(8) Masserizie.

e stara fora per un anno e dapuò (1) tornado vorra far et lavorar over adoperar larte nostra di taiapiera in Venesia non possa ne debia far questa arte se prima da novo elo non intrarà in larte et pagarà quelle faction (2) che ciascun et ogni forestier paga quando elo intra in larte soto pena de soldi cinque per ciascuna fiada chel sara trovado a lavorar avanti che lo habbia pagado si como e dito: Et tante fiade debia comenzar da capo quante fiade quellui sara sta fuora et sara sta retornado per lo modo et ordene sopraditto.

XXXII.

Che quelli che non haveranno imparado l' arte in questa terra non possino lavorar per maestri etc.

Anchora ordenemo che ciascadun el qual non haverà imparado quest'arte in Venesia e quella vora esercitar et adoperar in Venesia non ardisca lavorar per maestre ne far dita arte oltra zorni octo sel non intrerà in in questa scuola et zurerà ala camera et pagarà ala scuola per intrada soldi XX soto pena de soldi V per ciascun dì che esso lavorera oltra li diti zorni VIII et nientedimeno pagada la dita pena sia tegnudo di far tutte le predicte cose etc. Et cosi como i pagano libre due cussi de cetero pagar debino ducato uno ala scuola del qual non se possi far gratia soto pena al Gastaldo che lo acceptasse de pagar el dito ducato del suo et libre X oltra la dita pena: et perche quando alcun de questa terra van fuor de questa terra al lavorar quelli mestieri li fano pagar chi ducato uno chi libre X ale sue scuole. Però volemo che quelli che vignera etiam de fuora e lavorar qui a Venesia pagar debino ala scuola nostra ducato uno per benintrada como e iusto e conveniente a cio che a tutti se usi equalita et i nostri de la terra doler non si possano etc.

XXXIII.

Che alcun delarte nostra non ardisca lavorar ne far lavorar ad altri piera de man biancha ect.

Anchora nelanno del Signor MCCC et XL indiction decima adi XXVIIJ de setembrio fo ordenado et statuido per li signori miser Marco Caroso Zane Coco e Piero Brioso Justicieri vechi: Che da mo in avanti alcun de la predita arte non ardisca o presuma lavorar o far lavorar piera (3) la qual vien chiamada de man biancha per vender quella lavorada: Ma se alcun domandasse de le dite piere per far qualche lavoriero ciascadun de la presente arte

(1) Dopo.
(2) Balzello.
(3) Pietra delle cave Istriane di Pola di cattiva qualità.

al qual sarà stà domandà sia tegnudo et obligado per la presente parte de dirli la condition de quelle piere. La qual cosa se dapuò sapuda la condition de quelle piere alguna persona vora algun lavoriero o lavoriero di quelle piere el tagiapiera sia tegnudo de vegnir ala Zustisia e far scrivere ala Justitia el patto e la condition che lo havera fato de le dite piere soto pena de soldi cento per ciascadun cao de lavoriev che haverà lavorado a ciascadun contrafazando et per ciascaduna fiada.

XXXIIII.

Piane de fenestre che de piere da Puola (1) *de man forte se possino far et lavorar per la presente parte.*

Nel anno del nostro signor Jesu Cristo MCCCXIII indiction duodecima ad XXVI de Setembrio cum cio sia che de sopra se contegna che in un medesimo lavorier non si possa per alcum esser metudo più d' una sorta de piere. Dopoi fo ordenado e concedudo per li Signori miser Michiel Venier, miser Catharin Zane e miser Nicolo Bolpe Justicieri vechi che da mò inanti possa esser fato de piere da Pola de man forte piane (2) de fenestre e de balconi e coverchi de arche e colonelle, scafe (3), piane de pozuoli e de salle, grandalli (4), gorne (5) e conduti (6): alcun capitolo (7) non obstante over contradicente e nientedimeno vender si debiano tutte le preditte cose: Et tutte le piere predicte con el suo nome sicomo e dite di sopra.

XXXV.

Che non si possa condur in Venesia sorte nissuna de piere de man bianca (8) *per lo presente ordene etc.*

Anchora volemo et ordinemo che alcun delarte nostra sia chi esser voglia non ardischa ne presuma condur piere de man biancha in Venesia per cason de vender quelle soto pena de perder quelle tal piere e bando ala volunta de i Signor Justicieri: Et ciascadun che accusera habia la mitade: Et li soprastanti siano tegnudi di cerear le predite cose: pertanto questo si fa a ciò che le piere de dita sorta e condition le qual presente son in Venesia

(1) Pietre di qualità migliore.
(2) Davanzali.
(3) Pila dell' acquajo.
(4) Gronde.
(5) Grondaje.
(6) Acquidocci.
(7) Capitello di colonna, o anche tabernacolo.
(8) Vedi sopra.

possino esser vendude e spazade secondo l'ordine de sopra e sta ordinato di quelle: Salvo et Reservando che ciascadun che havera vendudo de le dite piere da soldi vinti in zoso non sia tegnudo de vegnir ala camera ne anche far scriver el mercado se non come e dito per avanti.

XXXVI.

Che tutte le pene fate per questa presente matricola se debiano divider per terzo como qui soto se contien.

Nel anno di nostro Signor Jesu Cristo MCCCXIIIJ indiction duodecima del mexe de Agosto fuo ordenado et statuido per li Signori miser Marin Malipiero, Marco da Mugla et Turcho Moresini Justicierii vechi: che de tutte le pene et condanasson le qual vien fatte per forma de questo capitolar la terza parte devegna ali soprastanti la terza alarte e la terza ala Camera dela Giustizia vechia.

XXXVII.

Chel non si possa messedar (1) piere de una natura cum piere de altra natura in un medesimo lavorier.

Ancora fu statuido et ordenado che nissun de la presente arte de taiapiera ardisca ne presuma meter over messedar over lavorar piere de una generation over natura cum le piere de altra natura in un medesimo lavorer cioè porta fenestra over balcon: ciaschadun lavorier debia esser fato solamente de una generation o de natura de piera soto pena de perder quello tal lavorerio o lavorieri in li quali o in le qual sera piere de più de una natura et più e men ala volunta de li Signori Justicieri per ciascadun contrafazante et per ciascaduna fiada ect.

XXXVIII.

Che alcun non ardischa lavorar ne far lavorar sel non serà notado in la nostra scuola.

Anchora volemo et ordinemo che alcun non ardischa o presuma lavorar ne far lavorar in Venesia de larte nostra predita et algun modo nè inzegno per causa de vender sel non serà in questa scuola soto pena de soldi cento per ciascadun contrafazante e per ciascaduna fiada: et se algun de quest' arte serà in scuola de altra arte da mò avanti sia absolto da quella et questa sola sia tegnudo de osservar.

(1) Mescolare.

XXXIX.

De vender eiasca dun lavorier specificamente cum el so nome proprio et con la condition de le piere.

Anchora volemo et ordinemo che ciascadun de la predita arte sia tegnudo et debia quando el vende piere overo alcun lavorier de piera vender quello cum el suo proprio nome cioe de Puola, de Parenzo o de Ruigno (1) osia de ciascadun altro liogo o natura e finalmente vender falde per falde vitiade per vitiade e rotte per rotte cum pena ala voluntade et arbitrio de li Signori Justicieri.

XXXX.

Che ciascadun sia obligado de vegnir ogni anno ala messe che se celebra adi otto de novembrio.

Nel mille trecento e nonantasette adi primo April: In tempo dei nobeli homeni miser Lorenzo Zustignan e miser Nicolo Marin e miser Zane Marcello Justicieri vechi a pien capitolo dove havessemo ballote. 9. 7. che quelli che non vegnirà ala messa che nui femo dir ognanno adi otto novembrio pagasseno de pena soldi X per cadaun et havessemo ballote tre che disse de no: e questi danari remagna mezi alarte e mezi ala Camera dela Justisia. Ei soprastanti siano tegnudi de scuoder questi tal danari sote pena de soldi XX per cadaun de loro. Salvo iusto impedimento.

XLI.

Che alcun non possa tegnir fante sel non serà scritto ala Justisia vechia etc.

MCCCXXXVIIIJ adi ultimo del mexe de april.

Anchora fo prexo in pien Capitulo delarte nostra di taiapiera e ratificado per il Collegio dei Signori Provedadori de Comun e di Signori justicieri vechi infrascripti: che damò in avanti: Algun maestro del mestier nostro de taiapiera non possa ne ardisca tegnir algun fante cum si ad imparar el mestier sel non sera scripto ala camera do la Justisia vechia almen per anni cinque sotto pena de libre cento dividendo la pena per terzo como è dito di sopra nela parte prexa sopra cio.

(1) Città dell' Istria presso cui sono cave di pietra di qualità differenti.

XLII.

Che quelli che condura piere in questa terra pagar debino soldi XXXIJ alanno.

Anchora fo prexo et ordenado: che da mò in avanti: Cadaun del nostro mestier che per se comprerà piere e condurà over farà condur qoelle in questa terra per lavorar debia pagar alanno over ogni anno alarte nostra soldi XXXII pizoli.

XLIII.

Che ciascadun debia pagar la so luminaria stagando (1) *e nou stagando in la terra et el soldo de la messa.*

MCCCCL: adi XXVIIIJ del mexe de April et cetera.

Cum cio sia: che altre volte fo prexa una parte: Che cadaun che anderà fuora de Venesia dovesse pagar la sua luminaria si come el fusse stado in Venesia de tutto el tempo che starà fuora perche la non fo ratificada: Et per tanto nui volemo che questa parte sia prexa et vaglia: Che Decetero Cadauna persona che andarà fuora de Venesia et dopuo tornerà a Venesia a lavorar: Volemo fermamente che per tutto el tempo che el serà stado fuora de Venesia el debia pagar la sua luminaria come sel fusse stado a Venesia. E cosi etiamdio volemo chel paga el soldo dela messa che sono un soldo al mexe.

XLIIII.

Che non si possa condur ne far condur in questa terra lavori forestieri fati (2) *de nesuna sorte.*

MCCCCLXV ad XXVII del mexe de Setembrio in Capitolo.

Cum cio sia cosa che del MCCCCLXVI (*) adi XII zugno el fosse preso in questo capitolo una parte et ratificada per i Signori Provedadori de Comun et Justicieri vechi nela qual se contien che nessuna persona possa condur ne far condur lavori forestieri soto pena de perder quelli lavoreri così trovadi et perder libre CCC la qual parte è iusta e sancta e totaliter la non vien observada perchè ai patroni dei navili et barche che conduxeno quelli tal lavori

(1) Stando.

(2) Lavori fatti fuesi di Venezia.

(*) *Qui, facilmente per causa di chi trascrisse la prescrizione nello Statuto vi è errore della data, dal quale nasce la apparente contraddizione delle epoche.*

non li e posta pena alcuna: Et pero landerà parte: Che decetero cadaun patron de navilio o barcha et generalmente cadaun altro legno che condurà over farà condur de i diti lavor forestieri per si over per aliri cazano a quella medema pena de pagar libre trexento la qual sia divisa ut supra.

Item che non si possa condur lavori fati in Venesia pertenenti alarte nostra de taiapiera etc.

Cum cio sia che la multiplication et ampliation de le terre sia ad augumentar i mestieri et non der cason (1) et materia che i vadano in ruina. Et si como a tuti e noto el mistier de taiapiera per el passado soleva esser in gran colmo et molte fameie (2) sì de patroni como de lavoranti viveno de quello, al tempo presente per vegnir di lavori forestieri et fati fuor de Venesia in questa tera compidi: el dito nostro mestier de taiapiera vien de di in di in desolatin et destruction. Et cum cio sia cosa chel sia per el Collegio di Signori Provedadori de comun et Justicieri vechi a molti mestieri de questa terra provisto et redrezado i so mestieri i qual per i lavori forestieri vegnivano conducti fati in questa tera i erano suffocadi et vegnudi a niente. Al presente per esserli sta obstado et non poter vegnir lavori fati che apartien a cadaun de quelli mestieri fati son cressudi et ogni zorno vanno multiplicando et de le altrui terre vien in questa terra ad habitar dei maestri de quelli mestieri. Per la qual cosa siando (3) el nostro mestier vegnudo a tal conditione e nichilation che se per mezanità de le vostre magnificentie non vien sovegnudo e redrezado et obstado che algun lavor fato pertenente al nostro mestier de taiapiera non possa vegnir in questa terra del tutto el dito mestier nostro tanto utele e necessario a questa cità el anderà in gran ruina: Et pero landera parte che danò in avanti cum el nome del nostro signor miser Jesu Cristo et dela sua gloriosissima madre madona Sancta Maria a radrizamento del mestier de taiapiera de alcune parte non se possa condur over far condur in questa terra alcun lavor pertinente al nostro mestier di taiapiera el qual sia lavorado principiado over compido soto pena de perder i lavori conduti fati principiadi over compidi pertinente al mestier nostro et de libre trexento de picoli. De le qual pene si dei lavori facti principiadi over compidi come etiamdio de le trexento libre: el terzo sia dei Signori Justicieri vechi; el terzo del acusador over inventor de diti lavori e laltro terzo sia del mestier di taiapiera, e sel non fosse acusador e fosse trovado per el Gastaldo e per i so compagni el terzo sia di esso gastaldo e compagni: e non se possa ne debia far gratia alcuna. Non s'intendando in questa parte tutti i lavori i qual sera conduti spartadi i qual se possa condur, la parte soprascrita non contrastando et non intendando sottozaser ala dita parte tuti i lavori de marmoro i quali se possino condur in questa terra liberamente e senza impedimento alcuno de la presente parte et mestier nostro.

(1) Cagione.

(2) In gran prosperità e molte famiglie.

(3) Essendo.

XLV.

De quelli che condurano piere lavorade in questa terra contra li ordini et parte prexe sopra cio.

Cum ogni diligentia l'è da proveder et obviar a quelli che con ingano cercano defraudar larte nostra: Però volemo che nisuna persona sia de che condition esser si voia non possa portar ne etiam far portar piere lavorade de nesuna sorta del nostro mestier qui in Venesia nè per transito soto pena del dopio di quello che è anotado in la dita pena come apare in la nostra mariegola: Et per el simile volemo che colui che le condurà le dite piere lavorade caza anchor ala dita pena come quello de chi sarano i lavori. Le qual pene se habia a divider per quarto cioè un quarto ai Signori Provedadori de comun un quarto ai Signori Justicieri vechi un quarto al acusador e l'altro quarto sia de la scuola nostra: Et questo sia tante volte quante volte si atroverà esser contrafactò.

XLVI.

Come el Gastaldo et Compagni hano liberta de poter spender alcuni danari per la nostra festa etc.

Adi XXVIII otubrio: MCCCCLXI: in Capitulo etc.

Cum ciosia che per la festa del mestier nostro di quattro Santi coronadi el sia de bisogno a far certe spexe per i preti invidadi che dirano messa et farano la procession el di de la festa: Et perchè el gastaldo nostro et compagni per tal cason non hano liberta de spender alcuna cosa dei danari de la scuola: Pero landerà parte chel gastaldo nostro e compagni che son al presente et che de tempo in tempo serà habia libertà de spender per tal cason dei beni de la nostra schuola fin ala somma de libre cinque de pizoli.

Ad dito in dito Capitolo fo prexo.

Preterea fo prexo nel dito Capitolo che el di de la festa nostra di taiapiera se debia tuor trombeti a far la procession: Et el Gastaldo habia libertà de poter spender nei due trombeti dei beni de la nostra schuola fina ala somma de libre quatro de pizoli.

Adi dito in dito Capitolo fo prexo.

Ancora si como a tutti e note per el gastaldo de l'anno passado non fo satisfacto a miser lo Prior (1) de quello el die haver dalarte nostra segondo el consueto. Et a cio dito miser lo Prior habi cason al mestier nostro far el suo dover: Landerà parte che el gastaldo nostro et compagni che al presente

(1) Dell' ospitale di S. Giovanni Fvangelista presso al quale era anticamente la consorteria.

se trova debia satisfar al dito miser lo Prior de quello el die haver de anno passado segondo el consueto.

XLVII.

Quelli che haverano imparado fuora de questa terra et voranno intrar a lavorar in questa terra etc.

Apresso ali altri ordeni nostri anchora si fu ordenado et fermado per ben et utele del mestier nostro: Che cadaun che vora vegnir a lavorar delarte et mestier nostro de taiapiera in questa terra non habiando imparado el mestier nele terre dela nostra Signoria non possi lavorar salvo sel non intrasse in la scuola. Et intrando pagar debia per intrada ala scuola nostra ducati quatro doro i quali vadino ai poveri del nostro mestier confermando ogni altro ordene sopra di ciò: —

XLVIII.

Che nesun possa tignir botega ne vender ne comperar se i non sarano cum la so fameia in questa terra.

De comandamento de i nostri superiori Signori da la Justitia vechia e sta congregado et adunado questo nostro Capitolo del povero mestier di taiapiera per schivar molti inconvenienti et scandoli intravegnudi et intravegnerano ogni zorno piui per esser el dito mestier nele man de homeni che non sono de le terre de Venetiani ne ad quelli portano amor ne a nisun suo subdito per cason che i diti non stanno ne vieneno in questa terra cum la suo fameia: L'andarà parte che Damò in avanti: Nesun dela predita arte non possi tegnir botega de taiapiera nè in quella comprar per si ne per altri ne far comprar ad altri per loro salvo se i diti non vieneno a star cum tutte le loro fameie a Venesia et in quella continuo habitar soto pena de lire cinquecento de pizoli per cadauna fiada i serano acusadi. De la qual pena la mita vada ali nostri signori Justicieri vechi. Laltra mitade una parte sia del acusador: e l'altra di poveri delarte.

XLVIIII.

Che alcun patron over maestro de botega damo inanti non possa haver più che tre fanti scriti etc.

MCCCCVII Die 13 Junij In capitolo di taiapiera fue prexo le infrascripte parti videlicet prima.

L'è cosa condegna et laudabile che cadauno si debia viver cum el so mestier: ma el se vol cerchar de farlo cum men dano del compagno che sia possibile et più presto cerchar de farlo cum comodo et utilità del mestier

e de la povertà che sia possibile, et perchè se die cercar de obviar ali inconvenienti pono intravegnir essendo introducta una coruptela per li patroni et maestri de botega del nostro mestier che i toleno constar cum loro scripti ala Justisia vecchia: chi 4 chi 6 chi 10 fanti li quali fano li lavori non con quelle debite circustantie che se richiede et qualche volta fano lavori non sufficienti in modo tal che l'è necessario a refudarli in dano de quelli che fano far i diti lavori la qual cosa torna in dano de li nostri poveri lavoranti che viveno ala zornata: et per esser in dano de la universita e da proveder Però landerà parte che mette ser Lorenzo de Vielino gastaldo et compagni ala bancha Che alcun patron over maestro de botega Decctero non puossi tuor nè haver più de tre fanti scripti cum loro ala Justitia vechia oltra li fradelli et li fioli et questo soto pena de ducati 15 et al gastaldo ducati 25 sel savera e chel non serchera la observantia de la presente parte. Le qual pene sieno divise per terzo un terzo alo acuzador un terzo ala Justitia vechia e l'altro terzo alla scuola el qual terzo de la scuola sia distribuido ali poveri de la dita schuola: Et per che el sono molti maestri et patroni che hano molto più numero di essi tre fanti scripti questi tali non sintendano per al presente esser comprexi ne sotozaxer ala prexente parte.

L.

Che alcun lavorante non possa tegnir fanti de niuna sorte sel non sera stado anni X in la scuola etc.

Item perchè el sono molti lavoranti che toleno a star cum loro et fano scriver alla Justitia vecchia fanti a lavorar e star cum loro et fano scriver da sopportar per tornar in dano del mestier nostro. Però sia prexo et statuido Che Decetero alcun lavorante non possi tuor a star cum si ne far scriver ala Justitia vechia alcun fante a star cum loro soto pena de ducati X salvo se essi lavoranti non sarano stadi anni VI in la scuola et facto le faction (1). Li quali in tal caxo dapoi dicti anni sie i possino tuor et haver solum uno fante scripto al dito officio de la justitia vechia soto la dita pena da esser tolta dali contrafazanti et divixa per terzo como si fa delle altre pene sopradite. Exceptuando sempre li fradeli et li fioli di essi lavoranti i quali non se intendano esser inclusi et sottoposti ala presente parte havendo fradeli o fioli che facino el mestier cum loro in tal caxo non possino tignir alcun.

Altra dechiaration sopra diti lavoranti et fanti.

Et per dar ordene ale dite parte perchè el sono assai maestri che za doi mexi hano tolto fanti cum presuposito et fantasia de scriverli, et per

(1) Ed eseguiti i doveri e soddisfatte le spese dell'arte.

la presente et predicta parte li è prohibito a farlo et a ciò nisun sia decepto et aggravato. Quelli tali zurando haven tenuto et havuto dicti fanti mexi do avanti la presente parte quelli possino far scriver diti fanti non obstante in contrario la presente parte et ordene nostro.

LI.

Che i Garzoni che haverano compido el so tempo da i so patroni se debino presentar al gastaldo et compagni.

Anchora volemo et ordenemo che cadaun garzon, over fante scrito come haverano compido el suo tempo dai soi patroni over maestri i siano tenudi a presentarsi al Gastaldo et compagni per far la sua ben intrada. Et simelmente li soi patroni siano obligati dir al gastaldo como esso garzon ha compido, et questo in pena di libre X de pizoli et a quella medema pena cazano quelle persone che li darano da lavorar sapiando chel non sia sta apresentado al dito gastaldo segondo la forma de la presente parte.

LII.

Come i patroni et lavoranti dieno pagar ogni anno la soa luminaria etc.

Item fu ordenado in dito Capitolo: Che cadaun Patron de botega debia pagar ogni anno per soa luminaria lire due soldi 4 Et li lavoranti pagar debino soldi XXIIII come fina al presente se ha pagato.

LIII.

Come el se die ogni anno far doi sindichi i quali habiano a reveder tutte le cose fate per la bancha.

Anchora landerà parte per Conservation et honor delarte et mestier nostro. Et per obviar che alcun non habia ad usurpar li beni de la fraternita nostra: Che Decetero el sia electo doi sindici: Che habiano a reveder le Raxon de la scuola et corezere le cose mal fate de la dita nostra fraternita, Li quali Sindici siano electi in questo modo videlicet che sia electo uno maestro et uno lavorante che siano homeni de bona fama et discretion: i quali non possino refudar si come non pono refudar quelli che sono electi gastaldi soto quelle medeme pene etc.

LIIII.

Come i forestieri maestri che serano stà habitanti in questa Città anni VI possino esser electi gastaldi nõ ri: come li altri

Essendo comparso davanti li magnifici Signori miser Antonio Capello et miser Francisco Dandolo dignissimi Provedadori de comun: absente el magnifico miser Jacomo Barbaro terzo collega molti delarte de i taiapiera: Exponendo che alguni de loro sono electi gastaldi de la sua scuola per el capitolo: Juxta la continentia et consuetudine dela sua mariegola i quali refudano et non voleno acceptar alegando che i sono forestieri et non privilegiati secondo la leze prexa in nelô Ex.mo Conseglio de i X. del MCCCCLX. (*sic*) ad VII de frever: In ne la qual se contien che quelli che sono nasudi de forestieri in questa cita et per habitation et quelli che hano tolto Dona venetiana possino esser electi per Gastaldi et Zudexi de questa nostra arte: Et cum questo mezo hano mezo et modo de refudar et esser absolti da tutte le pene contegnude in li ordini de dita mariegola: ita che cui non li provedesse, de facile non se troveria chi volesse acceptar tal gastaldia perchè de questi tali priviligiati sono al presente reducti a uno breve numero. Che quondamodo saria impossibile poter conseguire quanto in dicta parte se contien: Supplicando che de opportuno remedio el sia provisto per li prefacti magnifici Signori Provedadori de comun attento la libertà a loro concessa per lo Excellentissimo Conseio di X acio che la dicta scuola non vadi del tutto in ruina. Unde i prefacti magnifici Signori visto et ben examinato la dicta leze del 1460 et visto etiam uno ordene del 1375 adì 3 de marzo facto per i Signori Justicieri vechi: Che li officiali de la dicta arte non podessino refudar soto pena de libre X de pizoli come in quello se contien; Terminano et dichiarano: Che attento che de questi tali previlegiati ne siano pochi a conseguir lo effecto de dicta parte el se possi elezer deli altri forestieri de dicta arte Dummodo quelli habiano habitado anni VI in questa terra a cio sia cognosuta la condition loro et la sua sufficentia et experientia a tal governo de dieta scuola soto le pene contegnude in dicto Capitulo numero 7 del 1373. Remanendo etiam ferma in reliquis la dicta parte del prefacto Excell:mo Conseio di X in tutto et per tutto de poter elezer de quelli che sono compresi in dicta parte: Data die 13 maii MCCCCVIII°.

Ego Bartholomeus Darmano Coadiutor officij Magnificorum Dominorum Provisorum comunis Mandato scripsi.

LV.

Come tutti Patroni et Lavoranti del arte nostra se dieno dar in nota cum loro fioli fradelli et nepoti..

Adi primo April 1509.

El fo facto uno ordene nel anno passato in questo Capitolo el qual fo confermado nel collegio segondo el consueto: El qual vol che niun patron de botega del nostro mestier possi tegnir più de 3 fanti et li lavoranti uno come in quella se leze el qual non obstante sono molti maestri che tien più del dicto numero ma quando el gastaldo va in cercha li dicti patroni li abscondeno et mudano el nome loro per contrafar a essa parte Et però acio el se possi saper quelloro che contrafano a dicto nostro ordine Vada parte che mette ser Manfreo de Polo Gastaldo de larte de taiapiera et li soi compagni: Che tutti li patroni de botega et similiter i lavoranti che hano fanti scriti ala Justicia vechia et hano fioli e fradeli et nepoti che stagano con loro et faciano el mestier nostro: Siano obbligati quelli dar in nota al nostro gastaldo over scrivan de la scuola nostra in termene de zorni 8, da poi ratificada la presente parte, tutti li soi fanti fioli et fradelli et nepoti per li nomi et cognomi. Et similiter de tempo in tempo segondo che i torano in caxa de diti fanti: Et li fioli fradelli et nepoti havesseno in caxa over fuor de caxa ma che vegnisseno a lavorar cum loro et etiam in nota se ben i non fasseno scripti ala Justitia vechia ma che lavorasseno con loro, soto pena de ducati X da esserli tolta et divisa per el cassier de la Justitia vechia la qual sia un terzo de dicto Cassier un terzo del acusador e laltro terzo de la scuola nostra. Et simelmente el gastaldo et compagni pagar debino ducati 15 zoe XV de pena se per loro mancherà non se exequisca la presente parte: Et el dicto scrivan sia obligato quelli notar per alfabeto el nome de li garzoni fioli fradelli et nepoti sopra un libro da esser facto a questo effecto a cio niuno possa fraudar la parte et scuola et el se possi saper quante persone se trova nel mestier et arte nostra non dovendo haver esso Scrivan cosa alcuna per el notar essi fanti et supra la qual parte sia inviolabiliter observata.

Dela parte de si numero 74 de non numero 2: Capta.

LVI.

Come se die comprar un terren per fabricar suso una caxa over Albergo in soler dove se habia a redur Capitolo.

Al nome de Dio e de miser San Marco evangelista: Et di nostri quatro Sancti Coronati a di oto novembrio 1514.

El forzo (1) de mestieri de questa terra anchora che J siano più infimi che el nostro hano qualche reduto Dove ali soi bisogni pono congregarse et far tutte le cose che sono per beneficio delarte loro excepto che questa nostra: Et acio che non possamo esser imputati de negligentia overo di poco provedimento e inzegno. Ritrovandosi al presente la schuola nostra haver alcuni pochi danari in bancho li quali come a tutti è manifesto meglio stariano in qualche loco seguro che neli banchi perchè ad qualche tempo poriano perderse como havemo gia fato deli altri. Et pero vada la parte che mette mistro Piero Lombardo Gastaldo con tutti i so compagni Chel se debia comprar uno terren dove melio parerà a quelli che sarano electi et Instituidi per questo capitolo sopra tal deliberation dove se debia fabricar una scuola in soler: Et de soto sia facta una caxeta per el nostro nonzolo et in dito luogo far uno albergheto per tenir uno di fratelli nostri povero sel ne fusse che fusse solo senza heredi: la Dona del qual nonzolo sia obligada a tenderli et governar dito luogo senza alguna spexa del dito nonzolo el quale non habia pero altro premio dala schuola nostra salvo che la Caxa predita de bando con la obligatione de servir la scuola como feno al presente li nonzoli che fina qua hano servito. Ballotada.

De la parte, numero 50 } Adi dito in dito capitolo.
De non numero 2 }

Et per dar debita execution ala parte soprascripta. Vada etiam parte Che se debia elezer per el presente Capitolo qdatro homeni: zioè doi Patroni de Botega et doi lavoranti li quali debiano esser soprastanti de dita fabrica se haverà a far fin al compimento de lopera in compagnia con el gastaldo nostro che sara. Li quali possano comprar dito terren et trazer li danari de bancho quando sera facte le stride segondo el consueto de la terra cioè a stride quiete.

De la parte, numero 48.
De non, numero 4.

Che tutti i fradelli delarte nostra di taiapiera che se ritroverano debitori de le luminarie possino esser astreti et ritenuti in cadaun luogo ec.
C. LVIJ.

Per deliberar la scuola nostra di taiapiera de una spexa de lire 3 e soldi 4 che ha ogni anno per esser necessario chel gastaldo e cempagni soi convegna andar in cercha per el mestier nostro scodando le luminarie da quelli che sono debitori et perdendo tempo assai. Imperò vada parte che da mo avanti non si possa più andar in cercha per el mestier. Ma che tutti li fradeli dela scuola uostra che sarano debitori. Se dal di dela nostra festa fino a mexi doi dopoi non haverano pagato le sue luminarie possino essece

(1) La più gran parte.

astreti et ritenuti in cadaun luogo dove si attrovassino. Et alcun patron de botega passati ditti doi mesi non possi dar da lavorar a quelli non haverazo pagato in dito tempo sotto pena di pagar loro diete luminarie a quelli tal debitori a chi darano da lavorar. Et altretanto per pena da esser aplicada ali poveri de la scuola nostra et scossa per el Gastaldo et compagni. Et sel gastaldo e compagni non la scuoderanno cazino loro ala ditta pena.

De la parte de si —— ball'. numero 49.
De non ball'. numero 2.

Che quelli che sono debitori de la schuola de le sue luminarie non possino haver lymosyna. C. LVIIJ.

Item siu prexo che sel sera alcuno di nostri fradeli che non volesse far el suo dover ala Schuola et serà debitor de luminarie: Non possa el Gastaldo ne li so compagni farli alcuna lymosina de li beni de la nostra Schuola: sotto pena de pagar la elemosyna del suo et altretanto ali poveri de la schuola nostra per dopia pena. Salvo et reservando se quel tale fosse in povertà allora sia obligato andar dal gastaldo et compagni a farse conzar per povero amore Dei. Et non siando conzo et fosse debitor doi luminarie non sia obligata la schuola a mandarghe el penelo ne andar a compagnar el suo corpo ala sepoltura al tempo de la so morte. Salvo sel non se cognosesse et vedesse in tanta inopia chel non havesse possuto pagar.

De la parte de si ball'. numero 37.
De non ball'. numero 14.

LVIIII.

Quelli che harano hauto officio a la nostra schuola debino star anni cinque in contumacia.

A ciò che tutti li nostri fradeli habia parte de li honori et de le graveze di la nostra scuola: Landerà parte che decetero per adesso et per lavenir chi haverà hauto officio da la nostra scnola debia star cinque anni in contumacia et non aver piu officio. Salvo che de scrivan possi esser facto compagno e de compagno sinicho. Et se altramente i sarano facti in officio queli che seran facti sia de niun valor: et chi li haverà electi pagar debino per pena soldi XXXI ala nostra scuola de picoli per cadaun et per cadauna fiada che i contrafara: Reservando sel fusse fatto nonzoli in vita che quelli habi a restar facendo el dover ala schuola. Ballotada.

De si numero 84.
De non numero 5.

Che quelli che sarano debitori de la schuola nisun de larte nostra li olsi dar da lavorar etc. C. LX.

Et perchè el sono molti nostri fradeli de schuola che non se curano de far el debito suo e mancho quello dela nostra schuola. Landera parte che decetero per adesso et per lo advenir Sel serà nisun nostro fradello che sia debitor de la nostra schuola niun delarte nostra li osi dar da lavorar fino a che essi non havera satisfatto la schuola over conzo serà per el gastaldo et compagni soto pena a chi li dara da lavorar ogni fiada che i seran trovadi di pagar el dopio a la nostra schuola de quello che sera debitori li contrafazanti Dagando piena fede ali libri de la nostra schuola de quello che i sera debitori. Et essendo conzi dal gastaldo et compagni chi li dara da lavorar non sotozaga a pena alcuna. Essendo obligado el scrivan de la schuola far un bolletin de fede a chi havera pagado over sera sta conzo senza premio alcuno: a cio che tutti habia causa de far el dover suo. Ballotada.

De si numero 60.
De non numero 32.

Come el gastatdo et compagni debiano andar cercando per el mestier como i sono soliti dandar. C. LXI.

Havendo mistro Piero Lombardo nostro gastaldo e compagni prexo parte chel non se debia andar cercando el nostro mistier per non dar quella Spexa a la nostra schuola. A nui par che non andagando cercando più presto el sia maleficio de la terra et del mestier che beneficio. Et pero landera parte che el gastaldo cum li soi compagni debia andar cercando el mestier come e solito de andar soto pena a cadaun gastaldo et compagni che metesse parte de non andar de pagar ducati diexe La qual pena la mità sia de la camera de la Justitia vechia e laltra mità dela schuola nostra.

De si numero 85 } Ballotada.
De non numero 5 }

Che sia el gastaldo con doi compagni el Scrivan alla bancha. C. LXIJ.

Havendo mistro Zuan de Jacomo nostro gastaldo et compagni prexo parte de far doi compagni de mezo anno de piui del solito e chel Scrivan servisse mexi sie sotto una banca e mexi sie soto laltra e che li sindici fusse obligadi andar ala messa el nostro zorno ordenado a santo Aponal che e la quarta domenega del mexe. Anzi par chel non se debia agrevar la scuola più del consueto. Et pero landerà parte che se retorna la bancha come ha fatto li nostri antecessori Chel sia el Gastaldo cum doi compagni et el scrivan et

lassar li sindici come se ha fato per el passado. Sotto pena Cadaun gastaldo et compagni che metesse parte de far altramente de pagar ducati dodexe: la mita sia de la Camera de la Justisia vechia. E l' altra mita de la nostra schuola.

De si numero 81 } Ballotada.
De non numero 10 }

N.B. A questo documento credo aggiungere che nella preziosa cronaca di Martino da Canale edita nel Volume VIII dello Archivio storico Italiano (del quale mi è lieto far ricordo per poter anche qui significare la gratitudine nazionale a Giampietro Vicusseux che ebbe il coraggio d' imprendere tanta mole d' opera) vi è una descrizione particolareggiata delle feste, colle quali nel 1268 fu accolta da' cittadini la elezione del Doge Lorenzo Tiepolo *Lis homes de tos mestiers apareillerent lor cors mult richement chascun mestier par soi, et s' en alerent veoir lor novel Signor, Mesire Laurens Teuple.* E il dotto Galvani traduce *adunque gli uomini di tutti i mestieri apparecchiarono loro corpi riccamente ciascun mestiere per se e se ne andarono a vedere loro novello Signore* e quindi si recavano a visitare la Dogaressa. Nella serie degli artigiani i quali, oltre ai cittadini Veneziani che non abitavano *Rialto*, cioè la città, ma Venezia cioè tutto l' antico circondario delle lagune, non sono fra quelli delle arti edificative che i fabbri, *les mestres fevres.* Il cronista da conto di parecchie arti e dopo dice fermarsi *et ne perquant apres, se que je vos aurai contes d' iaus en terai ye en ma droite voie fer conter des autres mestiers que alerent veoir lor signor.* E il Galvani traduce e *non pertanto appresso ciò che vi avrò raccontato ne terrò io mia via diritta, e mi tacerò gli altri mestieri per contarvi ecc.* Parrebbe che il cronista narrasse distesamente delle arti che fecero più ricca mostra nel vedere accennate quasi tutte quelle che nelle descrizioni posteriori si vedeano intervenire nella coronazione della Dogaressa e in questo a' fabbri ferrai erano nella stanza medesima dove falegnami, scarpellini e muratori, forse le parole *mestres fevres* significano *fabbri* in genere. Ma codesto poco importa, quello che importa si è che nel 1268 le arti formavano corporazioni distinte. E codesto serve a convalidare quanto scrissi nel Capo VI.

8.

Estratto dallo Statuto d' arte dei falegnami.

Al nome del Eterno Iddio Amen: del Anno de la Incarnation del nostro Signor Jesu Cristo MCCCXXXV, indiction terza adi XJ intrando el mese de avosto, Cum cio sia cosa che inanci de noi Zuane Zuliano, Franceschino Querino e Zanino da Molino Justizieri vecchi vignisseno el Gastaldo

de l' arte di marangoni de case e sui ufficiali cum uno suo capitulario vecchio in el qual era molti ordini uno contrario a l' altro pregando cum grande instantia che de autoritade del nostro offitio se degnassemo coreger quelli ; et noi inclinati alle sue juste domande in quelle cose ch' in li sui ordinamenti e statuti di quelli pregareno, semo *ducti* chè da qui inanci non nassa alcuna materia de scandali de la ditta arte nova e vecchia in uno avemo gionti li quali per tutti havemo *ducti* de expremer.

Capitolo 1.

Ordinamo che nessuno maistro della ditta arte osa over presuma poner ne far alcuno legname ne preda (1) ne alcun edifitio in muro o ver in Casa over in alcuno lavoriero sopra lo quale alcuno habia a fare se non in prima el fa a saver alaltra parte.

Capitolo 2.

Item ordenamo che cescadun maistro de la dicta arte sia tenuto per sacramento de lavorare quela opera over lavoriero chel haverà tolto a fare cum bona fede senza fraude cosi del lavoriero chel haverà tolto apresio de di (2) Como de quello chel havesse tolto sopra de si (3).

Capitolo 3.

Item si alcuno Signore domanderà conseglio da alcuno maestro de la dicta arte de alcuno lavoriero sia tenuto per sacramento dar conseglio de bona fè senza fraude in tanto quanto appartiene alla dicta arte over opra.

Capitolo 4.

Item se alcuno maistro che serà capo de condur altri maistri ad alcun lavoriero el dicto maistro legalmente gli toglia con fede seuza fraude a utilitade del dicto lavoriero.

Capitolo 5.

Item che alcuno maistro de quest' arte osa ne presuma alcuno ordinamento cun alcuno venditore de legname fare nè societade o ver Compagnia de comprar el legname de (4) coloro, per lo lavoriero chel haverà tolto a lavorare.

(1) Pietra.
(2) A giornata.
(3) A proprio conto.
(4) Con coloro.

Capitolo 6.

Item volemo chel maistro de la dicta arte che averà alcuno lavoriero sopra de si sia tenuto de ponere over far ponere in el dicto lavoriero quel legname chel crederà esser migliore e più utile per far el dicto lavoriero.

Capitolo 7.

Item volemo et ordinamo ch' cescadun maistro che serà capo de alcun lavoriero, e alcuno maistro che vegnisse a lavorare dopo che serà cessata la Campana (1) quel maistro capo del lavoriero faccia dare a quello maistro tanto meno de presio quanto meno gli parerà a lui sufficiente de bona fede senza inganno.

Capitolo 8.

Item concedemogli licentia de ponergli bando inter li homini di dicta arte de Soldi XX et de quel in giù.

Capitolo 9.

Item ordinamo che se i maistri de la dicta arte averà comandamento d' andar a lavorare alcun lavoriero de nave del Comun de Venezia habia el presio (2) si como si usa per la terra e secondo la rason del Comune de Venezia.

Capitolo 10.

Item volemo e ordenemo che nessuno de la ditta arte osa lavorare da Grado infin al Cavo darzere (3) senza Sagramento fatto ai Signori Justizieri in pena de' soldi XX de piccoli per chadauna fiada e per cadauna persona.

Capitolo 11.

Item chel Gastaldo cum li sui officiali faccia per lo cerculo (4) de anno ogni servitio de la Scola e de utilitade de l' arte a le sue spese.

Capitolo 12.

Item se alcun patrone de alcun lavoriero condusesse cum lui alcun o ver alcuni maistri a comprare alcuno legname a far la ditta opra et altri

(1) La *Marangona*, campana che col suono indicava il principio dei lavorieri.
(2) Prezzo.
(3) Grado e Cavarzere, confini del primitivo dominio veneziano.
(4) Spazio.

maistri se accordasseno cun lo dicto patrone del ditto lavoriero si a di come sopra de si, che i ditti maistri sian tenuti de ricevere quelli maistri che serano andati cun el ditto patron a comparare legname del ditto lavoriero se serà de volunptade de ditto patrone.

Capitolo 13.

Item se alcuno se vorà lamentar del Gastaldo, e haver rason de lui i zudisi che sono over serano per gli tempi faciano rason desso como degli altri hominj de questa arte. E se il Gastaldo o ver alcuni altri vorrà rason de li zudisi li altri zudisi faciano rason de lor como de gli altri homini de la ditta arte.

Capitolo 14.

Item ordinamo che se alcun va a domandar rason inanci del Gastaldo. El qual gastaldo sia tenuto de dir al zudese suo, fate rason a questo homo et intendetelo.

Capitolo 15.

Item che nessuno el qual non farà observar le preditte cose per lui over per altrui a la parte non presuma lavorare.

Capitolo 16.

Item sel fosse fato alcun furto in la ditta arte over per alcuna persona de questa arte e ale mani di maistrj over di discipuli devignisse, Siano tenuti per sacramento in sì retignir et quanto più tosto porà de manifestarlo al suo Gastaldo.

Capitolo 17.

Item i zudesi che mo (2) sono over chè serano per gli tempi zurano sacramento esser soliciti et atenti de provedere quelle cose che sono utile et necessarie agli homini de ditta arte, e che dretamente consegi al suo Gastado segondo el suo savere e podere cum honore del Comune de Venesia e de misier lo Dose e delli Signori Justicieri, e se li vedesse el suo Gastaldo non dretamente observare quelle cose che se contegneno in el suo capitulario e Ordinamenti preditti l' amonischa acciò che li facia secondo che se contien in le preditte cose, e se el non se emendarà, quanto più tosto porano ogni cosa ordinatamente siano tenuti de manifestar ali Signori zustizieri vechi.

(1) Ritenere.
(2) Che ora sono.

Capitolo 18.

Item che i zudesi che sono o ver sarano per tempo siano astretti per sacramento de bona fè senza fraude di finire e zudicare ogni cosa piaseuolmente (1) che inanci de lui vegnira e non nosia (2) al inimico, nè al Amico zova (3), nè per fraude nè per prezio, nè per dono per se over per altri o per alcun modo over inzegno non togliono per Cason (4) del ditto officio. El Gastaldo similmente non toglia alcuno prezio over dono per cason del ditto Offitio per se over per alcun modo over in segno, e in tutto el suo offitio non nossere (5) al inimico e non aiutare l' amico per fraude.

Capitolo 19.

Item ordinamo che nè el Gastaldo nè i zudesi debiano ad alcun havendo piado (6) inanci de loro dare Conseglio, fassando alcun pregiuditio ala contraria parte.

Capitolo 20.

Item che nessun Gastaldo nè altro de qui inanci, sia oso agiunger alcuna cosa nè minuire cusì in scriver in gli detti Ordinamenti come etiamdio per alcun altro modo in tutte le preditte cose in pena del bando intrego (7) ala volontà de Justicierj.

Capitolo 21.

Item che cesohadun Gastaldo una fiada in l' anno sia tenuto da riconvegnire (8) cun tutti i sui frategli in uno. E sia tenuto da leggere con tutti gli ordinamenti preditti in pena de' lire cinque li qualli devegnano alla Camera della Justicia vechia. E se alcun homo de la preditta arte recusasse de vegnire alla dita convocation sel non fosse per iusta e legitima causa occupato, la qual non podesse provare, perda soldi cinque de pizoli li quali devegneno a la Schola de la ditta arte.

(1) Con dolcezza.
(2) Nuoca.
(3) Giovi.
(4) Causa.
(5) Nuocere.
(6) Placate, lite.
(7) Intero.
(8) Raccogliersi.

Capitolo 22.

Item chel Gastaldo de questa arte deba esser mutado ciaschaduno anno e quello che è adesso de compire el suo anno.

Capitolo 23.

Item chel ditto Gastaldo sii tenuto in capo del suo anno toller quel Capitulario che li Signori Justicieri gli darano. E chel ditto Gastaldo non possa ne debba fare alcuno ordinamento in tra se se non con volontà di Signori Justicieri vecchi, e se li contrafarano perdano la Gastaldaria e Liro 30 e soldi 12.

Capitolo 24.

Item che alcuno de la ditta arte non osa ne presuma far alcun ordinamento Compagnia over amistade e cospiration per sacramento o per fidanza overo per alcuna altra promission contro l' honor de misier lo Dose e del Comun de Venesia o contra alcuna persona in pena del bando intriego, e Cescadun dela ditta arte sia tenuto per sagramento accusar quelli over quello che serà trovato como sopra ditto como più presto porà a misier lo Dose e al suo Conseglio over alli Signori Justicieri.

Capitolo 25.

Item che ogni puto (1) che sia ala etade de zurare la ditta arte, e in quella intrare e bene e lialmente far, soto pena de soldi XX.

Capitolo 26.

Item chel Gastaldo con gli sui officiali siano tenuti andar a santo Marco ogni dì de Domenega inanci terza per lo migliore de patroni (2) in pena de soldi cinque salvo se li andasse a noze o al morto o ver domandano licentia.

Capitolo 27.

Item se alcun maistro se accordasse cun alcuno padrone a lavorare a dj (3) chel non se possa partir dal ditte lavoriero per una settimana in pena de soldi XI. di quali la terza parte sia de la Camera de la Justizia vechia e le altre do parte devegna in la scola.

(1) Garzoni.
(2) Per lo meglio dei padroni.
(3) A giornata.

Capitolo 28.

Item se alcuno de la ditta arte facesse comandar al Gastaldo, e ali sui officiali inanzi de Signori Justicieri vecchi e perdesse el piado (1) volemo chel debia satisfar al gastaldo e ali sui officiali tutto el danno e le spese che de quel havesseno recevuti et più e meno a la volontà di Signori Justicieri vecchi.

Capitolo 29.

Item volemo che nessun homo nè habitante de' Venesia de alcuna arte osa tollere nè recever a stanego (2) con Carta nè senza Carta alcun garzone over garzona nè per alcuno scripto per alcun modo over inzegno. Ma volemo che vegnano a far scrivere a la Camera dela Justicia Vechia et altramente se question nascerà in le parte non averà alcuna rasone da li Signori Justicieri Vechi.

Capitolo 30.

Item che quando el Gastaldo de la ditta arte cum li sui officiali Compirano el suo officio volemo che debia resare rasone (3) e resignare tutte le cose e danari che averà la ditta Scola ali altri officiali e al Gastaldo in pena del Sacramento e bando de soldi Cento, de quali una parte devegna in la Camera, e le altre doi parte ala Scola de la ditta arte.

Capitolo 38.

Item volemo che i marangoni de le nave i quali vogliono lavorare l'arte de la marangonia de case debiano pagare al Gastaldo de le Case soldi sei de picoli secondo se contien in el suo capitulario et non possano tore se non uno lavoriero sopra de si e per ceschaduna fiada (4) e se li ditti maistri volessero intrare in la Scola de le Case debeano pagare per cadauno soldi XX de pizoli per intrada e non più. e se li maistri de le case volesseno intrare in la Scola de le nave a lavorare la loro arte siano tenuti de dare al Gastaldo de l'arte de le nave soldi VJ Comò (5) se contiene in el suo Capitulario e comò simelmente se contiene de sopra soldi XX E sel fosse alcuna questione in alcuno lavoriero che li Gastaldi de le Case e de le nave a li sui maistri de fatto cognoscono la rasone.

(1) Placito, lite.
(2) In alloggio.
(3) Rendere i conti.
(4) Fiata.
(5) Siccome.

CAPITOLO 40.

Item che alcun de ditta arte osa nè debia lavorar in alcuno dì de festa solena Cioè in quelle feste solene che sono ordeuate feste solene per questa terra e quelle che li officiali de questa terra habino per feste solene soto pena de soldi 1 de picoli per ceschadun Contrafacente e per ceschaduna volta di la qual pena sia partita como de sopra.

CAPITOLO 41.

Item che cescadun maistro marangon che andarà a lavorar ad alcuna persona a di non osi nè possa lassar quello lavoriero infino chel Signor de quello lavoriero vorà lavorare per quel patto che serà de prezio. Sotto pena de Lire cento de picoli de la qual pena el terzo sia del Gastaldo e de li sui officiali se per loro serà fatta l'acusa habiano e se per altri serà fatta la accusa habiano el terzo e le altre do parti in Comun e sempre sia tenuto el ditto maistro dir al padron al qual el lavorera a dì Jo ho el tal lavorier da tal Signor over donnà nominando la persona di colui dal qual haverà el lavoriero prima comenzato. Si quando cescaduna fiada quel Signor over donna che el vada a compire el suo lavoriero e possa retornar non obstante el suo lavoriero e cusì gli diga sotto la pena preditta Como di sopra partita.

CAPITOLO 42.

Item che alcuno Gastaldo soprastante over officiale de alcuna arte non osa contradire ad alcun fameglio che stesse cum alcun maistro a pan e vino (1) che habia alcuna questione cum lo suo maistro. Ma chi averà alcuna questione cun suo fameglio debia vignire inanci a li signori Justicieri Vecchi per cescaduna questione che spetta ala Giusticia vechia e chi contrafara in le preditte cose incora in pena de soldi XX de picoli.

CAPITOLO 43.

Item che de qui inanci alcun cusì maistro como discipulo de alcuna arte non osa over presuma contradir (2) ad alcuna persona alcuno lavoriero per alcun modo o ver inzegno sotto pena de soldi Cento de picoli e più e meno ala volontà di Signori zusticieri vechi; chi volesse seguir rasone ad alcuno cusì da maistro como da discipulo de alcuna arte vegna inanci ali Signori Justicieri vechi quali gli farano rasone in quelle cose che aspeta ala Zusticia.

(1) Vale colle spese di vitto.
(2) Opporsi.

Capitolo 44.

Item che cum cio sia cosa chel sia mal proveduto al Gastaldo e ali officiali di marangoni de le case quando egli andavano a veder e examinar i lavorieri de le Case de quali nasce questioni in le parte a cio che salubre e dreto remedio se pona de qui inanci quando el Gastaldo e li officiali de Comandamento de Signori Justicieri andarano a vedere et examinar alcuno lavoriero debiano avere soldi X fino in soldi XX. soldi IIJ per parte e a soldi venti sino a Lire Cento soldi quattro e alli Cento in su soldi sei per parte examinando lopra bene e lialmente per sacramento.

Capitolo 45.

Item cum ciò sia cosa che gli ordeni de l'elétione (1) di Castaldi e de soprastanti e altri officiali de l'arte de Venesia subietti alla Camera de la Justicia vechia siano trovati non esser boni ne utili per lo ben e expeditione delarte. Misier Marco Lando. Zanoto Lauredano et Bertucio Grimani Justicieri vechi, volendo sopra questo provvedere abuta la deliberatione solemne ordinoreno et firmareno che de qui inanci le Electione di Gastaldi soprastanti et altri officiali de le arte de Venesia deno esser fatti in questo modo et forma, cio è che in Ceschaduna Electione si die (2) fare e havere tante Cartuline o breviceli che serano coloro che serano a fare la ditta lectione di qualli siano nove cartuline over brevicelli bene messedate (3) in le qual sia in cescaduna il suo numero segnato cio e J. IJ. IIJ. IIIJ. V. VJ. VIJ. VIIJ. VIIIJ. e le àltre sian bianche le qual Cartoline siano tutte bene torte si che le non se possa vedere nel numero desse e siano poste in un capuccio over capello e comò sedeno per ordene e comò gli antigi (4) officiali ordenareno e Cescaduno vada a togliendo la sua cartolina e presenta quella al Gastaldo e chi averà la cartolina del numero grande sia elettore e li altri no li quali nove elettori sia dato Sacramento per gli vechi officiali che gli elegeno li sui offiziali, li quali debeno elegere quanti migliori et più utile sapiano e credeno esser per larte sua e per loffitio preditto debbiano succedere in parte e per la mazor parte de coloro poi subitamente elegano li suoi officiali i qualli gli parerano i megliori e più utile che li saverano e crederano per larte sua e per lo suo officio. Ma tanto che non possa elegere alcuno de li vechi officiali del ditto anno ne alcuno degli Elettori preditti se no uno al più sel parerà esser bono. Ceschaduna elettione di cescadun officiale che fosse fatta altramente non vaglia nè tenga ad alcun altro modo, cassando et

(1) Quattro prove di elezione.
(2) Si deve.
(3) Mescolate.
(4) Antichi, quelli hanno compiuto lo officio.

anulando ogni altro modo ordine e Capitoli de cescaduna arte de Venesia che parli de fa elettione; chi altramente elegesse che per questa forma incorra a pena de Lire XXX soldi XIJ e più e meno a voluntà di Signori Gusticieri. Si tanto che non possa essere degli Elettori el padre cun el fio (1) el frà cum el frà (2), el cusin cum el cusino (3) el Socero cum el genera el Cugnate cum el Cugnato e cosi de converso sotto la ditta pena.

Capitolo 46.

Item che quando fosse Comandato ad alcuno de la preditta arte da avegliare alcun de sui fradegli (4) che fosse infermo a morte cusi per lo Gastaldo como gli sui officiali ch' el sia tenuto de andar a la casa del ditto suo fradello infermo e lì vegliar tutta la notte sel non havesse legittima causa sotto pena de soldi cinque de pizoli over mandasse una sofficiente persona la qual pena de vegna a la Scola.

Capitolo 50.

Mille CCC°XLIIIJ° adi tre del mese de agosto Cum cio sia cosa che li Gastaldi zudisi e conseglieri soprastanti e altri officiali de diverse arte i quali sono Constituiti ogni anno dai Signori zusticieri vechi Etiamdio gli famigli de li ditti zusticieri alcuna fiada receveno inzuria e offesa exercitando el suo officio e quelle cose per la forma del suo capitulario sono tenute. E in questo li ditti zustisieri non ponno fare ponitione excepto che de le offese chelli siano pienamente informati per la qual cosa molte passa non punite che tende in danno del Comune Etiamdio gli officiali in questo modo esercita pezo el suo officio va la parte secondo el Conseglio de li ditti zustisieri che li sia comesso che de quì inanci che de ogni inzuria et excesso che fosse fatto per alcun artisano al suo Gastaldo ali soprastanti et altri officiali de larte predite exercitando el suo officio domente che la ditta inzuria o excesso non sia de fatto possa recercare gli trasgressori e possano condanare da lire X de picoli in giù si che a loro e a la mazor parte de loro parerà Considerando la qualitade de la inzuria over del mal comesso la qual pena devegna in comune. E sel parera ali Zustisieri che a la offesa devegna magior pena siano tenuti da notificarla agli Avogadori sotto el debito sacramento.

Capitolo 51.

Mille trecentoquarantotto adj V febraro Cum cio sia cosa che li soprastanti et Compagni de l arte de marangoni spese fiade se recusano de andar

(1) Figlio.
(2) Fratello.
(3) Cugino.
(4) Fratelli dell' arte.

a veder et extimar i lavorieri che sono ordinati per gli Signor Zustisieri de dovere extimar al Gastaldo in questo modo non observano il Comandamento di Signori Zustisieri per tanto ad oviare a le predite cose statuirono. I Signo missieri Hermolau Zancani, Marcho Zen et Nicolo Ciurani Zustisieri vechi che Ceschaduno Gastaldo de l'arte preditta Comanda a li soprastanti et ali altri compagni di Comandamento di Signori zustisieri che li debeno andar e estimar alcun lavoriero e se alcuno de loro recusarà de andar incorra in pena de soldi XL de la qual pena sia el terzo del Comune el terzo al Gastaldo el terzo a la Scola de larte.

Capitolo 52.

Mille CCC°LIJ adì IIJ de novembre Cum ciosia cosa che molte spese che incorre in la arte preditta di marangoni e maximamente quando el son soliti de eleger Scrivan de fora (1) e darli soldi cinque de grossi per sua fadiga de li beni de la dita Scola como sia de la ditta scola pouera e non possa far la ditta spesa gli Signori Zustisieri vechi cioe Laurenzo Foscharino Mateo Zancani Dardi Giorgio concedereno licentia al capitolo de la ditta arte che li possa eleger un scrivan de li homeni de larte preditta. El qual eletto non possa refudar sotto pena di lire IIJ e nessuno altro possa tegnir lo officio preditto e questo si duri per un anno proximo. El ditto Scrivan debba aver parte de la stima over stime. Le qualle fanno el Gastaldo e li officiali de la ditta arte e più e meno a la voluntà di Signori.

Capitolo 53.

Mille CCCLIJ adi XXVIJ novembre cum ciosia cosa che molte lamentanze et querele tutto el di occoreno inanci di nobili Zustisieri vecchi dagli homini de larte de Venesia al fato di garzoni che se afermano a certo tempo sotto certa pena per cason de imparare larte E li ditti famegli habiando imparato alquanto de la ditta arte son contenti de partirse di maestri cum gli quali si sono affermadi pagando la pena ditta inanci el compimento del suo tempo che in gran danno degli homini de le arte de Venesia Si che miss. Lorenzo Fuscharino Mateo Zuriano e Dardi Giorgi Zusticieri vechi volereno e ordenereno che cescadun fameglio che sara afirmado cum alcuno maistro non possa esercitar l'arte chel havera imparato dal ditto maistro se prima el non fornisse el tempo el qual il sera afermato ala camera della zusticia vechia e che alcun maistro de alcuna arte non possa tore alcun fameglio sel non haverà complito el tempo chel sera afermado ne etiamdio dargli over fargli dar a lavorare alcuna cosa che aspetti a la ditta arte sotto pena de lire XXV di picoli per cescadun contrafacente e per ceschaduna fiada.

(1) Fuori dell' arte.

Capitolo 54.

Cum cio sia cosa che molte lamentanze e querele tutto di occorrono inanci di Signori Zustisieri vechi degli homini de larte di marangoni cioè che plusori (1) se intrometevano a lavorar de larte de marangoni li quali non sapeva lavorar nè erano scripti in l'arte preditta nè in la scola, pertanto ordenareno li Signori Berton Lauredan Marino Bon e Filipo Dandulo Zustisieri vechi: Che alcuna persona non ossa ne presuma per alcun modo over ingegno lavorare de larte preditta se prima non sono scripti in la scola prenominata de sopra in pena de lire cento per cescadun e per cescaduna fiada de la qual pena el terzo sia de la camera de la Justicia vechia el terzo a la scola preditta el terzo del acusador per cui porà cognosser la propria veritade.

Capitolo 55.

Fò (2) preso in plen Capitolo di marangoni e de comandamento di Signori Polo Foscarin Todesco Loredan e Fantin da Pesaro Justisieri Vechi fo denotado in la mariegola de loro che in bona gratia a honor de Dio e de Madonna santa Maria e per remessione de le anime di fratelli passadi e de quelli che die (3) passar da mo inanci se die cantar una messa di beni de la scola a Santa Maria de Cavo de Plazza (4) in el logo dove se fa el Capitolo a la qual esser e star debia finchè la serà ditta el Gastaldo cum el Scrivan el masser e li do degani che restara debba esser quando la volta li toschara e questo sia tenuto de far dir e celebrar la messa como ditto habiando cescaduno una candela in mano sin quando che serà ditta sotto pena de soldi XX per cadauno de sui propri beni e cadauna fiada chi non fesse dir la messa la qual pena se parta como le altre. E sia tenuto el Gastaldo de scoder li danari da Coloro che non la farà dir e simelmente li officiali sia tenuti da scodere dal Gastaldo sotto la ditta pena de soldi XX e anche scoder cusì da li Compagni.

Capitolo 56.

Cum cio sia cosa che per de uno capitolo scripto in la ditta mariegola capitolo 46 se contenga che tutti li fradelli de la dita Scola sia tegnudi de andar alla casa del so frar (5) morto e quello accompagnar ala Ecclesia

(1) Molti.

(2) Fu.

(3) Deve.

(4) Santa Maria in Capo di broglio o piazza, detta comunemente l'Ascensione, chiesa ora distrutta dove si radunava la Consorteria dei Falegnami prima di passare a s. Samuele.

(5) Fratello.

quando alor li serà comandato per gli sui degani sotto pena di soldi VI de picoli a chi contrafarà Comò in quello ordene se contiene e molti sia la qual dispensia (1) de ciò non curando la ditta regula per ogni evidente e ben de cescaduno corepto fo el ditto capitolo de comandamento di nobili homini Nicolò Contarini Zam Basadona, e Zanin Duodo e de volontà del capitolo preso dentro da loro intanto che da mo' avanti cescadun ato qual serà comandado per alcun di sui officiali che lo debia andare alla casa del suo fratello morto allora che li sarà ditta over ordinata non anderà ala ditta casa in quella ora cusi como per lo ditto primo ponto de soldi VJ cusì da mo avanti cader de soldi X de pizoli per cescadun.

Capitolo 57.

Item se per alcun de li officiali sera ditto o ver comandato ad alcun dell' arte che un deba tor e portar el Corpo alla sepultura cusi in casa como in giesia e lu no lo vorà portarlo e recuserà in quella fiada, caza in pena de soldi dodici de picoli per cescadun: la qual pena se parta come le altre contegnute in la ditta mariegola.

Capitolo 58.

M. CCCLXXVIJ adi primo octobre.

De comandamento de nobil homini missier Tomado Duodo, Marco Marcello e Zanin Michiel Zustisieri vechi conto fo sopra el ditto capitolo in tutto ciò che ogni fiada che non serà observata che lo Gastaldo corra pena de lire X de piccoli e cescadun de li sui compagni in pena de lire V de picoli per cescaduna fiada in li sui propri beni de la qual pena la terza parte a la Camera de la Justisia la terza ala scola e la terza all'accusadore. Intendendo che comò la ditta cason e Conseio lo qual se comprava e se pagava grossi IIJ per luminaria per cescadun de larte Cusì damo avanti se die pagar grossi IIIJ° per cescadun.

Capitolo 59.

De comandamento de nobili signori missier Zane Longo missier Donà Mengolo e missier Piero Balbi zustisieri vechi e de volontà de la parte de li homini marangoni de Case, fo anotado la presente parte in lo presente Capitulario li qual son al presente e per li tempi serano debiano elegere 40 boni homini li migliori sufficienti e che li cognoserà in larte sua a Capitolo li quali debia e habia piena libertà de eleggere li migliori Elettori intra loro che li porà e cognoserà questi Elettori possa e debia ellegere tuti i officiali de la ditta arte a bona fe, sacramentati, per lo modo usato. questi possa eleger tutti li officiali, in fra el numero de questi 40 boni hominj li più sofficienti che li cognosera a suo sacramento e a bona fe e quelli da po' sia bal-

(1) Spesa.

lotadi intra tutti quelli de larte in plen Capitulo. E quelli che haverà piu vose e balote romagna (1) fermi Et ogni altro Capitolo che fosse contra questo ponto over parte sia revocado, romagnando tutti gli altri Capitoli in sua fermeza: e questo se debia observar in pena e bando a la volontade de li Signori Justicieri li quali per li tempi serano.

Capitolo 60.

De comandamento de li nobili homini missier Donado Mengolo Zuan Michiel, Piero Soranzo Ordenato e fermato fo preso la parte in plen capitolo in la Domenega de Santi Apostoli che ogni mezo anno se debia far doi degani e un scrivan per lo meio (2) de la Scola, nè alcun Gastaldo che fosse fatto non possa disfar questo in pena de lire X e li degani di lire V e chi accusera havera el terzo, el terzo ala Justicia, el terzo a la scola.

Capitolo 61.

Ancora fo conceduto de gratia spetial al Gastaldo e ali officiali de la ditta arte che per alcune arte de molte fadighe che li porta in andando comandando gli homini de larte che i paghi la luminaria e li no vol pagar se no al suo plaser, per i ditti Signori fo annotado che cadaun de la ditta arte debia aver pagato la sua luminaria in fin a San Michiel che se rende le rason a Gastaldo novo (3) e questo sotto pena de soldi XX de pizoli a Cadauno contrafacente la qual pena se parte como le altre contignude in questa mariegola salvo sempre zusto impedimento over che le persone non fosse in la terra in quel tempo.

Capitolo 62.

De Comandamento de li nobili homini missier Jacomo Trivisan Lorenzo Zancani e Bianco de Riva zusticieri vecchi ordenado e fermado fo che da mo avanti che per parte del Gastaldo de la ditta arte sera comandato ad alcuno de li sui compagni e officiali per andar a stimar over far alcuna stima de alcun lavorier e andar non vorà o ver ricusera, incorra in pena de soldi X de pizoli per cescadun e per cescaduna volta, salvo sempre justo impedimento, e niente men in Caso che alcun de loro mancasse over che non andasse a stimar sia licito chel ditto Gastaldo cum tre de li compagni possa far la ditta stima aciò che deffeto alcun non sia in far le stime preditte le qual pene se parta al modo che se porta le altre contegnude in la ditta mariegola.

(1) Rimangano detti.
(2) Meglio.
(3) Si dà al nuovo Gastaldo la consegna delle ragioni della Scuola.

Capitolo 63.

Cum cio sia cosa che da gran tempo in qua per due fiate l'anno che fa suo Capitolo General l'arte e li officiali de li marangoni de Case cusì per leger la sua mariegola como per far li officiali de larte, se dasesse (1) là vin e confetto e usasse là cum ogni reverentia e onestà e scaza cosa inconveniente; pur per ciò a schivar molti errori che tuto el di occorre a simile cason e occorrer potesse, preso fo per parte in tra li homini de la ditta arte li quali fo in lo dito capitolo per numero XLVJ, di qualli XXXVIIIJ° volse e VII non volse, che da mò avanti a tutti dui quelli Capitoli che se fa ogni anno in loco de vin e confetto dasesse pan e candelle la qual cosa serà più onesta a Dio e al mondo, de li qual dasse a cescadun de l'arte uno pan e una candella per cescadun sotostando per ciò tutti quelli de larte ad ogni angaria o luminaria in spesa de larte secondo usanza.

Capitolo 65.

Per cason chel se possa cognosser quelli mureri che saveva lavorar de larte de marangon de case, fò preso parte in pleno Capitolo de marangoni de Case li qual fo a Capitolo XLIIJ, per numero de qualli XLJ volse, e de de no, che cescadun marangon che se possa trovar che lavorasse con alcun murer che tolesse da qui in driedo lavorier sovra de si che apartignisse all' arte de marangoni de Case, che quelli ditti marangoni decada de lire X de piccoli per cescadun e per cescaduna fiada; che il Gastaldo cum li sui compagni possa tore la ditta pena e non de far gratia alcuna per modo nè ingegno alcuno siveramente chel Gastaldo sia tenuto e debia dar el terzo de la ditta pena ali Signori Justicieri e altre do parte remanga in la Scola per ben de poveri.

Capitolo 66.

Ancora fo preso per parte in lo dito Capitolo di che 40 volse (2) e due di no, che così como da qui in driedo e stado scripto intro el nostro quaderno tutto quello che se da per Dio (3) e non altramente, volemo che da qui avanti se debia scriver quella scriptura, e dir dado per Dio a tanti dì del mese a la tal partida, a cason chel no se daga oltra el dover più a lun che alaltro. Ma stagando (4) la necessità de quello che domandarà la limosina, siveramente ogni fiada chel se troverà esser contrafato a questo Capitolo, che quello Gastaldo e Compagni che havera contrafato al ditto si descada de lire X de picoli e quella pena si vegna in li poveri de larte, el terzo ala Scola.

(1) Desse.
(2) Vollero, approvarono.
(3) Per amore di Dio.
(4) Durando.

Capitolo 67.

I nobili homini Andrea Diedo e Nicolo Barbaro justicieri vechi, mancando missier Filipo Pizamano el terzo lor compagno, ratificareno e confirmareno lordene infrascripto, vulgarmente scripto e cescadun ordene de tal tenor. E de primo è da saver che in ditto Capitulo di marangoni de le Case foreno LXV marangoni de li quali LJ volse el ditto ordene e 14 no, che per ben e sovegno di poveri vechi e besognosi de larte de marangoni, e per ogni bona rason e cason volemo che da qua avanti tutti quelli Gastaldi e officiali che serà, volemo sel se troverà chel Gastaldo habia recevuto alcun dover (1) de alcuno degli homini de larte e lo non le faza scriver in quaderno, in lo so tempo, che lo detto descaza de soldi 40 per cescadun de quelli che lo haverà receuto e per lo simile li soi compagni cioè li officiali che serà in quel tempo sel se troverà haver ricevuti alcun denar de li homini de larte che chi non habia fatto scriver in quaderno descaza de soldi XX per cescadun de quelli; e per lo simile sel se trova esser stado per difeto del Scrivan che lui descaza ala sopra ditta pena cioè de soldi XL per cescadun, e chel Gastaldo che intrarà in officio da po lo soprascripto, se possa e debia mandar a executione la sopraditta pena senza alcuna remission se lui troverà esser fatto contro questo capitolo. Intendando che le sopraditte pene se parta per terzo, le do parte a la Scola e la terza a li Signori Zusticieri. Ancora volemo che per li beni di poveri, che tutti quelli Gastaldi e officiali che receverà la Scola de la ditta arte se debia cercar e veder le rason (2) de la ditta Scola che haverà fate el suo precessore passato e se il se troverà che il non labia fate e cercade, descada a la sopraditta pena per cescadun, e partesse per terzo de sopra.

Capitolo 76.

Item quando algun de i ditti maistri marangoni fa algun mercado (3) cum alcun zentilhomo over altri sia chi se voglia l' è tegnudo de far scriver alla Justisia quel tal mercado, e se nol fusse scritto quel tal caza alla pena de lire trenta e soldi dodese come justo par che lordene el vuol; ma perchè spesse fiade laccade de da po fatto el mercado e dado quello in nota ala zustisia quel tal a chi si lavora vuol chel ge sia messo qualche bordonal oltra el ditto lavorier comò el se contien in ditto mercado. E veramente qualche altro pizolo (4) lavorier, e quello non è mai stato consueto de dar in nota et come è stà sempre usà e consueto de non dar sempre lavoriere che sia oltre el mercado E piu oltra (5) ancor acade chel serà qualche zentilhomo o altri

(1) Denaro dovuto.
(2) Le ragioni, i conti.
(3) Contratto.
(4) Piccolo.
(5) Inoltre.

che farà lavorar e non vorà fare mercado cum el maistro, ma dirà complido (1) el lavorier nui faremo stimar, e quelo el sera stimado io si te pagarò cortesemente et cetera. E mò nuovamente cẽrca da mesi sei in quà i vostri Zustisieri ha usado e si usa che quel che non observa de dar in nota, si quello che il lavorerà oltra quello che se contien in el mercado dado in nota alla Zustisia come de sora (2) è ditto e i condanano quel tal over quel tal in quella quantita de denari *i* par. E tal fiada in più de quello che i ano lavorà oltra quello se contien nel mercado per le qual tutte cose i sopraditti suplicanti suplica aciò che la ditta arte; si conserva e da qua in drieto sia meglio conservada che alle magnificentie vostre piacqua de proveder che questi quattro Capitoli i sia concessi e observadi i qual non porria esser più honesti como più difusamente le vostre magnificentie puo e meglio sa comprender de quello e sta esposto. E questo i domanda de don e gracia singolarissima che al presente soprascritto capitolo sia concesso e fato a queli del dito mestier che se è tolto alcun lavorier fora de si e i facesse qualche pizolo lavorier oltra quelo del qual i havesse scritto el mercado, i non debia incorrer ad alcuna pena debiando i Zusticieri vechi far rason sovra de ciò.

Capitolo 81.

Cum cio sia chel sia usitado in la scola de marangoni che quando uno de larte passa di questa vita el Gastaldo e Compagni fa a saver ai homini de larte che vegna a casa del corpo (3) per soterarlo quello e levarlo de casa e portarlo alla sepoltura e cosi sia tegnudi de levar i dopieri de larte. E conciosia che i ditti fradelli non se degnano de vegnir al corpo e levarlo e i dopieri e questo per non essere alcuna pena senon solamente soldi 5. E quando el Gastaldo e compagni comanda che i vada a levar el corpo i dise và che te và ti (4), el non è de pena salvo soldi 5 e ho ben da pagar como ti. E questo si è per esser intrado el mistier in mani de homini che non vol atender ne non obedir cosa i sia comessa e per tanto i Signori sottoscritti hanno ordenato e statuido che da mò in avanti sicomo la pena era de soldi V la sia de soldi XL aciò che sto mistier non vada in ruina, de la qual pena un terzo vegna ai Signori Justisieri vecchi el terzo ala Scola el terzo ai officiali del mestier aciò che i habia cason de mandar la ditta pena ad Execution.

Capitolo 82.

Cum cio sia che intro la nostra Scola avemo uno penon (5) e do ban-

(1) Compiuto.
(2) Di sopra.
(3) Del morto.
(4) Scometto che ci vai tu.
(5) Gonfalone e due.

diere de cendado (1) cum la insegna del mistier le quali sono tutte squarzade, le qual mi Gastaldo e Compagni havemo dimandà quelli de larte suvention de dover far el ditto penon e bandiere per honor de la nostra Signoria dichiarando che sempre quando se lieva el ponte de Rialto (2) per comandamento de la nostra Signoria, el ditto penon e bandiere vien messe sul ponte e uno penon de compagnia che avemo. E per lo simile quando vien fatto il Dose semo tegnudi de portar i ditti penoni e bandiere, pertanto per i spettabili Signori Zusticieri per la libertà li è sta comessa per el Conseglio de Pregadi, hanno comesso licentia che i possano far una recolta tra quelli del mestier tanto per testa, segondo la possibilità, a ciò chel dito penon e bandiere se possa fare, e quelli che si scusasse a non voler pagar che i habino libertà de farli tuor el pegno (3) per li officiali de la Justisia vecchia, come se fa dele altre cose aspettante al ditto mestier e questo perchè algun non se scusa a non voler pagar e dar alguna cosa.

Capitolo 84.

Mille CCCCXXXVIIIJ adi XV luio cum cio sia chel nostro Signor missier Jesu Cristo sovra tutto ne comanda debiemo guardar e festizar tutte le Domenege sovra tutto. E questo perchè attendando tutta la setimana a utilità e benefitio del corpo, la Domenega dovessemo repossar e atender a la utilità de l' anima, per la qual cosa non observando questo comandamento l' arte de marangoni da case, anzi tenendo più tosto star da lavorar e de andar alla Signoria e questo per esser per tempo a render rason al banco suo. E siando Comparso avanti i Spetabeli e generosi Signori provedadori de comun et Justicieri vecchi in fra scripti mistro Domenego Gastaldo ditto possente, de larte predita lamentando de la predita causa e che i prediti Signori se degnasse de proveder sovra ciò hano ordinado e statuido, che da mo avanti el Gastaldo e Compagni del mestier predito non possa tegnir rason over far condanason in tutte le domeneghe, XIJ Apostoli, le feste de nostra Donna, la festa de San Marco de Avril, da matina, ma da po disnar possa tegnir e ministrar rasone a suo bon piaser E questo se debia observar in pena di soldi X al Gastaldo e Compagni non osservasse la soprascritta parte partando per terzo secondo usanza de larte.

Capitolo 87.

Mille CCCXLVJ adi XVIIJ mazo, cum ciò sia cosa chel sia da proveder a beneficio di patroni che fa lavorar a ciò che non i sia strussiadi (4) da

(1) Di zendadò colla insegna del mestiere che son tutte squarciate.
(2) Il ponte di Rialto era di legno e levatojo in mezzo.
(3) Farli pegnorare.
(4) Angariati.

quelli del mestier de marangoni de case in tuor tre quattro e cinque lavori sopra de si, non possando atender a tutti e per utilitade de tutti del mestier de marangoni de Case, che da mò in avanti nissun del mestier de case non possa tuor più de due lavorieri per cadaun maistro in pena de lira XXV de picoli, la qual pena sia partida per terzo un terzo a la Justicia, un terzo a la Scuola per ben di poveri, el terzo alacusador.

Capitolo 98.

Mille CCCCLXXIJ adi X april fo fato comandamento per parte di Signor Capi di X ai governadori e ai Signori de le Cazude (1) che le Case de la Scuola de Marangoni non debia pagar decime per darle per lamor de dio ai sui fradelli E Antonio Tressa comissionado del ditto officio notò de sua man propria ai ditti offici come i fu referido per i ditti Signori Capi, e missier Alvise Bevazan suo segretario, le qual casete son in la contrà de San Samuel.

Capitolo 99.

Die ultimo Julij 1461 in Collegio el son sta fato per el passado molte provision per obviar a le continue lite fano i mureri e marangoni de case cum i nostri citadini i qual fano fabricar in questa nostra cità de Venesia, la qual per la clementia de Dio miracolosamente cresse e niente par zovar (2) perchè tanto alla zornada è cressuda (3) la astutia di questi maistri et inganni, che quelli fano lavorar per niente si poleno guardar che ne la fin non siano astretti, o di tutto el lavoro o di parte star a stimadori, i qual per la più parte stimano de più de quel dimandano quelli hano lavorato, et alcune volte el dopio più, et questo nasce perche ditti stimadori sono homini di detti mestieri e se intendono insieme, e quel stimano ad altri volono sian stimado per loro, et ogi tocha a stimar a uno e doman a laltro, si che se aiutano uno con laltro con gran dano de quei i hano a far cum loro come è manifesto che ogni homo si lamenta Et è una pericolosa cosa che si debia star a iudicio de homini, che sono in caso proprio, et, che è pezo (4), che questi stimadori quando stimano i non voleno dar in nota che cosa i stimano ni quantità, ni condition, ni misura, anzi locultano e solo dicano i danari (5), per modo che non i Signori Justicieri poleno (6) intender si fanno ben o mal, nè quei che pagano sano el perchè, che é una cosa terribile che non se faria all'inferno,

(1) Magistrato proposto alla riscossione delle decime insolute.
(2) Giovare.
(3) Cresciuta.
(4) Peggio.
(5) L'ammontare della somma senza i particolari della spesa.
(6) Non possono.

del che el sia ben a proveder sì per honor dei Signori Justicieri, i qual si non se provede non roman (1) signori ma esecutori dei stimadori, si per ben de tutti et rimover lite, fina da mò (2) sia ordinado che i ditti stimadori quando i stimerano alcun lavor sì de murer come de marangon, così come i dano in nota ai Signori Justicieri el pretio de danari, così i siano tenudi dar in scriptis particulariter et distincte, tutti lavori per lor stimadi sì de muro como de legname, e la quantità numero e misura, condition et che cose sono sì che i Signori chiaro vedano et intendano quello haverà stimado perchè fazando a questo modo i ditti stimadori sapiando che si vederà quello averanno extimato se varderano (3) davanti, et haverano respetto a stimar oltra el dover per chè i Signori ben cognoserano si haverano fato oltra el dover, o non, potrano haver bon consejo et fare bon et vero judicio et la libertà del zudegar (4) stara ai zudesi et non ai stimadori, et sarà cum honor del offitio et de la Signoria nostra, et cesserano i chiamori (5) dei cittadini nostri ai scandoli che alla zornada occorre, e tutte le soprascritte cose siano tegnudi i diti stimadori observar sotto pena de ducati X per uno la qual scuoda i Signori Justicieri senza alcuna remission, habiando parte come di le altre cose del suo officio Et sia publicada dal mestier de mureri e marangoni.

Capitolo 109.

Ancora dimandemo che tutti quelli de larte nostra dirà vilania al Gastaldo e Compagni quando fano l'offitio suo per la Scola, pregamo le Signorie Vostre che meti e statuisca quelle pene li parerà conveniente, però sia preso che alcun de larte dira vilania al Gastaldo e Compagni ut supra cada alla pena de lire tre et sia partida per terzo ut supra.

Capitolo 112.

Chel sia preso per ben et utile de la scola nostra che decetero tutti quelli che sono nela ditta nostra scuola che hano avuto et haverano elemosina da la Banca (6) de quella non possi essere tolti (7) nè eletti in la ellection da eleger gli officiali de la scuola et arte nostra, ne loro tolti da niun altro ad esser officiali e questo perchè quelli de la banca se acquistavano et acquistaria quelli della Banca benevoli cum li dinari de ditta Scuola, che gli danno per elemosina in gran dano di quella justicia che quando se hano a

(1) Rimangono superiori.
(2) Da ora in poi.
(3) Penseranno all' avvenire.
(4) Giudicare.
(5) Reclami.
(6) Dal seggio, cioè dai preposti.
(7) Proposte.

elezer ditti nostri officiali quelli havevano havuto elemosina toccandoli la election a compiacentia elezeno quelli che i sono stà esposti da quelli che gli hanno la elemosina e cusì se la dano de man in man in total ruina e desolation de la ditta Scola. E se altramente ditta ellection fosse fata sia et esser debia de niun valor.

Capitolo 113.

El perchè el se trova molti debitori de la ditta nostra Scuola qual non curano pagar i loro debiti in gran dano di quelli curano pagar, et aciò i habia causa de pagar, sia preso che niuno de ditti debitori si presenti come futuri (1) nè posseno de cetero ullo modo esser chiamati in ellection ni possino haver officio in dita Scola se prima non habino pagato i loro debiti che i serano tenudi a dita Scola sotto pena al Gastaldo e Compagni de lire X de piccoli per cadaun e per cadauna volta che lassarano andar i ditti in ellection. Et cussì quelli elezerano over permeterano elezer i ditti debitori in offitio de ditta nostra Scuola, la qual pena sia divisa ut supra.

Capitolo 114.

Item che havendo za molti anni nui marangoni eletto per nostro Gonfalon missier San Isepo (2) el qual non vien da noi honorado come dovemo. Et perhò aciò chel ditto nostro Gonfalone per nui meritamente sia reverito come e justo e conveniente; l'andarà parte che nel zorno del ditto nostro Gonfalone santo Isepo niun del mistier e scola nostra de che condition esser si voglia non possa ne debi lavorar sotto pena de lire XXV per cadaun e per cadauna volta che i fusse trovati lavorar o fare lavorar nel ditto zorno la qual pena sia divisa ut supra.

Capitolo 115.

El perché el più de le volte quando è congregado el Capitolo de la Scola et arte nostra per far qualche cosa de ben e honor et utile de quella, sono molti prosontuosi che ardiscono levar suso, e senza algun rispeto timor e reverentia vanno per dito capitolo dicendo a questo e a quello, non dar la tua balota et altri inconvenienti, per i quali i metono el Capitolo a rumor in gran vergogna de la scola nostra; et però per obviar a tal inconvenienti et a ciò che le cose procedano con ordene; sia preso cadauno de cetero che se atroverà in dito nostro Capitolo debia sentar al suo loco e non posi levar per andar da luogo a luogo nè parlar senza licentia del gastaldo nostro, ex-

(1) Ne' tempi avvenire.
(2) Per nostro protettore messer San Giuseppe.

cepto quello over quelli che volesse responder a qualche cosa proposta per el Gastaldo e Compagni e chi contrafarà cada a pena de lire tre de pizoli per cadaun e per cadauna volta che i sara trovati contrafar.

Capitolo 124.

Item perche questi proximi zorni l'è seguido che mistro Damian Negro qual haveva havuto sovencioni da la nostra Scuola essendo comparso al Cassier digando haver restituida dita subvention nella scuola; el Cassier ha determinato chel possi esser chiamato et haver officio, essendo la scuola nostra povera. Mete parte el sopradito gastaldo non derogando, imno confermando la parte del 1498, che tutti quelli che avanti dita parte havesseno avuto suvention da la Scuola nostra et volesseno quella restituir ala scola possino esser chiamati et andar in la election et haver offici da la Scola como se ditta sovention non havesseno havuta.

Capitolo 125.

Essendo nelli superior zorni comparso a la presentia de li magnifici e Clarissimi D. missier Anzolo Trivisan et missier Nicolo de Priuli Capi del Illustrissimo Conseglio de X mistro Nicolo Zoto Immediate precessor del presente gastaldo de la Scuola de marangoni pretendente per la revocacion de la impetracion fata per mistro Bartolomio de Girardo Proto ai Governadori dele intrade allhora gastaldo et compagni di esse Scola per la qual nel 1507 adi 29 settembrio li fo per li allhora capi de questo Illustrissimo Conseglio ad instantia et reverente supplication de quello fo interposta lautorita, comandado che sicome per avanti in la distribution de le Case de essa Scuola Amore Dei ne solevano intravegnir el gastaldo et officiali del Cancelo de essa Scuola cun quaranta homini, de quibus in peticione et cussi da quel dì adriedo ad essa distribution chiamar et intravegnir sempre ne debi tuto el Capitolo, aciò che tal distribution proceda più sinciera et più realmente, allegando alcune cause et rason per zustification di cusi fata dimanda sua per la qual el diceva dita impetracion del ditto precessor meritar esser revocada. Alincontro veramente al dito mistro Bortolamio olim gastaldo implorator de dita confermation circa quanto dir el volse. Demum i prefati Magnifici Signoa Capi omnibus tam pro porte justitiae quam honestatis, consideratis confermano et approbano la dita impetracion et interposition de autorità di precessori soi, cum le infrascrite tamen condition et dichiaration tute continente el ben et pase fra i homini de dita scuola et bon governo de quella; videlicet che de cetero el gastaldo de quella che è et per li tempi serà, ogni fiada chel vacherà alcune de esse Case de la scuola sia tenuto et debi in termine de zorni XV immediate sucedenti dal dì de la vacation, chiamar el Capitolo et quelle Case vacarano darle ad bossoli et balote ali più vechi po-

veri et disposenti fradelli di essa Scuola, et non ad altri nè altramente sotto pena al gastaldo de ducato uno et a ciaschaduno dei compagni ducato mezo per ciascheduna fiada da esser dispensadi ali poveri di essa Scuola.

Capitolo 126.

Item che se uno anno sarà sta alcun gastaldo Bergamasco over de algun luogo de terra ferma, lanno seguente deba esser gastaldo alcun altro che sia Venician over Schiavono over Albanese over altra nation de levante, persona tuta volta che sia apta e sufficiente al governo de la scuola et che de tutti li compagni scrivani et altri officiali de essa Scuola la mità sia de le prèdite nation, et laltra mità Bergamoschi over de altro luogo de terra ferma.

Item che ciascadun gastaldo fornido el suo anno haver deba anni tre seguenti de Contumacia et li compagni de mezo anno (1) habiano anni do de Contumacia.

Item che sempre chel serà alcuna balotation in el dito Capitolo, due di compagni del Cancelo siano obligati et debino portar i bossoli siando tenuti et obligati quei che baloterano avanti che i metano la balota nel bossolo mostrarla a quei porterano i bossoli, cum mostrar poi la man aperta.

Capitolo 127.

Ha sempre consuetà questo Inclito Stato de dar forma e modo a tutte le cose de questa città, tal che el pubblico et el privato se accomodi deli sui mistieri, Come ben è noto. A questo lodo et questo per che i proginitori nostri che hano provisto a tutte cose opportune statuirono che ogni mestier dovesse haver una scuola cum la sua mariegola e questo a fine che quando locore alcun bisogno alla terra quello se serve cum una parola over comandamento al Castaldo di quel mestier del qual hano bisogno, et similiter quando locore atrovare persone si per stime di soprastanti del mestier Et altre occorrencie, et quando el fa bisogno de operar homini per bisogno del Stato si per mandar fuora como per arsenal et altre occorrentie, nec non a ciò che li mestieri non andasse in ruina et uno rompesse l' altro. Et per accrescer la terra e dar inviamento alli habitanti che beneficiar li dacij de questo Stato, Et mantenir i poveri et altri respeti ben noto a quelli sapientissimi Senatori che feceno tal ordene Ma per che sono tanto le fraude et malicie de maligni che interompeno li ordini chel se convien aliquando azonser a quello che non se a potuto veder; ideo nui Gastaldo e Compagni de la scuola e mestier de marangoni comparemo davanti de vui Magnifici Signeri Provedadori de Comun et Justicieri vechi, et supplichemo quelle che

(1) Che per mezzo anno disimpegnano l' officio.

si per ju·ticia como per honestà se degnano de far observar la nostra mariegola ad plenum et strenzerla per modo che alcuno non possi malignar cum excusarse de non esser contrafazanti el mistier nostro, cum dir che ancora che lavorano de legname non sono sottoposti alordeni de marangoni, dicono esser mistier diverso perche tegneno botteghe magazeni, et lavorano per la terra. E pertanto le Signorie vostre se degnino statuir et azonzer questi capitoli nela nostra mariegola.

Che tutti quelli che vorano lavorar de alcuna sorte de legnami et far lavori siti cum chiodi siano obbligati Intrar nela nostra Scuola et observar li ordeni de quella.

Item che tutti quelli che voleno lavorar de cornise come soaze (1) de alcuna sorte non possino lavorar ni per si ni per altri si non sono in la scola strenzandoli con quel modo e forma e pene che par alle Signorie vostre la qual pena per essi signori fo azonto de lire 50 da esserli tolta per el cassier de la Justicia vechia et divisa per terzo come le altre pene.

9.

Estratto dello Statuto della Conserteria dei tappezzieri, sellai e valigiai.

Ho creduto opportuno lo stringere questi Statuti alle proposte fatte dai capi dell' arte quando si costituiva. Il di più non è che replica delle disposizioni comuni a tutte le arti, che sono stampate, e delle quali si è già fatto cenno.

Fratelli Carissimi

Obbligato il Guardian e Banca dell'arte nostra del Collegio Ecc.° della Milizia da Mar di dover naturamente ponderare ciò che può confluire alla sussistenza ed augmento delle nostre professioni per poter stabilire le regole, che crederemo più confacenti, abbiamo estesi gli infrascritti Capitoli che doveranno essere ballottati ad uno per uno, e presi, che siano, esser rassegnati all'Autorità dell' Ecc.° Collegio suddetto della milizia da Mar per la sua approbazione, e perchè siano inalterabilmente eseguiti; e ciò come segue.

2.° Che il giorno della nostra Festa sarà li 15 Agosto, giorno dedicato alla Madre di Dio sotto il titolo di Maria Vergine della Cintura. Tutti li Fratelli siano tenuti a venir alla scola nostra dove dal Guardian pro tem-

(1) *Cornise*, cornice di legname in genere, *soaze* cornici da quadri e specchi.

pore doverà esser fatta la sua Festa e far cantar una Messa solenne in Terzo col maggior decoro possibile; dovendo la spesa di tal funzione esser supplita dalli tre Bancali, *(presidè)* che doveranno ogni anno intervenirvi personalmente: cioè la metà al Guardian, l'altra metà, due terzi al vicario l'altro al Scrivan. Con tal incontro sarà dispensata la Luminaria, che consisterà in un Santo (1) di Carta pecora in quarto, ed una candella di oncie quattro per ciaschedun Capo maestro e Lavorante, e pagar dovranno di Luminaria lire quattro per cadauno. E se vi sarà alcuno, che non paghi la detta luminaria dentro il mese di Settembre susseguente, sarà astretto a pagarla morta, cioè senza Santo e senza candella. La medema fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 24 }
Ebbe voti de nò N. 5 } e fù presa

3.° Che ogn' anno per lo avvenire dentro il mese di Decembre si abbi a far l' elezione delle nostre Cariche con il metodo delle Balle d' oro prescritto nel nostro primo Capitolo General, che s' intenderà composto de' soli Capi Maestri della nostra arte quali Cariche durar debbano un anno intiero. Che se poi alcuno de' Fratelli eletti a sostenere cariche non volessero accettar per qualunque motivo siasi ricusando debbino pagar la pena prescritta.

Il Guardian, che ricuserà, dovrà pagar Ducati dieci da L. 6. 4.

Il Vicario, che ricuserà, dovrà pagar Ducati sei da L. 6. 4.

Il Scrivan che ricuserà dovrà pagar ducati quattro da L. 6. 4.

E così parimenti le altre cariche tutte, ricusando, dovranno pagar Ducati quattro da L. 6. 4. La qual parte fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 26 }
Ebbe voti de nò N. 3 } e fu presa.

4.° Essendo necessario prescrivere l' incumbenze, che doveranno avere le Cariche; s' intenderanno obbligati li Signori Sindici pro tempore invigilare a tutti gli interessi dell' arte nostra, e massime alle spese, che saranno fatte dal Guardian, la di cui Cassa (2) dovrà annualmente essere da medesimi Sindici sindacata, per esser ratificata dal Collegio della Milizia da Mar.

Il Guardian sarà tenuto ogni Domenica andar alla Scola nostra per ciò che potesse occorrer, e massime per riscuoter le Benintrade e Luminarie. Dovrà ogni prima Domenica di Mese far celebrar all' altar nostro una Messa per le Anime di tutti li Fratelli vivi e morti e contribuire al Sacerdote che celebrerà lire due di ragion dell'arte nostra, e così succedendo la morte di alcun de nostri Fratelli Capi Maestri sarà obbligato il Guardian d' accompagnare il cadavere alla sepoltura con il pennello (3) e due aste (4) e far celebrar messe sei per la di lui anima con il soldo de la Scola, e queste all'Altar

(1) *Santo,* vale l'intaglio in rame di una immagine divota.
(2) Per amministrazione.
(3) Gonfalone.
(4) Doppieri.

nostro, quando però il defunto non avesse debito con l'arte, nel qual caso s' intenderà privo di questo benefizio.

Il Vicario doverà assister al Signor Guardian ed in absenza di questo doverà supplire alle funzioni del medesimo Guardian.

Il Scrivan dovrà portarsi ogni Domenica alla scola nostra per tener la scrittura del scosso, e speso e per buona regola dell' amministrazion del soldo dell' Arte.

L' Esattore doverà con puntualità e diligenza riscuoter da Fratelli la tansa insensibile, e Taglion in quattro rate essendo obbligato a tutto ciò che resta prescritto dal Collegio Ecc.° della Milizia da Mar.

Li Tansadori avranno incumbenza di ripartire sopra tutti li fratelli dell' Arte nostra la Tansa insensibile e Taglion in sua coscienza, senza veruna predilezion; ma solo a misura delle facende et utili di ciascheduno.

Li quattro Aggionti poi doveranno attentamente invigilare alle contrafazioni, avvisando subito il Signor Guardian perchè unito ad esso possa applicarvi il dovuto compenso.

E siano tenuti comparire avanti l' Ecc.° Magistrato per sostenere le ragioni dell' Arte nostra: Avendo di più facoltà di torre un pubblico Commandador, ovvero Fante del Magistrato Ecc.° della Milizia da Mar per poter eseguir alle contrafazioni, che fossero fatte, e tutto ciò facesse bisogno per tal occasione. Le sopradette parti furono ballottate

Ebbe voti de sì N. 29 }
Ebbe voti de nò N. — } e fù presa.

5.° Dovendo l' Arte nostra supplire alle pubbliche gravezze, ed a quanto ci verrà imposto dal nostro Principe, doverà cadauno dell' Arte nostra, che da qui innanzi vorrà esercitar la profession di Seller Bolzer e Tapezzier venirsi a descrivere nel libro Madre (1), che sarà istituito nella nostra Scola, e ciò nel termine di giorni otto dal giorno che saranno pubblicati li Proclami, e ritrovandosi alcuno, passato detto termine, ad esercitar alcuna di dette professioni senza essere descritto caderà in pena di Cento Ducati applicati un terzo al Collegio Ecc.° della Milizia da Mar un terzo all' accusador, e l' altro terzo alla nostra Scola, oltre la perdita della roba applicata come sopra. Dichiarandosi, che quelli, che in presente si ritrovavano descritti nella scuola de' Marzeri (2) saranno descritti gratis e quelli che non si ritrovavano notati nella suddetta Scola, pagar dovranno Ducati otto di benintrada giusta il solito; avendo però esercitato alcuna di dette professioni e fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 27 }
Ebbe voti de nò N. 2 } e fu presa.

6.° Che passati detti giorni otto non possano esser descritti per Capi

(1) Registro principale.

(2) I tappezzieri, sellai e valigiai si divisero dall' Università dei merciai per fondare la Consorteria della quale questo è lo Statuto costitutivo.

Maestri di detta Arte nostra se non li Figliuoli de' Capi Maestri, che saranno stati descritti nel tempo suddetto quali potranno farsi descriver Capi Maestri sino all' età di diciotto anni senza obbligo d' alcuna prova e pagando Ducati uno non aprindo bottega; che se poi volessero aprir bottega debbano pagar Ducati otto, conforme li altri Maestri. Ma passati detti diciotto anni sono soggetti alla prova ed a tutte le condizioni degli altri Capi Maestri. E così pure quelli, che averanno servito per Garzoni un Capo Maestro della nostra professione per il tempo di anni cinque, e susseguentemente con quello, o altro maestro due anni per lavorante, dovendo però sempre far la prova, che sarà stabilita con l' esborso della benintrada prescritta. E la presente fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 23 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 6 }

7.° Che non possa in avvenire esser accordato, nè accettato più di un Garzon da ogni Capo Maestro; dovrà il medesimo Garzon portarsi alla Scola nostra a ricever un Bollettino con l' impronta della B. V. della Centura, sù cui sara notato il suo nome, ed il giorno del suo accordo e dovrà per detto Bollettino pagar L. 3 : 2. Sarà inoltre obbligato darsi in nota per Garzon al Collegio della Milizia da Mar onde sia sempre noto il tempo del suo servizio per poter divenir Lavorante, e poi Capo Maestro. Il qual Garzone doverà li primi tre anni farsi le spese senz' aggravio delli Capi Maestri, e li due ultimi anni doverà conseguir dal Capo Maestro le sue spese.

Ebbe voti de sì N. 24 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 5 }

8.° E perchè si trovano in presente in queste professioni molti Lavoranti, e Garzoni, avranno in debito di darsi in nota qual professione delle tre nostre esercita e ciò nel termine di otto giorni, dal dì del suddetto proclama, e pagar doveranno li Lavoranti L. 6. 4 e li Garzoni pagheranno L. 1. 11 per poter poi con le prove, e con il pagamento della Benintrada farsi Capi Maestri. E fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 29 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. — }

9.° E perche è giusto, che ancor li lavoranti che attraggono utile dall' arte nostra abbino a concorrer al pagamento delle gravezze, doveranno pagar soldi dieci al Mese per Tansa insensibile e Taglion quali dovranno essergli trattenuti dalli Capi Maestri per dover contarli di Mesi tre in mesi tre in mano del nostro esattor. E fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 6 } e cascò (1).
Ebbe voti de nò N. 23 }

10.° Che non possa alcun Capo Maestro dell' Arte nostra tener in sua

(1) Fu rigettata.

bottega Lavoranti, quali non siano ascritti nella nostra arte in pena al detto Capo Maestro di ducati venticinque. E fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 24 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 5 }

11.° Che la prova che doveranno fare quelli che saranno stati Garzoni e lavoranti sia l'infrascritta.

Il Seller debba fare una sella da cavallerizza con basiurti (?) di curame.

Il Bolzer debba far una Poltrona di Moltolina requadrata con due Colori, con suo Cussin levatile ed il suo sguazzeron (1) levatile.

Il Tapezzier debba far una Carega Poltrona imbottita con suoi brazzi (2) e farli la sopra Coperta levatile di rasetto d'un color con riporti, qual sia disegnata dallo stesso che desidera farsi maestro.

Tutte queste prove devono essere fatte alla presenza del Tansador, del suo membro, ed in sua bottega.

Tutta la suddetta prova debba esser portata alla Scola per esser peritata e Ballottata da tutta la Banca e Tansadori e doverà passar almeno con li due terzi de voti. E tali prove doveranno sempre restar a benefizio dell'Arte nostra. E fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 22 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 7 }

12.° Serata che sia l'arte nostra, che s'intenderà spirati li giorni otto del proclama, se alcuno vorrà entrar nella nostra arte senza esser stato nè Garzon nè Lavorante essendo suddito di questo Serenissimo Dominio, doverà pagar ducati trenta di Benintrada, ed essendo di altro Stato dovrà pagar ducati cinquanta alla nostra Scola e far le sue prove come di sopra, e fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 28 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 1 }

13.° Tutte le Luminarie e Benintrade doveranno essere impiegate a benefizio e difesa dell'Arte nostra; dovendo però il Guardian tener la sua Cassa per esser sindacata ed approbata, nè possa spender senza il consenso del Capitolo maggior somma di Ducati dodeci, oltre le spese di sopra espresse di Messe ed altro, e fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 26 } e fu presa.
Ebbe voti de no N. 3 }

14.° Che solo quelli che sono ascritti nell'Arte nostra abbino facoltà di far e desfar Carrozze, Selle, Tiradori, Colari, Centure, Volziere (3) e Valdrappe, far e desfar Careghe (4) nove e vecchie e far Canapè, far bauli e porta-

(1) *Poltrona*, seggiolone; *cussin*, cuscino; *sguazzaron*, drappellone o cascata.

(2) Seggiola a bracciuoli.

(3) Sonagliere da cavalli.

(4) Seggiolone; *riporti*, ornamenti di gallone.

manto e valise (1) e tutto ciò che appartien di ficadure di broche (2) d'ogni sorte, fornir e desfornir Palazzi, far Tapezzarie, reporti sopra reporti (3), ricami, disegnar, cuser (4), tagliar tende, e far tende di qualunque sorte, e strammazzetti da Barca (5), cuscini d'ogni sorta, ombrelle di qualunque sorte, fornimenti da Chiesa di qualunque sorte, Manti da cailetto (6), Franze (7), Grepine (8), Coltrine (9) d'ogni sorte, Parapetti da altar, Scrochi (10) di curame, e fodrati di Drappo, Cappelliere fodrate, far letti di qualunque sorte, cune a ogni usanza, Padiglioni, Vele, e Baracche, Portiere, Tabernacoli, Poltrone, Careghe, Canapè, Banchette, Tamburini, Stratti, (11) Coperte da Tavolini, e di scabelli, fodrar ceste, governar arazzi e tappedi, far pavimenti, far ponto passato (12), fornimenti da Nave, e per fine ogni cosa, che può appartenere in ordine alla Cavalleria, in ordine alli fornimenti di Palazzi, Chiesa, e di ogni sorte di robba spettante all'Arte nostra, e quello potesse occorrer in congiuntura, o sia per ragion di Tapezzerie e Bolzer e Seller, e fu ballottata

Ebbe voti de sì N. 26 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 3 }

15.° Mandano parte li Signori sindici eletti, che sia concessa autorità dal Capitolo General alli Direttori, e Banca di contrattar, ed instrumentar con il Capitolo di S. Felice gli affari della Scola nostra, e la medema fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 28 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 1 }

16.° E perchè è necessario che vi sia persona, che assisti all' occorrenza del Sig. Guardian, ed al bisogno della Scola nostra, dovrà esser eletto del Corpo de Capimaestri un Nonzolo quale abbi debito d' assister al Sig. Guardian e Bancali in ciò gli occorressero; e fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 29 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. — }

17.° E acciò sappi anche il Nonzolo quello deve operare per la Scola

(1) Valigia.
(2) Al conficcare bullette.
(3) Trasportare ricami o galloni sui mobili.
(4) Cucire.
(5) Cuscini per gondole.
(6) Coltri per cataletti.
(7) Frange.
(8) Frange attorcigliate.
(9) Cortine.
(10) Cintura di cuoio o foderata di drappo che serve a sostentare ceri e doppieri a chi li porta nelle processioni.
(11) *Stratò*, vale tanto per significare tappeto, come padiglione da altare o da trono.
(12) Punto d'imbottitura per materassi e cuscini.

nostra ogni Domenica deve venir alla Scola nostra per eseguir a quanto gli venisse comandato dalli Signori Banceali, sii obbligato ad avvisar ogni Fratello in occasion di ridur il nostro Capitolo general, come pure in occasion di Banca, e Zonta; così deve andar ad avvisar ogni fratello di dover venir a dar sepoltura a qualch' altro nostro fratello, che passasse da questa all' altra vita, ed esso pure deve intervenir a tal funzione e deve cercar (1) in Chiesa, e far altre funzioni appartenenti alla Scola nostra. In occasion poi di ballottazion di qualunque sorta siasi non può concorrer col voto. E questo deve esser eletto nel Capitolo General.

Il salario suo sarà ducati due all'anno, ogni qual volta cammini per l'Arte, o in occasion di scodèr (2) o per altro L. 2 al giorno; quando si fa Capitolo General parimenti L. 2. — quando va ad invitar e dar sepoltura a qualche nostro Fratello altre L. 2. — e poi sia esente di Tansa, Taglion, e Luminarie, e questa fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 28 }
Ebbe voti de nò N. 1 } e fu presa.

10 Gennaro 1730

L' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Presidenti, ed Aggionti al Collegio della Milizia da Mar veduti li suddetti Capitoli presi dall' arte suddetta, hanno quelli ratificati come stanno, e giacciono eccettuato il Capitolo Decimo quarto con l' Aggiunta della Nota del presente Ecc.° Collegio nel capitolo quarto.

Alvise Priuli Presidente
Alvise Foscari P.° Presid. Ag.

Pietro M.a Contarini Nodaro.

Fratelli Carissimi.

a' 4 Marzo 1732.

Essendo stata data facoltà al Guardiano nostro dal Collegio Ecc.° della Milizia da Mar di poter ridurre il suo capitolo generale e poner (3) quelle parti che potranno giovare alla sua arte, e che pareranno più proprie alla sua prudenza per ben stabilire quelle regole che più potranno giovare alla sussistenza et augmento dell' arte stessa e per tal effetto si è estesi l'infrascritti Capitoli, e Parti, che dovranno esser ballottati ad uno per uno, e presi che siano, dovranno essere rassegnati all' autorità dell' Ecc.° Collegio della Milizia da Mar per la sua approbazione, e perchè siano inalterabilmente eseguiti, e ciò come segue.

(1) Questuare.
(2) Riscuotere.
(3) Far quelle proposte.

Per levare al possibile gli abusi, e contrafazioni che giornalmente si vanno introducendo sempre più a grave danno e pregiudizio dell'Arte nostra, è di somma necessità di procurare tutta la vigilanza e sollecitudine perchè venghino totalmente sradicate, e particolarmente quelle, che vengono fatte dall'Arte dei Strazzaroli (1) in pregiudizio dell'Arte nostra, che per tal effetto essendo pendente una causa (2) contro detta Arte di Strazzaroli, manda parte il Sig. Guardiano e Banca di poter quella incaminare, e proseguire sino in fine con obbligazione, che sia da ogni fratello nostro adempita la Tanseta volontaria posta in passato, e che abbia ogni fratello nostro di corrispondere soldi 20 al mese in avvenire, oltre quello andassero diffettivi della Tanseta suddetta, e ciò abbia a continuare sino alla definizione delle Liti in particolarmente de' Strazzaroli con tutta puntualità e che sia data autorità al Sig. Guardiano di poter spender quello occorre per tal effetto di quello riscuoterà di detta Tanseta, la qual Tanseta debba esser pagata in mano del Sig. Guardiano, e fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 18 }
Ebbe voti de nò N. 11 } e fu presa.

E perchè per l' assistenza della suddetta causa, e di tutto ciò occorrer potesse per Palazzo (3) dell'Arte nostra vi è bisogno dar Interveniente; manda parte il Sig. Guardiano, e Banca, che per Interveniente dell'Arte stessa sia eletta la persona del Sig. Andrea Mistura, quale doverà accudire agli interessi dell'Arte stessa, e servire per anno uno senza onorario di sorte alcuna, se non che sarà arbitrio del Sig. Guardiano e Banca in fine dell' anno essendo contenti della sua assistenza e operazioni farli quella recognizione li parerà propria a misura del nostro potere. E fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 20 }
Ebbe voti de nò N. 9 } e fu presa.

Item si manda parte che debba da cadauno Capo Maestro dell'Arte nostra esser pagata la Luminaria in ragione di L. 6:4 l' una invece delle L. 4 qual accrescimento. Doverà esser dal Sig. Guardiano esborsato la somma di Ducati otto correnti ad ogni Capo Maestro dell' arte nostra, che fosse tenuto andar in Sensa (4), e non bastando detti soldi, che si riscoterà, doverà il Sig. Guardiano esborsare il rimanente d' altri soldi di ragione dell' Arte nostra e fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 26 }
Ebbe voti de nò N. 3 } e fu presa.

Item si manda parte che sieno eletti dal Capitolo nostro due Difensori alle Liti, uniti al Sig. Guardiano che debbano difendere ed accudire all' interessi dell' arte nostra, e abbiano inoltre facoltà di trattare e fare ogni ag-

(1) Rigattieri.
(2) Lite.
(3) Nel foro, per la lite.
(4) Nella fiera dell'Ascensione.

giustamento, et occorrendo possino componer ed accordare l' unione e altro accordo con li Capi Maestri dell'Arte de Centureri (1) essendo anch'essi medemi aggregati nella stessa nostra Chiesa, e fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 26 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 3 }

Item si manda parte che sia data autorità al Sig. Guardiano di poter spender quello occorre per le cose infrascritte senza le quali non si ponno far le nostre Funzioni necessarie come si suole fare in tutte le altre Arti e professioni e sono le cose infrascritte.

Un pennello, due aste, una Croce, una Pace, e un Banco da sentarsi, due candellieri ed altre bagatelle bisognevoli, e fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 28 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 1 }

Item si manda parte, che de caetero non possino da cadaun Capo Maestro o altri dell' arte nostra esser presi garzoni quali ascéndino all' età di anni 15 in pena alli contrafacenti di Ducati 24, da esserli irremissibilmente levata cadauna volta, che contrafacessero alla medema e debba andar in benefizio dell' arte nostra, e fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 26 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 3 }

Item si manda parte che nessuno Capo Maestro, nè lavorante, nè altre persone dell'arte nostra possino andar a lavorar dalli Strazzaroli e da Ebrei, facendo imbottidure o altri Lavorieri, che sono di ragione dell'Arte nostra e nostre Professioni, in pena alli contrafacenti di Ducati 50, da esserli levata immediate se ritrovati infragranti, da esser contati la metà in Cassa de Galeotti, e l'altra metà a benefizio dell'Arte nostra da esserli rimessa dalla sola Autorità delli Presidenti del Collegio della Milizia da Mar, e fu ballottata.

Ebbe voti de sì N. 28 } e fu presa.
Ebbe voti de nò N. 1 }

14 Marzo 1731.

L' Ill. ed Ecc. Signori Presidenti al Collegio della Milizia da Mar. Veduti li sette capitoli presi dalla suddetta Arte, hanno quelli approbati come stanno e giacciono etsice.

Lunardo Diedo Presidente.
Bernardo Memmo Presidente.
Ottavian Gritti Presidente.

Pietro M.a Contarini Nodaro.

(1) Fabbricatori di cinture.

Carissimi Fratelli.

Attrovandosi l'Arte nostra aggravata d' annuali pesi eccedenti le rendite, che annualmente si ricavano, il che porta in seguito che li Guardiani vadano creditori nelle loro Casse, non che abbisognando d'alcune regolazioni per uniformarsi alle altre arti tendenti tutte al buon ordine, e regolata direzione, ed economia, come pure capaci ad impedire l' introduzione di tanti contrafacenti, che a pubblico, e privato danno dell' arte nostra esercitano la Professione, senza sottostare a tanse, e senza d' essere soggetti a peso alcuno, traendo dall' Arte il proprio sostentamento.

Perciò io Nicolò Pasquali vostro Guardiano unitamente con mia Banca e Sindici, mando le qui seguenti parti.

1. Che in avvenire li figli di Capomistro senz' altra obbligazione a somiglianza delle altre arti possano quodcumque esser ascritti per Capomistri in Arte pagando solo per sua benintrada lire sei soldi quattro.

Benetto Molin 2.° G. V. Cassier.

a' 27 Febbraro 1762.

Nel Capitolo Generale dell' Arte de' Tapezzieri, Bolzeri, e Seleri, ridotti nella Scola di S. Gallo in Campo Rusolo in numero di 24, fu d' ordine letta e ballottata la suddetta Parte, qual ebbe le balle infrascritte. Videlicet.

De sì N. 22 }
De nò N. 2 } Presa.

Carissimi Fratelli.

2. Che li Garzoni nati in questa Serenissima Dominante, terminato il loro garzonato al servizio di un Capomistro, se vogliono essere descritti Lavoranti, abbiano a pagare Lire sei e soldi quattro per una volta tanto; aprir poi volendo bottega paghino quanto parlano li Capitoli dell' Arte nostra.

Benetto Molin 2.° G. V. Cassier.

a' 27 Febbraro 1762.

Nel capitolo General dell' Arte de Tapezzieri, Bolzeri e Seleri, ridotti nella Scola di s. Gallo in Campo Rusolo in numero di 24, fu d' ordine letta e ballottata la suddetta Parte qual ebbe le balle infrascritte. Videlicet.

De sì N. 22 }
De nò N. 2 } presa.

Carissimi Fratelli.

3. Che li Garzoni non nati in Venezia ma dello Stato, finito il loro garzonato sotto sempre la custodia d' un Capomistro, paghino per farsi a-

scrivere Lavoranti Lire dodici e soldi otto; aprir volendo Bottega siano soggetti all' esborso di quanto prescrivono li Capitoli nostri.

Benetto Molin 2.° G. V. Cassier.

a' 27 Febbraro 1762.

Nel Capitolo Generale dell' Arte de Tapezzieri, Bolzeri e Seleri, ridotto nella Scola di S. Gallo in Campo Rusolo in numero di 24, fu d' ordine letta e ballottata la suddetta Parte, ed ebbe le balle infrascritte. Videlicet.

De sì N. 23 } Presa.
De nò N. 1 }

Carissimi Fratelli.

4. Se volesse poi sotto la direzione d' un Capo-Mistro far il suo Garzonato ed apprendere l' Arte nostra uno d' estero stato, volendo farsi descrivere Lavorante abbia a pagare Lire diciotto soldi dodici per entrar Capomistro e volendo aprir bottega, paghi quanto resta disposto nei Capitoli dell' Arte nostra.

Benetto Molin 2.° G. V. Cassier.

a' 27 Febbraro 1762.

Nel Capitolo Generai dell' Arte de' Tapezzieri, Bolzeri, e Seleri ridotto nella Scola di S. Gallo in Campo Rusolo in numero di 24 fu d' ordine letta e ballottata la suddetta Parte, quale ebbe le balle infrascritte. Videlicet.

De sì N. 24 } Presa.
De nò N. 0 }

Carissimi Fratelli.

E perchè si sono introdotti nell' Arte nostra de' Lavoranti, che non appresero il mestiero, facendo il loro Garzonato e tuttavia come Lavoranti esteri fanno la Professione traendo il loro giornaliero alimento non soggetti ad aggravi, nè à tanse perchè non descritti, al che volendo provvedere a pubblico e privato benefizio;

Perciò io Nicoletto Pasquali vostro Guardiano unitamente con mia Banca, e Sindici,

5. Mando Parte, che detti Lavoranti nati nella Serenissima Dominante, volendo esercitar la Professione abbiano a pagar Ducati sei correnti in pena a Capimistri, che prendessero persone non descritte nell' arte di Ducati 20, per essere divise, come credesse il Magistrato Ecc.° de Signori Giustizieri Vecchi.

Benetto Molin G. V. Cassier.

a' 27 Febbraro 1762.

Nel Capitolo Generale dell' Arte de Tapezzieri, Bolzeri, Selleri ridotto nella Scola di S. Gallo in Campo Rusolo in numero di 24 fu d' ordine letta e ballottata la suddetta Parte ed ebbe le Balle infrascritte. Videlicet.

De sì N. 23 } Presa.
De nò N. 1 }

Carissimi Fratelli.

6. Che chi volesse far la Professione come lavorante e nato nello Stato abbia a pagar ducati otto correnti per una volta tanto, e volendo divenir Capo Mistro ed aprir bottega paghi come ne' Capitoli dell' Arte nostra.

Benetto Molin G. V. Cassier.

a' 27 Febbraro 1762.

Nel Capitolo General dell' Arte de' Tapezzieri, Bolzeri, e Seleri ridotti nella Scola di S. Gallo in Campo Rusolo in N. di 24 fu d' ordine letta e ballottata la suddetta Parte, ed ebbe le balle infrascritte. Videlicet.

De sì N. 23 } Presa.
De nò N. 1 }

Carissimi Fratelli.

7. Se poi fossero d'estero stato paghino Ducati dodici correnti; volendo esercitar la professione come Lavorante ed aprir volendo bottega, abbia a pagare, come vuole la Parte registrata in nostra Mariegola.

Benetto Molin 2.° G. V. Cassier.

a' 27 Febbraro 1762.

Nel Capitolo General dell' Arte de Tapezzieri, Seleri, Bolzeri ridotti nella scola di S. Gallo in Campo Rusolo in numero di 24, fu d' ordine letta e ballottata la suddetta Parte quale ebbe le Balle infrascritte. Videlicet.

De sì N. 24 } Presa.
De nò N. 0 }

Carissimi Fratelli.

8. Che per animar in seguito maggiormente all' esecuzione del proprio dovere il Nonzolo dell' Arte in luoco di annua lire dodici e soldi otto di salario abbia in avvenire lire 24 e soldi sedici.

Benetto Molin 2.° G. V. Cassier.

a' 27 Febbraro 1762.

Nel Capitolo General dell' Arte de' Tapezzieri, Seleri e Bolzeri ridotti nella Scuola di S. Gallo in Campo Rusolo in numero di 24 fu d' ordine letta e ballottata la suddetta parte qual ebbe le balle infrascritte. Vid.

De sì N. 23 } Presa.
De nò N. 1 }

Florian Coletti Nodaro.

a' 6 Aprile 1763.

Gli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Proveditori sopra la Giustizia Vecchia veduto e letto il contenuto dell' occlusa parte presa nel capitolo dell' arte de' Tapezzieri, hanno quella ratificato come stà e giace.

Antonio Vanaxel Proveditor.
Zuanne Bonfadini Proveditor.

Gio. Antonio Ferracini Nodaro.

L. D. M. V., e S. Gualfardo.
Addì 15 Agosto 1764 Venezia.

Siccome nel tempo, che fu fatto, e instituito l'Arte de nostri Fratelli, cioè Seleri, Tapezzieri, e Bolzeri sotto la protezione di M. V. dell' Assunta, qual Festa viene li 15 d' Agosto, che è il giorno destinato e prefisso di dover fare la nostra festa, e dever tutti li Capi Maestri e Lavoranti portarsi nella Chiesa di S. Gallo per assistere alla Messa solenne e pagar le sue luminarie; cosichè penso con l' assistenza di M. V. stabilire giornata in avvenire per la rinuncia che si dovrà fare di Guardian ossia Gastaldo pro tempore nel suddetto tempo, non vi era in lume ai fondatori nostri il Glorioso S. Gualfardo, quale visse e morì nell' Arte del Sellaro il qual santo Corpo si ritrova nella Chiesa delle Reverende Madri di S. Salvator in Verona alla venerazione di tutti i Fedeli Cristiani e specialmente Confratelli dell' arte nostra di detta Città, e più nella Romagna. La Francia e la Germania tutta l' hanno per suo Protettore, e la fondazione de' nostri Confratelli non è altro che sotto la protezione di detto santo, che prego Iddio Signore, e la Vergine Maria, e il Glorioso S. Gualfardo assista a me Guardiano del presente anno, che il Signor Dio mi fece grazia aver la reliquia di detto Santo, e rilasciarla a nostri successori, acciò in avvenire sia esposta e riconosciuta da tutti i Fedeli Cristiani anco in questa Città, quale saranno li due giorni destinati, cioè il giorno de' 15 Agosto istituito nei nostri Capitoli per la Solennità della nostra Festa come sopra, e poi li 7 Aprile per la renunzia quando accade la Festa di detto Santo, come sono soliti a fare tutti li Gastaldi d' ogni altro Arte in questa dominante, che perciò a gloria d' Iddio, M. V. e S. Gualfardo io darò principio a maggior gloria di detto Santo.

Io Gio. Batt. Carminati Guardiano del presente anno.

10.

Sulla conservazione dei quadri sotto al Governo Veneziano.

Il diligente G. B. Lorenzi Coadiutore della Biblioteca Marciana, mi additò che oltre ai documenti da me citati fra gli esistenti nei Mss. legati dal Rossi alla Marciana, vi erano due grosse miscellanee colla indicazione che spettavano alle arti. Esaminatele, nulla vi trovai che potesse fare al caso mio tranne un litigio di poco conto fra i diversi colonnelli dell' arte dei Falegnami. Fui però ricattato di gran lunga dello esame, poichè ho trovato due documenti importantissimi spettanti alla tutela che il Governo Veneziano esercitava sulle opere di pittura esposte al pubblico.

Il primo consiste in appunti dai quali consta essere stato prescritto dal Senato fino dal 1730 di restaurare i quadri posti in pubblico, danneggiati dal tempo o da casi fortuiti. E la vigilanza sul restauro fu commessa al Collegio dei pittori, colla clausola però che non si adoperasse *opera di pennello* e si usasse quel modo che fosse stato più conveniente per conservarne la integrità; locchè dinota a parer mio il vietare i ridipinti all' olio. Il restauro fu affidato a Pietro Cardinali pittore encomiato negli appunti, e i suoi lavori ottennero il lodo del Collegio dei pittori. Si parla dei restauri praticati ai famosi dipinti di Santa Maria Maggiore, il San Giambattista di Tiziano, l'arca del Bassano ecc., dei dipinti della Sagrestia e Chiesa della Salute, di alcuni in Palazzo Ducale, cioè nel Collegio, nel Consiglio de' Dieci, nella Sala delle quattro porte.

Pare poi che nascessero abusi di vendite, e lo accenna anche Antonio Maria Zanetti nella sua *Pittura Veneziana*. La conservazione delle pitture pubbliche nelle chiese, nei monasteri e nelle confraternite fu tenuta affare di Stato e confidata al Consiglio dei Dieci e agli Inquisitori di Stato. Riferisco per intero il documento che lo prova e mostra che il primo ispettore sulle pitture pubbliche fu lo stesso Antonio Maria Zanetti, al quale succedette Pietro Edwards. Osservo che l' opera dello Zanetti deve essere stata scritta in conseguenza dell' ufficio conseguito; è il miglior catalogo possibile delle venete pitture esistenti allora, ed è doloroso il confronto con quelle che esistono al presente!

« 1773 24 Luglio in Pregadi.

« Assai di compiacenza reca al Senato il vigile studio che, per la communicata ora letta, prestarono gli Inquisitori di Stato al lodevole scopo di troncar d' ora innanzi con ferme ed avvedute provvidenze l' inoltrato abuso di spogliare con soverchia facilità li monasteri, le chiese, le scuole ed altri pubblici luoghi di antiche tele da insigni autori dipinte minorando al decoro della Dominante questa preziosa parte de' suoi esterni ornamenti.

Al qual disordine degno così di riflesso come dell' efficace opera del Tribunale sentendosi posto il più conveniente riparo per quanto riguarda i luoghi indipendenti da particolar giurisdizione colla destinazione d'un Ispettore nella persona del probo ed erudito Antonio Zanetti, onde, e coll' esatto catalogo di tutte le pregevoli pitture nei detti luoghi esistenti e col mezzo della consegna di esse ai rispettivi Superiori, Guardiani o Direttori pro tempore con positiva responsabilità del custodire, e finalmente colle più caute avvertenze impedienti o la maliziosa o la ignara alienazione delle pitture medesime assicurarne la loro conservazione; egualmente opportuna si reputa la sicura preservazione di tali apprezzati fregi negli altri pubblici luoghi a particolar giurisdizione soggetti, e però: Siano ricercati tanto il Serenissimo Principe quanto gli Eccellentissimi nobili nostri Procuratori di San Marco ad estendere tali adattate misure anche su quelle Chiese e Monasteri che sono di rispettivo loro juspatronato particolare; ben certo il Senato del giusto impegno del loro commendabile zelo e virtù nel secondare l' ottimo fine proposto.

Tale anzi è la piena persuasione di questo Consiglio e sulla massima e sulle prudenti misure ad essa dirette che dilatando le riflessioni ai vari luoghi della suddita Terraferma, nei quali oltre alla città Dominante ed alle adiacenti isole, pur molte altre città, ma pur per molte ville esiste disperso, e forse in punto inosservato e mal custodito non lieve complesso di ricercate pitture, util consiglio niente men si ravvisa di abbracciar nella stessa massima tutti gli esterni luoghi dello Stato, onde universalmente impedirne alla ignoranza e alla fraude lo smarrimento, e però . . . .

Sono ricercati li Capi del Consiglio di X a devenir col loro Consiglio per le vie segrete a quelle deliberazioni che pareranno alla loro prudenza. »

Che questo decreto sia stato eseguito, mi consta dal volume dello *Archivio Storico Italiano* che contiene la Storia Arcana del Doge Marco Foscarini. Il dotto e carissimo amico mio Tommaso Gar che la pubblicò, vi aggiunse il catalogo, vero modello di tali lavori, dei manoscritti della Biblioteca Foscarini, comperati per la Imperiale Biblioteca di Vienna. In appendice ai manoscritti Foscariniani, vi sono gli indici di altri manoscritti veneti che furono mandati a Vienna dalla Biblioteca di Brera in Milano, e che per verità starebbero meglio nella Marciana o nello Archivio di Venezia, perchè in Venezia avrebbero maggiore importanza e sarebbero più studiati. Fra questi libri spediti da Milano a Vienna trovo: *Nota dei quadri più degni che esistono nelle Chiese, Scuole, ed altri pii luoghi della Città di Venezia ed Isole circonvicine consegnati ai rispettivi Superiori dei luoghi in ordine al Decreto dell' Eccellentissimo Consiglio di Dieci del* 20 *Aprile* 1773, legata in pelle nera. Codesto Codice, per esempio, in Vienna è opera morta; sarebbe utilissimo in Venezia.

Intanto egli è da desiderare che sia fatto al presente per quello che

rimane, e non è poco, altrettanto di quello si fece nel 1773. Locchè è di stringentissima necessità, perchè i bisogni sono maggiori, e sono moltiplicati i cercatori stranieri di opere di arte; vi è più trascuranza in parecchie chiese, e soprattutto maggiore smania nel dare di bianco alle muraglie, e quindi togliere quelle credute *sudiserie* dei quadri che ornano le pareti, quei monumenti sepolcrali che servono d'impaccio. Di certo, non tutti i quadri son opere di sommi maestri, tutti i monumenti non hanno nè la forma archiacuta, nè la bellezza dei lombardi. Ma servono alla storia dell'arte, a mostrare le sue veci diverse, e la sarebbe amena che si volesse distruggere o si lasciasse sempre distruggere quello che non è punto bello, e mostra il forviare dell'arte. Sono tornato volentieri sopra questo argomento accennato nel capo IX, perchè non credo che il difetto di cure gelose per mantenere il decoro delle chiese sia soltanto in Venezia; e gli arbitrii e il male avveduto manomettere le opere d'arte sono cose comuni anche in altre parti del nostro paese. Così si spreca anche questa nobilissima parte della eredità degli avi, si distruggono antiche e nobili memorie. Il Governo Veneziano aveva scelto degli ispettori sui monumenti anche nelle provincie soggette, e dava tale ufficio a personaggi illustri. In Padova lo sostenne un uomo, la memoria del quale è venerranda e cara a quanti lo conobbero, carissima a me scrittore pel quale aveva affetto paterno, il Cavaliere Giovanni dei Conti Lazzara. E vi ha ben d'onde per voler conservati i monumenti antichi, ed in ispezie nelle chiese, e non lasciare in signoria d'ignoranti e deboli uomini il farne mal governo. Prima di tutto lo domanda il rispetto alla casa del Signore, poi quello alla volontà e alla generosità di chi li ordinava, e lo amore di patria tenuto vivo dalle memorie del passato. E c'è inoltre a dire che il tempio del Signore la è anche proprietà del popolo, perchè, come afferma Gino Capponi, *i monumenti sacri son palazzo del povero, camera de' suoi affetti, teatro delle sue feste.*

11.

Testamenti di Vincenzo Catena, di Angelo Zedaldo pittori. — Ritratto del pittore Vendramino.

Vincenzo Catena dettò due testamenti, col secondo dichiarando nullo il precedente. Per la storia della Consorteria dei dipintori è necessario riferire le particole di tutti e due i testamenti che hanno la distanza di sedici anni. Nei due testamenti vi sono assai legati, e in ispezie alle sue *mammole*. Che razza di servidrici fossero le *mammole*, davvero nol so.

Io professo sincera gratitudine al valoroso e cortese signor Bedendo Conservatore dello Archivio Notariale che mi favorì lo estratto dei due testamenti, gentilissimo come è nel soddisfare ed anche antivenire con vera libe-

ralità alle inchieste degli studiosi, benemerito per il dare opera a riordinare la parte antica e finora obsoleta dello Archivio dei Notari, nel quale credo non avere errato se scrissi altrove essere riposta una parte importante della storia dei popoli, quella cioè delle condizioni e transazioni domestiche che hanno tanta parte e tanto influsso sulle sorti delle nazioni.

I.

1514 3 fevrer

Omissis

Item laso a la schola dei depentori da Venexia duchati dusento zoè duchati 200 e di questi dinari voio chel sia maridate zinque donzele fiole dei poveri de la dita schola et che le sia persone de bona vita et abia per una duchati vinti zoe ducati 20 e li altri zento duchati voio chel sia despensadi ai pueri de la dita schola in remission de lanema mia.

Omissis

El risiduo de tuti i mie beni rason ed azion mobeli e stabeli presenti e futuro et d' ogni *cadugo* (bene caduco) et inordinato e tutto quelo me potese perteguir medoeumque et qualitercomque laso ala schola dei depentori da Venexia el qual residuo sia venduto per i mie Comesari e del trato sia vendutto quelo che piuj bisognera a la dita schola.

In venetia io vizenzo chadena depentor fo de ser biasio.

Negli atti del Notajo Zuane Antonio de Zanchis.

II.

1530 adì 15 Aprile.

In nome del Padre e Fiolo e Spirito santo e de madona Santa Maria nostra salute del 1525 adi 20 Novembrio in Venetia Io Vizenzo Chadena depentor fo de ser biasio

Omissis

Item laso a la schola dei depentori da Venetia duchati dusento zoè duc. 200 e de questi danari voio chel' sia maridate zinque donzele fiole dei poveri fradeli de la dita schuola, e che sia persone de bona vita et abia per una ducati vinti zoè duc. 20 e li altri zento duchati voio chel' sia despensadi ai poveri de la dita schola in remesion del' anema mia et per lanema di choloro che io li fose debitore et io non lo sapese per ignorantia overo chel mi fuse usito di memoria.

Omissis

El residuo de tuti i mie beni rason e dation mobeli e stabeli presenti

e futuri et ogni chaducho et inordinato e tuto quelo me potesse apertegnir modochumque e qualitereonque, laso a la schola dei depentori da Venezia el qual residuo sia venduto per i mie chomesari e del trato sia achompagnado chonlialtri danari chontadi che io laso in questo residuo et sia chomprato uno stabele per far una schola da poter redurse i diti depentori e sel serà danari davanzo sia speso intanto fondi a benefizio de la dita schola et anchora ordeno chel non sia trato i danari de mano dei mie chomesari se prima i pitori non abia trovato da investir i diti danari et i chomesarj abiano da fare el pagamento de la dita investison.

Deposto negli atti del Notajo Zaccharia de Prioli.

Il testamento del Catena è di certo un bel documento, ma non è meno importante un testamento che la cortesia del sig. Bedendo mi fece vedere, trovato con altri preziosi documenti, nel riordinare che fa de' grandi fasci di pergamene che giacevano polverose e confuse nello Archivio Notariale.

Magister Angelus Tedaldo pinctor de confinio Santi Canciani fece consegnare a Lorenzo prete di San Canciano e notaro la sua cedola testamentaria, nel dì 30 Dicembre 1324. Il notaro vi appone uno di que' consueti preamboli, in latino, sulla fragilità della vita ecc. E la cedola comincia:

« Io maistro Angelo Tedaldo impentor de san cancian vì ordeno in » cotal modo lo mio testamento

Omissis

» Ancora fago asaver che io e piero e ioachim mie fioli si avemo fato » molte desegnadure si a ser Piero Gopparin como a so fio ser vielmo Gop- » parin de lequal desegnadure plusor deneri dal dito ser vielmo Gopparin ho » recevudo si per nome de so pare come per so proprio nome per parte dele » dite desegnadure chio he mie fioli li avemo desegnade, e così se troverà in » una carta chio fixi per ordene. prego sele desegnadure montase men de » quello ho recevudo dal sior vielmo gopparin vojo chellisia satisfato, male » dite desegnadure voio che le sia stimade per bone persone dela nostra » arte. »

Omissis

« Ancoro voio e ordeno che ioachin fio e comesario mio sia tegnudo de » far o de far far per altri boni maistri in laglesia de Misier San cancian » tanto lavorer che a monta soldi XXV de danari grosi veniciani per anema » mia. »

Omissis

» Ego andreas presbiter s. m. nove. testi.
» Ego Nicolaus pinctor ttss.
» Ego laurenci pbr. s. canc. et not. copir et robor. »

Questo atto è di molta importanza per la storia dell' arte italiana.

Non è, che io sappia, non è alcuno il quale abbia conosciuto e ricordato questa famiglia Tedaldo, come famiglia di pittori, e sembra non vulgari, per le disposizioni testamentarie di maestro Angelo. Dal primo brano del testamento da me riferito si conosce anche il nome di due mecenati, i Gopparini, e la onestà del testatore è degna de' tempi, perchè voleva si restituisse loro il danaro riscosso se *ammontasse* a somma maggiore di quella che meritavano le sue *desegnadure*. Nello stesso tempo dal volere egli che stima del prezzo fosse statuita da *buone persone dell' arte nostra*, si vede che l' arte era di già costituita in corporazione. *Desegnadure*, io reputo significare *dipinti*, non già semplici disegni, i quali sarebbe difficile fossero stati allogati a tre pittori, Angelo Tedaldo padre, e ai due figli Pietro e Gioachino. Sarebbe gran ventura che nelle pergamene che si stanno esaminando, si trovasse anche il contratto fra il Tedaldo e i Gopparini.

Il dottore Vincenzo Lazari mi fece conoscere che nel Museo Correr esiste un quadro di buon pennello trecentista, nel quale si vede scritto *Angelus*, senza cognome. Sarebbe il nostro testatore?

Nel secondo brano del testamento si rileva la pietà del Tedaldo, che teneva opera grata a Dio, proficua alla salute dell' anima sua l' ornare la chiesa della sua parrocchia coi *lavorieri* della sua arte. Nè io crederei che lo amore paterno ingannasse il pio e onesto Tedaldo sul merito del figlio Gioachino, commettendo di fare egli codesti *lavorieri*, o di *farli fare da altri buoni maestri*. Nella chiesa di san Canziano non ho trovato traccia alcuna de' lavori del Tedaldo.

Ho recato anche la sottoscrizione del testamento, notandovisi un Nicolò pittore. Non potrebbe egli essere Nicolò, ó *Nicoletto*, Semitecolo, del quale sono lavori nelle pinacoteche accademiche?

Aggiungo alla serie dei pittori Italiani il nome di un altro pittore, per quanto a me consta, finora ignoto. Il diligente signor Bedendo trovò un testamento, negli atti di Bartolomeo Ravachaulo prete di Santa Margherita e notaro, colla data 4 ottobre 1299. La testatrice è Madonna Daria, *relicta Vendramini pinctoris de confinio S. Luce nunc de confinio S. Apollinaris*. Il testamento non ha d' importante che il nome di questo pittore Vendramino. Per la storia, anche un nome nudo può aver valore, sendo la prima traccia per giungere a scuoprire i fatti o le opere di chi lo portava.

12.

Le istituzioni per la istruzione degli artigiani in Milano.

Non potrà, di certo, parere strano a chi non abbia la mente annebbiata da sciocchissime ubbie municipali, che io qui stampi una breve e schietta relazione delle istituzioni per la istruzione degli artigiani le

quali esistono e fioriscono in Milano. Milano è indubbiamente la più ricca città della penisola nostra, e nessun' altra può mettersele a paragone per la operosità delle industrie, la quale viene uguagliata dallo amor patrio de' suoi cittadini, e codesto amor patrio non solo soccorre alle industrie, ma procaccia tutto che può crescerne la importanza e la utilità. Io reputo che il divulgare quanto più si possa lo esempio che presta alle sorelle la nobilissima città che sta a capo della traricca pianura lombarda, possa destare emulazione e far sorgere imitatori, mentre cresce la stima e lo affetto per chi nelle lautezze che vengono dalla ricchezza, come nelle dure prove procacciate dalle condizioni dei tempi, non dimentica mai che le industrie per fiorire vogliono una mano che le guidi, una mente che le illumini, acciò si cammini di pari passo colle altre nazioni nelle vie del progresso che nulla può arrestare. E nello stesso tempo abbisognano di cuori generosi e intelletti savi, i quali colla carità previdente e provvidente, educhino lo artigiano alla economia e alla moralità.

Egli è per queste considerazioni che ho pregato lo amico mio e come fratello, Faustino Sanseverino, uomo noto per i suoi lavori negli studi economici, a stendere la seguente relazione. Avendo parlato io d'istruzione e di educazione degli artigiani non è punto estranea al mio lavoro, perchè mostra alcuna istituzione del Governo in Milano aver regole e pratiche diverse da altre simili esistenti in Venezia, e come la carità dei cittadini supplisca alla mancanza delle istituzioni pubbliche pegli artigiani.

. . . . . « Non venne mai precisato il nome della istituzione d'Incoraggiamento, che ora fu chiamata *Cassa* ora *Società*, per cui avvengono talvolta confusioni; però comunemente la si appella Società, e la si distingue dall' altra Societa d'Incoraggiamento di vecchia istituzione, pure di Milano, essendo questa di cui parliamo qualificata di Arti e Mestieri, e l'altra di Scienze, Lettere ed Arti. Ma per venire al fatto incomincierò col dirti che la Società o Cassa di Arti e Mestieri ebbe origine nel 1838 quando in un congresso di commercianti di Milano, tenutosi il 7 Agosto alla Camera di Commercio, si deliberò di fondare un istituto utile all' industria ed al commercio. Essendo prevalso il pensiero di questa istituzione, si raccolsero tosto parecchie soscrizioni per formare un primo fondo, e venne redatto a cura della stessa Camera del Commercio un progetto di Statuto il quale ottenne nel giugno 1840 la Sovrana sanzione e nel decembre dello stesso anno il Governo di Lombardia autorizzò la legale attivazione della Società. Nel mese di maggio del 1841 si riunirono i soscrittori presso la Camera del Commercio ove versarono le somme state da essi preventivamente promesse e si raccolsero 94 soci promotori che si obbligarono a pagare annualmente per tre anni austr. lire 30 per cui alla fine dell' anno, detratte le spese, si ebbe un patrimonio fruttifero di austr. lire 70,042 : 20. Per tal modo la Società potè dare incominciamento alle sue operazioni, e nello stesso anno si costituì un Consiglio direttore dei

fondi e si elessero due Commissioni, una di chimica ed una di meccanica, cui nel 1843 se ne aggiunsero altre due, una di commercio ed una di agricoltura.

Negli anni che seguirono sino al 1848 il fondo sociale andò sempre aumentando sia pei ricchi doni stati fatti alla società, sia anche per qualche residuo delle rendite provenienti dai frutti del capital sociale, o dal contributo annuo dei soci, i quali crebbero sempre in numero come vedrai dalla qui unita tabella. La Direzione dei fondi è composta di ventiquattro membri, dodici scelti dalla Camera di Commercio la quale vi contribuisce annualmente austriache lire seimila, e dodici dal corpo dei soci. Questa Direzione poi elegge nel proprio seno la presidenza, composta di un presidente, di due presidenti aggiunti, e di un relatore. Nel 1842 s'incominciarono a pubblicare i programmi pei premii da distribuirsi negli anni successivi; e mediante una apposita soscrizione s'istituì nel 1843 anche un gabinetto di lettura. In questo stesso anno si fece la prima solenne distribuzione dei premii, la quale si è ripetuta regolarmente ogni anno sino al 1847, come rileverai dall'altra tabella qui pure unita.

L'esperienza ben presto fece accorti non bastare i premii a far progredire le industrie senza la scorta delle cognizioni positive, e saggiamente a mio avviso si è allora giudicato riuscir dovesse opportuna una scuola di chimica industriale; ma non bastando a ciò le rendite della società, il Presidente Enrico Mylius, uno dei principali fondatori di questa istituzione e che in vita ed in morte si mostrò sempre assai generoso verso la medesima, oltre i doni che aveva precedentemente fatti, largì una rendita perpetua di austr. lire 4,605 per cui aumentò il fondo sociale di un capitale di austr. lire 104,732, ed inoltre donò altra somma di austr. lire 12,000 per fornire dell'occorrente apparato la scuola di chimica senza detrarre al capitale fruttifero; alla qual somma nell'anno seguente si aggiunsero altre austr. lire 1813:25 raccolte da varii contribuenti, oltre molti doni in oggetti spettanti alla chimica, fra i quali dal Re dei Francesi Luigi Filippo una serie completa di campioni relativi alla fabbricazione delle porcellane e dei vetri dipinti. In aumento dell'apparato della scuola di chimica, il Professore di quella scienza Antonio de Kramer vi riunì il suo dovizioso gabinetto chimico conservandone la proprietà ma che alla sua morte legò alla nostra istituzione. Il dì 26 febbraio dell'anno medesimo egli aprì il suo corso di lezioni di chimica industriale, ed ebbe sino dal principio grande concorso di uditori che sempre si vide aumentare anzichè diminuire.

Nell'anno 1845 s'istituirono nel laboratorio chimico quattro posti per allievi gratuiti ed altrettanti per allievi contribuenti, non che una *Commissione speciale per lo studio delle materie calcari* in Lombardia, d'onde si ebbero importanti ed utilissime ricerche e s'incominciò a formare una collezione di tali materie che ora si può considerare completa ed è certamente di grande importanza. Nell'anno medesimo si aprirono tre

altre scuole: le *letture di setificio* da Angelo Piazza capo-fabbrica della manifattura di stoffe di seta di Carlo Ghiglieri, le quali riuscirono di non poca utilità per gli operai in seta ed a cui si prestarono la maggior parte dei fabbricatori di Milano, col fornire i necessarii modelli; le *letture di fisica industriale* dal dott. Luigi Magrini e le *letture di geometria e meccanica* dall' ingegnere Giulio Sarti il quale avendo dovuto allontanarsi dall' Italia appena avea incominciato il suo corso, venne degnamente continuato dall' ingegnere Paolo Jacini che poi ci venne tolto dalla morte nel fiore della gioventù e delle più belle speranze. Ai quali rami d' insegnamento nell' anno 1847 si aggiunse un corso di *istruzioni sulle strade ferrate*, per opera dell' ingegnere Giacomo Bermani.

Per tal modo la nostra società andava sempre più prosperando; vedeva risultare buoni frutti dalle scuole che aveva istituite, le collezioni industriali si facevano sempre più ricche; il gabinetto di lettura prosperava; si erano anche aperte pratiche colle varie Camere di commercio e Rappresentanze municipali per estendere l' azione della società a tutte le altre provincie di Lombardia, le quali andarono tanto innanzi, che si giunse sino a stabilire una lezione settimanale di setificio nella città di Como ove si recava appositamente quello stesso Piazza che faceva le lezioni in Milano; progredivano le analisi chimiche delle calci della Lombardia; erano stati premiati parecchi autori di utili trovati, non che alcuni intelligenti, volonterosi ed onesti operai; si erano presi a cuore i tentativi del Landriani per ridurre a norme razionali la fabbricazione dei nostri formaggi abbandonata intieramente alle cognizioni empiriche dei *casari*; si diede impulso ad alcune importanti pubblicazioni; si andava studiando come poter attuare il bellissimo progetto dell' ingegnere Reschisi per la istituzione di un grande stabilimento di agricoltura; questa società in fine era riboccante di ardore e di operosità, quando gli avvenimenti del 1848 non la spensero, ma paralizzarono completamente la sua forza di azione.

Non poteva però lungamente rimaner silenziosa una istituzione che in sè racchiudeva tanti elementi di vita e di prosperità; ed ancora non era cessato lo stato eccezionale, conseguenza delle vicende politiche, che già aveva ripreso le proprie operazioni, riaprendo nel 1850 il corso di chimica, e per poco tempo anche quello sulle strade ferrate. Intanto si sentiva sempre maggiormente il bisogno di estendere l' istruzione tecnica, e darvi più solide basi; laonde si deliberò di convergere a tale scopo tutti gli sforzi della società, sopprimendo l' annua distribuzione dei premii, che vennero riputati di poco vantaggio perchè a ciò provvedono le due sezioni dell' Istituto di Milano e di Venezia; si vollero però mantenuti gli impegni esistenti col pubblico pei programmi già messi a concorso, e si accordò al Consiglio direttore dei fondi (Tabella N. 1) la facoltà di poter conferire in via eccezionale qualche premio d' incoraggiamento quando con ciò si credesse di poter giovare all' incremento delle nostre industrie.

Intanto si approssimava l'epoca della grande esposizione universale di Londra, e la nostra società si collegò con quella pure d'incoraggiamento di Padova per incaricare qualche nostro socio che si recava alla gran metropoli brittannica di comperare alcune delle migliori macchine agrarie che si trovassero esposte in quel grande emporio mondiale, ed altra somma venne affidata al professore di chimica affinchè in tale fortunata circostanza potesse aumentare le già ricche nostre collezioni tecniche, e questi ritornò dal suo viaggio, recando seco una abbondante messe di quanto aveva comperato, la quale venne forse raddoppiata dai doni che furono fatti col suo mezzo alla nostra istituzione dalle società scientifiche e dai più illustri cultori delle scienze naturali di Francia e d'Inghilterra, e così pure giunsero alcune nuove macchine agrarie che dopo essere state esposte anche in Padova, per convenzione avvenuta fra le due società, rimasero proprietà della nostra di Milano.

Il Professore Kramer si apprestava a valersi di questi nuovi tesori a pro' de' suoi scolari quando fu colpito dalla morte inesorabile nel vigore della virilità, fra il comune compianto. Fra i suoi allievi si trovava il dottor Luigi Chiozza di Trieste il quale allora dimorava in Parigi per compiere la sua scientifica educazione, e questi egli stesso prima di morire, designava a suo successore. La nostra società fu ben lieta di accogliere il voto del morente Kramer, il Chiozza accettò di buon grado l'offertogli incarico, ed intraprese le sue lezioni in modo da rendere meno dolorosa la perdita del suo predecessore. Allora furono introdotte alcune modificazioni nello statuto speciale della scuola di chimica, e Davide Nava, che già sotto il Kramer era direttore del laboratorio, divenne anche istruttore degli allievi, sotto la direzione del Chiozza, e conservatore delle collezioni tecniche che ora raggiunsero un altissimo grado d'importanza. Nello stesso anno 1853 si riaprì il corso di meccanica, parte coi fondi della società e parte con volontarie oblazioni speciali, e fu incaricato di tale insegnamento il dott. Guido Susani, il quale espone con molta chiarezza i principii della scienza e le sue applicazioni, non trascurando mai di far conoscere i nuovi trovati, come fece col telajo elettrico magnetico Bonelli che per la prima volta in Lombardia si vide agire nelle sale della nostra società. Il Susani ebbe ad assistente Edoardo Kramer, nipote del defunto professore di chimica, giovane di svegliato ingegno e dotato di forti studi nelle matematiche pure ed applicate. La società dopo aver accordato al professore di meccanica austr. lire 3000, per provvedersi i primi modelli ed una dotazione annua di austr. lire 2000 allo stesso scopo, nel 1854 stanziò altre austr. lire 2000 affinchè si facessero eseguire disegni di macchine d'onde ne venne quasi una scuola, che forse un giorno potrà divenire una vera scuola pubblica, nella quale da alcuni giovani disegnatori, sotto la direzione del Susani e del suo assistente, si eseguiscono disegni di macchine da pareggiare e forse superare quelli che ci vengono da estere contrade, per cui viene annualmente

continuato un tale sussidio, e quando i mezzi della società lo permetteranno, sarà anche aumentato affinchè si possano sempre rendere più complete le nostre collezioni.

Colle somme che erano state accordate alla scuola di meccanica si erano provveduti parecchi modelli ed anche alcune macchine, forse in maggior numero di quello poteva attendersi, e ciò mediante le solerti cure del Susani; ma questo principio di collezione fece provare il desiderio e sentire il bisogno di un gabinetto tecnologico-meccanico, al qual oggetto il Susani presentò un conto preventivo di austr. lire 50,000 per poter acquistare un numero sufficiente di macchine bastante à dare una idea dello stato attuale della scienza. A ciò non potevano sopperire i mezzi della società per cui si pensò di aprire una soscrizione di azioni di lire mille ciascuna, e si ebbe la soddisfazione di oltrepassare il numero stabilito di cinquanta essendosene raccolte cinquantaquattro. Per tal modo si dà opera anche a formare una tale collezione e già molte compere furono fatte all' ultima esposizione di Parigi, nella quale circostanza si arricchì non poco anche il gabinetto chimico-tecnologico, per cura del Chiozza che in un col Susani si era recato alla esposizione parigina.

Cura speciale della società era di riattivare la scuola di setificio come quella che interessa la prima forse fra le industrie di Lombardia, ma la difficoltà maggiore consisteva nel trovare la persona adatta all' uopo, avendo il Piazza fermata sua dimora in Torino. Però dopo molte ricerche venne fatto alla società che Luigi Bossi capo-fabbrica nello stabilimento Binda di questa città, assumesse un tale incarico e nel mese di dicembre dell' or finito anno incominciò le sue lezioni, attenendosi al metodo tutto pratico già utilmente usato dal suo predecessore, e parmi che il Bossi corrisponda degnamente alla fiducia che in lui venne riposta.

La nostra società pertanto ora si può dire fiorente avendo aperto tre corsi di lezioni, cioè di chimica industriale, di meccanica industriale e di setificio, oltre, come dissi, un principio di scuola di disegno di macchine, ed ora si sta occupandosi per aggiungervi una scuola di agricoltura. Si dà opera ad associarsi altre provincie Lombarde, e pare che sieno già bene avviate le pratiche con quelle di Pavia e di Lodi. Ha 660 soci ed un patrimonio fruttifero di austr. lire 293,413 : 90 come potrai scorgere dalla unita tabella N. 2; oltre un capitale di parecchie migliaja di lire in libri, collezioni tecniche, corredo del laboratorio chimico ecc. ecc. Si ottenne anche la proprietà dei locali, che erano in contestazione fra il Municipio e lo Stato, i quali si trovano ora ridotti in ottima condizione, ed accomodati ai bisogni della società. Nè bastando i fondi sociali a sopperire a tanti impegni si aggiunsero parecchie offerte straordinarie, indipendentemente dalle quote annuali dei soci, ed obbligatorie per più anni per le scuole di meccanica e di setificio, oltre quanto venne straordinariamente contribuito per formare il gabinetto meccanico industriale e per le altre collezioni tecniche, ed i molti doni in

differenti oggetti. Si pubblicano una o più volte all'anno gli atti della società, nei quali si contengono oltre le relazioni su quanto si è operato, anche alcune utilissime memorie, quali sono: la prolusione del dott. Luigi Magrini alle sue letture di fisica industriale; le analisi chimiche delle calci della Lombardia e regione confinante; sulla filatura e tessitura del cotone in Lombardia e principalmente nella provincia di Milano nel 1845 di Giovanni Frattini; proposta d'acquisto di un latifondo per istituirvi un grande stabilimento di agricoltura, dell'ingegnere Reschisi; statistica dell'industria serica in Lombardia nell'anno 1847 con un prospetto delle filande e filatoj della provincia di Milano, relativo allo stesso anno, di Giovanni Frattini; quadro dell'industria del ferro in Lombardia nell'anno 1846 di Giulio Curioni, oltre parecchi importanti studi della Commissione di chimica, e degli allievi del Laboratorio chimico.

Questa lettera è già soverchiamente lunga e porrò fine collo indicarti l'orario e l'argomento delle lezioni in corso nel corrente anno. Quelle di chimica si tengono il lunedì, mercordì e venerdì alle ore sette pomeridiane, e versano sulla chimica organica; le lezioni di meccanica industriale si danno all'ora medesima, nei giorni di martedì, giovedì e sabato, e trattano del vapore considerato come forza motrice; quelle del setificio hanno luogo il giovedì parimenti alle sette pomeridiane, e la domenica alle ore nove antimeridiane.

Oltre i sovraindicati della Società d'Incoraggiamento, in Milano vi sono altri corsi di pubbliche lezioni. Quelli di paleografia e diplomatica del Cossa come quelli di archeologia e numismatica del Biondelli non appartengono menomamente agli studi industriali dei quali ti stai ora occupando, come neppure le lezioni di astronomia teorico-pratica del Cappelli; ma forse ti gioverà conoscere che l'ingegnere Bozzetti, allievo di queste I. R. Osservatorio astronomico, dà ogni giovedì alle ore dodici e mezzo nel palazzo di Brera una lezione di astronomia popolare, e che il professor Cornaglia tiene un corso di lezioni di storia naturale nel Museo civico, più pratiche che teoriche, il quale nel corrente anno tratta dei rettili e dei pesci.....

..... Durante la stagione iemale nell'I. R. Accademia di Belle Arti la scuola di ornamenti si tiene nelle prime due ore della notte, e conta dai 430 ai 450 scolari, null'altra cognizione esigendosi per esservi ammesso che di saper leggere e scrivere, e sarebbero in assai maggior numero se si potessero accettare tutti quelli che desiderano esservi iscritti, ma vi si oppone la capacità della sala. Però questo intelligente ed operosissimo segretario, Mongeri, spera di poter soddisfare al desiderio di quanti aspirano profittar di quelle lezioni sia con un più ampio locale, sia col separare gli artisti dagli artigiani, usando anche differenti metodi d'insegnamento poichè la istruzione che s'impartisce ai primi riesce in qualche parte soverchia per i secondi, cui meglio giovano cognizioni più semplici e più materiali. Nella stagione estiva la scuola si tiene la mattina dalle ore sei alle nove.

Alle medesime ore ha luogo la scuola di architettura parimenti per gli artisti e gli artigiani la quale è frequentata da circa cento allievi, ove sono ammessi tutti indistintamente quando abbiano fatto il corso dell' ornato. Per gl' ingegneri architetti ci hanno scuole affatto separate, esigendosi per questi ultimi una più elevata istruzione.

Nella scuola di ornamenti, fino da quando venne fondata questa Accademia, si ebbe la mira di educare anche gli artigiani e ciò con un esito felice, giacchè forse nessun'altra città d'Italia può vantare tanti operai istruiti nel disegno, istruzione che si sparse anche nelle vicine borgate, e fino in alcuni villaggi, causa principale del primato che Milano ottenne in molte industrie.

Nelle Scuole Reali non vi hanno scuole festive di alcun genere. I corsi di lezioni pubbliche di chimica tecnologica e di meccanica che s' istituirono or sono alcuni anni, ebbero brevissima vita. In quanto a disegno non vi è che la istruzione per gli scolari che percorrono il corso tecnico, la quale ora si sta occupando di migliorare, poichè sembra non corrisponda pienamente allo scopo desiderato. »

Tabella N. 1.

NOTA *di tutti i premii, sussidii e doni distribuiti dalla Società d' Incoraggiamento.*

Anno.	Medaglie d' oro.	Medaglie d' argento.	Dette piccole d'argento.	Dette di bronzo.	Attestati di merito.	Ai direttori di fabbriche ed operai.			
						Medaglie.		*Sussidii.*	
						Arg.	Bron.	Numero dei sussidiati.	Somma complessiva A. L.
1843	3	13	—	2	1	3	9	1	485
1844	6	14	2	3	4	4	9	1	300
1845	3	5	3	2	4	1	6	1	120
1846	5	6	—	—	5	2	4	6	2150
1847	2	4	2	1	2	2	4	1	100

Essendosi sospesi i premii, meno per i programmi in corso, ed avendo alcuni concorrenti ritirato i loro lavori, si distribuirono soltanto nel 1853 una medaglia d' oro ed una d' argento. Vi sono pochi concorsi pendenti.

Tabella N. 2.

Anni	Patrimonio fruttifero Austr. Lire	Numero dei socii	Somma versata dai medesimi Austr. Lire
1841	70,042 C.mi 20	94	2,816
1842	71,145 » 45	183	6,695
1843	181,518 » 57	234	8,735
1844	186,206 » 90	295	10,071
1845	186,878 » 90	306	10,480
1846	189,566 » 90	451	14,990
1847	190,883 » 90	427	14,550
1848	———	——	———
1849	———	——	———
1850	191,393 » 90	——	———
1851	191,393 » 90	283	8,490
1853	191,393 » 90	350	10,480
1854	191,393 » 90	401	12,020
1855	293,413 » 90	660	19,780

Alla esposizione degl' istituti per istruire gli artigiani in Milano fatta dal Sanseverino, vorrei potere aggiungere intera una lettera a me scritta dallo illustre amico mio Gabriele Rosa. Non mel concedono alcune frasi che riguardano me, e di certo sono dettate dall' affezione che mi porta; ne trarrò alcuni brani importanti.

Allude alla mostra unita alla premiazione industriale del 1856: « La » vostra pratica per questa mostra conobbe le forze industriali e commer- » ciali di Venezia, e potè studiare cosa le manca a ravviarsi nel cammino del- » l'attività industriale e commerciale dal quale già derivarono le sue prime e » più splendide glorie. Nè altrimenti che in tale attività codesta popolazione » nobilissima può ricattarsi dei danni della fortuna, ma per giudicare delle » sue condizioni presenti e preparare l' avvenire, è mestieri aggiungere » allo studio delle cose attuali quello della storia delle sue arti. Talchè il » vostro lavoro spargerà luce sopra una delle più ardue e ingenti questioni » economiche odierne. E giacchè la vostra non vuol essere solo rassegna del » passato ma intende a guidare l'avvenire, permettetemi che vi apra un » mio pensiero.

» Non è mestieri che io ripeta ciò che da altri si propone, di preparare » con escavazione di canali, con vapori di rimorchio, con società di naviga- » zione a vapore, ravvivamento commerciale, almeno, nel Mediterraneo. Io » insisterei per utilizzare le qualità distintive del popolo Veneziano, le sue

» forze latenti che ora in gran parte vanno disperse. Questa popolazione » per lunghissime tradizioni civili è molto intelligente, ed atta quindi a la- » vori ingegnosi e pazienti, e per le squisite forme dell' arte in cui nasce e » vive da tanti secoli e che l' accarezzano da ogni lato, è ricca di fino senso, » di buon gusto. Vuole l' economia sociale quindi che questa gente sia spe- » cialmente usata nelle arti fini e ornamentali di ogni maniera, tessiture » di seta, intagli, fabbricazioni di mobili di legno, di terra, incisioni, lavori » in pietra e metalli, galvano-plastica e va dicendo.

» Per queste arti il vago buon gusto naturale dovrebbe essere educa- » to ed acuito con ispeciali discipline..... Pei mestieri occorrerebbe scuola » speciale che intenda esclusivamente ad insegnare il disegno ornamentale » ed architettonico e geometrico applicato immediatamente alle macchine, » ai mobili, alle stoffe. La industriosissima città di Lione sentì questo bi- » sogno, e vi soddisfece fondando una scuola di disegno pei mestieri detta » *La Martiniere*, l' esempio della quale mosse l' *Istituto Tecnico* di Torino » fondato dal Senatore Ignazio Giulio, ad aprirne una simile quale ramo » complementare dell' Istituto. »

E qui il Rosa accenna alle istituzioni Milanesi delle quali fece ampio discorso il Sanseverino. Assai bello e nobile e veramente guidato dallo amore di patria sarebbe che la città nostra non restasse ultima in tali istituzioni. Un cittadino non ricco non ha che la parola per dare eccitamento ai cittadini ricchi, pei quali il bene del popolo è bene che tornando ad utilità propria, procaccia la prosperità e l' onore del paese nostro. Anche in Venezia, come lo fu in Milano, lo iniziare la grande e bella opera sarebbe ufficio della Camera di Commercio. Chi sa che non sorga anche fra noi un' anima altrettanto generosa come quella di Enrico Mylius! E se la città nostra, da più che mezzo secolo sbattuta da tante avversità di fortuna, non potrà rispondere allo intento colla lautezza della ricca Milano, ricordiamoci i prodigi fatti dagli oboli raccolti alla spicciolata.

13.

Lettera del Professore Ermolao Paoletti all' autore sulla cassa di assicurazione per gli artigiani. — Delle istituzioni di carità fraterna esistenti in Venezia.

Alle memorie de' tempi antichi conservate e tramandate ai posteri dalla nuova Confraternita di San Giovanni Evangelista, si aggiungerà una iscrizione che accennerà che lo edifizio fu abbandonato per mezzo secolo, e ognuno può pensare in quale stato fosse ridotto. Ma gli onorati cittadini che lo comperarono non se ne sgomentavano. Oltre alla ingente somma ne-

cessaria per restaurarlo e addobbarlo, parecchi fratelli si tolsero il fare a spese proprie alcune parti del restauro. E vollero porre una lapide che rammentasse ai posteri la storia dello edifizio e della nuova confraternita, ricordando il benemerito di Gaspare Biondetti Crovato. È debito in vero che sia noto il Biondetti Crovato avere lottato per un quarto di secolo con ogni qualità di ostacoli per attuare il suo pensiero di salvare lo edifizio, non solo per quello spetta alla parte materiale, ma col creare in esse una istituzione di pietà e di carità. Fatica lunga, coronata da felice riuscimento, nella quale egli trovò ajutatori, unanimi e generosi, coloro che professano le arti edificative. Ogni ostacolo che si opponga ai propositi onorati, che hanno per iscopo il bene e l'onore della patria, per fondamento la concordia fraterna, è nullo a paragone della volontà ferma che non si sgomenta dei pericoli, non insuperbisce dello averli superati. Il Biondetti Crovato e i suoi onorandi Colleghi, io spero, vorranno ponderare quanto dissi sul debito che spetta alla congregazione loro intorno alla parte che deve prendere nella educazione dei garzoni. Per me sono certo che sarà sguardato da loro lo scopo della Confraternita nel più lato senso, in quel senso che domandano umanità e civiltà ai tempi nostri ne' quali, più che in ogni altro, il presente deve considerarsi come una transitoria preparazione alle sorti future delle nazioni. Umanità e civiltà nel cammino loro s' incontrano spesso con ostacoli grandi, pure sono meno difficili da superare di quello sia alcuni ostacoli minori, perchè gli ostacoli grandi dipendono da lotte gravi ma temporanee, mentre gli ostacoli minori sono continui, e con opera lunga e assidua corrompono, infracidano le intime parti del civile consorzio, lo rendono inetto a sostenere le lotte maggiori, e operando lentamente e inosservatamente, alla stretta dei conti, recano danni maggiori che quelli prodotti da sventure grandi e romorose. Codesti ostacoli che sembrano di poco momento vengono dal trasmodare nell' amore di sè medesimo, dal dimenticare uno di que' due precetti che Iddio stampò nel cuore dell' uomo, e Cristo disse raccogliere tutta la legge e i profeti — *Ama il tuo prossimo come te stesso.* Precetto dimenticato intieramente da certe ambizioncelle di fama meschina, dalla boriuzza di esercitare autorità sugli altri, da puerili vanità, dall' orgoglio del mostrare merito e preponderanza nei doni consentiti dalla fortuna; e perchè si oblii il precetto divino si aggiunge quel falso e sottile consigliere e astuto adulatore, che è l' interesse. Il qual interesse accieca le menti, o almeno le fa patire di traveggole, e consiglia coloro sui quali esercita la sua tirannide odiosa e prepotente ad opporsi a tutt' uomo che altri si levi da condizioni inferiori, per torsi di mezzo cogli emuli i danni che suppone venire dalle opere loro. E per la smania del dominio e per la soddisfazione dello interesse, vorrebbero che i Principati apponessero la sanzione dell'autorità loro alla schiavitù, nella quale pretenderebbero tenere gl' inferiori. Ma la sbagliano: i Principati savi e buoni, qualunque ne sia la forma, oggimai rifiu-

tano, disdegnano il governare sopra schiavi; tutti d'accordo vanno, quale più sollecitamente, quale a mano a mano, togliendo ogni monopolio, liberando i popoli da ogni segno o aggravio di servitù, nella proprietà della terra, nel commercio, nelle industrie. E non possono, non vogliono, non devono concedere che altri sopporti certe schiavitù minori nello Stato imposte da individui o da corporazioni di chi è soggetto allo Stato; servitù le quali contraoperano ai grandi intenti che i Principati hanno nel governare; schiavitù contrarie non meno agl' intenti grandi dei Principati che alla verità e santità della religione di Cristo, della quale si vorrebbe torre a prestito la veste immacolata per mascherarle.

Se il lettore avrà voluto benignamente seguirmi nel mio cammino, se trovò nei documenti da me dati in luce il premio della pazienza durata nel leggere la parte che è di mio in questo volume, confido vorrà perdonarmi dello essere io caduto più volte nel replicare le cose medesime o quasi le medesime con altre parole, frangendo e rifrangendo i miei pensieri e i miei sentimenti. Lo animo dettava, la mente conobbe che facilmente dovrebbero tenersi come soverchie le ripetizioni. Ma non ebbe il coraggio di cancellare quello che lo animo dettava.

Il lettore avrà di certo notata una mancanza nel mio lavoro. Esposte le piaghe del popolo nella mia città, piaghe che sono anche di altre città, di altri popoli, io mi addentrai nel parlare de' rimedi essenziali per guarire imprevidenza e accidia che sono origine delle piaghe del popolo, discorrendo della istruzione e della educazione della gioventù. Nè volli distrarmi dal mio proposito, e trascurai quello che la nuova istituzione, che fornì il soggetto al lavoro presente, dovrebbe fare per gli adulti. Così feci per rendere più evidente quello spetta alla educazione e la istruzione dei popolani giovani, alle quali son certo che i Governi vorranno dare opera seria, generosa, affettuosa. Ma a togliere la mancanza mia venne lo egregio amico mio Professore Ermolao Paoletti, uomo che gode la stima di quanti lo conoscono. Poichè me lo concesse, io pubblico la lettera che gli piacque dirizzarmi, e parmi toglier il vuoto che io dovetti lasciare.

« Quando per iscrivere il mio *Fiore di Venezia* dovetti visitare l'e-
» difizio dell' antica confraternita di San Giovanni Evangelista, e, preso
» da meraviglia, ne deplorava la jattura, io veniva per altri rincorato colla
» bella notizia che appunto a que' dì da una pia unione di capi-mastri se
» ne stava promovendo il riaprimento e forse la fondazione in esso di una
» confraternita di tutte le arti edificative. Avvivato da sì nobile idea, io
» corsi al principale motore di essa signor Gaspare Biondetti, e sollecitan-
» dolo a non frapporre indugi per mandarla ad effetto, mi associai anzi a
» lui onde più presto aver a pigione quell' insigne edifizio, certo che aper-
» to una volta e conosciuto, facilmente in que' tempi avrebbesi potuto far-
» ne la compera, senza più timore di perderlo.

» Volle il destino che alcune condizioni imposte alla locazione fa-
» cessero per modo, che, a fronte dei rinascenti progetti delle Autorità
» Camerali d'impiegare quel locale ad usi differenti, si lasciarono scorrere
» ben cinque lustri; finchè nell'anno passato se ne decretava la vendita
» alla pubblica asta. Mosso dal dolore di tale decisione, feci io tosto pro-
» porre, per mezzo di alcuni miei amici, a S. E. il Podestà, Conte Correr,
» che per non vedere o demolita o convertita a chi sa quali usi quell'ope-
» ra stupenda dell'arte, volesse adoperarsi perchè dal nostro Comune se
» ne facesse, provvisoriamente almeno, l'acquisto per cederlo poscia ad
» una confraternita qualunque. Tra le stringenze del Comune da un lato,
» ed il vivo desiderio dall'altro di salvare quel patrio ornamento, il Po-
» destà risolvette di chiamare il signor Biondetti, ed esortollo così che in
» pochi istanti, come Ella sa bene, egregio sig. Conte, seppe trovare tante
» sottoscrizioni quante bastarono ad adunare la somma richiesta, e l'edi-
» fizio fu salvo. Sa Ella pure contemporanea al riaprimento della scuola
» essersi statuita la regolare attivazione di una società di mutuo soccorso
» tra i principali esercenti delle arti edificative in Venezia, senza parlare
» della nobile gara destatasi in parecchi degli ascritti di cooperare, con
» lavori fatti a proprie spese, al più sollecito riattamento del ricuperato
» edificio.

» Ma a Lei, che sta per dare alla luce i suoi pazienti studi sulle
» consorterie artigianesche, sulla storia di quelle spettanti alle arti edifi-
» cative, e quindi a far parola sui modi di migliorare la condizione degli
» artigiani, tra i quali l'educazione da darsi ai garzoni, non posso dissi-
» mulare, sig. Conte, essere bensì stato mio desiderio di salvare dalla ro-
» vina il prezioso monumento di San Giovanni Evangelista, ma come fino
» in sulle prime ne feci parola al sig. Biondetti, mirava piuttosto nel ri-
» aprirlo a dar occasione ad una istituzione morale, che, a mio avviso,
» aver dovrebbe effetti maravigliosi. Io desiderava che, come già si è fatto,
» adunata in esso la congregazione dei principali esercenti le arti edifica-
» tive, s'instituisse una cassa d'assicurazione nella quale, coi metodi
» praticati dalle altre casse assicuratrici per *la vita dell'uomo*, comin-
» ciando da ogni garzone e progredendo ad ogni lavorante, si versasse set-
» timanalmente, proporzionata ai rispettivi guadagni, fino a certo punto
» della vita, una tenue determinata quota che servisse di capitale frutti-
» fero pel sostentamento della vecchiezza. Che se quella congregazione non
» volesse nel suo seno una tal cassa, per non sostenere la briga del ne-
» cessario movimento dei capitali, facilmente qualunque azienda assicura-
» trice accoglierebbe il progetto, ed aperta un'apposita partita, riceve-
» rebbe volentieri dalla Confraternita le quote settimanali, che ogni singolo
» padrone avrebbe trattenute ai suoi operai.

» Attivata però una volta questa caritatevole e provvidente istitu-
» zione, è inutile che nè anche di volo io accenni a Lei di quali vantaggi

» sarebbe sorgente. Obbligati fin dai primordi i garzoni al risparmio ed
» alla previdenza, fatti più adulti, tolti sarebbero alla spensieratezza ed ai
» vizi a cui, dall' occulto loro avvenire, sono quasi spinti i nostri artigia-
» ni, e liberi da una cieca servitù, meglio sentirebbero la propria dignità,
» nel vedere dal lavoro delle loro braccia costituirsi un patrimonio, che al
» paro d' ogni condizione più privilegiata li manterrebbe fino all' estremo
» dei giorni. In questo migliorato esser loro, quanto non sarebbero più
» stretti i loro vincoli colla famiglia, di cui sempre godrebbero gli affetti,
» ed a cui impartirebbero i consigli della loro esperienza, ricevendo final-
» mente negli amplessi dei figli e dei nepoti quelle consolazioni che ogni
» uomo cerca nella morte!

» Così per sommi capi io indico i beni dell' individuo dall' attivazio-
» ne della detta cassa assicuratrice, immagini Ella quali sarebbero essi
» diffusi in tutta la massa della nazione! Egli è perciò, che nel vivo de-
» siderio di veder avverati tali effetti, io vorrei che e meglio il mio pen-
» siero fosse sviluppato e si mostrassero i vantaggi provenienti da questa
» instituzione, inculcando ai padroni non essere più tempo di un egoistico
» monopolio a danno dei propri dipendenti. Deve ognuno oggimai bramare
» il bene dei propri fratelli, riuscendo in altro modo infermi gli stessi sus-
» sidii offerti da una società di mutuo soccorso. Perocchè restringonsi dap-
» prima ai soli ascritti ad essa, i quali in generale ben di rado possono
» averne bisogno, e poi si limitano ai pochi momenti delle malattie, e si
» obblia affatto la vecchiaia tuttora abbandonata, per minor danno, alle
» case di ricovero, lunge dai conforti de' suoi cari, e lunge dal poter dare
» ad essi quei benefizii, che ad onta delle cure inseparabili, ogni famiglia pur
» trova nei vecchi ceppi.

» Ecco perchè volli indirizzare a Lei, egregio sig. Conte, questo mio
» foglio. Non tralascio però ancôra dal manifestarle che, salvato fortuna-
» tamente il locale di S. Teodoro, il quale serviva ad un' altra illustre
» grande confraternita della nostra città, suggerisse Ella nell' opera sua
» che si raccogliessero in esso tutte le altre arti e le professioni che non
» sono le edificative, coi metodi medesimi fin qui da me indicati, mentre
» le arti liberali potrebbero unirsi nella soppressa Chiesa di S. Basso, la
» quale attende di venire aperta ad un pio uso, non dovendo più ad oggetti
» profani, com' è ragionevole, venire adoperata.

» Nella speranza che per le sue parole possano avverarsi nella nostra
» patria così belle ed utili istituzioni, colgo l' opportunità per protestarle
» la più distinta mia stima.

» *Di casa il* 15 *settembre* 1856.

Ermolao Paoletti. »

Io credo la savia proposta del Paoletti di grandissima importanza, le infermità sendo gravissima tribolazione, ma la vecchiezza trascinata a con-

durre una vita nella miseria e nello squallore gli ultimi anni di una vita operosa ed onesta è pessimo dei mali; nè la carità pubblica che accoglie e mantiene il povero vecchio può sopperire alla mancanza degli affetti domestici. E penso che la proposta del Paoletti non possa trovare opposizioni, e ogni società di soccorso fraterno deve studiare il modo di mandarla ad atto.

La carità è bella parte del retaggio che ne lasciarono i padri nostri; sopra poche città del mondo pesarono più grandi sventure che sulla nostra Tiro dell' Adriatico. Iddio vorrà consolarla; ma possiamo dire che per quante tribolazioni da noi si sopportassero, la carità si è tutt'altro che sminuita. Senza parlare della carità pubblica, la qual cosa non è punto del mio proposto, senza le carità private lautissime delle *Scuole grandi*, delle Confraternite minori, ricordo ancora gli antichi *sovvegni*, i quali erano vere società di carità fraterna, e che pigliavano a patrono un Santo.

Bella e antica istituzione è quella del *soldo per l' amalà* dei gondolieri dei nostri traghetti, che quando un fratello è colto da malattia, ogni giorno danno un soldo per ciascheduno, onde suffragare il malato. Codesta istituzione si conserva anche al presente. Nè siamo senza società di soccorso fraterno, di recente data, statuite sopra larghe basi. Nobile esempio ne danno quasi trecento sacerdoti uniti insieme per soccorrersi nelle infermità. Due società, una istituita nel 1821, nel 1827 l' altra, riunironsi nel 1853. Lo statuto loro è lodevolissimo: presta suffragio alle anime de' trapassati; ma nè il suffragio ai trapassati nè inutilità di lusso esteriore assorbiscono il soccorso da prestarsi a' vivi che ne abbisognano. Anzi le spese, non gravi, delle due decorose, ma semplici, e per questo più grate a Dio, che scruta i cuori e non guarda a sfarzi e vanità esteriori, le spese di due annue funzioni, una nella festa della Visitazione di N. D., l' altra nella ottava de' morti, sono a peso, metà del preside, metà di due consiglieri. E saviamente, e facilmente per questo, il presidente non può essere rieletto che dopo sei anni, dopo tre i consiglieri.

Questo esempio dello abbandonare lusso e vanità esteriori lo seguirono coloro che esercitano l' arte sanatrice ne' suoi tre rami, medicina, chirurgia, farmacia. Se io non erro, parmi che lo statuto del 1852 sia veramente un modello che tutte le società veneziane di carità fraterna dovrebbero imitare. Ci volle del coraggio per distruggere lo statuto del 1837, vero edifizio da medio evo, e che adottava un reggimento oligarchico, che spese assai danari in solennità di musiche profane in chiesa, in apparati, in doppieri dorati portati da cialtroni vestiti a nero e con toga dottorale. Lo statuto del 1853 merita che si trascriva l' ultima parte del preliminare. « Scopo di questa unione è di evitare che i suoi membri, e possibilmente le loro famiglie superstiti, manchino di quanto è loro necessario, provvedendo direttamente ai materiali loro bisogni, indirettamente al decoro del ceto onorevole al quale appartengono. Mezzi per conseguirlo:

a) Assegno temporario in caso di malattia;

b) Pensione vitalizia per età avanzata, cronicismo, incolpabile inettitudine a continuare nell' esercizio della professione;

c) Sussidii straordinarii in altri casi di urgente bisogno;

d) Decoro de' funerali;

e) Assegni alle vedove e agli orfani. »

Egli è così che la carità cristiana, che non può non essere carità civile, deve procedere a' tempi nostri.

Fu per merito del sig. Giuseppe Berti già, presidente della Società proprietaria del teatro la Fenice, se s' istituiva in essa una cassa di soccorso per i componenti la orchestra. Codesto avvenne nel 1831. I proventi di questa istituzione sono: le multe imposte a chi ricusa un officio dato dalla società a' suoi componenti; le multe ai professori d' orchestra che mancassero al debito loro; una *serata* a benefizio della istituzione; l'aggio della moneta perchè i professori riscuotono lo stipendio in oro; i civanzi della spesa stabilita per la orchestra; il rilascio del due per cento fatto da' professori sullo stipendio. Questa istituzione utilissima andò sempre prosperando; porge soccorsi ai malati, assicura la pensione ai professori emeriti; se crescerà il fondo, vi saranno pensioni alle vedove e agli orfani.

Ho parlato di società di carità fraterna, che esistono al presente in Venezia, gli statuti delle quali sono pubblicati colle stampe, e che io ho letto. Se lo statuto della società di soccorso dei fabbricatori di smalti e canna di vetro mi fosse giunto alle mani e avessi potuto mostrarlo allo amico Paoletti, prima che da lui si scrivesse intorno al provvedimento della cassa di assicurazione, da me sulla necessità e il debito strettissimo che tali istituzioni hanno dello attendere alla educazione de' fanciulli, lietissimo che vi sia chi vuole e fa il bene per amore del bene, lo vuole e lo fa con sapienza e generosità, più brevi sarebbero state le nostre parole. Lo esempio degli artigiani che lavorano gli smalti e la canna colla quale si fanno le *conterie*, o perle di vetro, vale assai più delle parole di chi il bene non può che desiderarlo. Esempio vivente, per dire con più esattezza, nascente, la società essendo stata istituita da un anno soltanto, cioè nel 1855.

Bene a ragione la Repubblica di Venezia tenne l'arte vetraria, in tutti i suoi molteplici rami, come la *sua primogenita*. Fu sorgente di tanto lustro allo Stato e di tanta ricchezza; ebbe onori, privilegi, fino quello di battere una moneta. Quando l' aristocrazia divenne sovrana, le figlie degli artigiani che lavoravano il vetro, accasandosi con un patrizio, la prole di loro era di patrizii. L' arte vetraria acquista nuovo splendore per il suo statuto.

Il quale è generoso, sapiente, conforme ai bisogni e alle tendenze, ai bisogni della età nostra. È aperto a tutte le modificazioni, le giunte, i miglioramenti che la esperienza e le diverse condizioni dei tempi possono suggerire. Ogni socio ha il diritto di proporre ciò che può tornare di vantaggio all' arte e alla società; la presidenza non vi si può opporre. Anzi, come è

preveduto il caso nel quale la società non si radunasse nel numero legale statuito, e avendo la presidenza per quello spetta all'azienda ordinaria facoltà deliberativa, per quello spetta alla parte legislativa questo diritto non le è punto concesso. E la società lo serbò a sè stessa.

Nella società non può sorgere nè oligarchia, nè aristocrazia. Ogni socio grande e piccolo ha diritti uguali; gli officiali, che durano un anno nell' officio, sono tratti dalle diverse classi di opranti nei diversi rami dell' arte. Numerosa è la presidenza per la unità dell' azione, per lo esercizio delle facoltà; durando nell' officio un anno, forma una specie di senato elettivo. E perchè non possa mai avvenire che nascano gelosie, invidiuzze, la società s' ha tolto un capo, fuori de' soci, col nome di Presidente-Direttore, ed è il paroco *pro tempore* di San Pietro M. di Murano. Quegli che al presente esercita questo ministero, il Reverendissimo Nichetti, è tale uomo cui amano e riveriscono anche coloro i quali nol conoscono che di nome, e lascia a' suoi successori tale esempio che non potranno non imitare.

La pubblicità è sanzionata dallo statuto, che vuole ogni anno stampato il rendiconto; vuole solenne lo entrare e cedere l' officio della presidenza, nel giorno di S. Niccolò, patrono dell' arte. Nella economia delle prescrizioni dello statuto si provvede a ogni guarentigia per l' amministrazione della società.

Lo scopo della società si divide in due parti. La prima consiste nelle opere di misericordia spirituali. E sono: la solennità del Santo patrono, preghiera per i moribondi, onorata sepoltura e preci pei morti. La seconda è dello interesse sociale: consiste, nello assegno temporario in caso di malattia e sussidii in caso di urgente bisogno, pensioni ai vecchi, ai cronici, a chi ha incolpabile inettitudine al lavoro o inazione fortuita, assegni alle vedove, agli orfani.

Le rendite della società si formano dalla tassa d' ingresso nella società diversa secondo i guadagni del lavoro, nel frutto dei capitali che si uniranno, ne' donativi e legati possibili, dalle tasse d' esenzione a chi ricusa le cariche, dalle multe nelle quali cadono gli insubordinati, dalle mensili contribuzioni di una classe di soci onorarii che sono benefattori anche fuori dell' arte, i quali non fruiscono che i beni spirituali. Perchè lo statuto non fosse, come suol dirsi, *lettera morta*, per tre anni tutte le somme che si pagano sono cumulate, per altri tre se ne spende la metà soltanto. Chi entra nella società non può goderne i benefizi che dopo tre anni. Le spese di amministrazione sono piccolissime; il cancelliere, che deve essere dell' arte, non ha altro vantaggio che di essere esonerato dal pagamento della tassa settimanale. Così la società s' inizia con buon capitale.

Ma quello che veramente importantissimo deve trovarsi, si è, che la Presidenza ha quell' officio che io assegnavo ai *Buoni Uomini*, di fraterna carità pei lavoranti, di carità paterna pei garzoni. Io ricopio gli articoli seguenti dello statuto.

XXXVI. La Presidenza « ha stretto dovere d' invigilare attentamente » sulla condotta morale e sociale de' suoi membri ascritti, e di adottare » quelle misure tutte che valgano a migliorar l' arte perchè non resti sta- » zionaria. »

XXXVII. « Dispone e sorveglia che gli allievi necessarii siano con » amorevolezza istrutti dai maestri più capaci e più probi dell' arte. »

Questi articoli non hanno bisogno di commento. Avranno la benedizione di quanti li leggeranno.

L' articolo XXXVIII suona così: « Non ammette (la Presidenza) al » tirocinio di compositori o tecnici che quelli i quali documentano d' avere » regolarmente percorso lo studio delle Scuole reali superiori; esclude dal » tirocinio di lavoratori chi non abbia raggiunto il 14.° anno e non abbia » sostenuto con buon successo lo studio, almeno, della Classe III ele- » mentare. »

Parrebbe strano, a prima giunta, il veder prescritto a coloro che intendono diventare *compositori* o *tecnici* lo aver compiuto lo intero corso delle Scuole reali superiori, sapendosi come in esse vi siano studii per nulla attenenti alla fabbricazione degli smalti. Non essendovi in Venezia le scuole artigianesche aperte in Milano dalla generosità dei cittadini, si dovette volere il soverchio per ottenere il necessario. Notabile è il non accettare garzoni se non abbiano raggiunto quattordici anni, per non intristire l' adolescenza con un lavoro precoce e faticoso.

Riferisco l' art. LXXXIX che rispetta i doveri del Cappellano. « Farà » una volta per settimana, e a tutto suo agio, un' ora d' istruzione agli ap- » prendisti o garzonetti, oltrechè su' doveri di religione, sul modo di com- » portarsi verso i loro maestri e la società, non trascurando uno storico del » proprio paese e dell' arte, per istillar loro quella moralità che è necessaria » ad ogni industriante, commerciante ed artiere. »

Chi pensò e dettò questo articolo, coloro che lo accettarono, sentivano che la religione è fondamento inconcusso della moralità, ma che un gran fondamento di moralità è il far conoscere allo adolescente quella dignità di uomo, che è dell' artigiano onorato, come del potente, del sapiente, del dovizioso. E gran parte di questa dignità viene dallo amare la patria, della quale si conosce la storia, dallo amare l' arte della quale si conoscono i pregi. Sta scritto: l' adolescente, secondo la via che s' è tolta, non l' abbandonerà mai. E chi scriveva così era infallibile.

Iddio benedica a questa e santa e generosa istituzione, modello di sapienza pratica, senza spavalderie, senza superbie, fondata su quell' inconcusso fondamento della ragione umana, che è la religione.

Possa questo ramo dell' arte vetraria trovare imitatori in ogni classe di artigiani! I quali prestando nobilissimo e sapiente esempio, come hanno fatto i fabbricatori di smalti e canne di vetro, pensino alla adolescenza collo educare e istruire i garzoni, provvedere ai lavoranti e maestri

prevedendo le traversie della età adulta, a quelle della vecchiaia. Codesto gli è intendere, sapere, volere, e veramente, il bene di un popolo civile. Io spero che non tralasceranno d'imitare i detti fabbricatori, queglino che esercitano gli altri rami dell'arte vetraria, sia che lavorino il vetrame per gli usi domestici, o taglino e rotondino le margheritine nelle padelle, o fondano, colla fiamma della lampada, perle di vetro d'ogni grandezza e difficoltà di lavoro e qualità di ornamenti. Coll'unire tutt'i rami di un tronco medesimo in una sola consorteria, anche divisa in più colonnelli, come era altre volte, sarebbe possibile formarne un corpo robusto. E collo agglomerare, a mano a mano, mediante piccoli civanzi un buon capitale, sarebbe possibile che la consorteria lavorasse da sè, migliorando le condizioni di coloro che la componessero.

È vera consolazione per l'animo mio il poter chiudere queste notizie sulle istituzioni di carità fraterna esistenti in Venezia, collo accennare una istituzione a pro' degli artigiani fatta dai miei nobili e carissimi amici Giacomo e Isacco fratelli Treves dei Bonfili, la perdita del secondo de' quali è tuttora deplorata da quanti lo conobbero. Se la carità, la quale porge soccorso a chi ne abbisogna, e può arrossire nel chiederla e riceverla, vuole esser fatta in silenzio, la carità che educa, premia, incoraggisce la solerzia e la moralità dello artigiano, è debito che sia proclamata solennemente.

Nell'anno 1851 i nobili Cavalieri Giacomo e Isacco Treves dei Bonfili consegnarono al Municipio Veneto un capitale di lire sessantamila, perchè si fondassero quattro grazie annue, e col progresso di tempo una dote per una donzella. Il Municipio volle che l'atto magnanimo rimanesse perpetuo, e ne fece rogare pubblico istrumento dal Notaro Giulio Bisacco, e fu stampato. La somma di lire 60,000 fu deposta per cinque anni nella Cassa di risparmio, coll'interesse del 4 per cento. Ritirandosi dalla detta Cassa, dovrà essere dal Municipio cautamente impiegata.

L'interesse annuo della somma è di lire 2400, e questo sarà ripartito in quattro grazie da distribuirsi in perpetuo, nel mese di ottobre di ogni anno, nelle trenta parrocchie della città e nella comunità Israelitica per ordine di ruolo, ed estraendone quattro ogni anno fino a che il ruolo sia terminato per ricominciarlo, e così in perpetuo. Riferisco l'articolo 4.° dell'istrumento:

« Tale distribuzione avrà luogo a favore di un povero ed attivo operaio » o remigante, che abita nella parrocchia, e di esemplare condotta qual si » conviene ad un buon padre di famiglia, ritenuto che sotto la parola *remi-* » *ganti*, s'intendono compresi e gondolieri da traghetto e battellanti, quelli » cioè che non hanno salario od altri proventi fissi, ma vivono alla gior- » nata. »

Aggiungo l'articolo 5.°:

« Il Parroco ed i Promotori *(preposti all'azienda dei poveri in ogni* » *parrocchia)* di cadauna parrocchia decideranno a quale fra i concorrenti

» abbia ad essere conferita la grazia, e ciò con la mira di raggiungere il du-
» plice scopo che venne prefisso, cioè che questo premio abbia a sovvenire
» quello che è veramente bisognoso, ed a promuovere altresì la tendenza
» alla virtù. »

La carità generosa dei Treves volle sapientemente farsi anche educatrice. Nella ignoranza nella quale è il nostro popolo della Cassa di Risparmio, si volle da essi che ne fosse conosciuta la importanza, e si volle che durasse il benefizio per alcun tempo. Perciò fu stabilito l' articolo 9.°:

« L' individuo graziato potrà ritirare prontamente lire 500 (cinque-
» cento), ma sarà obbligato di lasciare le altre lire 100 (cento) nella Cassa
» di Risparmio, ricevendo la relativa Cartella. Dovrà lasciarle nella Cassa
» suddetta almeno per cinque anni, ritirando però, se così gli aggrada, l' in-
» teresse sulle stesse. »

La Cassa di Risparmio, soccorritrice del Monte di Pietà, versava in grandi strettezze, e la somma accordatale le giovò, potendo prestarla al Monte di Pietà desolato, per singolari cause ed incautele, le quali forse sarebbero state evitate se i suoi bilanci fossero stati fatti di pubblica ragione e la parola degli onesti e dei savi cittadini avesse potuto esercitarvi una onesta censura. Noto qui, perchè mi si porge il destro, che al presente, essendo stata separata la gestione della Cassa di Risparmio dal Monte di Pietà, quella dà conto al pubblico de' fatti suoi, mentre il Monte di Pietà tiene sempre celati i resultamenti della sua amministrazione.

Così la magnanima istituzione dei Treves recò un altro vantaggio alla città; ma si previde che il capitale potrebbe essere più utilmente impiegato, e recare il cinque per cento di frutto. In questo caso la rendita delle lire 60,000 sarebbe di lire 3000, e allora si costituirebbe l' annua dotazione di di lire 600 « per una dote ad una povera e costumata donzella che sia pros-
» sima a collocarsi in matrimonio con un uomo industre e di ottima con-
» dotta. » Ogni anno la dote sarà accordata alla parrocchia chiamata a fruire la grazie e alla comunità Israelitica quando avrà la grazia.

Con susseguente istrumento notariale, 8 febbraio 1856, fu stabilito che il concorso alle grazie e alla dote fosse pubblicato con avviso in ogni parrocchia, e che si pubblicassero sulla Gazzetta Uffiziale il nome dei graziati. Così si desta la emulazione nelli artigiani.

Interprete della gratitudine di questi, Gaspare Biondetti Crovato volle fosse posta una lapide in marmo, a cifre d' oro, nella Sala del Consiglio Comunale, e il Municipio che fosse tale perpetua beneficenza intitolata: *Fondazione delle grazie dei Nob. Cav. Treves dei Bonfili.*

Io non aggiungo parole per encomiare questo atto dei Treves. Solo desidererei avesse imitatori in quei molti concittadini nostri che la Provvidenza volle benedetti col concedere loro ampie ricchezze. Usandole caritatevolmente e sapientemente, non avviene mai che le ricchezze siano invidiate, ove si sappia chi le possede adoperarle pel bene e lo splendore della pa-

tria. Questo è il vero modo di sterpare dalle radici ogni folle idea di *comunismo.*

Non posso che accennare le belle scritture del Conte Fortunato Sceriman intorno ai provvedimenti pegli artigiani. Le vidi troppo tardi per poterne far parola. Meritano di essere unite togliendole dai periodici dove le ha sparse.

Per quello spetta alla nuova confraternita di S. Giovanni Evangelista, il soccorso fraterno, le regole per darlo non sono stabilite dallo statuto che è stampato, riservandosi a farlo a tempo opportuno; vale a dire quando saranno pagate le azioni di chi antecipò il danaro per comperare lo edifizio, e pagate tutte le spese che si fossero incontrate pei ristauri. C' è tempo a far le regole: solamente con disposizioni transitorie è permesso *in casi straordinarii, qualche soccorso, compatibilmente col fondo di cassa, a quei confratelli che per un concorso di circostanze straordinarie fossero per averne bisogno. La Direzione in seguito al voto dei delegati* (che sono i suoi consultori) *potrà disporre di qualche soccorso in caso di grave malattia prolungata oltre tre mesi.* Intanto si statuisce fra i soci l' estrazione a sorte ogni anno di quattro grazie da lire 12 per una, che il graziato disporrà a benefizio di famiglie di *poveri artieri.* L' articolo 35 dello statuto dice, *che ritiensi per massima inalterabile che non saranno concessi soccorsi pei casi di malattia procurata e di bisogni derivanti da una conosciuta mala condotta.*

Sebbene non sia pubblicato colle stampe lo statuto della società di soccorso di maestri e maestre elementari della provincia di Venezia, posso accennarlo perchè l' Autorità Superiore ha approvato la massima. E lo statuto che fu sottoposto alla sanzione dell' Autorità ho veduto per la cortesia del sig. Domenico Angeloni Barbiani, Deputato Provinciale e Ispettore delle scuole elementari, il quale, zelantissimo di tutto che sia vero bene, ha dato opera perchè anche nella Provincia di Venezia vi sia una istituzione la quale assicura il pane a una classe tanto numerosa com'è quella dei maestri e delle maestre elementari. Classe importantissima perchè è nelle mani di queglino i quali la compongono che è riposto in gran parte lo avvenire del popolo, che succhiano da loro il latte della educazione, e da loro hanno quella parte d'istruzione di lettere che è sufficiente per lo esercizio del maggior numero delle arti e dei mestieri. Classe poverissima perchè assai magri sono gli stipendii che i Comuni, che sopportano tanti aggravii, possono concedere ai maestri e alle maestre pubblici. E i maestri e le maestre, di certo, non si trovano mai nel caso di fare tali civanzi che tolgano ad essi, non volgendosi ad altra professione, il pericolo di morire allo spedale. Io confido che la bella opera del sig. Angeloni Barbiani avrà presto il suo incominciamento.

Mentre stavo preparando per la stampa questa appendice, ebbi dallo spettabile amico mio signor Abram Lattes Rabbino Maggiore della Comunità Israelitica lo statuto di un *Sovvegno,* o Società di soccorso reciproco, dei

suoi correligionarii. Anticamente erano due, fondati come gli antichi *Sovvegni* de' Cattolici, de' quali ho tenuto parola sopra, che si univano per opere di religione e di carità pei vivi. Furono ridotti a uno solo nell' anno 1844, e il prestare soccorso non risguarda che i fratelli malati, i morenti, i trapassati. Tutto veneziana è la usanza dello accordare, a chi paga esattamente la tassa mensuale, il diritto che il suo nome venga ogni mese posto in un'urna, dalla quale i due che escono graziati hanno un premio. Il savio statuto è conformato sulla legislazione religiosa Israelitica.

14.

Le sei Confraternite o Scuole grandi di Venezia. Descrizione dell'antica Confraternita di San Giovanni Evangelista.

Se questo libro giungerà a' lettori i quali vivano fuor di Venezia, e forse anche se lo leggeranno taluni Veneziani giovani, potrà essere gradita alcuna notizia intorno alle *Scuole grandi* e alcun particolare su quella di San Giovanni Evangelista.

Vi erano nella città nostra sei confraternite dette *Scuole grandi*, perchè le più antiche e le principali per la ricchezza, composte di ogni ordine di cittadini. Anticamente vi si ascrivevano anche i patrizi; in seguito codesto fu vietato dalle leggi, e la ragione mi sembra evidente. Nelle sei confraternite si noveravano i cittadini più opulenti, i principali mercadanti, gli impiegati dello Stato. Parve quindi che i patrizi affratellandosi con essi potessero formare aderenze e clientele pericolose alla condizione repubblicana del governo. La quale forma, sebbene il governo fosse divenuto aristocratico, non comportava che potesse aprirsi una via alla dominazione di un solo, e perchè lo Stato era piccolo in confronto di vicini potenti, direttamente o indirettamente potesse pericolare la indipendenza dello Stato tenuta come principalissimo tesoro di questa regione Italica. Le sei confraternite tolte alla soggezione dei Provveditori del Comune, che reggevano tutte le altre, furono poste sotto alla soggezione immediata di una Magistratura eletta dal Consiglio de' Dieci, vindice supremo della libertà, severo mantenitore della indipendenza e autonomia dello Stato.

Il popolo minuto non era punto escluso dalle sei confraternite, le quali si dividevano in due qualità di soci. La prima era composta dei fratelli che formavano veramente la confraternita, ne amministravano le rendite, ed erano delle classi maggiori. Si dicevano volgarmente *padroni di scuola*, ed eleggevano i fratelli nuovi, fra gli aspiranti. Eleggevano

anche i fratelli tratti dal popolo minuto, chiamati *fratelli di disciplina*; i quali erano i serventi della confraternita, parecchi avendo stipendio stabile, tutti il diritto alle largizioni della confraternita, sia in danaro, sia in grasce, doti per le figlie, o soccorsi nelle malattie. La confraternita di San Rocco aveva cinquecento *fratelli di disciplina*.

Il capo della confraternita, detto *Guardiano grande*, era elettivo; durava un anno nell' officio di non piccolo aggravio, dovendo egli sottostare del proprio a molte spese per le funzioni, i rinfreschi ecc. Il secondo officiale dicevasi *Guardiano da mattino*, e vi erano tanti altri officiali quanti erano necessarii pel governo della confraternita e l' amministrazione del patrimonio, e prestavano l' opera loro gratuitamente. Per mostrare la ricchezza delle confraternite, basti ricordare quella di San Rocco. Possedeva sessanta mila ducati di rendita annua (franchi 186,000), possedeva oltre a ventiquattro mila once di argenterie, teneva sempre ne' suoi magazzini da ottantamila libbre di cera per le funzioni. La ricchezza delle suppellettili e degli arredi sacri si conosce da quelli che restano ancora. Il solo baldacchino di panno d' oro costò diciotto mila ducati d' argento (franchi 144,000). La confraternita di San Rocco, per verità, era la più ricca di tutte, ma ciascheduna delle altre non le era inferiore di molto in ricchezza. Nel medio evo si reputava fosse opera grata a Dio il farsi spicciare sangue vivo dalle spalle percuotendole coi flagelli, onde ne vennero le tanto conosciute compagnie dei flagellanti o battuti. Pare che codesta usanza (la quale non so se lodino o vorrebbero imitare i moderni adoratori del medio evo) pare che per alcun tempo fosse anche fra noi, chiamandosi nelle carte antiche *scuole dei batudi* le sei confraternite. Di certo la usanza non durò a lungo; rimase una traccia nella cappa che i fratelli vestivano nelle funzioni, diversa di colore per le diverse confraternite, ma il cappuccio dei *padroni di scuola* stava sulle spalle ed era ornamento. I *fratelli di disciplina* lo tenevano sul capo, ma non iscendeva a cuoprire il volto. La confraternita della Carità, come quella che avea prestato mano forte nel grave pericolo della congiura de' Querini e dei Tiepoli, avea il privilegio che il suo *Guardiano grande* usasse la veste rossa con maniche larghe, detta *alla ducale*.

Le ricchezze delle confraternite non giacevano inutili e non erano punto sprecate. Si spendevano in opere di carità, nello splendore delle funzioni, nel fabbricare, restaurare, ornare gli edifizi dove si radunavano i fratelli.

L' architettura deve ad esse sei splendidi edifizii, tuttora esistenti. La confraternita della Carità forma l' aula magna, la sala delle pitture antiche, la sala del Consiglio accademico, l'anticamera e la stanza del presidente della I. R. Accademia di Belle Arti, e nel piano inferiore la scuola degli ornamenti.

La confraternita della Misericordia, vastissima, ora è magazzino dei letti delle soldatesche di guarnigione. È la sola che non abbia facciata;

una bellissima scoltura rappresentante N. D. che accoglie i fratelli sotto al manto, e ornava la porta, fu degnamente riposta entro la vicina chiesa Abaziale che ha il titolo di S. Maria di Misericordia.

La confraternita di S. Teodoro, posta sulla piazza di S. Salvatore, se non si dica di bella architettura, la si deve dire ricca. Al tempo della democrazia del 1797 era sala *patriottica*, come allora si diceva, dove si adunava il principale fra i *circoli* di quel tempo. I Soloni e i Bruti di quel tempo, ivi sbraitavano dissertazioni sulla libertà mentre v' erano delle migliaia di Francesi che aspettavano il momento di mandare ad atto il trattato di Campoformio. E intanto quegli illusi *fraternizzavano* colle repubbliche di Murano, di Gambarare, di Mestre, e con tutte quelle altre repubbliche di campanile, che pretendevano autonomia, senza una patria comune e robusta. Dopo, sotto il governo di Napoleone I, S. Teodoro accolse l' antico Archivio Veneto; quindi fu bottega di anticaglie, antiche e moderne, del Sanquirico. Meriterebbe ora migliore destino.

Magnifica era la confraternita di S. Marco, posta presso la Basilica de' SS. Giovanni e Paolo. Ora serve nella parte inferiore allo ingresso dello Spedale civico, nella superiore a sale per malati. La fronte fu splendidamente restaurata a spese del Comune.

La confraternita di S. Rocco, sola, ebbe la ventura di scampare dal naufragio nel 1806, quando Napoleone I le abolì tutte. Un uomo singolare, di volontà ferma, di quelle volontà le quali non si sgomentano delli ostacoli, dotto, amantissimo della patria, il prete Sante della Valentina, Cappellano della confraternita, afferrò il timone della sua nave, abbandonata da tutti. E tanto si adoperò che giunse ad ottenere dal Governo d' allora che la confraternita fosse conservata e le si accordasse il povero sussidio annuo di franchi seimila.

Nè codesti edifizii erano splendidi soltanto per opere di architettura. Nelle diverse epoche nelle quali furono costrutti, si adoperarono i migliori pennelli e scarpelli del tempo. Parecchi capolavori che li adornavano sono raccolti nell' Accademia di Belle Arti; a taluni però furono adattate le ali, e presero commiato da noi, volando anche in paesi stranieri e lontani.

Ora si dirà della confraternita di S. Giovanni Evangelista, traendo la maggior parte delle notizie da un libretto stampato dal Cicogna, ad istanza del Biondetti Crovato.

La confraternita fu istituita nel 1261 ed ebbe stanza a Sant'Apollinare; lo edifizio del quale ora parlo fu costrutto sopra un terreno ottenuto a livello dalla casa patrizia dei Badoeri, che ivi possedeva, ed è *juspatrona* della chiesa di S. Giovanni Evangelista, e di un ospitale nel quale s'accolgono povere donne vecchie mantenute colle rendite di un lauto patrimonio fedecomesso. La detta casa riscuote anche al presente un canone livellario. Il traslato da Sant'Apollinare ebbe luogo nel 1307 nella chiesa di S. Giovanni Evangelista. Nel 1340 si cominciò lo edifizio.

Lo edifizio non ha veramente facciata; è posto entro un cortile, nel quale, a sinistra di chi entra, è la chiesa anzidetta, di giuspatronato dei Badoeri; di fronte una parte del palazzo che fu dei Badoeri, ora è posseduto e abitato dal Conte Marco Balbi Valier, e una parte della confraternita. A destra è il rimanente e si stende fino alla via prossima.

Se lo edificio non ha facciata, la muraglia che divide il cortile della via, vale una ricca facciata. È tutta impiallacciata di marmi fini, posa su nobile basamento, è scompartita da pilastri, coronata da ricca cornice con acroteri che sostengono vasi, e vi sono due angeli inginocchiati che adorano la croce, sorgente sul frontespizio del portone bellissimo. In mezzo al quale è scolpita, di prezioso lavoro, un' aquila simbolo del discepolo prediletto di Cristo. La muraglia è tagliata da due finestre.

Anche qui mi duole ripetere un lamento sulla incuria che fece depauperare la città nostra di antiche memorie. Nella muraglia della confraternita, nel lato destro del cortile, che ha le finestre ad arco acuto, vi è un basso rilievo e una iscrizione antica; un altro, rappresentante il Santo Vangelista, si trovava nella facciata di una casa posta dirimpetto al portone del cortile, che era di proprietà della confraternita. Messa nella Camera cogli altri beni ecclesiastici, fu venduta, e il proprietario ha rivenduto il basso rilievo ad un mercante di anticaglie, e volò, credo, a Berlino. Ma chi lo avesse chiesto al Governo non l' avrebbe ottenuto, come il benemerito Monsignor Pianton ottenne il basso rilievo della Misericordia per la sua chiesa Abaziale, come i devoti i quali ridonarono al culto del Signore la chiesa di Sant' Apollinare, ottennero la porta della chiesa di Sant' Elena, l' altar maggior di Santa Giustina?

Nella parte del cortile dove è il palazzo Balbi Valier si vede una porta sostenuta da colonne di quello stile architettonico al quale presso di noi fu dato il nome dalla famiglia de' Lombardi, e sopra una finestra bifora. Il pian terreno della confraternita è un vasto salone diviso in due navi dalle colonne che sostengono la sala superiore. Vi era un altare nello sfondato del muro; ivi si trova la riva di approdo. Magnifico è lo scalone in due rami, l' ambulacro superiore che serve di atrio alla sala è illuminato da una finestra bifora, e tutto è di stile lombardesco. La sala superiore, di una nave sola, vastissima, fu rinnovata nel secolo passato, conservandovisi però le finestre bifore lombardesche, che fanno singolare contrasto col resto. L' idea del ristauro fu del Massari, che architettò l' altare, ricco ma soverchiamente massiccio, colla statua in marmo dell' Evangelista. Dietro l' altare sono le sagrestie; nella sala maggiore, meno tre recati all' Accademia, tutti restano gli altri dipinti, posti entro cornici di marmo; intatta è la volta, opera di buoni pittori settecentisti. Il pavimento è di marmi fini, a varii disegni; e vi fu il pensiero di portarlo altrove, sconsigliato dalla spesa grave. In capo alla sala è una sala minore e in questo altare la dove era riposta la reliquia miracolosa della Croce. Nel-

la sala erano dipinti e vi restano quattro quadri e la volta: il resto è nelle pinacoteche accademiche. Nella stanza posta dietro l'altare della Croce nulla rimane, e vi si trovavano le visioni di S. Giovanni, capolavoro di Palma il giovine, che sono nell'Accademia, come pure alcuni simboli dipinti da Tiziano. Ma il celebre quadro di questo sommo pittore, rappresentante l'estasi di S. Giovanni, trasportato nell'Accademia, fra il 1819 e il 21 ebbe le ali, e non si sa come volò in Inghilterra. Fu detto allora che era guasto; testimonii oculari mi assicurarono del contrario. Dopo questa stanza si trovano stanze per la cancelleria e il tesoro. Allora era ricco; ogni anno si estraevano a sorte, da un sacco, i nomi di assai donzelle che si dotavano. Questa confraternita fu la prima, che raccogliesse i fanciulli per ammaestrarli nella dottrina cristiana.

L'ultimo *Guardiano grande*, il Conte Giovanni Andrighetti, salvò la reliquia miracolosa della croce e la ripose nella vicina chiesa di S. Giovanni dove è onorata divotamente. È da sperare che torni al suo luogo.

Nessuno saprebbe descrivere la storia di questa santa reliquia meglio di quello lo abbiano fatto i pittori, i quali ne trassero argomento alle stupende poesie, che erano nelle sale della confraternita e ora si trovano nelle pinacoteche accademiche.

Lazzaro Sebastiani dipinse il dono della Reliquia fatto alla confraternita, nel 1369, da un Filippo de Magni gran Cancelliere di Gerusalemme.

Gentile Bellini ne mostra un miracolo della Croce, quando caduta in acqua, nel canale di S. Lorenzo, vi galleggiò sopra, e fu concesso al *Guardiano grande*, M. Andrea Vendramino, il ricuperarla. In questo quadro abbiamo il ritratto vero di Caterina Cornaro Regina di Cipro, però invecchiata.

Un fratello, incredulo de' prodigi della Croce miracolosa, venne a morte. Come solevasi, si voleva recare la Croce per accompagnarne la salma al sepolcro; giunta la comitiva a S. Leone, non si potè progredire il cammino. Fu il Mansueti che ritrasse il fatto.

Dello stesso autore abbiamo l'interno di una ricca casa veneziana, e gli amici di Giacomo Riccio che vengono a congratularsi con lui, salvato dal pericolo di un naufragio per miracolo della Croce.

Gentile Bellini ritrasse l'altare della Croce come era a' suoi tempi, e un fratello liberato da grave infermità che vi si reca a ringraziar Dio del favore ricevuto.

Vittore Carpaccio tolse ad argomento di un quadro il Patriarca di Grado che per virtù della Croce scaccia il demonio da un ossesso.

Tutti questi quadri, oltre il merito artistico che hanno, la ricchezza delle immaginazioni, la malìa delle prospettive, hanno il merito singolare del mostrarci la città nostra nel secolo XV, i suoi costumi, le vesti e la sua condizione materiale. Meriterebbero essere intagliati in rame e illustrati. E tutti questi quadri sono vinti dalla gran tela di Gen-

tile Bellini rappresentante la Piazza di S. Marco nel 1496. Dal vedervi scritto *Gentilis Bellini Veneti Equitis Crucis Amore Incensi Opus*, pare questo gran quadro essere stato donato da lui alla confraternita. Nella piazza è una gran processione della Santa Reliquia seguita dal Doge e dalla Signoria. Un mercadante Bresciano si vede che l' accompagna in ginocchioni per rendere grazie del miracolo ottenuto, dello avere salvo il figlio che era stato pericolosamente ferito nel capo.

Se questo libro fosse una storia distesa anzichè una raccolta di studi e di memorie, non farei ricordo di un fattarello avvenuto o che si credette avvenisse nel settembre 1844. Il luogo era stato abbandonato dal 1806 ai danni del tempo e dell' atmosfera, serviva di magazzino, anche a' mobili vecchi del palazzo reale. Si sparse una voce che a tarda notte dai finestroni che sono sul canale si vedeva un lumicino che errava da uno all' altro. Divulgata la notizia, subito un affollarsi di popolo sul luogo; chi lo vedeva quel lumicino, chi non lo vedeva. Fatte esatte indagini si conobbe essere una favola e presto fu scordata. Non sarebbe avvenuto così in altri tempi. Una forbita e briosa narrazione venne scritta dal valoroso Luigi Gerardi e pubblicata dal Merlo, col titolo *Cronaca della lumetta*.

Dal libretto del Cicogna traggo le iscrizioni conservate nello edifizio.

I.

La epigrafe riferita infedelmente dal Cornaro coll' anno 1344, è invece col 1349, ed è questa di lettere gotiche in rilievo:

MCCCXLVIIII . FO FATO . QVESTO . LAVORIER .
P̄ . MISIER . LOVARDIAN . DE . LA SCOLA .
DE MISER . SEN . ZANE . VANGELISTA . E PER .
LI SOI . CONPAGNI . E DELI . BENI . DELA SCOLA .
E . CON LAIDA . D̄ . LI . NOSTRI . FRARI . E FO FATO .
CON VOLETA . DEL NOBELE . OMO . MISIER . IACOMO .
BADOER . DITO . DA PERAGA . PIOR . DEL DITO .
LOGO . E CONCOSETIMETO . DEI NOBELI . OMENI .
MISIER . MARIN . BADOER . DE SEN . IACOMO . DEL ORIO .
E MISER . MARI . BADOER . DE SENTOSTINA . E MISER .
ZANI . BADOER . DITO . DA PERAGA . E MISER . MAFIO .
BADOER . DE SENTOSTINA . E MISER . FELIPO . BADOER .
E MISER . ALBETIN . SOFRAR . TVTI . CAVI . E PATROI .
DEL DITO . LOGO . E P̄ . SIER . BOTOLAMIO . DIT .
MAZVCO . PCOLATOR . DEL SOVRA . DIT . MIS LOPRIOR .

È sottoposta a bassorilievo sul muro della Scuola rappresentante varj fratelli colla cappa, ginocchioni dinanzi a S. Giovanni Evangelista. È facile spiegar le voci *con laida* (coll'aiuto), *con volota* (con volontà) *de*

sentostina (di Santa Giustina) *sofrar* (suo fratello) *pcolator* (procuratore) ec. Era in vero ridicola la interpretazione *per* 150 *compagni* data dal Corner alle parole *per li soi compagni.*

II.

Sotto alla precedente iscrizione leggesi questa, ch' è parimente di lettere gotiche, ma incavate:

MCCCCLIII . ADI . VIII . MARZO . FO .
OFIDO . LA . PRESETE . FABRICHA . DE QVESTO .
ALBERGO . FATO . TVTO . DA NVOVO . DI BENI
DE NOSTRI . FRADELI . BATVDI . DE MIS SAN ZVANE .
EVANZELISTA . IN TEPO . DEL NOBELE . HOMO .
MIS MARCHO . BADOER . FO . DE MIS . NICHOLO . PRIOR .
DEL DITO . LVOGO . E DEL PROVIDO . E DISCRETO . OMO
MIS . IACHOMO . TATARO . VARDIA GRANDO .
DE LA DITA . SCHVOLA CON . SVO . CONPAGNI .

III.

Le seguenti epigrafi accennano l' epoca della erezione e quella dei ristauri. Le tre prime si leggono sull' arco d' ingresso. La quarta sul pavimento.

1. DIVO IOANNI APOSTOLO ET EVANGELISTAE
PROTECTORI . ET SANCTISSIMAE CRVCI .

2. SVMPTIBVS FRATRVM ET DILIGENTIA
PRAESIDENTIVM . MCCCCLXXXI

3. RESTAVRATVM ANNO MDCCXXXI

4. ATRIVM DENVO ENCAENIATVM ANNO DNI MDCCLIX.

Un' altra epigrafe fa conoscere l' epoca in cui fu adornata vagamente la porta laterale che pur conduce alla Scuola. Eccola:

DILECTO . DOMINI . DISCIPVLO . SACRVM .
IN . QVO . SANCTÀE . LIGNVM . CRVCIS . INTRA .
ET . VENERARE . SALVTIS . OPVS . MEMOR .
QVO . PRECIO . SIS - REDEMPTVS . M D XII .

E nella sala superiore in una delle pareti:

D . O . M . TEMPORIS . INIVRIAM . IN . LABENTE
PARIETE . SCOLA . AERE . PROPRIO . FRATRES
CONCORDIA . PRAESIDES . STVDIO . NOBILIVS
REPARANDO . VINDICARVNT . ANNO . MDCCXXXII .

Questa epigrafe fu spezzata da una palla di cannone al tempo dell' assedio, 1849.

E a' lati dell' altare:

ARAM . QVA . TESTAMENTO . LEGATA . PECVNIA
IACOBVS . PIN . EXTRVENDA . MANDAVERAT
ADIECTO . AERE . SCOLAE . FRATRES . MAGNIFICENTIVS
PERFICIENDAM . CVRARVNT . ANNO . MDCCXXX.

E nella Sagrestia, fra gli stucchi, leggesi questa:

VENERANDAE SODALITATIS CONSENSV ET AERE
PRAESIDVM CVRA ET DILIGENTIA
ANNO MDCCLVII.

E nella terrena sala sul muro a sinistra evvi questa antica memoria:

MCCCLXXXIII . D . MAZO
FO FATO FAR QVESTO ORGANO E PERGOLO
DI BENI PROPRII DE MIS LOVARDIAN
E OPAGNI CHE IERA IN QVEL TENPO.

Pergolo vale pulpito.

Opportuno è lo aggiungere il catalogo delle pitture rimaste nello edifizio.

Della sala maggiore sono rimaste tutte le pitture, meno tre quadri antichi trasferiti all' Accademia di Belle Arti. I quadri sono contornati da cornici di marmo.

Salita la scala a destra, cominciano i quadri:

I. Di Domenico Tintoretto — Caduta del tempio di Diana in Efeso per le orazioni di S. Giovanni.

II. Di Sante Peranda — Martirio di S. Giovanni nella caldaia di olio bollente.

III. Di Domenico Tintoretto — Un morto, per miracolo del Santo, parla a due giovani che erano pentiti dello avere distribuite le proprie ricchezze ai poveri. Ai quali il Santo fa che si convertano in oro, sassi e legni.

IV. Di Domenico Tintoretto — La trasfigurazione di G. C.

Ai lati dell' altare sono quattro quadri con fatti del Santo. I due superiori sono di Giacomo Guarana, i due inferiori di Giacomo Mareschi.

V. Di Andrea Vicentino — S. Giovanni dimostra al filosofo Cratene il disprezzo delle ricchezze non consistere nel rompere con martelli l'oro e le gemme, ma nel distribuirlo in limosine.

VI. Di Andrea Vicentino — Drusiana discepola del Santo, resuscitata per intercessione di lui.

La volta è ornata di quadri tutti allusivi o alla gloria del Santo o alla sua Apocalisse.

Tre quadri nella volta della tribuna sono di Odoardo Perini. Segue un ottagono mistilineo di Giacomo Mareschi, e lateralmente sono angeli dipinti da Domenico Tiepolo. Quindi un gran quadro ovale di Giuseppe Angeli. I laterali sono opera di Gaspare Diziani. Dopo è un ottagono corrispondente all' altro, di Giacomo Guarana; e gli angeli laterali di Domenico Tiepolo.

Sala minore.

Ai lati dell'altare della Croce, due quadri di Giacomo Palma il giovine. Quello a sinistra di chi entra nella sala, rappresenta il battesimo di un sacerdote pagano e di un proconsole. L' altro, alla destra, è l' assunzione al cielo del Santo.

Sul finestrone che guarda la sala, S. Giovanni che salva una pernice da un cacciatore, e ammonisce dei giovani che lo beffavano, è fattura dello stesso Palma. Segue sulla porta un quadro di Domenico Tintoretto, che ha S. Giovanni, che illeso dal veleno, col suo manto resuscita due morti.

Il trionfo della croce nel gran quadro della volta, e quattro medaglioni laterali con simboli della passione, sono lavoro di Francesco Maggiotto.

Stanza del Capitolo.

La volta, a fresco, e quattro medaglie, son lavori di Giacomo Guarana.

Queste notizie ho tratte da un libretto di Giovanni Dromsi, intitolato: *Sommario di memorie, ossia descrizione succinta delli quadri esistenti nella Veneranda Scuola Grande di San Giovanni Evangelista colli nomi dei loro pittori* ecc.

Le opere di scultura sono le seguenti:

Importante per la storia dell' arte è il basso rilievo del 1348 accennato dal Cicogna al N. I delle iscrizioni.

Sull' altare la statua di S. Giovanni con un angelo, è fattura del se-

colo XVIII, prima del Canova, al quale, per quanto s'abbai, nessuno torra il merito di avere fatta risorgere l' arte sua, e nei monumenti al Papa Rezzonico, al Ganganelli, nella statua di Pio VI, aver lasciata tale orma, che ancora non fu chi superasse.

Sulla porta che dalla sala maggiore conduce a quella della Croce, è un basso rilievo del fare di quelli della Cappella del Rosario a' SS. Giovanni e Paolo, ammanierato. Forse potrebbe esser fattura di Michelangelo Morlaiter, che fu pittore e scultore, il quale dipinse la tavola dell' altare della Croce, ora riposta nella chiesa vicina, e che tornerà, credo, al suo luogo.

Sulla finestra del primo pianerottolo dello scalone a destra è un basso rilievo rappresentante il Padre Eterno. Notabili sono i pilastrini e i capitelli delle colonne, di stile lombardesco.

Tutto l' edifizio è lungo metri 104,13; largo nella maggiore ampiezza metri 17,63. La forma è due paralellogrammi uniti; nel più ampio è la sala grande, nel secondo il resto. La gran sala è lunga metri 34,50. La sua larghezza è di metri 13,00, l' altezza di metri 11,00. La differenza di circa quattro metri fra l' ampiezza maggiore dell' edifizio e quella della gran sala, viene dallo spazio occupato dalle scale.

Oltre a quello ne dice il Cornaro nelle sue opere sulle chiese venete, il Sansovino nella *Venezia*, il Paoletti, il Cicogna ed altri, abbiamo un volume delle leggi di questa confraternita, stampato nel 1780, in Venezia, co' tipi del Pinelli. Il Cicogna nella sua *Bibliografia* nota questo volume al N. 288.

La insegna della confraternita era un pastorale. Aggiungo una nota favoritami dalla gentilezza del dottore Vincenzo Lazari, Direttore del Museo Correr, delle tessere e medaglie della Confraternita ivi esistente.

Tessere e medaglie della Scuola di S. Giovanni Evangelista di Venezia.

Di questa confraternita, come pure delle altre Scuole *grandi* di Venezia, si conservano tessere e medaglie; le prime si dispensavano a' poverelli acciocchè, mediante la esibizione d' esse, fossero, dalle persone a ciò incaricate, sovvenuti delle *grazie* loro accordate sui fondi che quelle pie istituzioni devolveano ad opere di carità; delle seconde si donavano i confratelli e i patrocinatori delle Scuole. Incomincerò la descrizione dalle tessere, perchè più antiche delle medaglie, premettendo che questa rara serie fu raccolta dal benemerito patrizio Teodoro Correr, ad eccezione dei n. 4, 6 e 12, che per recenti acquisti ho aggiunto al medagliere del Museo Correr; e che, oltre i pezzi qui descritti, altri non mi son noti.

Tessere.

1. . s . IOHANES . EVGL'. Busto del Santo di faccia, s. libro, d. benedicente.
Rov. † . s . IOHES . EVGL'. Due pastorali decussati.
Bronzo, diam. millim. 23. Caratteri del secolo XVI. Conio.

2. . SAN' . IOANIS . CHARITAS. Il Santo ritto, rivolto a destra; nell' area le lettere E e V, iniziali di EVANGELISTA.
Rov. BATVTOR' . FRATERN. Due confratelli battuti, in cappa, genuflessi tengono con ambe le mani il pastorale, insegna della Scuola.
Bronzo, diam. mill. 23. Bel conio de' primi anni del sec. XVI.

3. Simile al precedente, ma presso la figura del Santo, è impressa una contromarca con monogramma.

4. . s . ZVANE . EVANGELISTA. I due battuti, in cappa, genuflessi, che tengono il pastorale.
Rov. . IER . QVARTO . VAR . GRANDO . 1593. Scudo bipartito verticalmente nel cui mezzo campeggia il leone di S. Marco.
Rame, diam. mill. 30. Conio.

5. . s . ZVANE . EVANGELISTA. I due battuti in ginocchi che tengono il pastorale.
Rov. Z . BATTISTA . CICOGNA . GVARD . GRAN. Scudo con Cicogna che stringe nel rostro una biscia.
Bronzo, diam. mill. 26. Getto.

6. s . IOANES . EVANGEL. I due battuti genuflessi, che stringono il pastorale; nell' esergo tre stellette.
Rov. Scudo diviso da fascia orizzontale, entro cornice molto accartocciata.
Rame, diam. mill. 30. Conio.

7. Simile alla precedente n. 6, ma del diametro di soli mill. 21. Sì l' una che l'altra recano incusa una contromarca che non si può rilevare.

Medaglie.

8. Aquila rivolta a destra, che tiene nel becco una penna e fra gli artigli un libro aperto sul quale si legge INPR-INCI-PIO = ERAT — VER-BVM.
Rov. ECCE MATER — ECCE FILIVS. Il Reliquiere della SS. Croce, appiè della quale l' anno 1777.
Piombo, diam. mill. 48. Getto.

9. Aquila volta a sinistra, colla penna nel rostro, il libro aperto con leggenda come nella precedente, e allato il calamaio.
Rov. La parte centrale del Reliquiere della SS. Croce, e appiè d'essa 1784.
Stagno, diam. mill. 48. Getto.

10. S. Giovanni Evangelista assiso e volto a destra ad una gloria d' angeli; sta per iscrivere e l' aquila gli è appresso.
Rov. SUA . IURA — TUENTIBUS — SODALITIUM — 1786.
Bronzo, diam. mill. 55. Getto ritoccato.

11. Il Santo di faccia, un po' inclinato a sinistra, tiene nella dritta la penna, nella sinistra il libro; l' aquila gli sta appresso.

Rov. La Reliquia della SS. Croce.

Argento, diam. mill. 38. Getto ben ritoccato a bulino.

12. S . IOANNES . EVANGELISTA. Il Santo assiso di fronte, in atto di accingersi a scrivere nel libro che posa sopra un tavolo dove scorgesi altresì un calamaio ed un calice; ai piedi gli sta l' aquila.

Rov. Il consueto Reliquiere, e l' anno 1795.

Argento dorato, diam. mill. 45. Getto ritoccato a bulino.

13. PATRONI . COELESTI . SODALES. Il Santo assiso sopra una rupe ed inclinato verso la dritta, tiene sollevata la penna, e nella sinistra il libro. Davanti gli sta il calamaio, di dietro l' aquila. Nell' esergo il nome dell' artefice A . SCHABEL . F.

Rov. ABSIT . GLORIARI . NISI . IN . HAC . ANNO . I . CIↃ . IↃCC . XCV. Il Reliquiere consueto.

Argento, diam. mill. 40. Conio dello Schabel.

14. Simile nel diritto alla precedente n. 13.

Rov. M . CC . LXI . IN . D . APOLLINARIS . ORTA AB . M . CCC . I . IN . D . IOANNIS . STAT . AN . II. Edicola sorretta da quattro colonne, entro la quale altare con una figura.

Argento, diam. mill. 40. Conio dello Schabel.

15. Simile nel diritto al n. 13.

Rov. IERUSALEM CANCELLARIVS HANC INDE LATAM CRUCEM DAT 1369. Filippo di Mezières, assistito da un paggio, consegna a sette religiosi, tre dei quali genuflessi e quattro ritti, la Reliquia della SS. Croce. Nell' esergo AN : III.

Argento, diam. mill. 40. Conio dello Schabel.

16. Diritto simile a quello del n. 13.

Rov. OBVIA CUSTODI MERSO CRUX EMINET UNDIS. Il miracolo del Reliquiere della SS. Croce caduto nel canale di S. Lorenzo e ricuperato. Esergo AN : IIII.

Argento, diam. mill. 40. Conio dello Schabel.

17. Simile alla medaglia descritta al n. 12, ma coll' anno 1800.

Argento, diam. mill. 45. Getto ritoccato a bulino.

B. N. Altra simile deve esisterne coll' anno 1788.

18. Il Santo assiso in atto di accingersi a dettare il Vangelo; dietro a lui l' aquila, davanti calice ond' esce un serpe. Esergo, Colomba fra raggi con ramo d' ulivo.

Rov. Il Reliquiere consueto, e appiedi l' anno 1766.

Argento, getto cesellato. Non è medaglia, ma placca da appendersi all' abito dei confratelli; misura in altezza millimetri 55 e in larghezza 40.

AL LETTORE.

Nel primo capitolo del libro avevo promesso di aggiungere il nome de' fondatori della nuova confraternita e il catalogo dei soci. Non è colpa mia se non posso adempiere la promessa.

Devo aggiungere che, mentre si stampavano le ultime pagine di questo libro, mi fu riferito che esiste in Vienna uno *statuto dei lapicidi* o scarpellini di Venezia. Mi manca il tempo di fare indagini e procurarmene una copia per confrontarlo collo statuto del quale ho tratto le parti principali sul volume originale favoritomi dalla signora Vedova Giraldon.

Cercherò avere copia del codice per darne conto al pubblico, e se importante, io lo darò in luce, o ne trarrò quelle notizie che potessero mancare a questo lavoro.

Gennaro 1857.

A. Sagredo.

INDICE.

CAPO I. *Ragione e occasione del presente lavoro* . . . Pag. 5
CAPO II. *Le consorterie delle arti* . . . . . » 10
CAPO III. *Distruzione delle consorterie delle arti, quello che al presente se ne può far rivivere* . . . » 18
CAPO IV. *Condizioni speciali di Venezia rispetto alle arti edificative — Antiche memorie* . . . . . » 25
CAPO V. *Il suolo di Venezia — le costrutture sottacquee — i ristauri — le cisterne — i* terazzi . . . . » 37
CAPO VI. *Governo delle arti in Venezia sotto al reggimento della repubblica* . . . . . » 46
CAPO VII. *Delle fonti per la storia delle arti in Venezia — Memorie comuni a tutte le arti* . . . . . » 61
CAPO VIII. *Fabbricatori e venditori di materiali per gli edifizii* . . . . . » 72
CAPO IX. *Lavoratori delle costrutture negli edifizii* . . . » 80
CAPO X. *Seguono i lavoratori delle costrutture negli edifizii* » 90
CAPO XI. *Seguono i lavoratori delle costruzioni negli edifizii* » 101
CAPO XII. *Seguono i lavoratori delle costrutture negli edifizii* » 112
CAPO XIII. *Ornatori degli edifizii* . . . . . » 124
CAPO XIV. *Seguono gli ornatori degli edifizii — di alcune arti non esistenti altre volte* . . . . . » 136
CAPO XV. *Sul ristabilimento delle consorterie — I veri bisogni degli artigiani, e del modo di provvedervi.* . . . . . » 143

Documenti.

1. *Le fondamenta del Campanile di S. Agnese* . . . . . » 179
2. *Sunto delle leggi sulle arti* . . . . . » 180
3. *Riforme delle arti* . . . . . » 186
   a) *Decreto* 19 *maggio* 1714 . . . . . » 187
   Decreto 23 *marzo* 1717 . . . . . » ivi
   b) *Relazione* 5 *gennaio* 1719 (*m. v.*) . . . . . » ivi
   c) *Decreto* 11 *gennaio* 1719 (*m. v.*) . . . . . » 189

d) *Relazione di Marc'Antonio Dolfin* 9 *settembre* 1752 pag. 190
e) *Relazione di Paolo Querini* 13 *marzo* 1759 . . . » 197
f) *Relazione* 18 *aprile* 1772 . . . . . » 199
g) *Relazione* 18 *agosto* 1772 . . . . . » 207
h) *Relazione* 6 *settembre* 1773 . . . . . » 216
i) *Memoriale delle arti* 10 *gennaio* 1781 (*m. v.*) . . » 225
k) *Relazione* 21 *febbraio* 1781 (*m. v.*) . . . . . » 226
4. *Notizie sul Mss. Del Senno* . . . . . » 229
5. *Statistica delle arti in Venezia*, 1773 . . . . . » 232
6. *Cerimoniale antico dello ingresso di una Dogaressa* . . » 279
7. *Estratto dello Statuto d' arte delli scarpellini* . . . . » 281
8. *Estratto dello Statuto d' arte dei falegnami* . . . . . » 310
9. *Estratto dello Statuto della Consorteria dei tappezzieri, sellai e valigiai* . . . . . » 333
10. *Sulla conservazione dei quadri sotto al Governo Veneziano* » 346
11. *Testamenti di Vincenzo Catena, di Angelo Tedaldo pittori — Ricordo del pittore Vendramino* . . . . . » 348
12. *Le istituzioni per la istruzione degli artigiani in Milano* . » 351
13. *Lettera del Professore Ermolao Paoletti all' autore sulla cassa di assicurazione per gli artigiani — le istituzioni di soccorso fraterno in Venezia* . . . . . » 360
14. *Le sei Confraternite o* Scuole grandi *di Venezia — Descrizione di quella di S. Giovanni Evangelista* . . . . » 372

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	lin.			
16	26	a sindacato	*leggasi*	ogni anno era sottoposto a sindacato
30	2	tegole	»	tegoli
37	25	Pelle trivellature	»	Le trivellature
»	»	e non danno	»	se non danno
38	2	e consegue	»	e ne consegue
»	28	era posta	»	era posto
39	34	trovato	»	dove è trovato,
59	5	*messettei*	»	*messetti*
67	32	troverebbe	»	si troverebbe
80	18	de stime	»	da stime
108	25	delle casucce	»	nelle casucce
111	7	di finestrai	»	dei finestrai
133	33	Rouechi	»	Rocchi
160	34	procciarsi	»	procacciarsi
161	21	allo Stato	»	al loro stato
164	31	avviene che intendano	»	avviene che intendono
166	32	hanno tenere	»	hanno a tenere
175	9	chè nol meritava	»	che lo meritava
180	23	sono cinque i volumi	»	sono sette i volumi
182	32	*Cerocichi*	»	*Ceroichi*
226	13	nei loro capitali	»	nei loro capitoli
337	44	seggiolone	»	seggiole
348	32	Zedaldo	»	Tedaldo